

# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

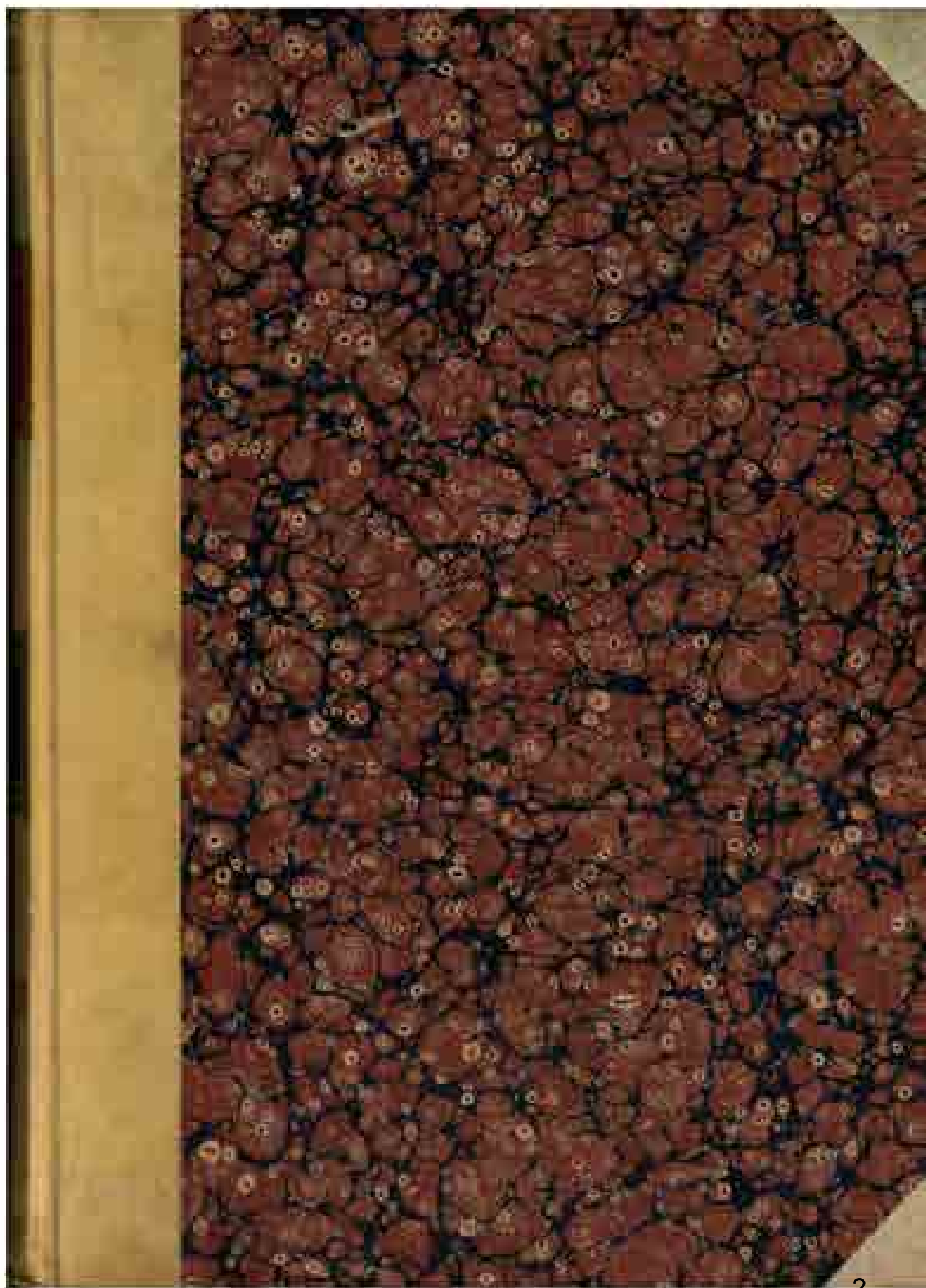
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries  
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-  
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



Mason  
L. 282.

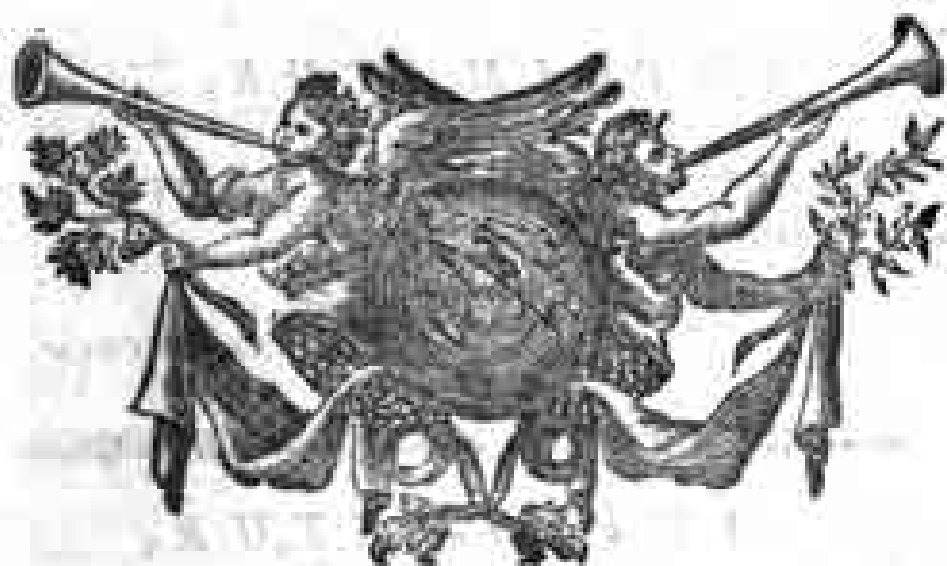






# ANTOLOGIA ROMANA

*TOMO DECIMO OTTAVO*



IN ROMA MDCCXCII.

Nella Stamperia di Gio. Zempel presso S. Lucia della Tinta  
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*



*Si dispensano nella libreria di Venanzio Monaldini al Corso.*

***I M P R I M A T U R,***

**Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.**

***F. X. Passari Vicegerenti.***



***I M P R I M A T U R,***

**Fr. Thomas Vincentius Pani Ordinis Praedicatorum  
Sacri Palatii Apostolici Magister.**

# ANTOLOGIA

## ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

### VETERINARIA

#### Art. I.

Estrarranno anticipatamente, dalle memorie della R. accad. delle scienze di Torino per gli anni 1788., 1789., delle quali quanto prima darem ragguaglio nelle nostre Efemeridi, le seguenti osservazioni e sperienze sulla qualità velenosa e mortifera del ranuncolo arvense, comunicate alla detta accademia dal sig. Dott. Brugnoni.

„ Già fin da' secoli più rimoti ( così il sig. Dott. Brugnoni ) l'osservazione avea fatto conoscere che il genere numerosissimo de' ranuncoli, e delle piante che lor s'avvicinano, è acre, e più o men velenoso; quando le sperienze del celebre Krapf (2) ce ne han vie meglio assicurato sopra a dieci specie

in particolare. Queste sono il ranuncolo delle paludi ( *ranunculus sceleratus* ), il sardonico ( *ranunculus sardonius* ) il piè di leone ( *ranunculus bulbosus* ), l'acre ( *ranunculus acris* ), l'ilirico ( *ranunculus illyricus* ), il velenoso ( *ranunculus thora* ), l'aquatico ( *ranunculus aquatilis* ), la breina ( *breynius* ), la celidonia o cenogoola minore ( *ficaria* ), e quello che io chiamo con Linneo ranuncolo arvense *ranunculus arvensis*, *ranunculus seminibus aculeatis*, *foliis superioribus decompositis*, *linearibus* ( *Systema natura* tom. 2. pag. 380. edizione di Vienna 1770. in 8. e *species plant.* pag. 780. e *Systema plant.* tom. 2. pag. 665. edizione di Reichard ). *Ranunculus arvensis echinatus* C. B. P. pag. 179. *Ranunculus seminibus aculeatis*, *foliis tripartitis*,  
A lo-

(2) *Experimenta de nonnullorum ranunculorum venenata qualitate, horum externo, & interno usu.*

*lobis longe petiolatis, bipartitis & tripartitis acute incis.* (Haller hist. stirp. Helvet. tom. 11. pag. 75. num. 1176.) „

„ Gli si dà il nome di *ranunculo arvense*, o de' campi, perchè trovasi in gran copia ne' campi, e fra le biade, e quello di *echinato*, perchè i suoi semi uniti in numero di otto e più sul medesimo ricettacolo, sono ispidi a un di presso come la capsula della faggiuola. In Piemonte questa pianta è delle prime a spuntare in primavera ne' campi lavorati, ma non seminati l'autunno precedente: e già vedesi il suo gambo, e le foglie radicali ne sono già assai larghe, avanti che quasi alcun'altra pianta germogli. In seguito ella diviene ramosa, cresce all'altezza di mezzo piede, ed anche d'un piede, fiorisce, e fa il seme in maggio, il quale al principio di giugno è già maturo, e cade nel corso di questo mese: allora la pianta si secca in modo, che dopo la messe iavano se ne cercherebbe fra le stoppie della segale, e del frumento, che prima ne eran piene „

„ Anche avanti alle sperienze di Krapf questa pianta era stata riconosciuta per velenosa; ma niuno, ch'io sappia, aveva osservato, che le pecore ne mangiano volentieri, e che ella cagiona talvolta nelle mandre delle malattie gravissime, e ancor mortali (a); e v'ha luogo a presumere, che queste malattie, per non saperne la vera cagione, saranno state probabilmente riguardate come epizootiche, e forse ancora come contagiose: e così infatti ne fu giudicato nel caso ch'io mi fo a narrare, avvenuto fuori della porta palazzo della città di Torino presso alle mura (b) „

„ Nel 1786. ai 18. d'aprile io ebbi commissione dal capo della polizia di recarmi alla cascina detta *la vicaria* appartenente ai PP. Cisterciensi della Consolata, e posta di quà della Dora, per riconoscere la qualità, e le cagioni del male, di cui sette pecore di Antonio Rabbia eran morte quasi improvvisamente in un campo dipendente da questa cascina, mentre vi pascolavano, e affin di prescrivere i convenevoli

---

(a) Erasi già osservato, che questi accidenti eran prodotti dal *ranunculo acris* (Hebenstreit de cura pascuorum), e dal *ranunculo flammula* (Gmelin de herbis venenatis Germaniae).

(b) Il sig. Dott. Giulio parla di questo accidente nella sua bella dissertazione sulle migliori, e peggiori erbe de' prati del Piemonte.

voli rimedi a molt'altre, che al medesimo tempo ne erano state sorprese „.

„ Giunto sul luogo io feci prima di tutto aprire tre delle morte pecore, e in tutte e tre osservai delle macchie erisipelatose sparse in varj luoghi delle pareti interne de' quattro ventricoli, ma assai più larghe, e quasi nere nel ventricolo, o borsa del gaglio, di maniera che tutta l'interior superficie di questo parca gangrenata; queste macchie trapassavano tutta la grossezza della tonaca vellutata e penetravano fino al tessuto cellulare, che sta fra questa, e la faccia interiore della muscolosa, la quale ne era esente. Se ne vedeano ancora lungo gli intestini tenui fino ad una certa estensione. Nel rimanente le altre viscere dell'addome, del petto, e del cranio eran sanissime: salvo che nel fegato di una pecora trovai gran numero di que' vermi, che da' naturalisti sono chiamati *fasciola hepatica*, e ne seui frontali d' un'altra pur trovai molti di quelli, a cui i montoni vanno soggetti, e che son le larve dell' *oestrus ovis* di Linneo. Il sangue contenuto nelle vene e nelle cavità del cuore era liquido anzi che no, senza però essere in dissoluzione. Fra gli alimenti che erano nei ventricoli, osservai nel primo delle radici di-

sfatte, ch' io non seppi allora a quale specie di pianta potessero appartenere. Andai tuttavia a visitare il campo, dove il pastore avea condotte le pecore, e trovai, ch'egli era tutto pieno del ranuncolo arvense, il qual non avea ancora messi i rami, e che il campo era quasi sprovvisto d'ogn'altra pianta. Molti di questi ranuncoli erano sfron- dati, e rosicati; e paragonandone le radici con quelle che avea trovato nelle morte pecore, io credetti di poter conchiudere senza esitazione, che la cagione della morte di quelle, e della malattia dell'altre che ancor viveano, fosse da attribuirsi all'aver mangiato di questa pianta „.

„ Per assicurarmi se ne mangiavano realmente, ne presentai a diverse altre pecore, e fui sorpreso in vedere che ne eran ghiottissime; ne diedi pure con precauzione, per non avvelenarli, a de' cavalli, a delle vacche, a de' buoi, che ne mangiarono egualmente. Una mandra di bestie bovine, che io osservai qualche giorno dopo per più d' un' ora, mentre pascolavano in un campo alla Veneria reale, mangiavano similmente di quando in quando di questo ranuncolo; e appena furono nelle stalle, ebbero delle coliche più o men forti seguite da timpanite: accidenti però, che coa una for-

A 2

te

te scarica si terminarono „ :

„ Io non avea dunque più luogo a dubitare della qualità velenosa di questa pianta, ma volli contuttociò assicurarmene vie più con qualche mia propria esperienza. Siccome io non ne avea nei ventricoli delle pecore trovato quasi altro che le radici, dubitai che le radici fossero la cagion principale della lor malattia, e della morte, anzichè le foglie od i gambi, essendo questi ancor troppo corti, e quelle troppo piccole e minute. Feci per conseguenza spremere il sugo di più ranuncoli colle loro radici, aventi appena le foglie radicali, e ne versai circa tre once nella bocca d'un cane di mediocre statura, e rimasi meravigliato al vederlo morire tranquillamente in meno di quattro minuti. Ne versai egual dose nella gola d'un altro cane assai più grande, e più robusto; e morì in dieci ore dopo forti convulsioni, e vomiti, e dejezioni, e latrati orribili „ :

„ Da queste due sperienze io fui ancor più convinto quanto velenoso sia il ranuncolo arvense, e quanto acre sia il sugo, che se ne sprema. Io fatti avendone messa una goccia sulla punta della lingua, ne provai un brucior violento, che durò qualche tempo; di che io conchiudo, che il sugo della radi-

ce non ha minor acrimonia che quello del resto della pianta, sebbene Krapf assicuri d'averlo trovato poco attivo. Fors' egli aveva estratto quello, di cui si valse, dalle radici de' ranuncoli adulti; poichè è probabile che le radici divengano meno acri a misura che la pianta più s'avvicina alla fruttificazione. Questa è l'unica ragione, ch'io recar possa della differenza fra la sensazione ch'io provai masticando queste medesime radici, e quella ch'ei dice d'aver provato „ La radice del ranuncolo arvense, dice egli, allorchè se ne tiene in bocca, non imprime sulla lingua che un gusto insipido, e stittico senza produrvi quasi veruna irritazione; se dopo averla ben masticata si dimena per bocca, ella cagiona alla gola, ed al palato un senso leggiero e sopportabile di bruciore, il qual ben presto si dissipa da se medesimo; se se ne inghiotte non fa alcun male; applicata sulla pelle, benchè vi si tenga un' ora intera, non leva alcuna vescica „ Quanto a me dopo aver masticato di questa radice, non ne sentii, egli è vero, a principio, e per alcuni minuti che poca o niuna acrimonia; ma un pò dopo il palato, la lingua, e tutta la bocca si riscaldarono eccessivamente; la parte posteriore della bocca si strinse con dolore, e non senza con-

convulsione, e non cessarono questi accidenti, che un' ora dopo. Le foglie della pianta adulta, ove siano masticate irritano ancor più presto, e per più lungo tempo, che la radice, e peggio ancor fanno i fiori, ed i semi verdi. Fra le parti del fiore non sono acri, e caustici soltanto i germi, come Krapf ha asserito: *hac acrimonia in germinibus tota est*; ma ancora i petali, e soprattutto le loro unghiette, gli stami, i pistilli: le foglie del calice il sono meno d'assai.

( *sarà continuato.* )

## FARMACIA

Sonosi pubblicati recentemente in differenti giornali vari metodi di preparare la terra foliata di tartaro: noi crediamo perciò far cosa grata ai nostri farmaceutici col darne qui l'estratto di alcuni.

Secondo il sig. Amburger il miglior metodo di ottener questo sale si è di svaporar la dissoluzione del sal neutro, che risulta dalla combinazion dell'alcali fisso coll'acido acetoso sino a siccità. Si calcina allora fortemente la massa, la qual poscia si dissolve un'altra volta nell'acqua; la soluzione è allora sagurata d'alcali per eccesso; vi

si aggiugne perciò una quantità sufficiente d'acido acetoso sinchè l'alcali sia perfettamente neutralizzato, si feltra il liquore, e si svapora lentissimamente. Quando comincierassi ad osservare una tenue pellicola in sulla superficie del fluido, si dee allora agitar di continuo sinchè siasi tutta condensata. In questa maniera si ottiene una terra foliata perfettamente neutra, e tanto argentina, e bianca, che rassomigliasi a ritagli comuni di fogli d'argento.

Il signor Lovvitz al contrario pensa che il calcinare la massa è una operazione, la quale oltre che è inutile, riesce per sopprappiù incomoda a cagione dell'acido acetoso che svolgesi: al che si può aggiugnere che la calcinazion della massa rende la terra foliata più cara di prezzo, mentre una buona porzione di acido acetoso si dissipa inutilmente. Per ovviare a questo inconveniente egli trova meglio a proposito di preparare questo sale con acido acetoso preparato per quest'effetto nella maniera seguente. Si prende una gran quantità di polvere di carbone, e si asperge d'aceto distillato in maniera, che la polvere di carbone quantunque inumidita si possa agevolmente insinuar nella storta sotto forma polverulenta. Si procede allora alla distillazione, e coll'

scj.



Acido acetoso, che si ottiene si satura il sal alcali, e si forma la terra fogliata secondo il comune metodo. In questa maniera ( la quale pochi vorranno eseguire ) si ottiene una terra fogliata bianchissima; ma poi se nello svaporar la soluzione di terra fogliata si aggiugne una nuova dose di polvere di carboni, e si riduca a siccità, si dissolve un'altra volta, e si svapori di nuovo, la terra fogliata, che ne risulterà, sarà di tale bianchezza, che abbaglia.

## INVENZIONI UTILI

Il Dottore Francesco Baini medico di Fojano in Toscana ha pubblicato un mezzo di rendere la polvere da schioppo un terzo superiore di forza, in proporzione però sempre della sua bontà. Ad ogni libbra di polvere aggiugne quattro oncie di calce viva, recente, e bene polverizzata, ed agita il tutto entro un recipiente, sinchè la superficie abbia acquistato un carattere uniforme. In tale guisa la conserva in vaso ben chiuso. Egli soggiugne, che l'esperimento è certo, il fatto comprovato, e che molti cacciatori hanno eseguito de' tiri sorprendenti; ma è da avvertirsi, che nello scodellino detto *fogone*,

la polvere debb' essere pura; cioè non mescolata colla calce. L'autore lascia a' chimici il decidere per qual principio la calce aumenti questa forza.

## II.

Un piloto inglese, che abitò lungo tempo alla China, essendosi ora restituito alla patria ha pubblicato un metodo di fare il tanto celebre inchiostro della china. Il processo è il seguente.

I Chinesi, dic' egli, prendono una quantità d'acqua, e la purificano con filtrazioni reiterate. Ciò fatto in quest'acqua dissolvono un pò di gomma, e un pò di muschio mediante l'infusione ad un leggier grado di calore. Separatamente prendono de' nocciuoli di melische ben secchi; gli dividono in due parti, ne traggono fuori la mandorla, o il seme, nel quale fanno una incisione, e poscia il rimettono nel nocciuolo stesso. Involgono allora ciascun nocciuolo con foglie di cavolo, e gli adattano tutti in un graticcio di ferro, che espongono in un forno per lo spazio di ventiquattro ore. Si lasciano quindi raffreddare, e si riducono poscia in polvere impalpabile. Questa polvere si frammischia coll'acqua, in cui fu sciolta la gomma, e il muschio nella maniera

niera medesima, che soglionsi comunemente macinar i colori, e si fa del tutto una pasta molle, la quale quando acquistò seccandosi un pò più di consistenza, mettono entro modelli di rame, che prima involgono interiormente di cera, e ne quali segnano il nome del fabbricante, che poi ordinariamente ricoprono con un foglio d'oro.

## AVVISO LIBBRARIO

*di un nuovo giornale di medicina, e chirurgia.*

Una società di medici in Milano si è proposto di pubblicare un nuovo giornale, mediante il quale il pubblico verrà informato con singolare prestezza di tutte le più recenti opere di medicina, e chirurgia, che continuamente compaiono alla luce in gran numero in ogni paese, e che sono il frutto del sommo ardore, con cui queste arti sono coltivate presso tutte le nazioni.

Per la composizione di un tal lavoro si serviranno i giornalisti oltre di tutte le opere originali specialmente italiane, che si procureranno con diligenza, anco dei più rinomati giornali di tutta l'Europa, dei

quali sono ampiamente forniti, sicchè si lusingano con qualche fondamento, che la loro fatica non riuscirà discara alle persone dell'arte.

Di questo giornale, che avrà il titolo *Gazzetta medico-chirurgica* ne sortirà ogni settimana un foglio in 8. grande di sedici pagine, cosicchè alla fine d'ogni trimestre ne risulterà un volumetto di conveniente forma, che si potrà anche acquistare separatamente.

Gli estratti, che in esso si daranno, saranno fatti, e ragionati colla maggior brevità, e chiarezza, in guisa che ognuno potrà prontamente comprendere lo scopo dell'autore, la somma delle sue idee, i fondamenti delle sue dottrine, la loro utilità, applicazione, o inutilità, novità, o ripetizioni, o falsità. Tutto ciò si farà con semplicità, e delicatezza facendo risaltare il merito senza perdersi in vani panegirici, e rilevando gli errori senza animosità od asprezza.

Acciocchè poi quest'opera periodica riesca più immediatamente utile, ed interessante ai medici, ed ai chirurghi si è pensato di non parlare degli articoli di botanica, chimica ec. che non abbiano una strettissima connessione colla pratica. Si accenneranno tutte le scoperte, invenzioni, e miglioramenti, che

che verranno pubblicati tanto in fatto di rimedj, che di strumenti chirurgici; le notizie dei problemi proposti dalle accademie, i premj accordati, e le altre novità analoghe, così pure le lettere, che verranno direttamente scritte ai giornalisti, purchè contengano qualche articolo utile, ed interessante.

Si comincerà a pubblicare questa gazzetta nell'entrante luglio, ed i fogli di quest'anno comprenderanno la notizia dei libri pubblicati nel 1790. e 91., in quelli del venturo 1792. si parlerà dei libri sortiti nel 1791. e 92. e si proseguirà sempre con questa norma, fuorchè nel caso che fosse necessario di richiamare qualche opera anteriore per la connessione, che avesse colle posteriori.

Sarà aperta l'associazione a questo foglio presso il sig. Mar-

gaillan librajo sotto il coperto dei Figini in Milano per il prezzo di lire dodici di Milano all'anno per tutto lo stato, e quindici per gli esteri, e si gli uni, che gli altri lo riceveranno regolarmente senza ulteriore spesa per la posta. Ognuno degli associati si compiacerà, entro il prossimo mese di maggio, di dare il suo nome, titoli, indirizzo, che servirà anche per formarne un catalogo, che sarà stampato a parte alla fine di quest'anno.

Al ricever del primo foglio si pagherà la metà del prezzo di un anno.

La concorrenza numerosa degli associati verrà dai giornalisti riguardata come una prova dell'aggradimento che incontrerà il loro progetto, e quindi sopra di essa piglieran animo ad intraprenderlo e proseguirlo.

---

# ANTOLOGIA

---

## ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

### VETERINARIA

Arr. II. ed ultimo.

„ Dirò or de' sintomi che ho osservato nelle pecore inferme d' Antonio Rabbia, di cui si è parlato più sopra: una grande melanconia, niuna ruminazione, un disgusto, e in alcune un total rifiuto degli alimenti, molta spuma alla bocca, e alle nari, battimento di fianchi di tratto in tratto, contorsione di ventre, e in molte lo svotamento (a). Il pastore mi raccontò, che i medesimi segni erano apparsi in quelle, che eran morte; ma che un pò avanti di morire se ne eran aggiunti degli altri, come il giramento di testa, le convulsioni, ed un estremo abbattimento „.

„ Il pastore medesimo, sospettando che in quel campo vi

fosse qualche pianta velenosa, ch'egli credeva essere la cicuta (di cui effettivamente le fosse eran guernite, ma che le pecore non avean toccato), al primo aspetto del male, e della rovina ch'esso facea, ne avea ritirate le pecore, e dopo averle abbeverate d'acqua comune, il che dovea avere scemata la forza del veleno, le avea condotte a pascere su i bastioni, ov' io le trovai. Gli ordinai tosto di ricondurle alla cascina, e di abbeverarle con acqua mista a un pò d'aceto; indi feci inghiottire alle ammalate dell'aceto puro, il che fece in pochissimo tempo cessare ogni accidente; dimodochè all'indomani ei potè ricondurre le pecore alla pastura, e tutte mangiarono con avidità, e lietamente „.

„ Questo sì pronto, e così

B

52-

---

(a) Questi ultimi due sintomi indicavano, che l'animale era tormentato da coliche.

salutevole effetto dell' aceto sopra le pecore avvelenate dal ranuncolo arvense non si accorda colle sperienze del sig. Krapf, il risultato delle quali si fu, che l'aceto aumenta l'acrimonia de' ranuncoli; e da cui egli ha preteso di poter conchiudere, che l'insalata di queste piante è ancora più velenosa delle piante medesime a cagion dell' aceto; e che quando si teme d'aver mangiato qualche ranuncolo, conviene astenersi dall' aceto, e dal vino: *Cavendum ergo ab aceto & vino, ubi suspicio est ranunculam unum vel alterum comestum fuisse*. Ma l'osservazione di questo autore, e la conseguenza ch'egli ne cava, si posson elleno accordare coll' altre sue sperienze, da cui ha appreso, che il più sicuro contravveleno pe' ranuncoli è di masticar delle foglie di acetosa, e d'inghiottirne il sugo? Può darvi, che l'aceto mescolato col sugo de' ranuncoli ne accresca l'acrimonia, senza accrescerne però la qualità velenosa; all'incontro è probabile che egli la reprima, ed anche l'estingua. Lo stesso Krapf ha provato che il sugo d' acetosa mescolato con quel de' ranuncoli sembra aumentare piuttosto,

che diminuirne l'acrimonia (a). Io non deciderò, se il veleno de' ranuncoli sia di natura acida, o alcalina: forse ci non è nè dell' una, nè dell' altra. Ben si sa, ch'egli è sommamente volatile, e in bollendo, svapora quasi interamente. I suoi malefici effetti s'annunziano con una maravigliosa prontezza: non erano ancor due ore, che le pecore pascolavano in quel campo, allorchè delle sette, di cui abbiamo parlato, tre ne morirono. Il primo dei due cani, ai quali feci trangugiare il sugo spremuto, morì in men di quattro minuti: se aggiugnasi, che ne' cadaveri delle pecore avvelenate non osservai che delle macchie nere e rosse, senza erosione sulle pareti interne de' ventricoli, e degli intestini, par dimostrato, che questo veleno agisce sui nervi, e che rende le parti atoniche, e stupide, piuttosto che corroderle, e distruggerle colla sua causticità.

L'avidità poi, colla quale le pecore, i cavalli, i buoi mangiano il ranuncolo arvense, è una nuova eccezione alla regola generale, che dassi per certa, che la natura abbia dotato i bruti, e singolarmente gli erbivori,

---

(a) Ib. pag. 31. num. 39. Pietro d'Abano nel suo libro de venenis, ed Ezio lib. XIII. de re medica avean già scritto, che l'aceto mescolato col sugo di melissa, o del *lamium melissophyllum* era un correttivo del veleno de' ranuncoli.

ri, di un istinto, per cui discernano col mezzo dell'odorato le piante nocive e velenose da quelle che son nutritive e salutari, rifiutando le une, e scegliendo le altre senza ingannarsi mai nella scelta. Quasi tutti gli anni l'elleboro bianco ammazza, o almeno assale pericolosamente qualcun da' pulledri della razza del re, che ne mangiano pascolando sull'alpi d'Oropa che ne abbondano.

## CHIRURGIA

Ecco il trasunto di una memoria del sig. Alessandro Monro professore di medicina nell'università di Edimburgo, sulle cagioni della pericolosa infiammazione che generalmente succede alle ferite del sacco encefalico, e in altre parti del corpo.

Considerando l'infiammazione che accompagna le fratture, le ferite, e i tagli che penetrano nelle varie parti del corpo, l'autore, dopo molte osservazioni, e sperienze si è persuaso, che provengan esse dall'accesso dell'aria; e che perciò moltissimo giovi l'escluderla, sì quando si eseguiscano le diverse operazioni chirurgiche, che nel curate le ferite fatte accidentalmente.

Quindi qualor debbasi taglia-

re la giuntura del ginocchio, raccomanda di tirar su la cute quanto si può avanti di fare l'incisione; e appena estratto il corpo cartilaginoso, pel quale s'è fatto il taglio, coprire la ferita del ligamento collo stendere la cute nel suo luogo naturale, tenendo nel medesimo tempo la giuntura in riposo, ed usando un metodo antistilogistico.

Nell'operazione del trapano non vorrebbe che il cranio fosse interamente tagliato colla sega, ma che l'operatore dovesse desistere dal segare, quando l'intima lamella diviene così sottile da potersi facilmente rompere con una leva o colla tenaglia, nella qual maniera non solamente evitiamo il pericolo di premere aspramente collo strumento sul cervello, ma in molti casi anche di tagliare la dura madre e dar accesso all'aria sulla superficie del cervello; il che negli esperimenti da lui fatti sopra una mezza dozzina di porcelli circa trent'anni addietro ha trovato accrescere grandemente il male.

In caso di effusione d'aria nella cavità della pleura, vorrebbe proporre la paracentesi del torace da eseguirsi con un piccolo trequarti penetrando destramente in una direzione obliqua; e dopo aver ritirato lo stiletto, e fatta sortire l'aria effusa, si debba introdurre una

cannetta flessibile con un globetto adattato ad essa per mantenere un esito all'aria finchè la ferita dei polmoni sia chiusa; e perchè avanti di ritirare la cannetta non rimanga nella pleura più verun'aria, succhiaria con una siringa o con una boccia elastica.

Adduce quindi varj casi ne quali fu evidente che l'infiammazione e la morte si dovettero unicamente all'introduzione dell'aria atmosferica.

Perciò in occasione del taglio cesareo, e della litotomia raccomanda d'escludere l'aria per quanto è possibile, e di cucire, e coprire con esattezza maggiore di quella che usar si suole comunemente. Applica quindi questo suo principio circa l'operazione dell'ernia. Descrive colle parole del sig. Pott il metodo che suole tenersi; ed osserva che molti muojono per tale operazione ancorchè fatta prima che apparissero sintomi d'infiammazione; che pericolosissima cosa è l' esporre all'aria una porzione del canale intestinale, qual è quella che sovente è contenuta nel sacco erniario; e che la ferita del tendine o peritoneo poco o nulla contribuisce all'esito fatale.

Risponde a coloro i quali reputano necessario il taglio del sacco erniario per conoscere se v'è o no la gangrena, e ope-

rare in conseguenza; ed osserva che se la gangrena è certa conviene aprire il sacco erniario; ma se v'è la più piccola speranza che l'infiammazione possa terminare senza gangrena, egli è egualmente certo che non v'è nulla di più pernicioso quanto l'aprire il sacco, e che l'intestino debbe essere riposto senza esporlo all'aria.

Così ha egli praticamente operato tagliando il tendine senza aprire il sacco, e con buonissimo successo.

Termina la sua memoria dando le seguenti regole per l'operazione dell'ernia.

Se il chirurgo non è chiamato finchè gli intestini sono evidentemente in uno stato di gangrena, si deve usare il metodo commendato dagli autori.

Ma s'è chiamato in tempo, dopo aver provati indarno gli ordinarij metodi di rimettere gli intestini, egli deve operare con maggior sollecitudine di quello che si faccia comunemente, o prima che l'infiammazione possa aver prodotte delle aderenze; nel qual caso l'operazione, dopo aver divisa la cute, consiste meramente nel toglier via lo strangolamento col tagliare il tendine. Allora dopo che la cute opposta all'anello è tagliata, si leva lo strangolamento col dividere il tendine; dopo di che premendo dolcemente si può  
ria

rimettere l'intestino nell'addome senza che dal suo attorcigliamento ne venga pericolo; e l'infiammazione, che nasce dalla divisione del tendine, massime se i lati dell'incisione nella cute saranno congiunti colla cucitura, non sarà maggiore di quella dove la cute sola è stata divisa.

Per la qual cosa fa egli osservare, che la divisione del tendine nell'ernia crurale non è accompagnata da quel grado di pericolo che alcuni de' più moderni e più bravi scrittori hanno supposto purchè l'estremità del tagliente sia piegata verso il bellico; nella qual direzione tanto l'arteria epigastrica, quanto il cordone spermatico trovansi alla massima distanza da lui; e che il coltello si usi come una sega, dividendo con esso cautamente un fascicolo tendinoso da un altro,

Se, dopo aver diviso il tendine, l'intestino non si potesse facilmente rimettere nell'addome, vi sarà fondamento di sospettare che esso è ritenuto da uno strangolamento del collo del sacco, specialmente nell'ernia congenita; il quale perciò si deve poscia levare.

Se il sacco erniario sotto il luogo strangolato del suo collo fosse sottile e trasparente, e non vi fosse ragione o ben piccola per sospettare un'aderenza

13  
dell'intestino col sacco, il miglior metodo sarà di fare un piccolo foro nel sacco sotto lo strangolamento e allora introdurre una piccola sonda solcata, e tagliare con cautela su di essa. Ma se il sacco fosse spesso e molto colorato, e che vi fosse parimenti sospetto che l'intestino vi potesse aderire, il più sicuro e facile metodo sarà di fare un foro nel peritoneo verso lo strangolamento, poi introdurre una tenta comune piegata verso la sua estremità in semicircolo, introdurla colla sua punta obliquamente attraverso lo strangolamento nel sacco, e sulla sua cima eseguire con molta circospezione un altro piccolo foro, dopo di che noi possiamo o tagliare sulla tenta, o introdurre una tenta solcata, e dividere il collo del sacco.

Dopo ciò, l'intestino dev'essere riposto comprimendo il sacco senza aprirlo ulteriormente; la ferita della cute dev'essere cucita accuratamente col passare i punti destinati un dito uno dall'altro, tanto da prevenire l'accesso dell'aria. La ferita della pelle dev'essere parimenti vestita di grandi pezzi di tela, su cui siavi stato spalmato il cerotto semplice, e questi deggiono essere coperti con una compressa.

Nell'ernia congenita, dove gli intestini sono nel medesimo sacco



sacco coi testicoli, egli è ancor più necessario di quello che nelle ernie comuni, di evitare l'apertura del sacco erniario, imperocchè, l'infiammazione del testicolo accrescerà considerevolmente il male. E l'ernia congenita, soggiunge egli, può essere distinta in un adulto da un segno esterno evidente; ed è che l'intestino sorte fra il sacco, la parte anteriore, e le pareti del testicolo sovente a segno di nascondarlo in gran parte; mentre nell'ernia comune, ogni parte del testicolo può essere distintamente toccata.

Chi amasse leggere l'intera memoria tradotta dalla sig. G., veggala nella *biblioteca fisica* tomo XVI.

## ECONOMIA

Da una lunga memoria del sig. Cav. Luigi Castiglioni su *i vegetabili dell'America settentrionale*, estrarremo per ora le seguenti notizie riguardanti l'*acero zuccherino*.

„ L'*acero zuccherino*, dice egli, cresce ne' luoghi elevati all'altezza di sessanta a settanta piedi su due a tre di diametro, e le sue foglie sono molto rassomiglianti a quelle dell'*acero europeo* detto *platanoide* dal *Linneo*. Differisce principalmente dall'*acero rosso* nell'aver le foglie al di sotto meno bianca-

stre, ed i fiori di color erbaceo. Dal sugo proprio di quest'albero si ottiene nell'America settentrionale un zucchero rossiccio, poco diverso da quello di canna; e forse più pettorale, e salubre. Per estrarre il sugo, si fanno al tronco delle incisioni, d'ordinario di figura ovale, ed in modo, che il diametro più grande sia quasi orizzontale. Ad una delle sue estremità, che deve essere più bassa dell'altra perchè l'umore vi si possa radunare, si pianta un coltello, od un pezzetto di legno, al lungo del quale scorre, cadendo in un vase sottoposto. La piaga dee penetrare nel legno alla profondità di tre pollici almeno, ottenendosi il liquore da questo, e non dalla corteccia. Le incisioni si fanno nell'autunno, dopo che gli alberi sono spogliati di foglie, e si possono continuare fino alla metà di maggio, nel qual tempo i fiori cominciano a comparire, benchè le piaghe non forniscano il sugo, finchè non siano passati i geli. Il signor Duhamel, che parlò sulle notizie avute del signor Gaulthier aggiunge, che quantunque fosse gelato alla notte, potrà sortire il liquore nel giorno seguente, qualora il calor del sole sciolga il gelo; onde una piaga fatta verso il mezzogiorno dà maggior sugo, massime se la pianta sia riparata dai venti freddi, e ben

7370

esposta al sole. Da ciò ne segue, che la raccolta più abbondante si fa dalla metà di marzo alla metà di maggio. Le ferite rituate al basso dell' albero danno maggior quantità di sugo, e facendone una sola per anno non s'avvede, che la pianta ne soffra. Le piante vecchie ne forniscono meno, ma questo produce più zucchero. E' anche da notarsi, che il liquore sorte sempre dal labbro superiore della ferita „.

„ Tale quale esce dall'albero si bee, ed è sano, e gustoso, massime quello di primavera, benchè sul tardi, cioè nel maggio, abbia spesso volte un sapor d'erba disagiata, che i Canadiani chiamano *gout de seve*, e si dica esser allora purgante come la manna. Si fa con questo liquore uno sciloppo dolce, e refrigerante, il quale si mischia coll'acqua, ma facilmente inacidisce, e non si può conservare lungo tempo. anzi lo stesso liquore esposto in un barile al calor del sole si cangia in buonissimo aceto. La raccolta, che ogni anno si fa nel Canada, ascende a 12., e 15. mille libbre di peso, e lo zucchero si prepara nella maniera seguente. Riunita colle dovute precauzioni una sufficiente quantità di liquore ( per esempio 200. pinte ), si versa questa in caldaje, che si fanno bollire, togliendone di mano in mano la schiuma. Quando comincia ad ispessirsi si

levano dalla fiamma le caldaje, ponendole sui carboni, e si agita il liquore continuamente, perchè non abbrucci, e per accelerarne l'evaporazione, finchè giunto alla consistenza d'un denso sciloppo, che raffreddandosi su d'un cucchiajo si converta in zucchero, si versa nelle forme. Sono queste di terra, o di scorza di betula, o d'ontano, e fatte a guisa di coni, o di picciole cassette. Raffreddato che sia perfettamente, si cava dalle forme, ed è di un colore rossiccio, e di molto buon sapore, qualora non sia troppo cotto, nel qual caso prende il gusto dello zucchero tosto. Alcuni lo raffinano colla chiara d'uovo, ed altri vi aggiungono due, o tre libbre di farina ogni dieci di sciloppo cotto, rendendolo in tal modo più bianco, onde si preferisce da quelli, che non ne conoscono la falsificazione „.

„ Oltre al metodo indicato di sopra per ottenere lo zucchero da questa specie d'acero, evvene un altro praticato in America, che in qualche parte ne differisce. Io qui l'aggiungerò unitamente ad altre notizie circa l'estrarre le melle dallo stesso zucchero, il formare la birra, il vino, e l'aceto, come si trova nell'opera periodica, che si stampa in Filadelfia col titolo d'*American Museum*. Per cavarne lo zucchero si faccia l'incisione a molte piante ad un tempo nei mesi di febbrajo, e marzo,

• si

e si riceva il sago, che ne scaturisce, in vasi di terra, o di legno. Si decanti il liquore, e si faccia bollire in una caldaja. Questa si porrà direttamente sul fuoco in maniera, che la fiamma non la investa dalle parti. Si schiumi il liquore mentre bolle, e ridotto che sia in un denso sciloppo si lasci raffreddare, e si decanti di nuovo in altro vase, lasciandolo quindi per due, o tre giorni in riposo, nel qual tempo sarà atto all'operazione di ridurlo in grana. Per far questo si riempie la caldaja per metà di sciloppo, e si fa bollire, mettendovi un picciol pezzetto di burro, o di grasso della grossezza d'una noce per impedire, che bollendo sormonti l'orlo della caldaja. Facilmente si potrà conoscere, quando abbia bollito a sufficienza, per esser ridotto in grana, col farne raffreddare una picciola porzione. Allora si dovrà porre lo sciloppo in sacchi di tela, perchè possa sortire la parte più liquida, lasciandovi dentro lo zucchero già ridotto in pasta. Questo zucchero, raffinato col metodo usato per quello di canna, può divenire egualmente bianco, e saporito. Le melasse si possono ottenere in tre maniere: 1. Dallo sciloppo denso, ottenuto colla prima bollitura dopo che è decantata, e preparato

per la seconda bollitura. 2. Col far sciogliere nell'acqua lo zucchero asciutto. 3. Dall'ultimo liquore, che sorte dagli alberi (il quale non può mai ridursi in grana), reso consistente per mezzo della evaporazione. Per farne la birra; in quattro galloni d'acqua si faccia bollire un quart di melasse d'acero. Quando il liquore sia ridotto a 30. gr. di Reaumur, vi si aggiunga tanto lievito, quanto sia necessario a farlo fermentare. Si può mettervi pure del malt, o crusca a discrezione. Se a questo si unisca un cucchiaino d'essenza di pezzo Spruce, il liquore diventerà molto aggradevole, e salubre. Se ne fa una specie di vino, col far bollire quattro, o cinque galloni di sago, ed uno d'acqua, accrescendo l'acqua a proporzione della densità del sugo, ed aggiungendovi del lievito. Dopo che sia il tutto fermentato, si pone in luogo fresco in un vase ben chiuso, e conservato che sia per due, o tre anni, dicesi, che diventi un vino eccellente, ed in tutto, e per tutto eguale ai vini delicati d'Europa. Questo vino si può rendere più fragrante col mischiarvi dei pezzetti raschiati di radice di *Magnolia*, o d'altre sostanze aromatiche. Lo stesso sugo esposto all'aria aperta, ed al sole, in poco tempo diventerà aceto „

---

# A N T O L O G I A

---

Υ Ξ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

---

## C H I R U R G I A

Avendo noi già annunciata nelle nostre Efemeridi una dissertazione del signor Bernardino Manzotti chirurgo astante dello spedale maggiore di Milano, intorno alla frattura della rotella, ed avendola poscia veduta inserita in qualche opera periodica d'Italia come cosa degna di essere riprodotta, vogliamo anche noi sottoscrivere all'opinione di chi ha così vantaggiosamente pensato della medesima, riportandola anche noi distesamente in questi fogli.

„ La rotella ( incomincia il sig. Manzotti ) è un osso di figura triangolare che dal volgo chiamasi *ginocchio*. Essa ha due facce, una esterna di superficie un poco aspra, l'altra interna ricoperta di una cartilagine di superficie alquanto levigata.

Questa seconda superficie è distinta in due parti per un rialzamento, che la trammezza in tutta la sua estensione, elevandosi in promontorio di ottuso tagliente, il qual serve per maggiormente adattarla al *seno interdicolare*, su cui scorre nei varj moti di estensione, e flessione, che farsi dal femore colla tibia. La rotella è di una struttura vascolare nel feto, cartilaginosa nell'infanzia; diviene quindi nell'età adulta osseo-spongiosa „.

„ La sede della rotella varia secondo le attitudini, in cui si trova l'uomo; così nella stazione giunge colla metà inferiore ad occupare la parte superiore del seno (1). Nella progressione è tratta ancora un poco più in alto; quando nel salto, in cui le cosce son piegate sul tronco, le gambe sopra le cosce.

C

---

(1) *Ruffus Ephesius lib. 4. Albinus, Eustachius Tab. Anat.*

vien tirata più in basso „ .

„ Molti sono i pareri intorno all'uso della rotella . Gli antichi la volevano destinata a corroborare l'articolazione ; e perciò credevano che la difficoltà dai bambini provata a sostenersi sulle loro estremità inferiori, provenisse dall'esser quella ancora cartilaginosa, e sicchè non desse una sufficiente fermezza all'articolazione ; quando un tale vacillamento de' bambini dipende piuttosto dalla non perfetta consistenza de' loro solidi, e dal non ancora acquistato uso di camminare . Altri poi la volevano posta dalla natura a prevenir lo scappamento in avanti del condilo del femore, e particolarmente allo scendere pe' luoghi declivi . Tale opinione è smentita tosto che se ne fa il paragone a quanto si riscontra nei quadrupedi, i quali tengono di continuo il femore piegato sulla tibia, senza che il ginocchio abbia bisogno di essere assicurato ; siccome l'hanno osservato gli anatomici dell' accademia delle scienze di Parigi . Inoltre dalle osservazioni di mancanza di rotella, e di rottura del cosiddetto *ligamentum di essa*, non si è rilevato avvenire tale disordine „ .

„ Vesalio la credette stabilita dalla natura per difendere l'articolazione dalle ingiurie esterne ; condotto a ciò credere dalle

osservazioni fatte sulle persone che patirono frattura, come si vedrà in appresso, ove si riporterà per esteso l'osservazione di lui „ .

„ Bartolini la giudica destinata a garantire i tendini dei muscoli estensori dallo affritto, che avrebbero di continuo sofferto senza di essa . Se ciò fosse, la natura sarebbe stata forzata a fare altrettanto ad alcuni tendini, che scorrono sopra varie tuberosità „ .

„ Fra i moderni vi è chi la considera quale osso *assamoides*, il cui officio è di accrescere la forza dei tendini, allontanandoli dal centro dell'articolazione, che questi debbono far muovere . Ed in vero non si poteva fare una più giusta applicazione, se si pon mente al modo con cui i muscoli estensori la sostengono ; i quali muscoli sono in numero di quattro chiamati l'uno *retto anteriore*, l'altro *vasto esterno*, *vasto interno* il terzo, finalmente *craeco* il quarto „ .

„ Il retto, detto anche il *gracile anteriore* della coscia, nasce con doppio principio tendinoso: uno che segue la sua direzione, e trae la sua origine dalla *spina anteriore*, ed inferiore degli ossi *ilii* e l'altro che piglia l'origine dall'osso superiore, e posteriore della cavità *acetabulosa* in vicinanza al *ligamento* „ .

mento orbicolare del femore, ripiegandosi per venire ad unirsi coll'altro, onde così congiunti formare un sol muscolo, il quale scenda lungo la parte anteriore della coscia, determinando in una espansion tendinosa, che sorpassa la rotella per piantarsi nella tuberosità della tibia „.

„ Egli è da avvertire a questo proposito essersi finora creduto, che questa espansione si confondesse con quella degli altri tre muscoli, e che quindi costituisse un solo tendine. Ma da questo errore si può facilmente rinvenire, rompendo la rotella a' cadaveri, su cui si avrà luogo di vedere distintamente le fibre tendinee del muscolo retto passar sopra la rotella, separatamente da quelle degli altri, che fissano la loro inserzione in gran parte alla metà della faccia esterna della rotella medesima „.

„ Questa material differenza è di molto interessante, poichè per essa si viene in chiaro come nella frattura della rotella siano i pezzi ritenuti in contiguità, mediante tale prolungamento tendinoso, il quale supplisce in gran parte al difetto di separazione, siccome si mostrerà in appresso. Quest'idea mi fu somministrata dapprincipio da una rotella rotta, i cui pezzi erano ritenuti da una sostanza quasi ligamentosa, la qua-

le in guisa di un nastro scorreva sopra la convessità, prolungandosi sino alla tuberosità della tibia „.

„ Quanto ai vasti interno, ed esterno col crureo, i quali formano un sol muscolo, chiamato *tricipite* dal sig. Sabatier, rassomigliandolo molto acconciamente al brachiale, che è costituito dai tre *anconei*: per dare un'idea del loro attaccamento ci faremo dalla porzion media, la quale è conosciuta sotto il nome di *crureo*. Questa porzione è alquanto carnosa dapprincipio, e divenendo tendinosa coll'avviarsi all'articolazione, ed abbarbicandosi colle sue fibre alla convessità del femore nel modo, che fanno le barbe di una piuma al loro fusto, così attaccata discende fino al terzo inferiore di detto femore, ove s'unisce colla porzione inferiore dei vasti interno, ed esterno. Il vasto esterno comincia dal gran trocantere, e lungo il femore discendendo obliquamente in avanti, viene ad incontrarsi colla porzion del crureo, e retto anteriore. Il vasto interno poi facendo lo stesso dal lato inferiore, cioè cominciando dalla parte inferiore del picciolo trocantere, al disotto dell'inserzione del muscolo *psaos*, ed *iliaco*, resta per qualche tratto carnoso nella sua faccia esterna; laddove l'interna è tendinea-apo-

neurotica. Queste tre potenze riunite fra di loro formano un' *espansione tendinosa*, la quale confinasì nella rotella „.

„ Questi muscoli sono ricoperti dall' *aponeurosi fascia lata*, la quale nella parte inferiore, ed esterna della coscia si rivolge come sopra se stessa, ove forma un largo e grosso tendine, che io chiamo quello del muscolo *fascia lata*, che va ad inserirsi nella parte laterale esterna del capo della tibia. L'aver qui accennata questa inserzione ci serve di lume per capire, come alcuni ammalati facciano fare un movimento di rotazione alla gamba, quando sono affetti d' *anchilosi*, o d'altra malattia, che impedisca la flessione, siccome in seguito si accennerà all'occasione, che si potrà simil fenomeno „.

( sarà continuato. )

## AVVISO LIBRARIO

Si era promesso al pubblico in un avviso fatto affigere per l'associazione alla commedia di Dante Alighieri, nuovamente corretta spiegata e difesa da un celebre letterato, di dare anticipatamente ai signori associati un saggio di questa immensa fatica colla prefazione dello stesso autore, a vantaggio ed istruzione de' nostri lettori ci facciamo un pregio di qui inse-

rire questa dotta prefazione, pubblicata poscia dall' autore, secondo la sua promessa, con un separato manifesto „.

Al Cortesi lettori

F. B. L.

„ Ho nel frontispizio con quella precisione, che vi si conviene accennato i tre capi della lunga mia fatica sopra della presente commedia con diria *novamente corretta spiegata, e difesa*. Un ragguaglio più esteso, per chi lo bramasse, sono qui a darlo „.

„ La correzione, ch'è il primo capo, non consiste nello aver tolto degli errori di stampa; che l'edizione, di cui mi sono valuto per questa mia, è la Cominiana correttissima; ma nel togliimento di molte prave lezioni dagli amanuensi introdotte ne' manoscritti, e da' manoscritti passati impunemente nelle stampe fino a' nostri tempi „.

„ Per simile ammenda fare, presero nel 1595. gli accademici della Crusca a collazionare l'edizione Aldina del 1502. con quasi un centinaio de' più celebri manoscritti di quelle doviziose loro biblioteche „.

„ L'opera degli accademici ebbe per verità profittevole risuscimento: ma avrebberlo avuto  
vie

Vie più se, non contenti dell' Aldina, e de' mss., steso avessero il confronto eziandio alle poche edizioni fatte nel secolo anteriore: ch'essendo pur esse tratte da antichi mss. sparsi in differenti luoghi, potevano somministrare qualche utile divario „.

„ Tale appunto ho io trovato l'edizione fatta in Milano del 1478. per Martin Paolo Nidobeato. Questa edizione quanto dee meno alla diligenza degli stampatori, che fino di due interi versi (a) lasciaronla mancante, tanto dee maggiormente alla bontà del ms. onde fu tratta: imperocchè, oltre al contener essa quasi tutto il bello, ed il buono, che gli accademici hanno ripescato nella moltitudine de' mss., emenda poi da se sola altri guasti moltissimi. Ecco un saggio „.

„ Nel canto XXIV. dell' Inf. v. 85. e segg. hanno gli accademici nell'Aldina, e in tutti i mss. trovato „.

*Più non si vanti Libia con sua  
rens:*

*Che se chelidri, jaculi, e  
farce*

*Produce, e centri con an-  
fesibena;*

e così avendo essi accademici

nella loro edizione ricopiato, furono in seguito imitati da tutte le altre edizioni „.

„ La milanese Nidobeatina legge in cambio

*Più non si vanti Libia con sua  
rens*

*chersi, chelidri, jaculi, e  
farce*

*Produce, chentri, con an-  
fesibena.*

„ Pongasi a questa in confronto la descrizione da Lucano fatta, e dal poeta nostro imitata, dei serpenti appunto delle libiche arene „.

*Chersydros, tractique via su-  
mante chelydri,*

*Et semper recto lapsurus  
limite cenchris.*

„ „ „ „ „ „ „ „ „ „ „ „

*Et gravis in gremium ver-  
gens caput amphisibaena,*

*Et Natrix violator aquae,  
jaculique volucres,*

*Et contentus iter canda sal-  
care pharfas. (b)*

„ V'ha egli dubbio, che non sia il *chersi* della Nidobeatina il *chersydros* di Lucano, e il *chentri*, o *centri* (c), il *cenchris*, e che *produce* in luogo di *producer* non si scrivesse per risarcimento della sintassi in sequela dell'erroneo *Che se*?

„ Non

(a) Il 118., e il 119. del canto XIX. del Purg.

(b) *Phars. lib. IX. v. 714. e segg.*

(c) Così legge il Bui citato nel vocab. della Cr. alla voce Cencro.



„ Non però tutte le correzioni da me fatte sono della Nidobestina; ma sono altre ricavate altronde, specialmente da mss. delle celeberrime biblioteche Vaticana, e Corsini; e ne' propri luoghi andrò di volta in volta notificando ond'esse correzioni sieno state prese „.

„ Bisogna dalla moltitudine de' testi scegliere, ed adunare i pezzi delle antiche opere, non altrimenti che bene spesso le varie membra d'infranta antica statua quà e là disperse, e con altri rottami frammescolate e confuse. Quelle che più alla perfezione del tutto si confanno, quelle, ovunque si rinven- gono, debbono trasegliersi, e riunirsi „.

„ Quanto poi al capo della spiegazione, ecco ciò ch'io ho fatto. Ovunque mi è sembrato retto, ed abbastanza breve e chiaro quello che altri espositori hanno detto, io non mi sono preso altra briga, che di trascrivere le medesime di loro parole, e di contrassegnare ciascun paragrafo col nome del proprio autore. Ed ove m'è sembrato di poter'io dare un'interpretazione più adatta, o di poter dire ciò ch'altri han detto con maggior brevità e chiarezza, vi ho inserita la mia chiosa „.

„ A quei versi, per cagion d'esempio, del canto ultimo del Paradiso „.

*Un punto solo m'è maggior letargo*

*Che venticinque secoli alla impresa,*

*Che se Nettuno ammirar l'ombra d'Argo. (a)*

sembrate essendomi affatto incoerenti tutte quante le varie interpretazioni fin qui date, rivolto mi sono a cercare il tempo scorso fra Dante e l'andata in Colco degli Argonauti, e ritrovato avendo secoli appunto venticinque, passo a stabilire essere intendimento del poeta, che più un punto solo di tempo, scorso dopo la beata visione, scancellasse in lui la memoria di ciò ch'aveva veduto in Dio, che non rendessero a noi oscuro ed ignoto secoli venticinque, e la sostanza qual fosse del tanto celebre aureo vello; e chi fosse il fabbricatore della nave Argos, ed altre circostanze di quella impresa „.

„ Rimane il terzo capo della difesa. Consiste questo nello aver procurato di scolpar Dante da quelle molte accuse, che gli si danno dal Castelvetro nelle *opere varie critiche* (b), e dal Venturi tratto tratto per entro il suo commento a questa commedia „.

„ Dan-

(a) V. 94. e segg.

(b) Date alla luce dal Muratori nel 1717.

„ Dante ( per anticiparne anche in questa parte un saggio ) nel nono canto dell' inferno fa da Virgilio dirsi

. . . . . *altra fiata quaggià fui*

*Conginrato da quella Eriton cruda*

*Che richiamava l' ombre a' corpi sui.*

*Di poco era di me la carne nuda,*

*Cò ella mi fece' ntrar dentro a quel muro*

*Per trarne un spirto del cerchio di Giuda (a)*

„ Essendo questa Eritone stata la maga che finge Lucano (b) avere co' suoi incantesimi richiamato un'anima dall' inferno a predire a Sesto Pompeo l'esito della guerra farsalica, se n'escono perciò d'accordo ambo i detti due soggetti a condannar Dante d'anacronismo „.

„ Faccio io osservare che l'anacronismo, o sia errore di tempo, non è del poeta nostro, ma di essi critici nel falsamente immaginare, che tra la guerra di Farsaglia, e la morte di Virgilio vi corresse un migliajo o qualch' altro gran numero d'an-

ni, mentrechè non ve ne corse, che una trentina appena; e che molto ragionevolmente potè Dante supporre, che al fatto da Lucano narrato sopravvivesse una trentina di anni colei, che sapeva al bisogno rendere la vita agl' istessi morti „.

„ Al Castelvetro, ed al Venturi farò vedere aggiungersi nel condannar Dante ingiustamente anche il cavalier Flaminio del Borgo nelle tre prime dissertazioni sopra l' istoria di Pisa (c), ove pretende essere un' impostura del poeta quella novella *eid.*, che ascrive ai figli e nipoti del Conte Ugolino della gherardesca (d) „.

„ Quell' unico anzi, che il dottissimo di Dante ammira, o re, e da per tutto discorsore afferma sig. Filippo Rosa Morando ha creduto errore inescusabile, che nel V. del Paradiso (e), intenda il poeta essere il sacrificio d'Ifigenia succeduto per spontaneo voto del genitore di lei Agamennone, farò chiaramente vedere che non è errore altrimenti; ma che ivi Dante, posta giudiziosamente in non cale la volgar narrativa de' mitologi, siegue

(a) *V. 11. e segg.*

(b) *Phars. lib. VI. 410. e segg.*

(c) *Stampate in Pisa nel 1761.*

(d) *Inf. XXXIII. 83.*

(e) *Vers. 68. e segg.*

gue chi expofesso, e più d'ogn' altro splendidamente ha d'Ifigenia favellato, Euripide „.

„ A fine poi di provvedere al comodo eziandio di coloro, i quali avendo già questa commedia bastantemente letto, altro non bramassero, che di vedere ciò che vi si è fatto di nuovo, aggiungerò in fine di ciascuna cantica tre tavole „.

„ Conterrà la prima diffusamente tutte le varianti lezioni da me introdotte: ed acciò si veda vero quanto di sopra ho detto, che quasi tutto il bello, ed il buono ripescato dagli accademici della Crusca dalla moltitudine de' mss. si rinviene nell'edizione Nidobeatina, v'interirò anche le varie stesse lezioni dagli accademici nel loro testo introdotte, ed a quelle, che saranno degli accademici solamente, e non comuni alla Nidobeatina, porrò per segno C., ed a quelle che saranno comuni porrò C. N., ed a quelle finalmente che ammesse dagli accademici verranno da me per giusti motivi, che a' rispettivi luoghi si diranno, rigettate, metterò per segno C". Non saranno già tutte le da me introdotte lezioni di una uguale importanza: tutte però, quanto a me sembra, ap-

porteranno qualche vantaggio: ed in ogni caso renderalle preferibili l'autorità dell'edizione onde si traggono „.

„ La seconda tavola indicherà que' passi ai quali è da me data qualche nuova ed importante spiegazione „.

„ L'ultima accennerà i luoghi dove ho procurato a Dante difesa contro gli altrui rimbrotti „.

Non si desidera altro dall'editore se non che i signori letterati ed amatori della poesia e della italiana favella, quali bramano associarsi, diano il loro nome per potersi regolare nella quantità degli esemplari da sottoporsi al torchio, senza ricerca di anticipazione alcuna.

L'opera sarà guarnita nel principio di ogni cantica di rame corrispondente, fatto da ottimo bollino; come ancora si darà nel frontespizio il ritratto di Dante, cavato da un'antica medaglia, esistente presso l'autore, con suo emblematico rovescio. La carta sarà nitidissima. I caratteri, gettati tutti di nuovo a bella posta; tutto in fine sarà fatto senza risparmio. Il costo sarà un bajocco e mezzo al foglio: i rami bajocchi quattro per ciascuno „.

# ANTOLOGIA

## ΨΥΧΗΙΑΤΡΙΚΗ

### CHIRURGIA

#### Art. II.

„ La rotella resta inoltre fissata alla tuberosità della tibia per un ligamento, che il Morgagni (a) credette essere il risultato dei tendini degli estensori. A questo proposito ei dice di non fare altro che uniformarsi all'opinione di Vesalio, seguitata pure da Weithrecht nella sua *sindesmologia*. Ma la frattura della rotella, che accade per sola contrazione dei muscoli estensori, pare opporsi all'opinione di questi autori, come anche la salita, che una porzione di essa fa immediatamente dopo la frattura; onde convien ammettere che una parte di essa

espansione tendinosa vi s'inscriva. Dove così non fosse, accaderebbe che contraendosi i muscoli, non dovrebbero agire direttamente su di essa. Riguardo poi alla frattura fatta per tal modo si possono leggere alquanti esempj presso Bassio (b), Ruischio (c), e Palfino (d) „

„ Più spesso si vede questa frattura originata da causa esterna, sebbene dagli antichi si credesse, che questo osso non fosse suscettibile di tal disastro, siccome c'insegna Stefano Blancardo (e); e ciò per la sua durezza, quando questa è appunto quella che rende le ossa più soggette alla frattura. Se v'ha una ragione che potesse farne dubitare, parrebbe questa, che es-

D

cen.

(a) *De sedibus, & causis morborum epist. LXII. p. 181.*

(b) *Decad. 3.*

(c) *Obs. Anat. Chir. III.*

(d) *Anatomie chirurgicale.*

(e) *Opera Medico-Chirurgica.*

acendo la rotella affissa all' *espansione tendinea*, resta come sospesa; dove trovandosi senza punto fisso, è facile che sfugga la impressione del colpo, movendosi più presto da un canto, che rimanere nella sua sede, quando la persona trovasi nella stazione, e progressione; ma uscendo da questi due stati, cioè piegandosi il ginocchio, essa viene tirata al basso sopra la faccia inferiore dell'incavatura intercondilare per modo che si fa anteriore. In questo caso la rotella diviene a riguardo dell'incavatura ciò, ch'è la tangente al circolo. Perciò nella caduta la parte, che prima si presenterà alla percossa, sarà l'inferiore; nel qual'atto spinta essendo contro l'articolazione, allora colla sua parte superiore al punto di contatto è forza che s'alzi in ragione dell'abbassamento dell'inferiore. Se cotesto è contrariato dai tendini che attengono, e non si prestano a procurarle questo compenso sarà obbligata a separarsi nel luogo del punto d'appoggio, che accidentalmente aveva „.

„ La frattura fatta in questa forma si osserva accadere nell'età virile, e molto di rado nella giovanile; quantunque tali cadute sieno molto più frequenti in questa, che in quella. La ragione

n'è assai chiara. Nella età giovanile la rotella è ancora cartilaginosa; le parti molli sono assai più distraibili; laddove negli adulti è divenuta affatto ossea, le parti molli sono più solide e rigide „.

„ All'occasione di questa frattura il professore Bonn (a) ha osservato, che que'soggetti, i quali incontrarono un tal infortunio, soffrivano precedentemente costanti dolori al ginocchio; il perchè egli porta opinione, che esista una causa predisponente alla frattura; indotto a così opinare maggiormente per l'esame fatto sulle rotelle di quelle persone, che si lagnavano di tai dolori; ed alla lor morte rilevò, che le rotelle in alcuni luoghi della lor faccia interna erano destitute di cartilagine, lasciandovi un vuoto a guisa di solco. Essendosi quindi provato a romperle, ciò gli riuscì pure senza niuna difficoltà. Anzi la frattura accadde nel luogo, ove la cartilagine per appunto mancava. Oltre a ciò si osserva, che in quelle persone, che hanno avuta questa frattura, è facile che accada la frattura dell'altra rotella; siccome mi venne fatto in più casi di osservare; e Warner nelle sue osservazioni riferisce un caso di questa natura. In Londra seguendo io le cure

(a) *Descriptio thesauri ossium morbosorum Hoviani* p. 81. §. CCLXII.

cure del sig. Watson allo spedale di Westminster, vidi una donna, la quale aveva avuta la destra rotella rotta da qualche anno, a cui poscia si ruppe anche la sinistra. Oltre a questi potrei aggiungerne due altri: in uno de' quali la persona ebbe le rotelle rotte, l'una presso all'altra, che fu poi curata da Pott, e Sharp; nell'altro comunicomi dal prefato Bonn, una donna, la quale si fratturò entrambe le rotelle, dopo la prima rottura, nell'una di esse ebbe a soffrire anche la seconda, cosicchè si distinguevano in essa rottura tre pezzi graduati „.

„ In quanto ai dolori creduti dal sorriferito autore come forieri della non remota frattura, non posso alcuna cosa affermare; poichè mi era ignota tale circostanza, cui poteva confermare per le dimande, che avrei potuto fare ai malati, che mi servivano di osservazioni in quest'opera „.

„ Vi è chi opina cotesta frattura potersi fare indipendentemente dalla percossa, ma formarsi anzi nell'atto dell'andare a croscio; dove per certa improvvisa, ed inordinata flessione vien cagionata una violenta e brusca distrazione ai tendini, che la sostengono, in guisa che il principio vitale dando ai ten-

dini una forza di situazione alle loro parti maggiore della forza fisica di coesione delle ossa stesse, l'obbliga a dividersi (a). Checchè ne sia, ciò poco importa; tanto più che non si può avverare il fatto, ancorchè s'interrogchino gli ammalati con tutta l'esattezza sulle circostanze della loro caduta; non indicano essi altro, se non che dopo la percossa sentirono un forte dolore, a cui succedette il gonfiamento: altri non si son neppure accorti d'alcun guasto, avendo potuto dopo il caso seguitare per qualche momento la loro gita. Osservasi che questa d'ordinario è fatta per traverso in due, o più pezzi; ma ciò varia secondo la violenza della cagione che la produsse; potendo essere ezandio obliqua „.

„ Altri aggiungono la rottura longitudinale, la quale se ha luogo, salvo il caso in cui sia prodotta per qualche corpo tagliante, conviene immaginare che si faccia per ripercussione; cioè che nell'istante, in cui vien vibrato il colpo alla rotella, questa sia compressa in tutta la sua estensione contro i condili del femore, che la sostengono; e per la costoro reazione ripercuotasi il colpo nella medesima, perdendosi nella sua linea longitudinale; sebbene la superficie dei

D 2

con-

---

(a) *Baribez nouveaux elements de la science : l'homme pag. 79.*

condili non si unisca a quella della rotella, che per un punto di contatto, per la comune convessità delle loro parti; l'onde non può essere compressa in tutta la sua estensione senza che sia sminuzzata. Quel che posso assicurare intorno a questa frattura, è di non essermi mai incontrato ad osservarla nei viventi, nè sopra le rotelle tratte dai cadaveri, che trovansi nei diversi gabinetti forniti di preparati patologici; pure dirò con de Verney, che non sarebbe da prudente l'escluderla „.

„ Quando la frattura è trasversale, ed obliqua, si scorge immediatamente un vacuo nel luogo della rottura per l'allontanamento del pezzo superiore, a cagione che i muscoli estensori lo traggono in alto, se in un colla frattura non vi sia intumescenza delle parti molli; poichè in tal caso non è possibile nemmeno assicurarsi col tatto „.

„ Il pronostico che i pratici

hanno fatto per essa, è stato in ogni tempo svantaggioso, rimontando perfino a tempi d'Ambrogio Pareo, e di Fabrizio Illano. Il primo diceva di non aver veduto alcuno di quelli, che patirono frattura di quest'osso, che nel rimanente della vita non abbia zoppicato (a). L'altro per propria esperienza era giunto ad esprimersi che nullo mezzo, nè industria bastava a prevenire lo zoppicamento (b). L'avviso di Paolo Barbetta non differisce da quello degli anzidetti autori, siccome riscontrasi da quanto segue: *si patella genu in transversum frangatur patiens plerumque claudicat*. Quindi per la cura di essa furono instituiti diversi metodi onde si potesse evitare la consecutiva storpiatura, procacciando di ritenere le parti a mutuo contatto, ed opponendosi alla rattrazione de' muscoli estensori „.

( *terza continuata* . )

AR-

---

(a) *Je dy que jamais je n'ai vu, que ceux qui ont eu ceste partie rompue, ne soyent demeurez claudicans; par ce que la conjunction faite par le callus, empeche le genouil de se pouvoir flechir, & le malades travaillent beaucoup en montant: mais en che-minant en lieu applaný, ceste peine ne se manifeste point. Ceste fracture demande un longue demourre dans le lit, pour le moins quarant jours, ou plus pag. 344. Lyon 1664.*

(b) *Ex his videre est fracturam hanc patella in transversum, vel obliquum factam, nulla arte, nullaue industria sine claudicatione curari posse.*

## ARTI UTILI

L'arte tintoria dipende tutta dalla chimica, e da essa aspetta i suoi incrementi e la sua perfezione. Fa dunque gran maraviglia come avendo fatto la chimica a' nostri giorni sì grandi progressi, non si sia anche l'arte tintoria avanzata egualmente. Ma ognun sa quanto sia difficile, e quanto tempo per lo più debba passare, prima che le speculazioni e i ritrovati de'dotti passino nelle officine. Noi intanto, per contribuire dal canto nostro a questa felice rivoluzione, non tralasciamo di annunciarle e diffonderle; e questa volta pur lo facciamo riguardo all'arte tintoria, inserendo le seguenti osservazioni chimiche del sig. Bertholet sopra di quest' arte.

„ Gli accademici di Digione ( così il sig. Bertholet ) e con essi non pochi altri chimici hanno osservato, che le parti astringenti della galla spiegano acide qualità. Dall' infusione di galla esposta all'aria libera Scheele ha ottenuto un sale acido cristallizzato. Questo sale però, siccome può esser andato soggetto a modificazioni nella lunga esposizione all'aria, così non si può ancora considerare come esistente nella galla. Di fatti se si fa un paragone de' sedimenti metallici ottenuti da Scheele col sale acido ricavato dalla galla, con

29  
quelli, che ottennero gli altri chimici si ravvisano differenze considerabili. Da un altro canto le sostanze astringenti posseggono tutte differenti proprietà, che le une dalle altre distinguono per tal maniera, ch' ancor s' ignora se esse formino altrettanti acidi di particolare natura, oppure se le proprietà, che le rendono atte alla tintura dallo stesso acido diversamente combinato dipendano. Si vedrà finalmente, che le parti astringenti delle piante hanno colle parti coloranti delle medesime una grandissima analogia. In conseguenza di questi riflessi io conserverò per rapporto al mio assunto il nome generico di principio astringente „.

„ Il sig. de la Vall ha osservato già da gran tempo, che la galla gode della proprietà di sciogliere il ferro, e di formare con essa un liquore nero, che è un buonissimo inchiostro, per mezzo del quale pretende aver tinta di bellissimo nero la lana, e la seta. In questa operazione osservò il D. Priestley, che si svolge aria infiammabile. L' osservazione di questo fisico prova dunque, che il principio astringente della galla non si unisce col ferro se non se quando questo metallo è in istato di terra „.

„ Io ho esaminato se la stessa cosa succede col legno campece,



pece. Il ferro fu ben leggermente attaccato, e si svolse pochissima aria infiammabile: ma il brasile, il legno giallo, la garanza non ispiegarono veruna azione sopra questo metallo. Pensai allora, che le parti astringenti, e le coloranti, che non hanno con il metallo una sufficiente affinità, potrebbero tuttavia combinarsi con esso quando si ritrovasse in istato di terra. Ho perciò fatto bollire dell'infusione di galla, di campece, di brasile, di legno giallo, di garanza con della calce, o terra di ferro; tutte queste infusioni divennero nere, ma con una gradazione di colore, che assai bene le distingueva l'una dall'altra. Ho quindi fatto bollire delle infusioni di fernambuco, di campece, di legno giallo, e di garanza con della terra di rame, e in tal maniera ho ottenute dissoluzioni di varii particolari colori; quella di fernambuco ne vestì un bellissimo, e ben intenso di porpora. Il manganese ha comunicato a queste infusioni de' colori cupi, e spiacevoli. La terra di stagno diede in generale a queste infusioni un colore più intenso, e più vivace. A simile cangiamento andò pure soggetta la dissoluzione di cocciniglia, sopra la quale versando un acido ne rischiarò il colore, e formò un sedimento simile a quello, che

si ottiene colla dissoluzione di stagno fatta in una conveniente mistura di spirito di nitro, e di sale, ossia di acqua regia. Sembra, che l'acido sciolga, e si impadronisca d'una porzione della parte colorante, mentre l'altra porzione forma colla terra del metallo un prodotto, che non è più solubile, e che ha un più vivace colore „.

„ La terra dello stagno forma colle parti coloranti assai utili prodotti nell'arte tintoria. Sinora però non si adoperò che la dissoluzione di questo metallo nell'acqua regia; dissoluzione, che non è sempre uniforme, che presenta molte difficoltà a quelli, che non sanno punto di chimica, e che soprattutto porta con essa una grande quantità d'acido, il quale modifica tutti i colori, e spiega un'azione corrosiva segnatamente sopra la seta. In que' casi, in cui la terra di stagno potrà sostituirsi alla dissoluzione di questo metallo, si fatti inconvenienti non potranno aver luogo. Le dissoluzioni delle parti astringenti, e delle parti coloranti operate di fresco sono in generale più chiare, più trasparenti quando tengono in dissoluzione una terra metallica, che quando non si ritrovano così combinate. Tuttavia poco a poco esse s'intorbidano; e finalmente si osserva, che per distruggere il colore di una certa quantità di

di liquore nel primo stato, è necessaria una quantità d'acido marino deflogisticato maggiore, che nel secondo; lo che fa vedere, che una terra metallica vale a fissare i colori, che non sono sodi, o per meglio dire, che sono di falsa tinta » .

» Da quanto ho finora detto si vede, che il processo da me indicato promette all'arte tintoria grandissima utilità; che si potrà con esso agevolmente ottenere un gran numero di gradazioni, che difficilmente in altra maniera si ottengono; e che potrà per avventura procurare a' colori fugaci una più grande solidità. Io ho presentato un ristretto, il quale basterà per mettere chi coltiva le arti in istato di trarre utilità da questo processo, nel quale agevolmente, potranno mettere a cimento le terre metalliche tutte. Io mi propongo tuttavia d'applicarlo in dettaglio alla lana, alla seta, ed al cotone, e di comunicare al pubblico il risultato delle molte sperienze, che ho di già intraprese sopra questo argomento » .

## F I S I C A

Nel LXV. volume delle transazioni filosofiche di Londra leggesi una importantissima, e curiosa scoperta fatta dal D. Fordice, e da altri membri di quella

celebratissima società. <sup>31</sup> Questi signori si sono introdotti in una camera, la cui atmosfera segnava una temperatura maggiore d'assai di quella ordinaria del sangue umano. Sebbene la loro dimora in quella camera oltrepassasse mezz'ora, essi non osservarono nel calore del corpo un aumento maggiore di 3. o 4. gr. D'onde conchiusero, che il corpo vivente dee possedere una particolare insita proprietà di produrre freddo. Difatti queste sperienze pajono godere del raro merito dell'esattezza; ma riguardo alle conseguenze dedotte si possono fare di ben molte opposizioni. Imperciocchè qui si veggono trascurate alcune circostanze, le quali condurre ci possono alla spiegazione di questo risultato dietro i principj conosciuti; senza che occorra di adottare una nuova legge della natura, la quale probabilmente non esiste. Ed in fatti una circostanza, la quale si opponeva all'accrescimento di calore nel corpo degli osservatori, era la rarefazione, e l'espansione dell'aria, onde erano circondati. La quantità di calore, che contengono diverse sostanze segue generalmente un'esatta proporzione colla loro densità, e in questa proporzione medesima esse lo comunicano agli altri corpi. Un piede cubico d'acqua contiene molto maggior calore, che un pie-

piede cubico d'aria, essendo uguali le temperature. Un terzo corpo messo nell'acqua calda molto più di leggieri riscalda- si, in luogo che la di lui tem- peratura non varia in modo sen- sibile nell'aria riscaldata. Mille esempi citar si potrebbero, i quali tutti confermano questo principio di fatto, e che vo- gliossi giudicare in consequen- za. Così p. e. se uno si abbruc- cia la mano nell'acqua calda po- trà di leggieri sopportare l'aria riscaldata alla stessa temperatu- ra. Noi proviamo altresì ben so- venti ne' tempi umidi un mag- gior caldo, che allorquando è chiaro, e sereno, comechè ne' due casi il termometro indichi la stessa temperatura. Ecco dun- que la vera cagione, per la qua- le il D. Fordice potè sopporta- re nelle sue sperienze un mag- gior grado di caldo in un'atmo- sfera secca, che in ambiente umi- do. Per giudicare con quale len- tezza il calore passi da una as- sai rarefatta sostanza in altra più densa, convien osservare una circostanza, di cui ha fatto men- zione il signor Fordice nella sua memoria; vale a dire, che una piccola colonna di mercurio nel

termometro adoperato in queste sperienze non s'innalzò in tutto lo spazio di tempo, che gli os- servatori dimorarono nella ca- mera al grado, al quale avreb- be dovuto ascendere in ragione del vero grado di caldo „.

## ECONOMIA

Una nuova specie di pane eco- nomico fu ultimamente descrit- ta dal sig. Adam Kan professore di filosofia a Caen. L'operazione consiste a cuocere nell'acqua una certa quantità di pomi, da' quali dopo cavati dall'acqua si traggono via le sementi, si contundo- no, e si frammischiano con dop- pio peso di farina, compresovi pure il lievito. Quando la mi- stura è ridotta in consistenza di pasta, si mette in recipiente adattato, e si lascia fermentare per dodici ore; indi si cuoce. Il pane, che si ottiene non ha sapore alcuno di frutti. Esso è leggiero, friabile, e per conse- guenza di facile digestione. Se si pesa il pane ottenuto si ritro- va, che i pomi ne formano la terza parte, dal che si vede l' economia del metodo.

# ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

## CHIRURGIA

Art. III.

„Diverse macchine, e fasciature maneggiate con seducente apparenza d'ottimo effetto, ma che non corrisposero con utilità di fatto, costituiscono la variazione dei processi, che io descriverò per ordine de' luoghi da me percorsi, ove mi si diede l'opportunità di vedere tale differenza de'metodi „.

„Il primo che mi si offerse ad osservare, fu il *Kiastro* in questo nostro spedale maggiore; cioè una fasciatura descrivente un 8 arabico, per assicurare le compresse trafocate nel loro mezzo, e quindi contenere la divisa rotella ad approssimazione: ma l'esito non è stato punto favorevole, per esser rimasto l'ammalato zoppo, e colla frattura non riunita „.

„Indipendentemente da questo ho qui pur ora veduto pra-

ticare un altro semplice ed ingegnoso meccanismo, per tenere obbligatamente avvicinati i pezzi di questo osso, senza punto servirsi di qualunque siasi fasciatura „.

„1. Consisteva questo in due strisce di tela, girate una superiormente alla rotella a guisa d'anello, l'altra inferiormente in ugual ordine. Due altre lateralmente ad essa abbracciavano i suddetti anelli in figura quasi di anse, pel cui mezzo si preveniva qualunque rilascio degli anelli. E di fatto parve sino al fine della cura che avessero corrisposto all'oggetto, cioè di conservare in perfetto contatto i pezzi: ma eccoti che si discostarono un pollice e mezzo incirca, allorchè fu consigliato l'ammalato d'incominciare a camminare mediante le grucce; ed in questo stato se ne andò dallo spedale dopo due mesi di dimora. Il vantaggio di questo metodo

todo in paragone di diversi altri, si è di non essersi osservata al ginocchio quell'intumescenza edematosa, nè quel totale irrigidimento, che riscontrai ne' casi curati colla fasciatura „.

„ 3. In Firenze nello spedale di S. Maria nuova è invalso l'uso di servirsi della macchina di Bassuet; come pure dell'anello in figura di ciambella, ma con egual risultato dei casi summentovati „.

„ 4. Nello spedale di S. Giovanni a Torino si è posto in uso il seguente metodo. Una pezza larga quattro dita traverse, fessa nelle sue estremità, spalmata d'unguento difensivo, applicata di mezzo al poplite coll'estremità abbracciava il ginocchio. Di più due lunghette tenevano l'ugual cammino; finalmente un'altra avvolgeva la parte inferiore del femore: indi due cartoncini incavati in una delle loro estremità, in maniera che offerivano l'idea d'una figura cicloidale erano posti a vicenda, cioè uno superiormente alla coscia, che arrivava ai confini quasi dei condili, l'altro sulla tibia, che s'inoltrava colla parte sua incavata. Quindi dall'incontro loro risultava un vuoto, in cui era contenuta la rotella, il tutto

fissato pel kiastro. Avvertasi in oltre, che il curante non neglientava di porre l'articolo affetto, secondo gl'insegnamenti del sig. Valentin (a), il quale propone di tener la gamba elevata in modo che stia in estensione col femore, affinchè il punto mobile dei muscoli estensori si accosti vieppiù al fisso. Questa posizione fu pure praticata da Theden (b): anzi questi la rappresentò come un suo ritrovato, senza punto mostrarsi inteso, che da altri fosse già stata suggerita „.

„ 5. A Vienna ho pure avuta l'occasione di osservare un altro metodo, il quale al momento prometteva tutto il possibile successo. Con esto il curante in caso di frattura trasversale, previa la situazione raccomandata dagli ora citati autori, faceva uso della seguente fasciatura: due pezze sesse erano applicate una disopra, l'altra sotto alla rotella, così che colla loro parte spaccata s'incontrassero ad abbracciare i pezzi rotti; ed erano queste ritenute da convenevole fasciatura. Così applicate le pezze, il curante faceva trarre da due assistenti i capi delle lunghette in direzione opposta, in guisa che potevasi a talento far approssi-

mare

(a) *Recherches critiques sur la chirurgie moderne* pag. 184.

(b) *Neue bemerkungen, und erfahrungen* pag. 219. *Zweyter Theil* 1782.

mare i pezzi; e di più fargli accavallare, col vantaggio ancora di aver i muscoli estensori in un perfetto rilasciamento, siccome il professore ebbe la compiacenza di farmi osservare. Pure malgrado ciò, la riunione per approssimazione non ebbe effetto: anzi la frattura rimase nel primiero stato, vale a dire i pezzi erano in distanza di un traverso di dito „.

„ Sulle tracce di questo metodo mi si è aperta la via di far alcune riflessioni, le quali mi presentano una difficoltà a ritenere i pezzi nel mutuo contatto, a cagione della figura convessa della parte, su cui posano, qual'è il seno intercondilare „.

„ La difficoltà si è, che ciascuno di questi pezzi avendo il suo appoggio sopra di esso seno, questi sarebbero allora come sospesi in bilico, e colle loro estremità rivolti un poco in su, di modo che non sarebbe da sperare un esatto incontro: da ciò son condotto a credere, che le rotelle mostratemi come riunite (a) non fossero dianzi del tutto separate, ed il numero delle rimaste asso-

lutamente disgiunte, prova la verità del fatto „.

„ Il poco successo, che i pratici trassero da questi, e simili mezzi proposti per questa frattura, ha fatto immaginare a qualcuno che fosse difetto dell'osso stesso, il quale essendo rotto non somministrasse un sugo di natura capace a favorire la coalescenza. Da altri fu ciò attribuito alla sua situazione, dicendo esser quello di continuo irrorato per la *sinovia*, la quale impedisce l'assodamento del *porro sarcoide*. Finalmente alcuni altri pretesero additarne la cagione nella mancanza del periostio „.

„ Se ci facciamo a considerare queste tre cagioni assegnate, come efficienti dell'impedimento alla riunione, si vedrà che non possono reggere. Poichè quanto alla prima: la natura dell'osso è capace di fornire la materia costituente il callo, siccome ce lo mostra l'adesione che contraggono i pezzi colle parti, su cui giacciono, dalle quali sono in appresso irremovibili; il che si riscontrò in un cane, cui le rotelle furono artatamente rotte, ed i pezzi

E 2

avean

---

(a) Nel gabinetto del fu Dott. Guglielmo Hunter in Londra si conservano tre rotelle; una nello spirito di vino, che è contornata al luogo della frattura per un rialto bianchiccio in figura di un cordone, e non distinti nulla più: le altre due sono a secco, ed al luogo dell'accaduta frattura v'hanno fatta la traccia con inchiostro: ma io non potei però rilevare essere le vestigia continuate del callo. Camper per la rarità del caso volle trarne il disegno.

avean contratta aderenza sulle parti, che occupavano „.

„ L'altra poi è smentita dall'esame, che ognuno può fare stando supino; e tanto più se la gamba sarà inclinata verso il tronco; che allora la rotella resta per metà al disopra dei condili, e perciò allontanata dall'articolazione, ove si tien in collo la sinovia, la quale credevasi che la umettasse „.

„ La terza finalmente riguarda la mancanza del periostio. Ma per convincersi della esistenza di esso, basta il porre in macerazione quest'osso, che si vedrà distaccarsi la sottile contrastata membrana; sebbene essa non sia la sorgente, che favorisca la materia del callo. E poi nei varj casi di chirurgia, nei quali, distrutto per malattia il periostio, e tolta la lamina compatta dell'osso stesso, si veggono tuttavia dal fondo ripullulare de' piccioli bottoncini di carne, se questi fossero interamente originati dal periostio, comincerebbero essi a tallire dalla circonferenza al centro, e non altrimenti „.

„ Gli autori di una tal proposizione convien supporre che abbiano ragionato a seconda della loro fantasia, e non in sequela della osservazione; atteso che mi è venuto fatto di notare alcune volte il callo scorrere lungo il *ligamento intermedio*; anzi

essere come contenuto fra due membrane, il che rilevasi meglio dalle preparazioni a secco, così come io stesso riscontrai „.

„ Fabrizio d'Illdano è il primo che abbia conosciuta la cagione della difficoltà, che incontrasi nel voler procurare la riunione, cui esso tiene per impossibile; affermando che la forza rattrattiva de' muscoli tende sempre a discostare le parti accozzate quantunque si operi secondo che consiglia Paolo Egineta, vale a dire si assicurino i muscoli della coscia. Che se mai si pretendesse di opporvisi collo stringere assai più le fasce, l'ammalato non potrebbe soffrirle. E poi ne verrebbe l'inconveniente, che le parti s'infiammerebbono; oltre varie cattive conseguenze, le quali troppo spesso derivano dalle fasciature di soverchio serrate „.

„ Ambrogio Pareo, il quale visse nello stesso secolo d'Illdano, si esprime solo per la storgiatura, siccome si è sopra notato parlando del pronostico; assegnandone per causa l'ispessimento della sinovia, per lo stravasamento della materia formatrice del callo. Non è che la materia ispessisca la sinovia; ma scorrendo essa assai lentamente, si accumula e forma qualche volta picciole prominenze sulle facce articolari della tibia, simili in

apparenza ad una gomma concreta, che geme dalle incisioni di un albero „.

„ Oltre di che una tale effusione potrebbe assodare le cartilagini semilunari, oppure formare le suddette prominenze, le quali diverrebbero consecutivamente quali corpi estranei, per cui si renderebbe per l'ammalato insopportabile qualunque sorta di movimenti articolari per l'asprezza, in cui s'incontrerebbero le facce condilari del femore „.

„ Egli è però da sapere, che non sempre s'incontrano simili travasamenti. Alcuni non avendolo trovato, l'hanno assolutamente negato, come si può vedere da quel che dice Ravaton (a). Ma una pruova di sua esistenza hassi dall'adesione, che il pezzo superiore contrae nel luogo, ov'è stato per qualche mezzo ritenuto, o portato dalla forza de' muscoli, siccome spesso si osserva in quelli, che non si sono sottomessi ad alcuna cura, o dove la frattura non fu possibile a verificarsi dapprincipio. In questi casi adunque si trova il pezzo superiore essere talmente fisso, che qualunque forza si faccia, non è possibile di smuoverlo; e pare che sia ivi piantato, e sia una parte continuata col femore; il che è da vedersi nei

37  
casi riportati sotto le osserv. I. e IV. „.

( sarà continuato . )

## INVENZIONI UTILI

Si legge negli elementi di chimica, e di storia naturale del sig. Fourcroy, che l'acido spatico, di cui è nota la proprietà, che Scheele v'ha scoperta, di scioglier la terra selciosa, potrebbe per avventura essere con qualche utilità applicato alle arti. Egli ignorava allora l'idea, che venne in mente la prima volta ad un nobile chimico di Lamagna, la qual'idea dal sig. Klaprot era già stata comunicata al sig. Cress, ed ignorava probabilmente le belle sperienze di Viegleb, e Bucholz sulla scomposizione del vetro nell'acido spatico. La lettera del sig. Klaprot fu pubblicata negli annali di Cress, ma il metodo proposto per incidere sul vetro va soggetto a molti inconvenienti. Il sig. Paymaurin ignorava altresì la memoria di Klaprot, e partendo dallo stesso principio s'occupava a Tolosa, della maniera d'incidere sopra il vetro coll'acido spatico. Questo valente chimico e naturalista v'ha così ben riuscito, che presentò ultimamente alle accademie delle scienze di Tolosa, e di Parigi

---

(a) *Cours de chirurgie*.



figi varj disegni, in cui la finezza, e il bello de' tratti ha non poco sorpreso. Un disegno soprattutto, il quale aveva per soggetto la chimica, e il genio, piagnenti sopra la tomba di Scheele primo scopritore dell'acido spatico si meritò l'ammirazione delle Accademie. Noi crediamo perciò far cosa grata a' nostri lettori, ed utile alle arti col render noti i metodi praticati dal sig. Puymaurin.

1. La difficoltà d'applicare un corpo grasso sopra la superficie del vetro rende arduo, e incerto l'esito dell'operazione d'incidere sopra del vetro coll'acido spatico. La vernice solida degli incisori riesce assai bene; ma la minima trascuratezza rende la vernice capace di squamarsi, e propria ad essere penetrata dall'acido. Il vetro è allora appannato; i tratti sono offuscati, e l'incisione imperfetta. Per ottenere la maggior possibile perfezione, è adunque indispensabile il ritrovar una vernice propria per quest'effetto, e tale si è la vernice degli incisori descritta nell'enciclopedia. Essa si fa con ugual dose d'un olio essicante (a), e di mastico in lacrima; ma quello, che riesce più difficile d'ogni cosa si è l'applicarla in modo

uguale sopra la superficie del vetro; oltreciò essa si secca lentamente soprattutto in inverno, e coaviene esporla a leggier grado di fuoco. Il metodo di procedere il più acconcio è il seguente.

Prima di applicare la vernice sopra la lastra di vetro convien ben bene polirla, e prima riscaldarla a tal segno, che non si possa più resistere a sostenervi la mano al di sopra. Si rende allora uguale la vernice, otturando le disuguaglianze con piccole palle di taffetà con cotone; quindi s'espone al fumo di piccole candele resinose, siccome suolsi praticare dagli incisori per le lastre di rame, sopra le quali si vuol intagliare coll'acqua forte. Quando la vernice è ben seccata, ed è perfettamente uguale, si fa allora il disegno, che vuolsi incidere. E' però da notarsi, che il color oscuro del vetro non lasciando tanto spiccar i tratti, come quando si disegna sul rame, senza la precauzione di sollevare la lastra, e prescaltarla alla luce, l'incisore opererebbe da cieco. Questa tale situazione dee rendere di tutta necessità penosa, e difficile l'operazione; perciò per facilitare l'operazione si può far uso di una

tavo-

---

(a) L'olio essicante, di cui servivasi il sig. Puymaurin, è l'olio di seme di lino, che fece bollire in una storta sopra del mercurio precipitato rosso.

tavola, di cui la parte superiore possa sollevarsi a piacimento, come si fa comunemente de' leggi. Nel centro di questa tavola sta incastrata una lastra di vetro, sopra la quale l'incisore mette quella verniciata, e sulla quale si ha da incidere. La parte superiore della lastra di vetro essendo in questa maniera illuminata, i tratti che l'incisore vi segna sono sensibili all'occhio, e con tutta facilità può giudicare dell'effetto, che deggiono produrre. Gli artefici soli sono capaci di conoscere, e dare a questi processi tutta quell'estensione, e perfezione, onde son suscettibili. Tuttavia non è punto fuor di proposito, nè utile il qui avvisare delle precauzioni da prendersi per non perdere in un momento il frutto di una lunga, e noiosa fatica. Prima di tutto convien conoscere la qualità del vetro, che si adopra a tal uso; in secondo luogo la forza, e la purezza dell'acido spatico, e finalmente la temperatura dell'atmosfera.

Il vetro di Boemia non è sempre di uguale qualità, poichè le materie, ond'è composto non han subito un ugual grado di fusione perfetta per essere esattamente frammischiate. L'acido spatico non ispiega perciò azione uguale sopra di esso; i tratti,

che v'intaglia son disuguali, ed aspri, e l'apparenza di essi non è piacevole, se non quando si esamina la lastra di vetro dalla parte opposta a quella, su cui fu fatto l'intaglio. Il vetro d'Inghilterra, nella di cui composizione v'entra gran quantità di calce di piombo, è molto sensibile all'azione dell'acido; ma il menomo vacuo nella vernice lascia, che l'acido s'insinui; la calce di piombo n'è la prima attaccata, e la dissoluzione, che ne risulta, tinge il vetro in modo spiacevole. Le lamine di vetro larghe sono ordinariamente sostanze vitree, sopra le quali l'acido spiega facilmente un'azione dissolvente; la fusione prepara, e dispone la terra selciosa, e l'acido spatico la ritrova nello stato il più proprio ad essere da esso corrosa. Convien scegliere lastre di vetro bianche, e non verdegianti. Quelle, che più di tutte sembrano degne di preferenza, son quelle de' specchi; i tratti, che l'acido v'imprime, e vi scava, sono d'uguale profondità, e sempre eguali.

E' necessario di ben conoscere il grado di purezza dell'acido, che si adopra. Il migliore acido spatico pare quello, che si distilla in una storta di piombo secondo il metodo descritto (a), quando segna cinque gradi all'areometro, o pesa

---

(a) Il metodo dell'autore è lo stesso di quello di Scheele.

pesa liquori di Baumè . Quel, che distillasi nelle storte di vetro, essendo alterato dall' acido vitriolico, e saturato della terra selciosa della storta, spiega un'azione men forte, meno energica, e meno uguale.

Quando il termometro di Respmur segna sedici gradi all'ombra, essendo il cielo chiaro, e sereno, esponendo al sole la lastra inverniciata, e coperta di acido, l'operazione è tutta finita nello spazio di cinque, o sei ore; lo che è facile cosa di riconoscere dalla polvere bianca, la qual cuopre i tratti disegnati sulla vernice. In inverno le lastre di vetro non sono attaccate dall' acido, se non dopo tre, o quattro giorni, e l'operazione non sarebbe finita mai se non si ajutasse l'azion dell'acido con dolce, e moderato calore, qual'è quello di una stufa, o di un forno. Un'attenzione da non mai trascurarsi si è, che non si dee riscaldare la parte superiore della lastra di vetro, perchè in questo caso la vernice mollicciandosi si scaglia, l'acido s'insinua, e penetra da ogni parte, nè altra cosa si ottiene, se non se quella di appannare la superficie del vetro senza ottener mai alcun regolare disegno. Si può intagliare sopra il vetro a mezzo rilievo non meno, che profondamente; nel primo caso si leva con un rasiatojo la vernice, che cuopre il fondo, sopra il quale sono delineate le figure; s'irrorà d'acido spatico, e con un pennello si distende ugualmente. L'azion dell'acido essendo un pò

animata dal calore del sole, il vetro si cuopre subito d'una pellicola bianca bianca, la quale si leva via; si aggiugne allora una nuova dose di acido, sin tanto che credesi fatta sul vetro una sufficiente impressione, onde le figure delineate abbiano un mezzo rilievo. Il processo medesimo si può anche praticar allor quando si tratta soltanto di torre il lustro, od appannare le lastre di vetro.

Per far un intaglio profondo si circonda la lastra inverniciata con una cornice di cera degli incisori, e nel resto si procede esattamente nella stessa maniera, in cui si procede nell'intagliare ad acqua forte. Si scuopre un lato dell'intaglio per giudicare del suo stato. Se l'operazione si crede finita, si leva l'acido, il quale serve ugualmente diverse volte, si lava la lastra due altre volte con acqua per levar tutto l'acido, e si lascia seccare. Si stacca quindi la vernice con un panno aspro, ed imbevuto di alcool, e si polisce la lastra con creta sottilissimamente ridotta in polvere.

In questa maniera s'intaglia assai bene sul vetro, ed è probabile, che si riesca una volta a potere far uso di lastre spesse abbastanza per potervi intagliare anche le carte geografiche, perchè allora sarebbero capaci di resistere alla pressione. Un'utilità di questa sorta d'intaglio sarà quella di conservarsi; le prove saranno tutte d'ugual valore, e le lastre intagliate saranno trasmesse alla posterità senza essere distrutte, o corrose dalla ruggine.

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗΙΑΤΡΙΟΝ

---

## CHIRURGIA Art. IV.

„ Ma è qui d'avvertire per altro, che furonvi certi casi di ammalati, in cui dopo la cura aveano i pezzi rotti contratta una tale aderenza, che si staccarono dappoi per una violenta flessione, che restituì la libertà dei moti. Un esempio di tal fatta si può leggere nella citata osser. II. „

„ Oltre queste osservazioni ebbi io campo, trovandomi in Amsterdam, di vedere un ugual fenomeno nella collezione di malattie d'ossa fatta da *Hovis*, ed ora commessa alla direzione del citato professore *Bonn*, il quale cortesemente si compiacque di mostrarmi minutamente, pezzo per pezzo, tutto quello che di singolare vi si trovava. E per-  
tinuti noi alla serie delle rotelle

mi mostrò egli un caso della surriferita natura, ove il pezzo superiore era attaccato al terzo inferiore del femore nella sua parte laterale esterna, su cui forma un' impressione, e la cartilagine della rotella pare quasi distrutta. Gli dimandai la permissione di farne trarre il disegno, ch'ei non volle concedermi; atteso il pensiero ch'egli avea di farlo incidere unitamente a tutta la serie delle altre preparazioni, come apparisce già dal saggio da esso lui pubblicato „.

„ Non mancano d'altronde osservazioni, che provano il contrario; cioè che i pezzi non hanno contratta niuna aderenza colle parti circonvicine, e che sono a qualche distanza fra di loro, non essendovi stato applicato alcuno apparecchio; e ciò non ostante vi esiste storpiatura. Siffatto esempio ci vien somministrato dalla osservaz. VI. Il

F

Sig.

Sig. de' Pain (a) raccontava nelle sue lezioni private di aver esaminata l'articolazione di una, che era rimasta anchilosata dopo la frattura della rotella; dove con somma sua ammirazione non trovò alcuna effusione di callo; dal che voleva egli inferire, che l'anchilosi succedente in seguito alla cura di questa rottura, non era effetto di spandimento, ma bensì dell'irrigidimento de' ligamenti. Ciò che sembra favorire questa sua opinione, si è che quando per caso di frattura della tibia, l'articolazione rimanga qualche tempo immobile, tosto si osserva che l'articolazione difficilmente si spiega, in modo di farci sospettare di una incominciante anchilosi. Quindi nasce la pratica di alcuni chirurghi, di piegare cioè l'articolazione più volte all'ammalato di frattura, onde prevenire tale rigidità. Una siffatta mal intesa cautela si è veduta da me praticare nello Spedale detto della consolazione in Roma, alla occasione di anchilosi sopravvenuta per violente distrazioni de' ligamenti; ma con infelice successo, ed estremo dolore dell'ammalato „.

„ Fabrizio d'Ilidano comechè si accordi con Pareo per ciò,

che riguarda il prongitico, non è tuttavia dello stesso sentimento nell'assegnare la cagione della storpiatura; volendola esso proveniente dalla impossibilità di ottenerne la riunione per la forza rattrattiva de' muscoli estensori, i quali tendono sempre a contrarsi verso il punto fisso: posto che quella parte di muscoli estensori ha per un largo tendine le sue parziali attaccature al pezzo superiore della spezzata rotella, e la tiene di continuo discosta dall'inferiore. Dal che Pibrac prendeva motivo di dire, che avrebbe pagata la somma di cento luigi a chi gli avesse mostrata una rotella riunita; convinto com'egli era dalla propria esperienza ed accertato eziandio per le altrui osservazioni, che non si fosse mai pervenuto ad ottenerne la riunione dopo la sua frattura; coll'avvertenza di più, che in tutte le rotelle levate dai cadaveri (alcune delle quali passavano per riunite) si è riscontrato al luogo della frattura una sostanza tendinosa, la quale congiunti teneva i pezzi, ed occupava l'intervallo „.

„ La stessa cosa pure vien riferita dal professore Bonn (b) - Morgagni nelle osservazioni da se fatte,

---

(a) Celebre professore a S. Cosimo in Mompelleri.

(b) Nec non callus corio, immo ligamento, atque tendini similem naturam exhibet, ubi post fracturam patella ossa dehiscunt, atque dijuncta per substantiam densam flexibilemque conjunguntur,

fatte, suppose esservi qualche cosa, che tenesse i due pezzi uniti fra di loro: ma non pronunciò alcuna sentenza su di questo; siccome potrassi rilevare da quanto dice in appresso quel principe degli anatomici nelle osservazioni qui per me trascritte „.

„ Un risultato simile dopo la cura, cioè che la riunione non avea luogo, indusse alcuni dei pratici a non accingersi a tali cure; od invece risposero agli ammalati che coll' arte non poteva rimediarsi; e perciò si contentassero di restar così, giacchè anche medicati non avrebbero nulla più acquistato. O quanto vantaggiosa cosa sarebbe stata per gli ammalati, se tale consiglio fosse stato universalmente abbracciato dai chirurghi! Certamente molti di costoro avrebbero scansata la mortificazione di essere accusati dai loro pazienti d'incapacità per la riunione; oltre il danno agl' infermi recato di non poter più essi piegare la gamba „.

„ Se i pratici avessero riflettuto attentamente ad un' osservazione di Vesalio, per quindi

farne l'applicazione in caso di simili eventi, non avrebbero il dispiacere di veder alla fine gli ammalati restare difettosi. Questa è un'osservazione, che trovasi pure ricordata da Domenico Gervasi (a), ed è „ che alcuni „ spagnuoli guerreggiando per „ Carlo V. in Transilvania, al- „ lorchè restavano colpiti dalle „ archibugiate nel luogo della „ rotella questa per la veemen- „ za del colpo essendo necessi- „ tata a mutar sito, si collo- „ cava, e in modo tale stabi- „ liva la sua sede tra i muscoli „ maggiori del femore, che si „ rendeva dappoi vana quell'ope- „ ra, con la quale si procurava „ di rimuoverla dall'accidentale, „ per restituirla al nativo luo- „ go; nè dalla mutazione di „ posto di una tal parte, dopo „ la consolidazione della ferita, „ alcuno dei detti soldati nè an- „ co un tantino piegava più del „ solito anteriormente il ginoc- „ chio, nè agitava la tibia verso „ quel luogo più del convene- „ vole, ma solamente per poco „ tempo zoppicava (b) „. Ora che la mola non serva (secondo

F 2

que-

---

*fibris in longitudinem ab uno fragmento ad alterum protensis §. CCLVII. ad CCLIX. Talis membranaceus, sive coriaceus patella callus, transitudine, & fibris differt a ligamento, quod prater naturam in laxato humero . . . sub musculo deltoide protensum inveni &c.*

(a) Trattato chirurgico delle slogazioni. In Lucca 1673. p. 301.

(b) Quum tamen quam plurimos Hispanos viderim, qui dum

questo scrittore ) ad assicurare i moti del ginocchio, si potrebbe ancor dedurre da ciò, che racconta il Bartolini (a) degli abitatori della nuova Zembla, i quali piegano il ginocchio tanto verso la parte anteriore, quanto verso la posteriore „.

„ Leggesi inoltre presso il sig. Flajani (b) in una difesa di Andrea Veronico in forma di dissertazione, stampata in Materata l'anno 1695. sopra la frattura della rotella, una lettera risponsiva di un celebre professore Veneziano, chiamato Pietro de Albertis, come concernente cotesta malattia, la quale terminava colle seguenti parole: *è però vero, che per il più resta separata la rottura; ma questa tenue divisione non impedisce col*

*tempo la libertà dei solidi moti.* Le-Dran (c) nei suoi consulti dice lo stesso. Per la qual cosa se i pratici si fossero occupati nel tener dietro all'esposta osservazione, e nel fissar questa massima, che i tentativi per la riunione sono stati più svantaggiosi che utili, avrebbero meglio giovato ai malati col far nulla, che coll'impiegare taluno de' mezzi inutili soprallegati. Alcuni casi fortuiti hanno me pure condotto ad osservare lo stesso, che i testè citati autori „.

„ Ricordomi che alcuni celebri chirurghi mi dissero di aver veduti de' casi, ove la frattura non era riunita, e l'ammalato non esserne stato guarì ritardato nel passo; fra i quali il Signor Buzzani, chirurgo di S.A.R.

---

*militia essent pro Cesare nostro invictissimo Carolo Austriaco quinto, semperque imperatore auguste, adversus Sulimani castra apud transilvanos, & tormentorum, bombardarumve cade circa genu vulnerati essent, patellaque vi atque impetu magno sedem propriam permutasset, & inter femoris majores musculos radices quondammodo tales egisset, ut vanum esset ad pristinum locum eam restitui; non propterea eorum quisquam post vulneris sanationem, vel tantillum in anteriorem partem plus solito genu deflelleret, nec tibiam plus juxta illac versus agitaret pag. 73.*

*Chirurgia magna ex Officina Valgrutiana Venetiis 1663.*

(a) *In nova Zembla seruntur homines retroriam aequè, ac anteriorum genusflectere.*

(b) *Nuovo metodo di medicare alcune malattie spettanti alla chirurgia. In Roma per Antonio Fulgoni.*

(c) *Elle a marché aussi bien, que si la rotule n'avoit pas été cassée, ou qu'on en eut fait la réduction. Cependant les deux portions de la rotule cassée étoient écartées d'un pouce.*

S. A. R. il principe di Piemonte, ed il Signor Pierati, già chirurgo primario nello Spedale di S. Spirito in Sassia di Roma. Questi mi narrò di aver conosciuto alcuni, che avevano sensibilmente la rotella divisa, camminare regolarmente; ed in pruova di questo mi accennò un ex-Gesuita, il quale cadde dal letto, e per la tumefazione non fu riconosciuta la frattura, fintanto che il ginocchio si disenfìò; dopo il qual tempo si rinvenne ciò che nei surriferiti casi è detto, cioè che la porzione superiore restava fortemente attaccata; onde non era più possibile rimuoverla dal suo luogo „.

„ Warner (a) fa menzione d'una zitella, la quale aveva avuta questa frattura da lungo tempo e che non erasi riunita: malgrado ciò diceva ella di non zopicare. Essendosela dappoi rotta anche quella dell'altro ginocchio, allora egli stimò opportuno di tener i pezzi allontanati, affine di conseguire un egual risultato „.

( sarà continuato . )

## F I S I C A

E' notissima cosa a tutti i chimici, e fisici, ed anche

agli artisti, che nella dissoluzione d'alcuni sali nell'acqua si produce del freddo, e talora si manifesta un calore sensibile. Ma nessuno fin'ora immaginossi, che i sali potessero per avventura rendere l'acqua in istato d'ebullizione propria a ricevere differenti gradi di calore sensibile. Il signor Achard avendo ultimamente fatte alcune sperienze su quest'oggetto ne risultò. 1. Che il sal comune decrepitato, e il sal comune rigenerato, sciolti nell'acqua accrescono il grado di calore, ch'ella riceve bollendo; il quale accrescimento è sempre in proporzione della quantità di sale, che si contiene nell'acqua. 2. Che il sal comune non decrepitato produce un effetto opposto. 3. Che il sale di Glauber in qualunque siasi proporzione disciolto nell'acqua aumenta sempre il grado di calore, ch'ella riceve bollendo, sebbene l'aumento sia poco considerabile. 4. Che la soluzione di nitro primastico non acquistò mai un grado di calore stabile. Che una bollente dissoluzione di borrace calcinata non mai acquista un grado di calore uguale a quello dell'acqua. 6. Che l'acido sedativo, e l'alcali minerale accrescono il calore, che si osserva nella ebullizione dell'acqua pura. 7. Che la

---

(a) *Cases in Surgery observat.* XXX, XXXIV,



la dissoluzione d'alume si comporta diversamente da quella d'ogni altro sale; due dramme non produssero alcun effetto; tre, quattro, cinque, e sei resero l'acqua incapace di ricevere il grado di calore, che suol ricevere in istato di purità; accrescendo la dose d'alume, l'acqua ricevette nè più nè meno il medesimo grado, ch'ella riceve, quando è pura. 8. Che le dissoluzioni di vitriolo di magnesia, e di selenite bollenti non segnarono un grado di calore uguale a quello, che segna l'acqua pura in istato di ebullizione. 9. Che il vitriolo di rame non accresce, nè diminuisce il calor dell'acqua bollente. 10. Che lo zuccaro di saturno eminuisce considerabilmente il calor dell'acqua, che bolle; e che questo effetto è costante qualunque sia la proporzione fra il sale, e l'acqua, in cui è sciolto ».

## CHIMICA

I chimici credono comunemente, che il ferro sia il solo metallo, che l'alcali flogisticato precipiti in azzurro; quindi quando fu osservato, che l'alcali flogisticato precipitava in azzurro altri metalli, come la platina, il

cobalto ec., si sospettò, che questi metalli non fossero puri, e che il color azzurro procedesse da particelle marziali allegate con questi metalli. Da una speranza pubblicata dal Wernberger, sembra, che date alcune circostanze, l'alcali flogisticato precipiti in azzurro altri metalli, o almeno il mercurio. La speranza del signor Wernberger è la seguente. Si dissolve del mercurio precipitato rosso nell'acido, che più aggrada o vegetabile, o minerale; si precipita la soluzione coll'alcali flogisticato, e si lascia digerire il sedimento nell'acido nitroso diluto. Si ottiene così un colore ceruleo non men piacevole, e bello, che quel marziale di Prussia. Lo stesso succede se coll'alcali flogisticato precipitarsi una soluzione di mercurio tartarizzato preparato secondo il metodo, che ha descritto il celebre Meyer nelle lettere alchimistiche. Sarebbe desiderabile, che questa speranza fosse ripetuta da altri, e che questo nuovo color azzurro fosse applicato alle arti, in caso, che fosse proprio, o che qualche particolar qualità lo rendesse in alcune circostanze preferibile all'azzurro di Berlino.

## II.

Un alcali flogisticato privo istieramente di ferro, e proprio a non mai indurre in errore nell'analisi de' corpi, e segnatamente nelle acque minerali fu sinora cercato in vano da' chimici, a meno, che tale si voglia supporre con alcuno quello immaginato da Scheele, la di cui preparazione è molto complicata, e dispendiosa. Il sig. Giobert ha ora immaginato un processo semplicissimo, ed economico, il quale riunisce questa preziosa qualità. Questo metodo consiste a ben saturare il liquore alcalino della materia colorante l'azzurro di Prussia nella maniera stessa del Macquer. Quando l'alcali n'è saturato perfettamente si svapora il liquore, e si concentra il più, che è possibile, quindi si filtra. Ciò fatto, si mette in un matraccio a bagno d'arena, e vi si versa a gocce dell'acido fosforico deflogisticato. Si forma all'istante un sedimento indissolubile, che è un vero *syderum*, o combinazione del ferro coll'acido fosforico. Si lascia la mistura in digestione, quindi si filtra, e si aggiugne di nuovo dell'acido fosforico sintanto che non si produca più alcun sedimento. Da alcune sperienze fatte di parago-

ne, risulta esser quest'alcali flogisticato tanto puro, quanto quello di Scheele. <sup>47</sup>

## AVVISO LIBRARIO

Dai torchj di Antonio Zatta e figli stampatori e libraj Veneti è uscito il primo tomo degli *Elementi di chimica* dell'immortale Lavoisier, venuti ultimamente alla luce in Parigi ed ora in lingua italiana trasportati, con addizioni, annotazioni, e dillustrazioni importanti, dal signor Vincenzo Dandolo chimico veneto.

Quest'opera, comprese le addizioni, è divisa in tre volumi di grossa mole, nel secondo de' quali saranno poste tredici tavole in rame.

L'edizione stessa è una delle più esatte e delle più belle. Ciascun tomo costa lire sei e mezza venete legato.

Il secondo tomo uscirà fra cinquanta giorni circa, ed il terzo in seguito.

L'esser priva affatto l'Italia di un corso elementare di chimica, che comprenda le viste tutte e scoperte moderne; l'incontro ch'ebbero per tutta l'Europa questi elementi della loro lingua originale; il zelo e le cognizioni fisi-

co.

co-chimiche del nostro traduttore che nell'atto che pronunzia il suo giudizio critico sul testo, rischierà plausibilmente tutte quelle difficoltà che avrebbero potuto imbarazzare un principiante studioso; la sicurezza di mirar per tal via l'arte farmaceutica sollevata dall'oscurità in cui giace, ed appoggiata a scientifiche cognizioni; l'inclinazione naturale d'ogni medico, d'ogni speziale, e d'ogni uomo di vedere spiegati i fenomeni della natu-

tura che hanno relazione all'esistenza dell'uomo piuttosto con ragioni fisico-chimiche, che con ipotesi e imposture; l'originalità delle scoperte, delle idee, e delle operazioni del nostro autore, tutto concorrere a render quest'opera degna del pubblico accoglimento.

Il primo tomo si dispensa in Venezia dal Signor Giacomo Storti librajo in Merzeria di S. Salvatore, e da' principali libraj d'Italia,

---

# ANTOLOGIA

---

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΩΝ

---

## CHIRURGIA

Art. V.

„ Pott (a) dice a questo proposito che camminano meglio degli altri quelli, che sono stati per poco tempo a letto, finchè l'infiammazione sia totalmente

svanita, e che i pezzi non siano a perfetta riunione, anzi giacciono a qualche distanza „.

„ William Bekett (b) riferisce un caso analogo all'esposto di Pott, dove i pezzi erano in distanza fra di loro di un dito; ciò non pertanto l'ammalato non

G era

---

(a) *The fact undoubtedly is, that they Walk best after such accident, Whose patella has been broken transversely, and that into two nearly equal fragments, Whose confinement to the bed has been short, that is, no longer than While the inflammation lasted; Whose knee, after such period, has been daily, and moderately moved; and in Whom the broken pieces are not brought into exact contact, but lie at some small distance from each other pag. 443. vol. 1. Chirurgical Works.*

(b) *We once saw a Gentleman, Who by a fall, on a stone, Whose superior part Was pretty prominent, fractured the patella transversely, and notwithstanding the part of it Were immediately separated from each other a finger's breadth, yet they seemed so to adhere by some membranous filaments, that they continued Without any farther separation; After some time, proper means being made use of: and he confined to his bed, he so recovered the use of the part, that in seven or eight week's time it did not much incommode him in Walking, although the divided parts of the bone could be*

era incomodato camminando „ .

„ Bromfield esaminando questo punto, lo considera come soggetto di disputa fra i pratici ; vale a dire se i pezzi della spezzata rotella deggiansi condurre a mutuo contatto, per quindi procurarne la riunione, oppure se torni meglio per gli ammalati l'avvicinarli soltanto l'un l'altro, ma non tanto però, che nasca il pericolo di favorire la loro riunione, e ritenerli con una adattata fasciatura, perchè non siano allontanati di troppo per gli estensori della gamba colla loro azione „ .

„ I fautori del primo metodo sono usi di ritenere forzatamente l'estremità del rotto osso a combaciamento, applicando per questo effetto la solita fasciatura tosto che sono chiamati, avanti che il primo grado d'infiammazione sia dileguato ; ciò che le più volte suscita una forte intumescenza delle parti, che bene spesso finisce in un ascesso, e talora in una gangrena „ .

„ Gli altri avendo osservato gli ora accennati accidenti, e che l'anchilosi del ginocchio era stata

„ la conseguenza della coaptazione delle ossa, si sono contentati di applicare alla parte un empiastro per allontanare l'infiammazione non meno, che il gonfiamento : il che fatto, egli sono passati all'adattamento delle parti, ritenendole così per una fasciatura „ .

„ Il prefato autore cita in una nota, che il professore Monro ebbe un malato di frattura alla rotella, il quale si trovò bene ( secondo quest'ultimo metodo ), ed aveva l'articolazione del ginocchio libera ; ma egli era di opinione che in generale, volendosi procurare la riunione, segua che il ginocchio perda molto de' suoi moti „ .

„ Morgagni (a) riporta le due seguenti osservazioni : la prima riguarda un caso, in cui la frattura non era stata riunita perfettamente ; giacchè eravi uno spazio fra i due pezzi di un dito trasverso, ove suppose esservi qualche cosa, che tenesse i pezzi avvincolati, e l'ammalato faceva uso dell'articolo ; ma inciampando in un gradino di un ponte in Venezia, cadde e piegò violentemente il ginocchio, nel quale

*brought no nearer to each other ; so that nature was obliged to supply that distance with an intervening callus.*

*Practical surgery illustrated, and improved surgical observations being with remarks . London 1740.*

(a) *De sedibus, & causis morborum Epist. 52. pag. 181.*

quale istante l'ammalato intese uno scroscio, che gli annunziò qualche cosa di fratturato: ed in verità si divise quella sostanza, che tenevasi fra i due pezzi. I chirurghi non avendo potuto in seguito ricondurli a contatto, credettero in fine di rimediarvi coll'applicazione de' fanghi minerali per corroborare l'articolazione. Dopo un lungo intervallo di tempo l'ammalato non volle valersi più d'alcun mezzo; ma solo affidatosi al beneficio delle forze naturali, ottenne di camminare senza alcun notevole storpiamento: ed o ch'egli stesse in piedi, o che infletteva il ginocchio, o che camminasse, tutti questi moti erano da lui eseguiti colla più gran facilità. Allorchè il professore Vandelli mostrò a Morgagni quest'osservazione lo accertò di aver veduto un caso simile in un servitore in Padova. L'altra è quella di un Veneziano, il quale, dopo una frattura alla rotella, diceva essergli stata riunita: ma in una seconda caduta la rotella erasi portata in alto, e nondimeno poteva servirsi della gamba speditamente, tenendosi ritto come tutti gli altri uomini, senza ricorrere ad alcun sostegno camminando nel piano; ma al salir delle scale non trovavasi così pronto, e l'articolo non era troppo fermo, anzi gli vacillava. Egli è altresì di

sentimento, che quelle parti <sup>si</sup> laterali della vasta aponeurosi possano supplire ai moti indipendentemente dalla rotella „.

„ Una tale opinione è pure autorizzata da alcune osservazioni, le quali provano quanto essa contribuisca ai moti di estensione, siccome il seguente caso di un ufficiale c'induce a credere. Questi riputavasi lottatore insuperabile; e postosi a cimento con un facchino più robusto di lui, questi lo vinse a segno di mandarlo a terra. L'uffiziale volendo dopo far resistenza fissò il piede destro, ed in egual proporzione tese la coscia nel maggior grado d'intensità a segno, che squarciossi per traverso l'aponeurosi al terzo inferiore della coscia; dal qual luogo facevasi un'ernia pel muscolo retto anteriore. Un tale ~~iffortunio~~ lo costrinse a zoppicare, finchè un chirurgo procurò di ovviarvi coll'armare la parte di una piastra di latta, la quale gli apportò qualche compenso „.

„ Che la suddetta aponeurosi abbia influenza nell'estensione della gamba, lo prova un altro caso di uno studente, cui fu, per così dire, scalfita superficialmente l'aponeurosi per un colpo di spada; onde leggermente s'infiammò la coscia, e divenne in seguito come atrofica, dal quale stato non poté più riaversi. Altronde quelli, su cui si

G 2

fe-

fecero queste osservazioni, non potevano più star coccoloni „.

„ Sappiamo inoltre, che l'aponeurosi gode insieme co' muscoli la proprietà di tirare, o portare il tronco sopra le cosce; ognuno se ne può assicurare applicando una mano sulle proprie cosce, quando si trova in tale situazione; ed allora egli sentirà la tensione, in cui è la coscia. Camper parlando dell'uso di quest'aponeurosi, la considera sotto l'aspetto di un'attitudine di essa a render la parte che investe più forte, e ferma: avendo egli osservato per analogia, che alcuni si cingono con larghe fasce l'addome per accrescere forza: e le donne stesse non ignorano il vantaggio, allorché sono prossime al parto di farsi sostenere i lombi con simili amminicoli: siccome pure i chirurghi impiegano con gran successo le fasce espulsive in coloro, le cui gambe sono infievolite „.

„ Abbiamo già notato altrove, che nell'intervallo, che rimane fralle divise estremità, si forma una sostanza tendinosa assai forte; e questa col tempo può divenire quasi cartilaginosa, come suole avvenire a quelle parti, le quali soffrono di continuo un attrito, o pressione; e ciò si osserva de'tendini in quel luogo, ove incessantemente scorrono sopra qualche eminenza, allorché la parte è in movimento. Tale

è il tendine del muscolo bicipite rispettivamente alla tuberosità del saggio, il tendine di Achille al calcagno, gli ossi sessamoidi ec. „.

„ Questa sostanza intermedia è il prolungamento del tendine del muscolo retto, siccome si è accennato dapprincipio all'occasione dell'esposizione anatomica di questo muscolo. Concorrono inoltre alla formazione di questa sostanza intermedia altri fascetti di prolungamenti tendinosi degli altri tre muscoli estensori, che vanno a piantarsi in un col tendine del retto nella tuberosità della tibia. E di più cotesta parte viene pure avvalorata dalla suddetta aponeurosi; e per cotesta via la natura giunge a supplire alla divisione della rotella „.

„ In quanto poi all'allontanamento dei pezzi fra di loro ho osservato più volte, che quei soggetti, in cui tale allontanamento è considerabile, non hanno gran difficoltà nel camminare; anzi il passo ne è più spedito; laddove quelli in cui esso è minore sono più difettosi nei loro movimenti. La differenza di tutto questo parmi consistere in ciò, che nell'ultimo caso il pezzo superiore non solo sta attaccato al seno dei condili, ma la materia del callo incaglia anche il *prolungamento*, che va a piantarsi nella porzion del pezzo inferiore; ed in questo caso il punto

mobile cadrebbe sopra il femore, dal che segue la nullità dell'ufficio. Dove nel caso del maggior allontanamento il tendine rimanendo libero, e non essendo da alcuno attacco, od altro imbarazzo impegnato, esercita il suo punto di elevazione, quantunque non sia tanto valido per la picciolezza dell'angolo, che il restante della rotella può procurare ai muscoli: di qui viene la cagione, che non trovasi in perfetto equilibrio di forze, e robustezza colla parte opposta per resistere alle cadute, allorchè la parte sana devla dalla linea di direzione del centro di gravità: unico incomodo, di cui si lagnano alcuni ammalati, quando non istiano avvertiti di non inciampare „.

(sarà continuato.)

## A R T I U T I L I

Il giallollino di Napoli, che s'adopra comunemente in tutti i generi di pittura fu sempre un segreto, che molti Fisici, e Chimici invano tentarono d'indovinare; e credesi che una sola famiglia di Napoli lo possegga. Così almeno sta scritto nel-

le memorie dell'Accademia delle scienze di Parigi, nella enciclopedia, nel dizionario del Bomare, e ne' viaggi in Italia del sig. de la Lande. Crediamo pertanto di far cosa grata comunicando ai nostri lettori tutto l'arcano (a). Prendansi dodici, o tredici oncie d'antimonio, otto oncie di minio, e quattro oncie di tuzia. Si faccia del tutto una sottilissima polvere, la quale spandasi sopra piattelli di terra non verniciati all'altezza di un pollice circa. Il piattello cuoprasi con un foglio di carta, e si porti nel forno ove cuocesi la majolica, la quale quando sarà cotta, levinsi i piattelli, e si ritiri la mistura. Ecco il giallollino di Napoli. Quando si ritira dal forno è duro, e arenoso, d'un giallo vivace; si riduce allora sottilmente in polvere, e si porfirizza; in questa maniera acquista un bel color giallo di cedro; si bagna con acqua, e si accomoda in pezzi della forma, e figura, che più aggrada.

## II.

Ecco ancora un'altra ricetta mol-

---

(a) Il sig. Fougetoux de Bondarey pretende d'aver scoperto, che il giallollino di Napoli è composto di cerussa, d'allume, di sal ammoniaco, e d'antimonio diaforetico; ma da queste sostanze non si ottiene mai un bel giallo paragonabile al giallollino.



molto interessante per la pittura, cioè quella della composizione di una lacca, di color violaceo, che si conserva inalterabile per qualunque lunghissimo tempo.

Prendasi un' oncia di legno di fernambuco grossamente contuso, e mezz'oncia di corteccia di biettola. Il tutto si faccia bollire con due pinte d'acqua purissima circa mezz'ora; quindi si lasci il tutto in infusione per dodici ore. Ciò fatto si coli la decozione, e in essa si dissolva un' oncia d'allume di rocca, e due oncie di vitriolo di zinco. Quando questi sali saranno perfettamente disciolti aggiungasi alla mistura circa un' oncia, e mezza di sal di tartaro, quindi si filtri la mistura. Sopra la carta rimane una fecola di color violaceo, la quale si dee lavare con una gran quantità d'acqua calda senza punto temere, che la tenue quantità di materia colorante che l'acqua discioglie possa in alcuna maniera danneggiare il color della lacca. Ben al contrario questa materia colorante non essendo ben combinata servirebbe soltanto a render la lacca men soda. Se al legno di fernambuco se ne aggiugne una ugual quantità di campece, il color della lacca sarà molto più intenso, e s'avvicinerà d'assai al violaceo della *viola arvensis tricolor*. La

lacca sarà al contrario di bel cremesi, o d'amaranto, se da questa mistura si levi il campece, e al vitriolo di zinco si sostituisca una uguale quantità di soluzione di stagno fatta coll'acqua regia.

## ECONOMIA

Il sig. Lowitz, il quale ha fatto molte sperienze intorno l'efficacia del carbone per deflogisticare i corpi, ha scoperto, che se dissolvasi del miele nell'acqua, e la dissoluzione si frammischi con polvere di carboni, e si faccia insieme bollire, il miele perde intieramente, e fra poco tempo il suo proprio gusto, di modo che dopo averlo così depurato, e averne dissipato l'odore spiacevole, se ne può far uso in vece dello zucchero nelle bevande domestiche le più delicate, come sono il caffè, il the ec. Il medesimo sig. Lowitz ha stabilita una fabbrica di miele depurato in questa maniera sotto l'approvazione della società economica della sua patria.

## AVVISO LIBRARIO

*Agli amatori della Religione di Gioacchino Puccinelli stampatore romano.*

Come niuno fra le persone colte ignora il famoso nome di M. Necker

Necker; così non v'ha per avventura alcun letterato cui sia ignoto il celebre libro composto nel 1788. da quell'ex-Ministro di Francia col titolo de *l'importance de la morale, et des opinions religieuses*. Ad un'opera irreligionaria non si poteva apporre un frontispizio più specioso: ed al frontispizio non potevano corrispondere espressioni più lusinghiere per la Religione. *Non si può dare felicità nè pubblica, nè privata senza la base della Religione*: ecco il teorema perpetuo, dimostrato certamente dal Ginevrino ragionatore con prove e concludenti, e di nuovo conio, quando si considerano dal loro tutto divise. Ed ecco insieme il motivo, per cui e l'accademia di Parigi la coronò col premio fissato all'opera più proficua all'umanità che si fosse stampata nel 1788. e quasi tutti i giornali di Europa si staccarono in encomiarla, seppure taluno non la idolatrò perchè empicamente ne idolatrava il sistema.

Sì, il sistema di M. Necker è empio. Dopo avere validamente sostenuta la causa della religione in generale, sostituisce poi alla vera Religione un vergognoso deismo, un irreligioso indifferen-

vo, vale a dire della divinità, o la dimezza, e la deturpa a suo genio per non vederla in contraddizione coll'amato *indifferentismo* per ogni *superstizione*. Grazie al cielo però! Quanto si mostra grande M. Necker nella difesa generica della religione, altrettanto s'immischia nel patrocinare il deismo, nel confutare il cattolico intollerantismo. Mostra egli col fatto, che le guerre dei giganti contro il cielo non sono punto diverse da quelle dei pigmei. Vero trionfo della verità il compiere una perpetua metamorfosi di formidabili colossi in arditelli dispregevoli bambocci!

Contro il voto quasi comune per quest'opera, si accinse nel medesimo 1788. ad esaminarla rigorosamente il nostro P. M. Giuseppe Tamagna minore conventuale, quello stesso che nell'anno scorso stancò i nostri torchi con altre produzioni, e specialmente coll'apologia del porporato romano Collegio. L'analisi, che ne fece, sarebbe comparsa nell'anno stesso alla luce, se varie circostanze politiche non ne avessero differita l'edizione fino al dì d'oggi. Eccola dunque e desiderata e stampata, ed eccone altresì una laconica idea.

A non obbligare chi vorrà leggerla a provvedersi del libro di M. Necker, il P. Tamagna ne dà un fedele transunto. Dove è reperibile il raziocinio, con po-

poche parole lo riferisce: dove s' incontrano cicalaggi inutili, si omettono: dove infine si leggono pure parole, ma parole pregiudiziali al vero, si riportano letteralmente tradotte, e per prova di buona fede se ne legge spesso in piè di pagina il testo francese. Appresso a ciascun capitolo Neckeriano se ne presenta l'analisi del nostro Autore.

Il forte di questa consiste in mostrare che Necker, questo celebre ragionatore, non ha saputo patrocinare nè la Religione, nè l'Irreligione. Batte egli le tracce de' cattolici nella causa ad ambo comune? Il P. Tamagna la fa da irreligionario, e dimostra, che quando per religione si adottò il deismo, la difesa, sebbene speciosa, ruina: soggiunge di

poi: s' improntino a me cattolico siffatti argomenti, la religione trionfa, non trova scampo l'irreligione. Prende Necker a sostenere il deismo, l'indifferentismo? Ed il P. Tamagna il prende di fronte, lo fa vedere in perpetuo contrasto con se medesimo, e colla logica. L'analisi è così rigorosa, che o Necker, o il P. Tamagna ignora affatto che cosa sia raziocinio. L'uno e l'altro sono in credito di saperlo; ma il primo ed è uscito dalla sua sfera di Finanziere, e si è formato una religione a capriccio, ed ha per le mani una pessima causa: il secondo e non abbandona il suo mestiere, e difende la vera Religione, e non può perciò aver sortita causa migliore.

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## CHIRURGIA

Art. VI.

„ Ho parimenti osservata un'altra circostanza, che accompagna questa frattura non riunita; ed è che l'ammalato mentre cammina, fa descrivere alla gamba affetta un movimento di compasso con tanta prestezza, che appena si può notare. Vedi osserv. II. Questa osservazione mi aprì il varco a comprendere la somma della differenza, e del modo vizioso di camminare, che passa fra quelli, che sono stati trattati secondo le leggi dell'arte, e quelli che non vi bi sono prestati. Poichè i movimenti di questi sono più pronti, la progressione non è ritardata, il mezzo cerchio, che fanno descrivere alla gamba, è appena sensibile alla vista, e possono salire, e scendere le scale servendosi indifferentemente or

dell'una, or dell'altra gamba „.

„ All'opposto quei primi, allorchè s'argomentano di fare il passo, tengono la gamba tesa, e la trasportano, come se camminassero co' trampoli, radendo pure il suolo, e lentamente progredendo. Altri pure ne ho veduti, che nel posare il piede sembrano affettare un passo di gravità; ed eccitano il riso a chi non è inteso del caso loro „.

„ Le osservazioni degli autori unitamente a quelle, che si sono offerte al nostro esame, ne guidano con evidenza di fatto a chiarirci quanto sia stato il vantaggio per coloro, che solo confidandosi nel beneficio della natura, non si sono sottomessi ad alcun genere di cura, in paragone di quelli, che hanno rigorosamente posto in opera il consiglio delle persone dell'arte; le quali seguendo il corso di una

H

non

non illuminata pratica, e facendone uso dei mezzi creduti opportuni alla *supposta riunione*, contribuirono assai sovente ad accrescere vieppiù le cagioni produttrici dello storpiamento, anzi che recare qualche utilità ai loro ammalati „.

„ A chiunque sia della professione è noto, che tenendosi obbligatamente un'articolazione in una data posizione, i ligamenti s'irrigidiscono. Quindi nasce l'inflessibilità dell'articolo. Che se si tenta di piegarlo, l'ammalato soffre di molto, e si ode un crepito come di una pergamena, che si piega. Molti casi in chirurgia si presentano giornalmente di simili fenomeni, allorchè per qualche malattia in uno degli articoli l'ammalato preferisce di conservare la parte in un dato modo per alleviamento del dolore. Se ne possono leggere gli esempi analoghi presso le Dran (a), e Guattani (b) „.

„ Quando poi si toglie l'apparecchio, noi vi troviamo una spuria anchilosi; e talvolta un gonfiamento simile a quello, che sopravviene alle articolazioni delle persone gottose, e la pelle resta rugosa, ed aspra, come osservasi nella *elefantiasi*. L'ammalato dopo la cura è co-

stretto a valersi delle grucce per lunga pezza; e quando vuol incominciare a far uso della gamba, non solo non può piegarla, ma è forzato anzi a fare un movimento di totalità; dovendo egli altresì usar l'attenzione di avanzare la gamba affetta, e posarla misuratamente, prima di far progredire la sana, elevandola assai poco da terra. Anzi talvolta alcuni di questi ammalati trascinano la gamba per modo, che si avvengono a frequenti cadute; siccome accadeva dopo la prima caduta al soggetto indicato nella I. osservazione „.

„ Effetti sono tutti questi, cui seco trae la cura instituita affine di ottenere la riunione di questa frattura „.

„ Parlando più sopra di questa riunione, parmi di aver sufficientemente dimostrato quanto sia difficile, per non dire impossibile il conseguirla. Con tutto ciò non mancano autori, che affermano il contrario; e tra gli altri Bernardino Genga (c), il quale gloriandosi di averla ottenuta in un ammalato contra l'aspettazione de' suoi colleghi, cita in favore della sua, una osservazione di Matteo Slado riferita da Gerardo Blasio nel com-

---

(a) *Consultations*.

(b) *De externis aneurismatibus* pag. 170.

(c) *Anatomia chirurgica*.

commento al sintagma anatomico di Gio. Veslingio cap. 17. pag. 270. ove dice: *Vidit D. Sladus utrumque hoc os per transversum fractum a chirurgo Stapelmoei sanatum, nullum incommodum peperisse agra, nisi quod in gradu descendu paullo tardior esset*; ma queste ultime parole, *in gradu descendu paullo tardior esset* ben mostrano ad evidenza, che v'era difetto nei moti, e che l'ammalato non poteva valersi con prontezza dell'articolo, senza una previa attenzione nel posare il piede; cosa comune a quegli infermi, che sono stati curati „.

„ Gio. Guglielmo Widman (a) dice di aver conosciute due donne, che soggiacquero alla frattura in quistione. Una era longitudinale, e l'altra trasversale; e guarirono esse senz'alcuna sequela di zoppicamento „.

„ La Mothe ha simili eventi. Palfino riferisce la guarigione di una damigella senza che rimanesse danneggiata ne' moti. Il sig. Romiti (b) parla di un caso, in cui aveva egli pronosticato lo storpiamento, come conseguenza immancabile di que-

sta frattura per l'autorità di Eistero (c); e nondimeno con sua sorpresa il guarito poteva fare i moti di geoflessione: officio importantissimo, per esser quegli un ecclesiastico „.

„ Il sig. Cavallini di cinque osservazioni, che ha raccolte (d) dice: che in due la rottura fu riunita; in altre due vi restò qualche intervallo; l'ultima era pure riunita, ma con cicatrice informe. Il soggetto di questa dopo un mese di cura, volle far prova di camminare: vi riscontrò dell'insufficienza per parte dell'articolo affetto, il quale si piegava precipitosamente a rischio di farlo cadere, ed era incapace di sopportare il peso del suo corpo, allorchè voleva bilanciarvisi sopra. L'ammalato chirurgo di professione immaginò un mezzo, che lo guarentisse dalla caduta; e ciò fu un laccio fissato per un' estremità al tarso, dove all'altra eravi un manico, che gli serviva per aiuto a far inoltrare la gamba. Di tal mezzo si prevalse egli per ben sette anni; ma in appresso poteva passeggiare senza di un tal soccorso, sol che gli rimase

H 1 una

---

(a) In una sua dissertazione inserita fralle disputazioni chirurgiche d'Haller tom. 5.

(b) Osservazioni chirurgiche. In Firenze l'anno 1774.

(c) *Rigida, vel minus expedita, & difficulter admodum mobilia eorundem genna redduntur*. Part. 2. pag. 174.

(d) Collezione istorica di casi cerusici tom. 2, part. 2.

una debolezza all' articolazione per cui, non vi facendo attenzione, cadrebbe. Quando sale è costretto a porre avanti la destra, che è la sana; e se discende, alla sinistra dà la preferenza: nel piano poi gli riesce di camminare con ragionevole libertà.

„ Tali asserzioni mi fanno supporre che questi autori intendono guariti i loro ammalati senza difetto, per non vederli camminare con deforme zoppicamento. Egli è certo, non aver essi minutamente osservato, che tali ammalati non piegano il ginocchio nel levare da terra il piede della parte viziata per fare il passo, ma sono forzati di tener la gamba in estensione, come se questa col femore formasse un sol pezzo continuato; e quindi vien la cagione della tardanza nella progressione, che vedesi in cotesti ammalati.

„ Trovandomi io stesso in Parigi nell'anno 1786. ebbi luogo di veder curare 5. di queste fratture allo spedale ( l' Hotel Dieu ), i soggetti delle quali di là partirono senza ottenere niun buon effetto; poichè sentivasi un intervallo fra i pezzi, e questi non erano punto mobili, ma fissi, come se fossero incollati. Inoltre si osservò un permanente gonfiamento al ginocchio, ed un' eguale intumescenza sopravveniva alla gamba,

qualora gli ammalati volessero camminare per qualche tempo; e fra questi ve ne furono due, che rimasero nello spedale per ben cinque mesi colla speranza di recuperare lo stato di prima, ma non acquistaron alcun giovamento. Tutto quello, che per me fu osservato, si è che uno di questi poteva camminare col solo mezzo del bastone; ma dovendo egli far avanzare la gamba, vi si osservava un difetto, che è comune a tal sorta d'ammalati a questo modo curati, vale a dire di portar la gamba a guisa di coloro, che ne hanno una di legno, oppure che siasi loro intorpidita.

Per ovviare adunque a tutti questi inconvenienti, che succedono consecutivamente alla cura fatta a questa frattura, onde procurarne la riunione, si consiglierà all'ammalato, subito che lo stato della parte lo permetterà di far moto, senza punto occuparsi d'altro; assicurandolo, che quantunque non gli si procuri la riunione, il rimaner così gli è più vantaggioso, che il sottomettersi alla cura finora tentata infruttuosamente, e con sommo danno de' pazienti.

„ Se noi consideriamo in quali casi convenga procurare la coalescenza delle ossa, saranno quelli, ne' quali esse sostengono qualche parte del nostro corpo,

ox-

ovvero per la loro forma, figura, e situazione, vengono ad alterare la simmetria di quelle parti a cui rispondono; come osservasi accadere in alcune ossa della faccia, e. g. quelle del naso, quelle che costituiscono l'arco zigomatico, e la mascella inferiore, sebbene questa rotta che siasi, poco o nulla vi contribuisca l'arte, o la fasciatura per ottenere un esatto incontro; e tanto più ciò comprovasi, quante volte c'incontriamo in quelle, che sono fatte obliquamente nella parte più vicina alle sue estremità, che per la continua contrazione de' muscoli *perigoidi* vien sempre inclinata; niente giovando l'allacciare i denti; eppure questa si unisce con lasciare un'irreparabile deformità alla faccia esterna; e l'ammalato non ne riscontra gran fatto danno per l'uso della masticazione, quantunque i denti non sieno in una precisa corrispondenza „ „

„ Proseguiamo il nostro esame: se un'apofisi spinosa d'una delle vertebre fosse rotta, non vi sarebbe nessun danno parlando della semplice frattura, e posto che il colpo non si fosse inoltrato ad interessare altre parti. Dal che voglio inferire, che secondo l'importante uso di quegli ossi deesi sollecitamente provvedere per la ricomposizione. Ma nella rottura della rotella non v'è questa assoluta ne-

cessità di tentare la ricomposizione, perchè essa non serve ad altro che a procurare un angolo maggiore ai muscoli estensori, che la sospendono qual osso scissamoideo, come si è di già avvertito nella breve esposizione anatomica premessa a questo ragionamento. Anzi considerandosi questo punto da Bernardino Genga al proposito del pronostico di Pareo, si decide per due punti, che imprende ad esaminare nella seguente maniera „ „

„ Entro in questo caso (dice egli alla pag. 141.) a far due considerazioni. La prima delle quali è, se sia necessario, che sempre od in ogni frattura di quest'ossa immediatamente segua l'impedimento totale del camminare. La seconda, se fatta la generazione del poro sarcoide, e l'agglutinazione delle parti fratte sia necessario, che sempre resti la claudicazione „ „

„ Circa dunque alla prima, parlando genericamente, rispondendo colla negativa, e ne porto le seguenti ragioni dicendo, che allora necessariamente dee nelle fratture perdersi del tutto, o restare abolito il moto della parte, quando l'osso fratto è quello, che sostiene, e regge solo; o principalmente la detta parte, come nell'articolo inferiore accaderebbe, se fosse rotto il femore, o la tibia, o le ossa più principali del piede esterno „ „

„ Ma



„ Ma essendo rotto un osso, che per se non sostiene la parte, ma solo è fatto *ad melius esse*, e per corroborazione di qualche articolazione, come è la rotella, non è necessario, che sempre segua immediatamente l'abolizione del moto, cioè di sostenersi, e camminare, ma con difficoltà, e dolore. Avverta bene, chi legge, ch'io dico non esser necessario, che sempre ed immediatamente segua l'abolizione del moto; perchè essendo la rotella esternamente investita da' tendini dei muscoli estensori della tibia, cioè del retto, crureo, vasto interno, e vasto esterno, contraendosi questi muscoli verso il loro principio, nè essendo la frattura della rotella di tale specie, che insieme abbia lacerata, o punta con qualche squama la produzione tendinea di detti muscoli, col conservarsi la detta estension della tibia può ( benchè difficilmente ) sostenersi, e camminare il paziente, portando avanti la tibia mediante il femore. E' ben vero che poi concorrendo flussione alla parte, sarebbe necessariamente impossibile, che sopra di essa potesse in modo alcuno reggersi, e sostenersi, come osserviamo giornalmente, che alcuni patendo distorsioni in qualche parte, mano, o piede che sia, sentono in quell'istante poco dolore, nè cessano del tutto dall'esercitar-

la e camminare; ma dopo qualche tempo fatta la flussione sentono dolore, od impossibilità d'operare con la detta parte. Quando poi li tendini di detti muscoli sono o lacerati dalla percossa, o punti da qualche squama della rotella spezzata, confesso ancor io essere necessario, che immediatamente segua l'impotenza del sostenersi e del camminare. «

„ Alla seconda rispondo parimenti con la negativa, se devo parlare genericamente; ma solo esser necessario, che segua la claudicazione, quando essendo rotta la rotula in più parti, qualche frammento di essa s'interpone tra il femore e la tibia; ovvero quando insieme alla frattura vi è la lacerazione di quell'espansione de' muscoli estensori della tibia, ovvero che per mala costituzione del paziente sopravvengano accidenti, come a dire dolore, flussione, infiammazione, febbre, e simili, per i quali solo è necessitato il chirurgo a tor via le ferule, e rilasciar le fasciature, dalle quali dovrebbero ritenersi costrette le parti dell'osso fratto: ma di più gli stessi umori, ed in particolare con copia maggiore il muco del detto articolo va essiccandosi, ed ingessandosi intorno ad esso, e viene ad agglutinarsi la detta rotella con callo molto maggiore di quello, che converrebbe: e così tanto per

per l'ingessamento di detto muco, quanto per la rotella istessa malamente agglutinata, e resa maggiore per la troppa grossezza del callo, togliendosi quella simmetria, che si richiede in tal articolazione, necessariamente dee seguire la claudicazione, come dice il Pareo, ed altri “ .  
( sarà continuato. )

## M E D I C I N A

Negli atti della società italiana di Verona leggesi una memoria del signor Verardo Zeviani, in cui si racconta la guarigione mirabile di un tifico disperato col solo uso della cicuta. Era l'infermo giovane d'anni 30. e per occasione di una gonorrea virulenta mal curata ebbe a lottare per sei anni con varj mordi, contro de' quali erano riusciti inutili tutti i rimedj creduti opportuni al suo bisogno, talchè era stato abbandonato da' medici. Il sig. Zeviani lo visitò; giaceva da due mesi in letto, putido, sfigurato, piagato, e consunto in maniera, che ad un cadavere rassomigliavasi più che ad un uomo. La febbre era abituale, gli sputi marciosi, la diarrea ordinaria; vedevansi oltrechè due esostosi una all'occipite, l'altra alla spina dell'osso illio; una fistola aperta sotto la cute delle narici alla bocca, la caduta d'un orlo della mascella destra supe-

riore; e ulcerazioni in bocca, ed in gola. Tutto il collo davanti, e nei lati era ossesso da glandole indurite, molte delle quali aperte in cancro a labbra navesse, ed una di esse aperta con fistole sin dentro alla trachea. Con tali mali interrogato, quale sollievo sperasse ancora dall'arte medica, rispose francamente, *« vincere, o morire »*. Sopra del che il sig. Zeviani, che rammentò d'aver letto alcuni giorni prima alcun fatto a ciò relativo nel libro di Storch sopra la cicuta, fattò forte dalle espressioni del medico Viennese, la prescrisse all'infermo. Premesso un purgante con manna cominciò a prendere cinque grani d'estratto di cicuta mattina e sera, e vi soprabbeveva una decozione di legno santo. Gli effetti di questa dose essendo lentissimi, fu accresciuta da dieci sino a quindici grani due volte al giorno, frammettendo ogni settimana il purgante di prima. Passato il duodecimo giorno gli scirri si fecero rubicondi, le ulcere si ravvivarono, e il loro atro licore cangiossi in biancastro. Fu ancora accresciuta la dose del rimedio, e in quel tempo appena consumate otto dramme d'estratto senza veruna molestia, sentissi all'improvviso per tutto il corpo un nojoso prurito, e singolarmente nelle esostosi, e ne' scirri d'intorno al collo. Segui l'uso

l'uso della cicuta, con che in una parola recuperò la pristina forma; ed il natural vigore, in cui al dì d'oggi si conserva già dopo sei anni.

## STORIA NATURALE

Nell' isola di Giava fu ultimamente scoperto dal sig. Claudio Federico Hornstedt un nuovo genere di serpenti, il quale si distingue dagli altri in quanto che manca delle squame, e scuti sotto l'addome, e la coda, e degli anelli, e creste, per cui i due ultimi generi del Linneo si riconoscono. La pelle non è liscia, e tersa come negli altri serpenti, ma per molte scabrosità ineguale, ed aspra. Il sig. Hornstedt ha dato a questo genere il nome di *Acrochordus*. Il luogo, che gli può convenire nella distribuzione dei serpenti secondo il Linneo si è prima del genere dell' *amphisbena*.

## BOTANICA

Il signor Giorgio Francesco

Hoffmann, il quale già da qualche tempo si occupa con gran successo dello studio de' *salici*, ne ha ultimamente descritte quattro specie nuove; o se non nuove affatto noi non le troviamo descritte dal Linneo, e nè tampoco dal valente suo commentatore Murray.

1. *Salix monandria foliis serratis, glabris, linearibus-lanceolatis, superioribus obliquis*. Fasc. 1. p. 18.

2. *Salix acuminata foliis ovato-oblongis, subtus tomentatis, superioribus integris, inferioribus crenatis*. 2. p. 39.

3. *Salix fina foliis integris oblongo lanceolatis, acuminatis, glabris*. Ibid. p. 61.

4. *Salix depressa foliis integerrimis, ovato-oblongis, supra glabris, subtus sericeis*. Ibid. p. 63.

Egli ha fatto oltreciò alcuni cangiamenti alle frasi del *salix vitellina*, e del *salix Myrsinites* del Linneo; noi ne prescindiamo. *Histoir. salicum*.

---

# A N T O L O G I A

---

Υ Ψ Χ Η Ξ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

---

## C H I R U R G I A

Art. VII. ed ultimo.

*Osservazioni allegate nel corso della dissertazione.*

**Osserv. I.** Giuseppe Caracalla già stradiere, dimorante nel quartiere di S. Gio. Battista in Firenze, camminando per la città s'incontrò a posare il piede sopra d'un baccello, onde sdruciolò. Comechè avess'egli procurato di sorreggersi per ischivare la caduta, inutile però fu ogni industria, poichè cadde, e rilevò la rottura della rotella in tre pezzi così riscontrata dal chirurgo curante, il quale vi applicò, dopo che si era sgonfiato il ginocchio, la ciambella rattennuta da convenevole fasciatura; e l'infermo stette per lo spazio di 34. giorni confinato a letto, dopo il qual tempo gli fu levato ogni impaccio. E volendo esso provarsi a camminare, non po-

teva sostenersi neppure appoggiato ad un bastone; onde gli fu mestieri servirsi delle grucce. L'articolazione era irrigidita, continuando così più di un mese e mezzo: quindi fattasi edematosa, l'ammalato stando a sedere era costretto a conservare la gamba in una semiflessione „.

„ Una volta frugando egli in una cassa, il cui coperchio non essendo forse appoggiato, cadde precipitosamente, egli per non esser colto e schiacciato, si arretrò senza punto badare a comporsi avanti colle estremità inferiori, per assicurarsi della stazione, siccome era forzato a praticare dopo l'accadutogli infortunio. In quella sorpresa divenuto incapace di sostenersi, andò a terra percotendo di nuovo il ginocchio affetto, di modo che pel dolore suscitatosi, e per la intumescenza non fu possibile di distinguere il male, che si era fatto „.

I

Tutti

„ Tutti questi incomodi durarono per ben quindici giorni, poi dileguaronsi; e l'ammalato poté di leggieri discernere lo stato del ginocchio affetto, e riscontrò, che la seconda volta si era fatta la frattura della stessa rotella, e la porzione superiore di questa era tratta in alto, e poteva ciò non pertanto con somma sua sorpresa piegare a bel talento la gamba, e camminare con più d'agilità, e sicurezza senza alcun soccorso, ciò che non avea giammai potuto eseguire dopo la prima inchinata; siccome anco nello scendere le scale porre avanti la destra, ch'è la sana, il che non poteva dopo la prima caduta esercitare. Egli è però altresì vero, che tostochè la gamba sana s'incontra per qualche caso a sdrucciolare, l'ammalato non può reggersi, ma è obbligato a secondar la caduta „.

„ Dal riferito caso non si possono dedurre chiare conseguenze, per non aver io avuta cognizione dello stato del ginocchio, avanti la seconda caduta; abbenchè l'ammalato mi assicurasse, che la frattura era riunita. Se così era, e come mai avvenne, che per la seconda volta si ruppe? E' forza dire, che non lo era; poichè è un assioma di chirurgia, che le ossa mai non si compongono per la seconda volta nel luogo, in che furono già rot-

te. Perciò convien supporre, che il pezzo superiore stesse aderente al seno intercondilare del femore, e che spiccatosi per la violenta flessione fattasi, abbia così liberata l'articolazione da questo stato incompatibile co' suoi moti „.

*Osserv. II.* Un cocchiere mentre trattenevasi intorno a' cavalli, rilevò da uno di essi un calcio in un ginocchio, che ruppegli una delle rotelle: ei cadde a terra non potendo più reggersi in piedi pel forte dolore, che lo affliggeva: si commise al chirurgo, il quale dopo alcuni giorni gli applicò la solita macchina di Bassuel. Stette dappoi due o tre giorni a letto, e trovandosi in un istante solo a casa, mentre altri bussava all'uscio, fu necessitato di rizzarsi, e vide con sua gran maraviglia, che poteva sostenersi, e camminare. Egli si trovò dappoi sempre spedito a ciò fare; onde depose la macchina, e tosto si restituì al servizio, senza che nessun vantaggio gli risultasse da una tale divisione, e non zoppicando più in verun modo. Notisi, che il pezzo superiore della rotella fu portato in alto più del terzo inferiore del femore, ove stava tenacemente attaccato, ed era irremovibile in questo soggetto. Ed allorchè egli cammina, invece di far agire i quattro estensori portando avanti la gamba,

ba, pare ch' egli servasi del muscolo fascialata, giacchè descrive un semicircolo. D'altronde fa fare alla gamba tutti i movimenti d'estensione, flessione ec.; sale, e discende le scale, indifferentemente ponendo avanti sì l'una che l'altra gamba „.

„ Questo malato mi fu mostrato nella medicheria dello spedale di S. Maria Nuova in Firenze unitamente ad un altro, che venne da Pistoja per consultare que' chirurghi a proposito d'un egual caso di frattura non riunita, ove si lagnava di debolezza nell'articolazione del ginocchio stato affetto. Questi scendendo le scale aveva gran cura di far precedere la gamba sana, descrivendo pure un semicircolo nel moto coll'affetta „.

Osserv. III. Una donna d'anni 60. circa si recò allo spedale di S. Giovanni di Torino per essere curata da una frattura per traverso alla rotella sinistra. Ivi fu ammessa e trattata col metodo descritto sotto il n. 3. e dopo 15. giorni dell'applicatoe apparecchio, si spiò lo stato della frattura, la quale si riscontrò essersi allontanata di un dito traverso. Riavvicinatola per la seconda volta, si passò a rinnovare lo stesso apparecchio, assicurandolo con accrescere un poco più lo stringimento delle fasce; per il che sopravvenne alla gamba un gonfiamento mag-

giore del primo in ragione della forza compressiva; il quale gonfiamento dopo alcuni giorni svanì, e l'apparecchio non fu rimosso per un mese intero, al cui termine levato il tutto, si rilevò malgrado la diligenza del professore, ch'essa non era riunita, ma trovavasi nella stessa lontananza, che si osservò nel primo esame; abbenchè non sia stata ommessa la cautela di far tenere sollevata la gamba, secondo consiglia il sig. Valentin per porre nel maggior rilasciamento i muscoli estensori, e così facilitare il mutuo contatto delle parti fratte „.

„ Nel soggetto di quest'osservazione s'incontrò inoltre, che il pezzo inferiore era appiccato immobilmente alla parte anteriore del seno intercondilare del femore, su cui terminavasi a guisa di piano inclinato. Questo fu un effetto del pendio, che la parte affetta avea avuto durante la cura, e che permetteva al glutine, che si separava, di così disporsi. Non si trovò la stessa inclinazione nel pezzo superiore: ma l'immobilità avea luogo. Eppure chi l'avrebbe detto, che in tale stato la persona non dava segni di grande difetto camminando pel piano, sebbene non potesse piegare l'articolo, e i moti si facessero per totalità dell'articolo stesso? Sicchè io porto opinione che se in questa

I a

per

persona accadesse, che i pezzi si distaccassero dal luogo, ove morbosamente sonosi attaccati, potrebbe quindi piegare l'articolazione, e camminare più velocemente, e con minor rischio di caduta ogni volta che la linea di gravità devia per qualche caso fortuito un poco; sicchè la parte prestandosi alla flessione, potrebbe ricondurre la linea di gravità al suo asse „.

*Osserv. IV.* Maria Ceruto di Lunga facchino di professione, ora stabilitosi in Torino essendo carico d'un grave fastello di fieno camminando inciampò, e piombò a terra battendo un de' ginocchi. Quindi gli si ruppe la rotella per traverso in vicinanza quasi alla sua punta: ma questa non fu riconosciuta, se non dopo che fu disenfato il ginocchio, ed indi non fu più possibile ridurre a combaciamento i pezzi allontanati; onde fu egli consigliato di provarsi ad adoperare la parte, sostenendosi con un bastone. Dopo qualche tempo fu visto capace di continuare il suo impiego senza esser niente alterato; ed in tale stato continua egli tuttora, essendo omai passati 16. anni dell'accadutogli infortunio „.

*Osserv. V.* Gio. Michele Pusino della parrocchia di S. Filippo in Torino cadde da un alto fenile e ne riportò la frattura nel luogo positivamente della sua punta.

Tanta fu la contusione delle parti, che s'innalzò un tumore, il quale crebbe a tanta mole, che l'ammalato stette per qualche tempo senza essere inteso della natura della sua malattia, poichè i chirurghi non la potevano discernere; ed intanto passò sei mesi obbligato a letto, e la rotella rimase divisa. In cotesta divisione il pezzo superiore è appena tratto allo insù, e non eccede al di là dei condili, e gode di una facile mobilità allorchè si fa prova di maneggiarlo or da un lato, or dall'altro; cosa che non ho negli altri osservata. Oltre di ciò, egli non può perfettamente stendere la gamba, perchè, arrivata al maggior angolo ottuso, pargli intendere dei crepiti, come di pergamena; di più non può inginocchiarsi. Questi alla fine era uno di quelli, che mi dicevano curati a perfezione; ed ecco come si spacciano falsi risultati. Egli zoppicava un poco; ma bisogna però in costui considerare le gravi infiammazioni, che soffersse, e che per se sole sono il più delle volte capaci di cagionare un irrigidimento dei ligamenti in modo di non permettere, se non movimenti assai limitati, come appunto succedette in questo ammalato, senza che il callo vi avesse parte „.

*Sopra un distico di Agatia*

*Lettera dell'Eccmo sig. D. Marcantonio Cattaneo de' Principi di S. Nicandro all'Eccmo Sig. D. Innocenzo Odescalchi de' Duchi di Bracciano.*

Un grazioso distico sepolcrale greco di Agatia, che sembra non essere stato ben inteso da Lilio, e da Moro che l'hanno tradotto, è cagione dell'incomodo che avrete di leggere questa lettera. La bontà che voi non meno de' vostri genitori, e di tutta la casa vostra avete per me, e che io vorrei sper meritarmi, attribuirà al desiderio di dimostrare la mia riconoscenza l'offerirvi che faccio, e il sottoporre al vostro giudizio queste deboli osservazioni fatte per mio studio.

Il distico di cui vi parlo io l'ho letto nella raccolta di epigrammi greci pubblicata in Colonia da Giovanni Sotere nel 1528. a pag. 107.; ed eccovelo colle tre versioni, che ivi parimenti si leggono,

Δις δὲ ἀδελφοῖς ἱεῖχον αἶψα·  
 ἢ γὰρ ἱεῖχον  
 Ἡμεῖς καὶ γυνὴς αἱ δύο, καὶ τα-  
 τάρου.

*Quatuor hic tumulus fratres habet;  
 una duobus  
 Lux & natalis, mortis & una  
 fuit.*

*Morus.*

*Quatuor hic tumulus fratres am-  
 plectitur, ex his  
 Lux simul una duos & parit,  
 & perimit.*

*Idem.*

*Quatuor hic tumulus fratres am-  
 plectitur, ex his,  
 Proh dolor! una duos lux pa-  
 rit ac perimit.*

Voi vedete che secondo queste versioni il sepolcro dovrebbe contenere quattro fratelli; e veramente *δις δύο* (*bis duos*) è lo stesso che *quatuor*. Ma, sia detto con pace di questi valentuomini, io non ne son persuaso; e parmi che il sepolcro non debba contenere altro che due gemelli nati e morti in un sol giorno.

Primieramente quell'espressione *ex his*, che mostra esservi più di due fratelli, nel greco non v'è; ma evvi invece la causale *γὰρ* (*nam*), la quale rende ragione di ciò che si è detto innanzi. Poi nel secondo verso la voce *δύο* (*duo*) ha l'articolo, che determina il senso in quella gu-



guisa che noi diciamo *i due*, o *questi due*. Questi dunque formano il soggetto logico della proposizione colla quale si dà ragione dell' antecedente asserto. Ma se nella proposizione antecedente si dicesse che nel sepolcro vi sono quattro fratelli, la ragione mi parrebbe non poco ridicola. *In questo sepolcro vi sono quattro fratelli, perchè questi due sono nati e morti in un sol giorno*. Ve ne potrebbero esser cento per questa stessa ragione. E o quattro, o più che ve ne fossero, il sentimento sarebbe sempre freddo e languido, e lontanissimo da quell'acume di cui si piccano i Greci negli epigrammi.

Io perciò stimo, che il poeta nel principio di questo suo distico dica non già che il sepolcro contiene quattro fratelli, ma bensì che ne contiene due che sono due volte fratelli. Che però l'ordine naturale delle parole esser dee non questo che segue: *Tápev itixm úv úv áðáxquúv* ( *Sepulcrum continet bis duos fratres* ); ma bensì quest' altro: *Tápev itixm úv úv áðáxquúv* ( *Sepulcrum continet duos bis fratres* ). Allora s'intende benissimo la causale. Imperciocchè dà la ragione perchè il poeta li chiama due fratelli; qual ragione è l'essere nati insieme, ciò che li costituisce fratelli gemelli una volta, e l'essere parimenti

morti insieme nel medesimo giorno in cui nacquero: donde il poeta prende occasione di scherzare, considerandoli per ciò fratelli un'altra volta; e argomentando che come per nascere insieme si divien fratelli gemelli, lo stesso debba succedere anche pel morire insieme. Da noi si chiamerebbero fratelli gemelli prima nel nascere, poi nel morire altresì; e perciò due volte tali, e in vita, e in morte.

Vero è che per rilevare questo senso nel distico, v'ha bisogno di attenzione. Ma appunto in questo consiste tutto il suo atticismo, altro non essendo questo breve componimento che una trappoletta, dirò così, per sorprendere altrui. Io ho tentato di tradurlo in modo che anche nella versione restino i medesimi equivoci dell' originale, che il poeta vi ha voluti. Se io vi sia riuscito, voi ne sarete giudice.

*Bis duo in hoc tumulo fratres :  
namque una duobus  
Hisce ortusque dies, interitus-  
que fuit.*

Io sono intanto ec.

## A R T I U T I L I

Tutti quelli i quali conoscono i primi elementi di chimica sanno il cinabro essere una combina-

binazio di mercurio col solfo, e sanno la maniera di operarla, ma fin' ora e in Francia, e in Italia si ignora ancora la maniera di fabbricar questo colore in gran dose, lo che, dice un anonimo, dipende da una sola semplicissima manipolazione. Convien, dic' egli, fare fondere prima di tutto una libbra p.e. di solfo in polvere con quattro, o cinque libbre di mercurio. Si frammischiano bene insieme questi due corpi, i quali quando cominciano a combinarsi s' infiammano. Si cuopre allora il crogiuolo per estinguere la fiamma dopo d'averla lasciata ardere per due o tre minuti. La mistura forma allora quello, che comunemente si dice *ethiops*: ciò fatto si riduce in polvere, e si conserva calda vicino al fuoco. Si prende poscia un matraccio lutato, e si mette a bagno di arena; all'orifizio del matraccio si luta un imbuto, col quale si introduce l'etiope nel matraccio; per l'orifizio dell'imbuto si fa passare una verga di ferro per rivolgere di tanto in tanto la materia; a questa verga di ferro sta aderente in forma d'anello mobile un pezzo di luto proprio ad otturar l'orifizio dell'imbuto, e a impedire la comunicazione dell'aria; quindi dee esser mobile per lasciar luogo ad introdurre del nuovo etiope, imperocchè bisogna aver attenzione di non metterlo nel matraccio se

71  
non poco per volta. Il matraccio debb' essere riscaldato insensibilmente, e il fuoco alla fine accresciuto a segno d'arroventarne il fondo. In proporzione, che l'*ethiops* sublimasi s'aggiunge dell'altro, e si conserva forte l'azion del fuoco s'intanto, che tutta la materia siasi sublimata in cinabro.

## AVVISO LIBRARIO

Una società di medici in Milano si è proposta di pubblicare un nuovo Giornale, mediante il quale il pubblico verrà informato con singolare prestezza di tutte le più recenti opere di medicina, e chirurgia che continuamente compaiono alla luce in gran numero in ogni paese, e che sono il frutto del sommo ardore, con cui queste arti sono coltivate presso tutte le nazioni.

Per la composizione di un tal lavoro si serviranno i Giornalisti oltre di tutte le opere originali specialmente italiane, che si procureranno con diligenza, anche dei più rinomati Giornali di tutta l'Europa, dei quali sono ampiamente forniti, sicchè si lusingano con qualche fondamento, che la loro fatica non riuscirà discara alle persone dell'arte.

Di questo Giornale, che avrà il titolo di Gazzetta medico-chirurgica ne sortirà ogni settimana un foglio in 8. grande di sedici

dici pagine, cosicchè alla fine di ogni trimestre ne risulterà un volumetto di conveniente forma, che si potrà anche acquistare separatamente.

Gli estratti, che in esso si daranno, saranno fatti, e ragionati colla maggior brevità, e chiarezza, in guisa che ognuno potrà prontamente comprenderlo scopo dell'Autore, la somma delle sue idee, i fondamenti delle sue dottrine, la loro utilità, applicazione, o inutilità, novità, o ripetizione, o falsità. Tutto ciò si farà con semplicità, e delicatezza facendo risaltare il merito senza perdersi in vani panegirici, e rilevando gli errori senza animosità od asprezza.

Acciocchè poi quest'opera periodica riesca più immediatamente utile, ed interessante ai Medici, ed ai Chirurghi si è pensato di non parlare degli articoli di Botanica, Chimica ec. che non abbiano una strettissima connessione colla pratica. Si accenneranno tutte le scoperte, invenzioni e miglioramenti, che verranno pubblicati tanto in fatto di rimedj, che di stromenti chirurgici; le notizie dei problemi proposti dalle Accademie, i premi accordati, e le altre novità

analoghe, così pure le lettere, che verranno direttamente scritte ai Giornalisti, purchè contengano qualche articolo utile, ed interessante.

I fogli di quest'anno comprenderanno la notizia dei libri pubblicati nel 1790 e 91, in quelli del venturo 1792 si parlerà dei libri sortiti nel 1791 e 92 e si proseguirà sempre con questa norma, fuorchè nel caso che fosse necessario di richiamare qualche opera anteriore per la connessione, che avesse colle posteriori.

Sarà aperta l'associazione a questo foglio presso il Sig. Margiarian Librario sotto il coperto dei Figini in Milano per il prezzo di lire dodici di Milano all'anno per tutto lo Stato, e quindici per gli esteri, e si gli uni, che gli altri lo riceveranno regolarmente senza ulteriore spesa per la posta. Ognuno degli Associati si compiacerà di dare il suo nome, titoli, indirizzo, che servirà anche per formare un catalogo, che sarà stampato a parte alla fine di quest'anno.

Al ricevere del primo foglio si pagherà la metà del prezzo di un anno.

---

# ANTOLOGIA

---

ΨΤΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTIQUARIA

Noi riferimmo al n. XXXIII. delle correnti nostre Efemeridi la bell' opera del supplemento numismatico Banduriano, composta dal sig. Abate Girolamo Tanini, e ne parlammo, come ne voleva la giustizia. Altri nostri confratelli novellisti letterari ne hanno pronunciato un giudizio equivoco, di cui un onesto scrittore non può essere contento. Questo giudizio, dettato forse da quello spirito, per cui sovente *figulus figulum odit*, ha fatto nascere una breve difesa dell' opera suddetta, ed una modesta censura del giudizio critico; e noi pregati a darle luogo in questo foglio non abbiamo potuto negarglielo, anzi abbiamo l'onesta compiacenza di secondare pur ora quel sentimento di ammirazione, che ci animò non ha guari a giudicare vantag-

samente del merito dell' opera, e dell' autore.

„ L' autore del supplemento al Bandurio stampato in Roma dal Fulgoni nel 1791. avendo letto attentamente l'estratto, che ne danno le notizie letterarie stampate in Cesena al n. 31. sotto de' 4. agosto 1791. si vede costretto a difendersi riguardo ad una mancanza, ed alcuni supposti errori in detto estratto gentilmente asseriti. La mancanza consiste nel non essersi compiaciuto l' autore di aggiungere agli indici da lui dati quello ancora della rarità, e valore delle medaglie di caduno imperatore, e tiranno. La rarità desiderata l'ha espressa nella maggior parte delle medaglie interessanti, dicendo *numus rarissimus*, *singularis*, e quando conveniva *nunc primum in lucem productus* &c. Del valore poi non ha creduto doverne parlare, perchè oltre il

K prez-

prezzo, che devesi all'intrinseco della medaglia, evvi il prezzo di affezione, che per lo più sorpassa di gran lunga l'intrinseco; di più a beneficio degli antiquari rivenduglioli, pe' quali non ha fatta questa sua opera l'Autore, sapeva egli essere abbastanza comune l'opera di M. Beauvais che contiene gradatamente non solo la rarità, ma il prezzo ancora delle medaglie imperiali di qualunque specie; e poichè tutti i dotti numismatici convenono, che i prezzi dal detto autore assegnati talvolta sono bassi, talvolta troppo alti, perciò l'autore del supplemento Banduriano nell'atto di compor l'opera si era diretto ad un peritissimo personaggio pregandolo a correggere sì nel poco, come nel molto i prezzi del Beauvais per fare un vantaggio a coloro che amano la numismatica: e, se non isbaglia, il supplicato soggetto ha posto mano all'opera, la quale terminata che sia si può dare alla luce con molto gradimento, e profitto del pubblico.

„ Si ascrive poi ad errore, che nell'indice degl'imperatori, imperatrici, cesari, e tiranni si mettano i nomi di Ariperto re dei Longobardi in Italia, e di Clotario re di Francia. Siccome il Bandurio ha riferito le medaglie dei re Goti, finchè regnarono in Italia, così nel sup-

plemento si riporta la medaglia di Ariperto ( o primo, o secondo che sia, perchè la medaglia Pembrochiana non lo decide ) tanto più, che non parve incongruente al celebre Muratori il riferire negli Annali d'Italia dopo gli imperatori ancora i re Longobardi, che, scacciati da Narsete i Goti, regnarono in Italia fino a Carlo Magno, che gli abbattè, e rinnovò l'impero occidentale „.

„ Riguardo poi alla medaglia di Clotario questa è stata riferita perchè è molto diversa da quella riportata dal Bandurio tomo II. pag. 649. E chi dunque dirà, che tutto ciò giustamente non cada sotto l'ispezione di chi professa fare un supplemento al Bandurio „?

„ Il secondo errore, se fosse tale quale se lo figura l'eruditissimo Autore dell'estratto dicendo così: *pare a noi che non meritassero di esservi annoverate* ( cioè nell'indice suddetto ) *né le Anastasi, né le Margarite, né le Calliope, né le Asine, le quali al più fregiarono il rovescio di qualche medaglia imperiale, senza che mai portassero il nome di Auguste; ma questa è una inavvertenza di poco rilievo* „.

„ Sarebbe una inavvertenza di sommo rilievo, e meritevole di essere grandemente derisa, come una sciocchezza non più udita, qualora fosse vero, che l'auto-

l'autore del supplemento, come con fina malizia dettata da prurito di censura, e da gelosia di mestiere si vorrebbe far credere a qualche semplice, avesse creduto *Auguste* le Anastasi, le Margarite, le Calliope, le Asine. Egli non si è mai immaginato questo preteso solenne sproposito, perchè non può non saper distinguere i nomi delle auguste dai lemmi numismatici di accessorie allusioni, e di esergli; ha però egli soggiunto bensì nella intitolazione dell' indice pag. XIII. *Nonnulla epigraphes singulares stella notantur*. Ed infatti sul fine delle medaglie di Costantino Magno pag. 280. ha creduto non incongruente il riferire la medaglia rappresentante il famoso tempio della Resurrezione fabbricato da Costantino Magno nel medesimo luogo della resurrezione del Signore, con l'epigrafe ANACTACIC, nella di cui celebre consecrazione non pare improbabile, che tal medaglia fosse battuta. Veggasi la nota aggiunta a detta medaglia pag. 280. „

„ MARGARITA VINCAS è l'epigrafe che leggesi nel rovescio di un medaglione di Teodosio giunior, che rappresenta, per quanto crede l'Autore, una maestra di canto applaudita nei giuochi circensi; questa medesima è ancor nominata coll' istessa

75  
acclamazione nel rovescio di un medaglione di Placidio Valentiniano. Si osservi la nota annessa ai detti medaglioni pag. 359. e 364., ed apparirà, come abbia l'Autore considerata questa Margarita „

„ Alla pag. 171. descrivesi il rovescio di una medaglia conista in onore dell' Imperatore Probo, in cui rappresentasi una musa che suona la lira, coll'epigrafe CALLIOPE AVG. interpretata dall' Autore dell' opera non CALLIOPE AVGVSTA, ma CALLIOPE AVGVSTI, in quella guisa che comunemente s'interpretano le iscrizioni FORTVNA AVG. ORIENS AVG. vel AVGG. ec. ec. In questa nostra forse si potrebbe sottintendere CALLIOPE AVGVSTI laudes canit; e di tale aggiunta si dà qualche ragione nella nota in detta pagina inserita „

„ Finalmente terminano le supposte Auguste in un bel nome, a cui neppure trovasi aggiunto AVG. Nella pagina 357. fra le medaglie di Onorio di terza forma se ne pone in fronte una singolarissima, nel di cui diritto intorno il capo dell' Imperatore laureato leggesi DN HONORIVS P AVG. nel rovescio evvi un'asina, che pasce, mentre il di lei figlio uolo succhia il latte: nella parte superiore esiste l'epigrafe ASINA

K 2

senza

senza l'AVG., onde qualunque savio lettore non può credere, che tale animalesca femmina sia tra le auguste annoverata „.

„ Ci rimangono solamente a difendersi le due medaglie di Vittoria riportate nel supplemento, in difesa delle quali non si può addurre altra ragione, se non che quella descritta nella pagina 125. La dette per vera M. d' ennery già morto, e quella riferita nella pagina 448. comparando di fabbrica barbara, come le medaglie dei Tetrici a Vittoria, o Vittorina contemporanei, battute nella Gallia cisalpina, è stata con qualche probabilità creduta vera dall'autore dell'opera: ma siccome tanto l'una, che l'altra vengono giudicate false dall'autore dell'estratto, che è stimato il più pratico di tutti nel traffico delle medaglie, così, quantunque le surriferite medaglie non le abbia vedute (e l'ispezione oculare è in queste cose la più decisiva) non ostante conviene, per quella stima, che egli gode nel pubblico, acquietarsi al di lui inappellabile giudizio dall'istesso autore del supplemento amichevolmente rispettato „.

## METALLURGIA

Il ferro considerato ne' suoi differenti stati metallici forma il soggetto di una lunghissima memoria de' signori Vandermonde, Berthollett e Monge, inserita fra quelle pubblicate dalla R. Accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1786. Si è per lungo tempo dubitato, se il ferro fosse, come l'oro, un metallo costante; e solo in questi ultimi tempi si è arrivato a concludere, che le varietà, che si osservano nelle di lui proprietà, provengono da materie estranee, con cui si trova in lega. Hanno invero i moderni chimici mostrato a quali materie son dovute alcune di queste proprietà: ma quanto vi rimane ancora da fare per determinare esattamente, quali sieno le proprietà, che danno al ferro le differenti materie, come per esempio la manganese, alle quali egli si trova spesso unito in proporzioni diverse? Oltre di questo il ferro considerato nel suo stato di purità, o almeno libero da tutte le sostanze metalliche estranee, si presenta nelle arti sotto quattro forme differenti. Egli è fragile, e fusibile all'uscir del fornello; è duttile ed infusibile all'uscire dell'affineria; nella cementazione prende il carattere degno di osservazione, di po-

potere cioè acquistare alla tem-  
pra un'estrema durezza; e final-  
mente la cementazione troppo  
grande ed inoltrata lo rende  
di nuovo fusibile ed intratta-  
bile al martello. Quali sono  
dunque le sostanze, a cui dee  
il ferro le sue proprietà in-  
questi quattro stati differenti?  
Ecco la questione, che questi  
signori accademici si sono pro-  
posta; e prima di render conto  
delle loro ricerche ed esperien-  
ze riportano alcune osservazioni  
sopra la fabbricazione del ferro,  
che sono state loro utili, ed  
alcune delle quali sono anche  
nuove; danno un estratto delle  
scoperte fatte su questa materia  
dal chimici, e delle quali hanno  
profittato. Non è possibile l'en-  
trare nel dettaglio di quanto si  
contiene nella presente memoria;  
che però ci lusinghiamo, che i  
nostri lettori saranno contenti,  
che noi riportiamo quanto ci  
dicono questi accademici nella  
*recapitolazione*, che fanno della  
stessa memoria.

„ Il ferro fuso ( dicono essi  
„ pag. 198. e seg. ) dee essere  
„ riguardato come un regolo,  
„ la di cui riduzione è incom-  
„ pleta, vale a dire, che con-  
„ serva ancora una porzione  
„ della base dell'aria deflogisti-  
„ cata; I. perchè questa sostan-  
„ za metallica, per sciogliersi  
„ negli acidi vetriolico e mari-  
„ no, sviluppa meno aria in-

„ fiammabile, decompone meno  
„ acqua, ed assorbe meno aria  
„ deflogisticata del ferro dolce  
„ per lo stesso oggetto, il che  
„ prova, che egli di già contie-  
„ ne una porzione dell'aria de-  
„ flogisticata, necessaria alla dis-  
„ soluzione; II. perchè in virtù  
„ della sola temperatura il ferro  
„ fuso, soprattutto quando egli  
„ è grigio, si affina, e bianchi-  
„ sce senza addizione, e senza  
„ il contatto dell'aria, il che  
„ non potrebbe aver luogo, se  
„ non contenesse dell'aria de-  
„ flogisticata, per mezzo di cui  
„ si opera la combustione del  
„ carbone, che lo rende gri-  
„ gio „.

„ Di più il ferro fuso, so-  
„ prattutto quando è grigio o  
„ nero, contiene del carbone,  
„ che egli ha assorbito in na-  
„ tura, il che si prova, I. dalla  
„ facoltà, che egli ha di ce-  
„ mentare il ferro dolce, e di  
„ trasmettergli molto carbone  
„ per convertirlo in vero ac-  
„ ciajo; II. il residuo nero, che  
„ si trova sempre al fondo delle  
„ dissoluzioni nell'acido vetrio-  
„ lico, quando la dissoluzione  
„ è fatta a freddo, residuo,  
„ che, come il carbone, si scio-  
„ glie a caldo nell'aria infiam-  
„ mabile, e dà dell'aria fissa,  
„ colla sua combustione. Alla  
„ maggiore o minore quantità di  
„ materia carbonosa dee il ferro  
„ fuso i differenti colori, che  
„ egli



„ egli presenta nella sua frattura, e che si è padroni di dargli con variare le dosi del carbone nel caricare il fornello „ .

„ L'acciajo di cementazione altro non è, che ferro ridotto il meglio, che sia possibile, e combinato dall'altra parte con una certa dose di carbone in natura. L'esistenza del carbone nell'acciajo ci sembra „ provata, I. dall'aumento del peso del ferro, quando si cementa nel carbone puro e liberato dal gaz; II. dal residuo carbonaceo, che l'acciajo, il quale risulta da questa cementazione, lascia al fondo della dissoluzione negli acidi, e che come quello del ferro fuso si scioglie a caldo nell'aria infiammabile, e dà in seguito dell'aria fissa per la sua combustione. Le bolle, che si osservano nell'acciajo, quando esce dalla cementazione (a), e che non possono provenire se non dall'aria fissa formata per la combinazione del carbone coll'aria deflogisticata, che era ancora nel ferro, queste bolle son quelle, che provano, che la riduzione metallica è stata portata più avanti nell'acciajo di cementazione, che nel ferro dolce „ .

„ L'acciajo troppo cementato

„ non differisce dal precedente, che per una maggior quantità di materia carbonacea assorbita, il che è provato dal maggior aumento di peso nella cementazione, dal maggior residuo nero nelle dissoluzioni, e principalmente perchè non si dà al ferro questa qualità, se non col forzare le circostanze, che favoriscono la cementazione, come sono la „ temperatura e la durata „ .

„ Il ferro perfettamente dolce sarebbe un regolo nel maggiore stato di purità; ma il ferro il più dolce di commercio contiene sempre I. un poco di carbone, il che si prova da un leggiero residuo nero nelle dissoluzioni; II. un poco di aria deflogisticata, che sviluppandosi nel tempo della cementazione, produce dell'aria „ fissa, e forma le bolle, che si osservano sempre nell'acciajo dopo la cementazione proveniente dal ferro anche il più dolce: da un altro canto le variazioni, che si osservano nei volumi del gaz infiammabile prodotto dalle dissoluzioni de' differenti ferri lavorati, provano, che la riduzione metallica non v'è sempre stata portata allo stesso punto „ .

„ Finalmente il carbone, dopo essere stato tenuto in dissoluzione

---

(a) I signori accademici chiamano questo metallo acciaio poule .

zione col ferro fuso, o coll' acciaio nello stato di fusione, e trovandosi abbandonato dal metallo nel momento del raffreddamento, esce dalla combinazione con ritenere tutto il ferro, che può rimanergli unito. Questo carbone saturato di ferro è allora della piombaggine, che si separa dal metallo e che, quando il raffreddamento è lento, viene a nuotare alla superficie, dove si può raccogliercia in natura; ma quando il raffreddamento è rapido, e che lo stato pastoso del metallo si oppone a questa depurazione, la piombaggine abbandonata resta disseminata nella massa, e gli comunica le qualità dell' acciaio. Così nello stato di raffreddamento, l' acciaio dev' esser considerato come il risultato di una dissoluzione interrotta; ed il carbone, ch' egli contiene, essendo stato in principio tenuto in dissoluzione, poi abbandonato in virtù del raffreddamento, altra cosa non è, che piombaggine molto divisa, sparsa, e non combinata „.

## MINERALOGIA

Nel medesimo volume delle memorie della R. Accad. delle scienze di Parigi il Signor Ab. Haüy espone le sue ricerche

79  
sopra la struttura del cristallo di monte. I primi tentativi, che ha fatto, ebbero per iscopo di riconoscere, se era possibile, le giunture delle lame, che lo compongono, ed il senso, in cui esse sono applicate le une sopra dell' altre. Vallerio, e dopo di esso molti mineralogisti riguardavano la frattura di questa sostanza come assolutamente vitrea; ma il N. A. dopo diversi tentativi è pervenuto ad ottenere dei tagli, che se non sono così puliti come quelli, che si fanno negli spati, mostrano però sensibilmente, che lo debbono essere nella loro naturale costituzione. Descrive pertanto questi suoi tentativi, e ne deduce molte conseguenze; tra queste, che le giunture, che si trovano tra certe facce delle molecole, non sono continue, come nella maggior parte dei cristalli, ma situate ora sopra due, ora sopra tre piani paralleli, ed infinitamente vicini, in maniera, che le facce, di cui si tratta, coincidono alternativamente con questi differenti piani; disposizione, che si accorda con gli altri fatti, che sono una conseguenza delle leggi della cristallizzazione. Contentiamoci di accennare, che il signor Ab. Haüy dimostra, che la forma primitiva del cristallo di monte è a due piramidi esaedre; e che le forme secondarie sono l.  
in

So

in prisma a sei facce terminato da una o due piramidi; II. in cui le sommità hanno tre facce ettagone, o tre faccette triangolari; III. finalmente in faccette romboidali.

### AVVISO LIBRARIO

Nella stamperia degli eredi Rinaldi in Ferrara si è dato alla luce un libro, che ha per titolo: *Collezione di opuscoli intorno il metodo scoperto dal nobile sig. Don Giuseppe de Masdevall, medico del re di Spagna, per guarire le febbri putrido-maligne, ed altri analoghi mali*. In quest'opera del sig. Abate Pietro Montaner dopo compendiosa spiegazione delle prescrizioni del moderno Ippocrate Spagnuolo, e della maniera di farne debito uso, si

esaminano tutti i punti concernenti il nuovo specifico metodo di guarire i putridi malori, e se ne dimostra la somma efficacia con innumerabili osservazioni: molte se ne adducono nei primi 3. opuscoli, e nel 4. si viene ad alcune osservazioni fatte nell'Italia, in ossequio, e ad utilità di cui si è ordinata la collezione. Adorna l'edizione dell'effigie in rame del celebre Masdevall è divisa in 2. tomi in 8. assai elegantemente stampati: ogni copia sciolta si vende a paoli 6. in Ferrara, ed a paoli 7. legata in cartoncino. Chi voglia far acquisto di un considerabile numero di copie si può dirigere per lettera agli eredi Rinaldi a Ferrara, ed in Roma da Gregorio Settari, distributore di questi fogli.

---

# ANTOLOGIA

---

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## BELLE LETTERE

S. E. il sig. Cav. D. Niccola Azara, Ministro plenipotenziario di S. M. Cattolica presso la S. Sede, a cui l'Italia non men che la Spagna dee la pubblicazione di parecchie interessantissime opere risguardanti le scienze naturali, le belle arti e le buone lettere, si è ultimamente con particolare impegno rivolto agli autori classici, siccome a quelli che han sempre fatto le sue maggiori delizie, e il maggiore o minore studio de' quali è stato sempre la misura della maggiore o minor cultura delle diverse nazioni, e de' diversi secoli della letteratura. Associando pertanto alle sue gloriose fatiche quelle di tre celebri letterati il signor Ennio Quirino Visconti, il sig. Avv. D. Carlo Fea, e il signor D. Stefano Arteaga, egli ha incominciato dal regalare alla dotta

Europa, per mezzo de' nitidissimi torchj Bodoniani, la più nitida la più corretta ed insieme la più magnifica edizione che possa mai idearsi del poeta delle grazie e della ragione, del gran Venosino. Non potendo essa, per la sua rarità pervenire che nelle mani di pochi, faremo almeno che pervenga alle orecchie di un maggior numero la notizia e il disegno dell' opera, col qual riprodurre per intiero la dotta ed elegante prefazione che vi ha premesso il benemerito editore, e che per il medesimo oggetto si è fatta stampare separatamente e distribuire in forma di elegantissimo libbricciuolo. Eccola dunque

los. Nic. Azara lectori

*Quum sit ipse lyricorum princeps, idemque venerum, & leporum omnium cantor Flaccus, non*  
L. *alii*

aliis describeretur typis oportebat, quam Bodonianis, omnium scilicet nobilissimis, e quibus jam profectum est quidquid ab ipsa tandem arte poterat postulari. Cujus ego artificis, simul & eruditorum hominum (a), qui mecum una volumen ipsum castigarent, industria usus, & doctrina, illud a me Horatianum exemplar exstare volui, quod Staticeis praelis, & bibliothecis universis commendationi esset, & ornamento. Iam vero ne quid statim occurreret, quod a mundo simplici, quem volumus, cultu alienum videretur; statui, quantum est prolegomenon, scho-liorum, & variarum lectionum ab hoc volumine prohibere: im-mo, si nomina deorum, vel hominum, quæ sibi poema quodque præscribit, ne argumen-ta quidem adesse potius tum: quæ etsi antiquitas quadam sit monumento, non tamen a me tanti facta sunt, ut tam vengu-istis, tam claris poematis præ-ponerentur. Nostrarum vero quæd erat præcipue partium egi-mus ita, ut hac editio primum ab orthographia, deinde a le-

ctionum delectu, denique a stig-matum collocatione, quam ma-xime fieri per nos poterat, com-mendaretur.

Ad orthographiam quod spe-ctat, cavimus pariter nequid nimis indiligenter, nequid cu-riose nimis ageremus. Quod in-stitutum nostrum instimulabant, opinor, nonnulli Anglia, Ba-tavia, Germania, ceterum eru-ditissimi viri, qui genus aliud orthographiæ sectando, otiolam quandoque suam potius delectar-se, quam serio rem egisse vi-dentur. Spissi enim illi, simi-leque in exitu casus sententiis impedimentum offerunt, tene-bras etiam suffundunt; certe si ad nostratam eruditorum aures referantur, vereor, ut queant tolerari. Novi pro hac scriben-di ratione testimonia veterum monumentorum circumferri, sa-teorque in aliquibus vel ætatis auræ eam desiderari in litera-rum occurru levitatem, cui tan-topere student grammatici: (le-gitur enim nec raro in illis in-provisum, collega (b), cet.) at æra & lapides sub Au-gusto, immo & superioris æra-tis præferant imperator, colle-gium,

---

(a) Ennius Quirinus Visconti Romanus, Carolus Fea Ni-  
rensis, Stephanus Arteaga Matritensis.

(b) Noris Cenothaph. Pisana. Dis. iv. cap. vi.

gium, cet. *Profecto, quum sit par hic & inde auctoritatis momentum, adduci non possum, ut credam, nullam euphonia habendam esse rationem; nibili- que putandum esse, quod Graeci, a quibus nostra promanant, huiusmodi istos asperosque sonitus auriam causa tam sedulo vitaverint. Ut ergo auribus indul- geatur, sermonisque prospicia- tur perspicuitati, plurales casus is finitor expaunimus. Tum enim Ancyrae tabula (a), tum C. Caesaris titulus A- rminensis (b), tum arcus Au- gusti, qui est de gentibus Sa- balpinis debellatis epigrapha (c) plurales casus es finiunt, uti gentes, aedes, omnes, cet. Quia immo grammatici ipsi veteres memoria tradiderunt nostrae (d), solitos fuisse scriptores istos an- teos modo hac, modo illa fini- tione uti, prout optima perio- dorum, & versuum iudoles su- debat; quas nunc leges ne di- vinari quidem, nedum animo percipere possumus.*

*Quod si sapias O pro V auct-  
pata sit, ut in Volcanus, volt;  
fatendum tamen est, monimen-  
ta, qua hanc scripturam refe-  
rant, agreste & insolens quid-  
quam aliud redolere, quod ne-  
mo hodie non oderit. Inscriptio  
Augustana, qua Vulcano sima-  
lacrum dedicatur, habet quidem  
pro Volcano, Volkano; et eadem  
pro absenti, a presenti (e): in ello-  
gio Matronae ejusdem avi legitur  
quoque volnus pro vulnus; si-  
mul vero studium pro studium,  
apud pro apud, ultimum pro  
ultimum, neutrum pro neu-  
trum (f). Quomodo ergo sibi  
constabant eruditi isti, qui ar-  
bitratu suo, modo veterem il-  
lam, modo recentiorum hanc,  
a quo inbrastica antiquitas  
emendatur, scriptura morem  
sequuntur? Si ergo O & V bre-  
ves nulla discrimine inter scri-  
bendam habitae sunt; ( ut an-  
tiquitas in more positam fuisse  
docet praeter ceteris una tabula  
Lugdunensis, in qua occurrunt  
una & Divas & Divom (g) )*

L 1

argu-

(a) Cribb. *Antiq. Asiat.* pag. 172. seqq.

(b) Gruter. pag. cxlix. num. 2.

(c) Gruter. pag. cxxvi. num. 7.

(d) Gellius *Noct. Attic.* lib. xiii. cap. xx.

(e) Gruter. pag. lxi. num. 1.

(f) Fabretti *Inscription.* pag. 226. *Marini Iscriz. Alba-*  
*ne.* num. cxlviii. (g) Gruter. pag. dii col. 2.

argumento id est ab antiquis illis hasce literas ita potuisse pronuciari, ut idem per utraque sonus in auribus crearetur; quod ne conandum quidem nobis est, a quibus ita litera essentur, ut a nativa ipsarum vi ac potentate nunquam disceramus. Ceterum quæ firmioribus niti fundamentis, vel doctorum usu magis commendari nobis visa est orthographia, hanc amplexi sumus; ita tamen, ut lapides, & Græci origines, præsertim in nominibus, ut vocant, propriis, uice consuleremus.

Magis vero magisque sollicitos nos habuit lectionum delectus. Ut enim ingens est eruditorum numerus, qui huic poetæ recensendo sollicitiam, vel ingenium commodarunt suum; quorum alii obscura sane loca illustrarunt, alii vel tenebris, vel ipsi etiam luci obscuritatem addiderunt; oportuit, ut tot sententiarum, & iudiciorum copia inopiam quodammodo faceret; nobisque hanc demum provinciam aggredientibus majus negotium exhiberet. Certe non ita me amo, ut cunctis harum rerum studiosis diligentiam meam probare me posse confidam. Verum, quum hi nihil libenter excipiant, nisi quod

a veteribus membranis profectum sit, illi conjecturas tantum movere cupiant, ingenioque nihil non adrogent ino; fit ita ut eruditorum manus in duas quasi frontes adversas dividatur. Quæ quum ita sint, optimum mihi visum est factum, si ne latum quidem unguem a testimonio librorum recederem, quum per sentum satis planum licuisset; neque conjecturis ferè uterer, quæ omnium omnino codicum fide decernerentur. Attequam ergo huic, vel illi lectioni calculum adjungeremus, multam dinque nobis deliberandum fuit; quod ut semper arduum, ita cecedit maxime a libro Epodon usque ad calcem. Multum enim in hoc opere sublevavit nos diligentia viri clarissimi Christiani Davidis Janni, qui, dum Horatium ederet Lipsiæ, in ima unaquaque pagella varias quotquot sunt lectiones aggressus. Nec ipsi tamen libros scriptos interrogare prætermisimus; quinque enim Odarum exemplaria obtulit nobis amplissima, eademque lectissimæ Christianæ bibliotheca; tria Epistolarum, & Artis poeticæ, Satyrarum duo ex eodem thesauro accessere; tertium Zelandiana suffecit.

Quum vero volumen istud

ea

ut edendum lege suscepissem, ea nullis notationibus locus esset relictus, vix ulli fuerunt nisi (a) lectiones mebercule, scita, & docta, in quas, dum codices inter se conferebamus, incidimus. Contigit tamen ut nonnullam conjecturam, cui nondum auctoritas accesserat, nostrorum textuum fide confirmaremus. Cujus rei ex pluribus locis exemplo sit, quod Bentleius conjectavit de veris 15. Od. xvi Epodon (b). Monendus vero nobis hic lector est non commisiste nos, ut diutius inter hos lepidissimos locum sibi vindicarent inficeti illi verius, qui

in Oden septimam & decimam libri tertii (c), quartam libri quarti (d), denique in Satyram quintam primi irrepererunt (d). Ad verum octavum Odae octavae libri quarti quod pertinet, fuisse illam iudicio quorundam nimis severo deletum, satis superque argumento sunt, quae Livius memoria prodidit (libro xxx. §. 3. 5. & 43.); discimus enim inde, quam bene in maiora Africano quadrent illa

Incendia Carthaginiis impiae

Quam vero de stigmatibus suo  
quibusque loco reponendis res  
esset,

(a) Vide tamen ex. c. Ode xvi Epod. v. 29. ubi ex Codice Cbrisiano proruperit Apenninus reposuimus loco vulgati: procurerit.

(b) Forte (quod expediat) communiter, aut melior pars.  
Malis carere quaeritis laboribus.

Ita legebatur ex conjectura tantum; liceat nunc ex MS.

(c) Quando & priores hinc Lamias ferunt  
Denominatos, & nepotum  
Per memores genus omne fastos.  
Auctore ab illo ducis originem etc.

v. 1. & seqq.

(d) . . . . . quibus  
Mos unde deductus per omne  
Tempus Amazonia securi  
Dextras obarmet, quaerere distuli:  
Nec scire fas est omnia; sed etc.

v. 18. seqq.

(e) Qui locus a forti Diomede est conditus olim.

v. 91.



esset, perpendimus sedulo quid-  
quid hac in re e scholiastarum  
lucubrationibus nobis superavit:  
quorum tamen doctrina, vel  
judicio non adeo tribuendum  
putavimus, ut illis committere  
nos voluerimus. Quapropter quum  
major tum conjectura, tum di-  
ligentia adhibenda reliquis hic  
nobis locus videretur, severiora  
hermeneuticas praecepta ita uni-  
cuique poetae sensui explicando  
accommodavimus, ut a sententia-  
rum perspicuitate optimus dicen-  
di modus nunquam sciungeret-  
tur; cui legi ut unice pareremus,  
ceteras vix ac ne vix quidem  
audivimus. Ex tanto interim  
fastidio in quod tenuis occupa-  
tio hac incideret prorsus necesse  
erat, hunc fructum cepimus,  
ut sola sensuum distinctione,  
freti duorum versuum (a) Odes  
quinta Epodon justam senten-  
tiam adipisceremur: quos versus  
adeo lava interpretatio corru-  
perat, ut critici omnes in eos

clamarent, nonnulli etiam sup-  
positos judicarent (b). Sic quan-  
doque tenui studio, quod ob-  
scura diligentia a quibusdam  
vocabitur, non tenuis huic li-  
terarum rationi fertur adjamen-  
tum.

En fere specimen industria  
nostra, & methodi, qua cate-  
gimus ut etiam iis, quorum  
subtile in huiusmodi rebus, im-  
mo & paullo morosius iudicium  
est, editio hac nostra adride-  
ret; qui singula loca ad trati-  
nam revocavimus, obscuras  
quasque sententias non per tram-  
senam, nec sola cuiusdam e-  
xemplaris fide, sed uno quoque  
verbo excussimus, & diligen-  
tissime recensimus: qui nulli  
denique labori pepercimus, ut  
parcere legentes impune possent.

MATE-

(a) v. 87, 88.

(b) Venena! magnum fas, nefasque non valent

Convertere humanam vicem.

Venena! ibi prophonestis est ad beneficas, quod nondum fuerat  
animadversum. Cetera verba id volunt, opinor; puero nempe  
humanam vicem esse obeundam: nec suam innocentiam, aut  
illarum scelus, (magnum fas, nefasque) adeo ad Superos mo-  
vandos valere, ut instantia sibi fata speret mutatu-  
ros.

## MATERIA MEDICINALE.

Ecco i principali risultati di alcune esperienze recentemente tentate coll' oppio dal Sig. Dott. Leigh, e da lui descritte in una sua dissertazione, che riportò il premio Arvejano nell' anno scorso.

Dalla macerazione di un'oncia d'oppio fatta nello spirito di vino rettificatissimo, ed acqua distillata, raccolse scr. 4. di parti resinose, e dram. 3. e gr. xv. di parti gommose; di parti inerti dram. 1. e gr. vi.

Un'oncia d'oppio tagliuzzata in minuzzoli la macerò per tre giorni nello spirito di vino, e questo lo rinnovò infino a che non prendeva più alcuna tinta: allora lo fe' svaporare infino a che la soluzione dell'oppio fosse ridotta a consistenza d'estratto; fece quindi con acqua distillata ciò, che aveva fatto con lo spirito, per ottenerne le parti gommose. Dallo spirito ebbe di resina scrup. 4., dall'acqua dram. 3., gr. 6., di parti inerti gr. 30.

Avendo fatto una simile operazione prima con due libbre d'acqua sopra un'oncia d'oppio macerato a 100. gr. del term. di Fahrenheit per 24. ore, poi fattala svaporare adoperato spirito di vino rettificatissimo, e pestato in un mortaio il residuo dell'oppio, fino a che non comunicasse

87  
più alcun colore allo spirito, e fatto pure svaporare ebbe di resina dram. 1., gr. 15., di parte gommosa dram. 3., gr. 30., di parte inerte dram. 1., gr. 30.

Vengono appresso 23. sperimenti, ne' quali per mezzo dello spirito di vino, e dell'acqua distillata si ottennero i medesimi prodotti, ma di quantità diverse.

Avendo ad una dose d'acqua tolta di sopra la soluzione dell'oppio mescolato nel tartaro solubile, comparvero alla superficie dell'acqua piccoli globetti oleosi di sapore pungente, e acre, spiranti principalmente l'odore dell'oppio.

Veniamo alle sperienze fatte sopra gli animali vivi, delle quali ne descrive 34., degne veramente di attenzione, giacchè per esse veniamo a conoscere gli effetti dell'oppio preso interiormente, o applicato esteriormente. Queste sperienze furono fatte sopra cani, conigli, uomini, e in diverse parti. Eccone i risultati.

1. La soluzione dell'oppio applicata esteriormente all'occhio produsse in esso dolore, e rossezza.

2. Stillata sopra i muscoli pectorali, e addominali scoperti, e nudati, non vi produsse alcun movimento, nè vi eccitò sensibile cambiamento.

3. Versata sopra un'arteria tagliata, si contrasse immediatamente,

te, si strinse, si chiuse sì, che niun sangue più ne spacciava.

4. Scillata sopra il cuore, che vuotato di sangue, e libero dalla sua irritazione era tranquillo, e quieto, ne risvegliava le contrazioni, e i moti sopiti.

5. Un'iniezione d'oppio fatta nell'uretra la infiammò.

6. De' cataplasmi d'oppio applicati alla pelle non vi eccitarono sensazione veruna: ma applicati sopra alcuni muscoli, da' quali eransi tolti i velami, passate due ore produssero convulsioni.

7. La causticità de' remedi congiunti coll'oppio non fu scemata dall'unione con esso.

8. Le pillole fatte coll'oppio perdono poco del peso loro ne' ventrigli degli animali, da' quali sono fatte ingojare, come si trovò per lo sparo de' loro corpi.

9. La resina dell'oppio sciolta, e presa interiormente produsse celerità di polso, bruciore di sto-

maco, gravezza di capo, dolori, e vertigini.

10. La soluzione gommosa produsse dolori di capo, nausea, e sonnolenza.

11. Gli acidi non rintuzzano gli effetti pericolosi dell'oppio.

Le sperienze di questo autore vanno d'accordo per la maggior parte colle sperienze, ed idee del Tralles, dell'Allero. Sì l'uno, che l'altro han conchiuso dopo moltissime osservazioni, e proprie, e raccolte da altri, che l'oppio eccita, accresce l'irritabilità del cuore, accelera il moto del sangue, accende maggior calore, genera orgasmo alla testa, precipita il corso degli umori, onde nascono emorragie &c. Si veda discussa la gran questione dell'azione dell'oppio nel corpo umano nel quinto volume della fisiologia dell'Aller, al §. *De narcoticis*, è nel Tralles nella prima parte *de opio*.

---

# ANTOLOGIA

---

ΨΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## MEDICINA

*Lettera del Dottore Pietro Orlandi accademico corrispondente delle georgiche società di Montecchio, di Fuligno &c. a S. E. il sig. Marchese Giuseppe Banzi Patrizio Bolognese sull'uso medico del sapone fatto coll'olio delle bacche del sanguino, o sanguinella. Art. I.*

Benchè sia stato sempre memore de' varj tratti di bontà che si degnò usarmi in quel tempo che qui traeva il suo soggiorno, e fra questi del regalo di una copia del saggio di osservazioni su la forza medica di alcuni rimedj nostrali opera del signor Dottore Giuseppe Niccoli professor di medicina in Napoli pubblicato nel 1787. acciò ne avessi fatte delle osservazioni in Roma a prò della misera ed afflitta umanità, non prima d'ora

però ho potuto secondare le savie ed affettuose sue insinuazioni per le continue occupazioni, che non mi hanno mai lasciato un momento di quiete, nè un ritaglio di tempo da potervi riflettere. Ebbi purè quasi contemporaneamente un trattato fisico-economico del chiaro sig. Dottore Giuseppe Amico Casagrande della reale accademia de' georgofili di Firenze, della nostra società georgica di Montecchio, e dell'augusta di Perugia ec. medico primario di Rocca-contrada della pianta del sanguino, dell'olio delle sanguinelle, e degl'usi del medesimo favoritomi in dono da Monsig. Fabrizio Ruffo Tesoriere generale dello stato pontificio, unitamente al sapone fatto coll'olio della medesima pianta. Malgrado l'angustia del tempo non ho potuto a meno di fare ancor io le mie osservazioni, restringendomi soltanto però all'uso medico

M                      dico

dico dell' accennato sapone . Mi vado lusingando che , atteso l'amore che nutre V. E. per questi studj , e l'impegno con cui li fomenta negl'altri , gradirà egualmente queste , come le altre , colle quali spero un giorno soddisfare le sue brame , avendo già incominciato alcune esperienze sulla radice della genziarella detta dal cavalier Linneo (a) *gentiana amarilla* , e dal Tournefort (b) *gentiana pratensis flore laevigata* nelle febbri periodiche in prova di quanto ha sperimentato in Napoli l'anzidetto signor Dottore Giuseppe Niceoli . In altra occasione ancora avrò l'onore d' inviarle quelle fatte in alcuni mali di petto collo sciroppo preparato colla pianta della bambia così denominata dagli Asiatici , o sia l'*hibiscus esculentus* del Linneo (c) , detta volgarmente *alcea americana* , pianta esotica coltivata , e descritta dai dotti naturalisti i signori Abb. Filippo Luigi Gilij , e Gaspare Xarez (d) . Questo sciroppo è

stato preparato , come quello del Lobelio (e) , detto volgarmente *sciroppo de' cantori* , che si trae dall'erismo officinale di Linneo (f) . Gli esperimenti sono quelli , i quali comprovano l'efficacia de' ritrovati , come c' insegna Galeno (g) , mentre scrisse : *experientia fidem inventorum comprobat* : ed altrove dice : *multa invenitur hodie , quae apud majores nostros non fuerunt inventa* . Anzi Ippocrate (h) inculca essere un dovere del medico il fare delle nuove scoperte nell' arte sua , ovvero il perfezionare le già fatte , invece di gittare male il suo tempo in censurare l'altrui condotta , e renderla perciò dispregievole . Posto ciò , mi giova sperare , che non le sarà discaro , che premetta alla composizione del sapone fatto dall'olio delle sanguinelle , per quindi passare all'uso medico , e sue virtù , una succinta descrizione botanica della pianta del sanguino , e poi dell'espressione dell'olio .

---

(a) *Species plantarum edit. tert. Tom. I. pag. 334.*

(b) *J. R. H. Clas. I. Gen. II.*

(c) *Loc. cit. Tom. II. 19. pag. 980.*

(d) *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma fatte nell'anno 1788. Roma 1789. per Arcangelo Casaletti . Tavola III.*

(e) *Vedi James dizionario medico 1. Erymus vulgaris . Symplic de Erymo ; Vedi ancora Antidotarium Bononiense &c.*

(f) *Vedi Gilij e Xarez loc. cit. pag. 30.*

(g) *De sanitate tuenda . (h) De arte .*

Il sanguino, o sanguinella conosce il suo nome dal bel colore rosso, che tiinge i ramoscelli più giovani; onde dal volgo fu denominato sanguino, o verga sanguigna, come diffusamente ne ha scritto il nostro sig. Dottore Casagrande (a). Questo arboscello fu descritto dal Mattioli nella sua opera (b) per la similitudine grande, che esso ha col corniale ne' fusti, nelle foglie, e ne' fiori insieme con quest'ultimo arbusto. Castor Durante (c) coetaneo del suddetto Mattioli però lo chiama sanguino, o verga sanguigna. E' dopo che la botanica fu ridotta a sistema fu chiamata da Plinio (d), Gaspare Bauhino (e), Giovanni Rayo (f), Lemery (g), Tournefort (h), James (i), ed altri botanici *cornus femina*, forse perchè i suoi fiori sono privi della polvere fecondante, come accade ne' pistacchi, ne' teribinti, e nelle palme. Finalmente col nome di *cornus sanguinea* distinta, fu dall'immortale Linneo (k). Questo è un arboscello, che nel

nostro agro romano senza coltura alcuna facilmente vegeta, e con egual facilità si propaga. Si vedono queste piante germogliare ne' luoghi incolti, ne' boschi e nelle siepi. E' duro il legno di questo arbusto quando è disseccato, ed è all'incontro tenerissimo quando è fresco. Il color del fusto, è di verde misto ad un colore cenerino, i ramoscelli poi appariscono tinti d'un bel rosso. Tanto le foglie fresche, che i virgulti tramandano un perenne penetrante odore, quasi simile alla radice del frassino. Depone le sue frondi nella stagione autunnale, e prima della lor caduta mutano il loro colore di verde in rosso, ed in vero color sanguigno. Nel principio d'aprile, secondo però la varietà delle stagioni, e de' luoghi, in cui verdeggia, si riveste delle sue foglie, e verso la terza settimana dell'accennato mese spuntano i bottoni de' fiori. Altre volte però nella medesima pianta si osservano i fiori, ed i frutti in diverso tempo. Ha osser-

M 2

vato

- 
- (a) Della pianta del sanguino &c. cap. 1.  
 (b) Cap. 136. pag. 203. (c) Erbario a pag. 395.  
 (d) Lib. XXXIV. Cap. X.  
 (e) Προδγαγοι theatri botanici lib. XI. Sect. VI. III.  
 (f) Historia plantarum generalis &c. Londini 1693. in fogli.  
 (g) Dizionario, ovvero trattato universale delle droghe &c. alla parola Cornus. (h) Loc. cit. Class. XXI. sect. IX. Gen. I.  
 (i) Loc. cit. alla parola cornus.  
 (k) Loc. cit. Tom. I. pag. 171.

vato il signor Dottore Casagrande (a) i fiori serotini nelle piante del sanguino in quasi tutti i mesi dell'estate, e maturarsi più presto quelli, che sono esposti al mezzogiorno degl' altri infaccia alla tramontana. Circa il subitzio estivo il nocciuolo delle bacche è perfettamente indurito, e circa un mese dopo incomincia l'esterna membrana ad asserrirsi, e la polpa a rendersi molle. Verso il fine di agosto è nella perfetta sua maturità. Quanto più si ritarda a raccogliere il frutto dalla pianta, tanto più dà un olio perfetto, meno amaro, più odoroso, e di miglior sapore, come ha osservato l'anzidetto sig. Casagrande (b). Nell'ultima settimana di settembre però vuole, che se ne debba fare la raccolta, e quindi trarne l'olio. *Questo è un frutto, dice il medesimo, che dà dell'olio in copia eguale alle olive con spesa, e fatica niente affatto maggiore, con arte, ed industria niente diversa* (c). Riferisce il Mattioli (d), d'aver veduto più volte fare alle villanelle della valle Anania per uso delle loro lucerne l'olio delle bacche del sanguino, cuocendole coll'acqua, e poi spremendole: ciò conferma-

no Castor Durante (e), Lemeray (f), ed altri. Valmont di Bomare (g) dice esser questo „ arbusto comune in Toscana, i „ di cui rami sono di color sanguigno, e che d'alcuni viene „ preso per un sorbo femmina, „ poichè rassomiglia di molto „ a quest'albero. Egli produce „ un frutto da cui traggessi dell' „ olio, che si adopra nel paese „ per le lampadi “.

Gli sperimenti tentati dal sig. Dottore Casagrande sull'olio delle sanguinelle lo convinsero abbastanza, e l'obbligarono a dire, che „ realmente le sanguinelle „ contengono dell'olio buono „ per tutti gli usi ai quali servono gli altri oli; che ne „ contengono in copia tale da „ poter supplire alle mancanze „ degli altri; che tal frutto, tal „ prodotto può averli con facilità maggiore, e con spesa „ minore di tutti gli altri oli, „ che finora almeno son conosciuti “ (h). Affinchè si possa ottenere un olio più perfetto, fa d'uopo, dopo la raccolta delle bacche pervenute al punto di maturità perfetta, che si tengano qualche tempo ben custodite in luogo asciutto, e aspettare la stagione della molitura in quella

(a) Loc. cit. (b) Ibidem. (c) Ibidem. Cap. III. 4. pag. 26.

(d) Loc. cit. (e) Loc. cit. (f) Ibidem.

(g) Dizionario ragionato universale di storia naturale &c. alla parola sanguinella. (h) Cap. I. 14. vedi ancora il cap. IV.

la guisa appunto, che si costumava, quando s'estrae l'olio dalle olive, che chiamasi a *ghiacejo*, colla differenza però, che si dovrà calare di qualche punto la macina per adattarla al minor volume delle sanguinelle; l'esperienza istessa insegnerà a farlo facilmente con ottimo successo (a).

Dalle osservazioni istituite dal signor Casagrande (b) risulta, che adoperandosi la macina se ne ottiene dell'olio a un dipresso quanto dalle olive, cioè circa due oncie per libbra. Cuocendole, e spremendole, come praticavasi dalle contadine della valle Anania mentovate dal Mattioli, se ne ricava appena una mezz'oncia per libbra, la quale piccola rendita fece forse abbandonare alle medesime una tale impresa, e porre questo lavoro in un perpetuo obbligo.

Il sig. Dottor Casagrande (c) ci presenta l'analisi chimica dell'olio delle sanguinelle, dalla quale risulta, che oltre i principj, i quali si racchiudono nell'olio d'olive, l'olio del sanguino contiene 1. maggior quantità di acido: 2. un olio essenziale dotato di spirito, e sale volatile, che con ogni ragione si potrà dire balsamico: 3. un sale essenziale

amaro, che non essendosi mai del tutto dissipato, se non nell'ultima e totale combustione può, e dee dirsi fisso, e questo unito ad un principio parte gommoso, e parte resinoso. Essendo però questi principj non molto copiosi ed abbondanti, e trovandosi uniti ad altri principj comuni a tutti gli oli grassi, giudica l'anzidetto signor Casagrande, che l'olio delle sanguinelle debba caratterizzarsi, e chiamarsi *olio grasso sub-aromatico sub balsamico* (d). Quell'odore sub-balsamico-aromatico, ed il sapore amaretto, che in se contiene quest'olio sono due qualità, che lo rendono inservibile all'uso di tavola pel condimento de' cibi (e). Due mezzi pertanto efficacissimi il medesimo propone per potere liberare, e purgare l'olio da questi inconvenienti; il primo cioè di far bollire replicate volte, e ad un fuoco graduato un terzo del nostro olio, e due terzi di acqua comune; il secondo di lasciare sulle piante le bacche fino all'ultima epoca della loro maturità. Egli ci assicura, che se col solo primo mezzo può rendersi quest'olio dolce quanto basta, e per lo meno servibile pel condimento de' cibi alla men-

---

(a) Casagrande loc. cit. cap. III. (b) Cap. IV.  
(c) Cap. V. (d) Cap. V. in fine. (e) Cap. citato.



za de' poveri, praticandosi il secondo mezzo si potrà farlo divenire buono per uso ancora de' grandi (a).

L'indole però e natura sub-aromatica, e sub-balsamica dell'olio delle sanguinelle lo rende nella medicina molto interessante e giovevole. È efficacissimo ne' dolori cardialgici prodotti da soverchia caustica acrimonia de' sughi gastrici, ed anche dall'inerzia de' medesimi; nelle coliche abusivamente dette nefritiche, ed in tutte quelle malattie, nelle quali gli oleosi, ed i sub-balsamici, e sub-aromatici rimedj convegono (b). Ci assicura il prelodato sig. Dott. Casagrande (c) di essersi due volte servito con ottimo successo del nostro olio unito col rosso d'uovo, e zucchero in forma di savonea per la cura di due cardialgie prodotte da una ridondante acrimonia de' sughi gastrici e pancreatici. L'uso dell'olio delle sanguinelle lo giudica ancora sommamente utile nella chirurgia, nella veterinaria, nelle arti, e nell'economia domestica (d). Fino ad ora non ho coll'accennato olio potuto tentare esperimento alcuno tanto in me-

dicina, che nella chirurgia, e veterinaria per mancanza del medesimo.

( sarà continuato . )

## STORIA NATURALE.

Per comprovar maggiormente quanto bisogni diffidarsi di certe pretese novità nella storia naturale, che vanno spacciando alcuni mercanti di minerali, che giran l'Europa, il figlio del celebre Sig. di Saussure ha creduto degno di esser partecipato al pubblico un singolar fenomeno, che presenta una composizione artificiale, la quale, a quel che pare, non è stata mai conosciuta da' naturalisti. Si trovò egli presente allorchè uno de' detti mercanti vendè a caro prezzo ad un dilettante una pietra bianca opaca, notabile per la proprietà che avea di acquistare, venendo leggermente riscaldata in un cucchiajo, il colore, e la trasparenza del più bel topazio. Questa pietra, simile per la sua forma e grandezza ad un fagiolo, era chiamata dal mercante *Pietra del Sole*, e si ritrova, secondo ch'egli diceva,

(a) Cap. VI. (b) Idem cap. VII.

(c) Loc. cit. 9. nella nota.

(d) Cap. VIII. 15. 16. 11. 16.

ceva, nell'Armenia, ove si riconosce per la proprietà che ha di esser trasparente il giorno, ed opaca la notte, in conseguenza dell'effetto che sopra di essa produce la presenza de' raggi del Sole.

Riflettendo il Sig. de Saussure sulla cagione di questo fenomeno, facilmente si persuadette che la pretesa pietra del Sole altro non fosse che un' *idrofana* comune, imbevuta di qualche sostanza, come per es. la cera, che ha la proprietà di esser trasparente, mentre è fusa, ed opaca quando si congela, cosicchè l'*idrofana*, così imbevuta divenisse *pirofana* o trasparente nel riscaldarsi per la stessa ragione per cui diveniva prima trasparente col semplicemente bagnarla.

Fece pertanto digerire un *idrofana* nella cera vergine liquefatta sino a che essa avesse acquistato una perfetta trasparenza: quindi l'estrasse, l'asciugò, e ne ottenne una *pirofana* perfettamente simile a quella del mercante, il quale convinto e confuso, dovette contentarsi di ripigliar indietro la sua pietra per il prezzo, al quale l'avea venduta.

E' da notarsi che una *pirofana* preparata in questa guisa acquista al fuoco una molto maggior trasparenza che un' *idrofana* della medesima specie posta nell'acqua, perchè la forza refringente della cera è più grande di quella dell'acqua.

Se si desidera che la *pirofana* nel divenir trasparente, prenda il color del granato, bisogna riscaldare maggiormente e per più lungo tempo la cera vergine in cui si fa digerire. Si potrebbe anche farle prendere altri colori, col colorire leggermente di quelle tinte che si vuole la medesima cera.

## F I S I C A

Tutti gli eudiometri sinora immaginati hanno per fondamento il principio generale di fisica, che l'aria pura è la sola fra le parti costituenti dell'aria atmosferica, che possa servire alla respirazione animale, ed alla combustione de' corpi; che nella combustione de' corpi l'aria pura si consuma, ed è assorbita. Partendo da questo istesso principio, il Signor Ribond ha immaginato un nuovo eudiometro, con cui la quantità d'aria pura contenuta nell'aria atmosferica si determina dalla diminuzione del volume, cui soggiace l'aria atmosferica, in cui arde un pezzo di fosforo. Alla estremità di un cannello di vetro di sei, od otto pollici di lunghezza, e del diametro uguale in ogni parte di tre linee circa, egli soffia una boccetta di una capacità due o tre volte maggior di quella totale del cannello. In questa palla egli introduce il fosforo, e l'aria, che

si vuole esaminare. Si ottura allora l'estremità del tubo, e si avvicina la boccia, in cui sta il fosforo ad una fiamma. Il fosforo si accende, e l'aria pura contenuta nell'aria rinchiusa nel cannello consumasi; si avvicina ancora la boccia due o tre volte alla fiamma, sinchè il fosforo essendosi tutto scomposto, l'aria pura sia parimenti assorbita intieramente. Si mette allora capovolta l'estremità del tubo, ed immersala nel mercurio si apre. Secondo le leggi ordinarie di idrostatica, il mercurio scende nel cannello ad occupare lo spazio, che dapprima era occupato dall'aria pura stata assorbita dal fosforo; il volume, che occupa il mercurio, determina per conseguenza la quantità d'aria pura, che contenevasi nell'aria rinchiusa nel cannello per esplorarla. Si addatta al cannello medesimo una graduazione, la quale siccome può farsi in molte diverse maniere, noi ne prescindiamo.

## AVVISO LIBRARIO

In conformità di quanto promisero nel loro manifesto Antonio Zatta e figli stampatori, e librai veneti, è sortito dai loro torchi il tomo primo *Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia* dell' Abbate Barthelmy stampato in ottima carta, e caratteri nuovi, e adorno di carte topografiche miniate, il quale trovasi vendibile da tutti i migliori librai d'Italia al prezzo di paoli 4. Per li pochi esemplari disponibili di detto tomo trovasi tuttavia aperta l'associazione. Pubblicarono pure li suddetti stampatori li tomi 53. e 54. *Parnaso*, 19. *Goldoni comedie*, e 12. *Storia della guerra*, le quali opere si continuano a norma delle promesse, e n'è pur di questa sempre aperta l'associazione.

---

# A N T O L O G I A

---

Υ Τ Χ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

---

## M E D I C I N A

### Art. II.

Uno dei più utili prodotti , che dalle materie oleose cavar si possa , unite a qualche sostanza salina , si è il sapone : ed in questo ancora ha il nostro olio notabili vantaggi in confronto degli altri olj (a). Per mezzo di una lunga serie di esperienze , e di pruove comparative fa vedere il sig. Casagrande (b), che il sapone , che fassi coll'olio delle sanguinelle è più morbido di quello di Venezia , e di Spagna , odorosissimo quando è fresco , di una spuma copiosa e bianchissima , benchè il suo colore sia d'

un bel verde , e che il nostro olio nel lavoro del sapone frutta per una quarte parte più dell'olio d'olive , o di qualunque altra sostanza oleosa . Con sei circostanziate istorie di cure mediche ha dimostrato inoltre il più volte citato sig. Dottor Casagrande (c) qual sia la somma efficacia di questo sapone adoperato come rimedio in varie sorti di malattie ; confermando ciò che con ogni ragione scrisse il Baron di Van-swieten (d), che : *efficacissimi per artem parantur sapones, dum purissimum , & attenuatissimum oleum vegetabile jungitur salino sincero fixo vel volatili.*

L'uso de' saponj è antichissimo nella medicina , come abbia-

N mo

---

(a) *Idem cap. VIII. IX. X.*

(b) *Cap. VIII. 10.*

(c) *Cap. X. dalla pag. 140. a 149.*

(d) *In Boerhaave §. 135. Obstructio.*

mo da Plinio (a), Galeno (b), Aezio (c), Paolo Egineta (d), Nicola Myrepsio Alessandrino (e), ed altri (f). Questi dividonsi in naturali, ed artificiali. I naturali, ossia i nativi sono i sughi de' vegetabili, de' quali Boerhaave (g) ne nomina sei specie, cioè la manna, la cissia, il miele, il zucchero, i siropi preparati coi sughi de' vegetabili, come p. e. di lattuga, di scorzonera, di tarassaco, di saponaria ec., e finalmente l'idromele sciolto nell'acqua e cotto. Ai suddetti saponi naturali si deve aggiungere l'aloe, il quale vien denominato dal medesimo Boerhaave (h) sapone nativo egre-

gio, la gomma ammoniaca, il sagapeno, la mirra, l'opopana ec. Il signor Cartheuser vuole, che le parti integrali delle gomme non sieno diverse da quelle del sapone (i). Gli artificiali poi sono quelli, i quali si preparano cogl' oli grassi, e coi sali. Questi si dividono in due specie. La prima specie contiene in primo luogo un sapone, che si prepara con un sale alcalino fisso, ed un olio. Il sapone di Venezia tanto usato nella medicina, secondo Boerhaave (k), si fa col sal di tartaro, ed olio d'olive, e secondo Waller (l) con tre parti d'olio d'olive, e due di soda (\*),

e Van-

(a) Lib. XXVIII. cap. V. (b) In più luoghi delle sue opere.

(c) Serm. III. cap. XIV. per Janum Cornarium latine conscriptum.

(d) De re medica libri septem Jano Cornario medico phisico interprete lib. VII.

(e) De compositione medicamentorum &c. a Leonbardo Fuchsio medico e greco in latinum conversum de satyriacis, saponibus, & simpismis scilicet quadragesima cap. FIII. ad XII.

(f) Vedi Casagrande cap. X. q. pag. 135.

(g) De viribus medicamentorum part. III. clas. II. cap. IV.

(h) Loc. cit.

(i) Dissertat. de quibusdam plant. princip. p. 50. 57. 8.

(k) Loc. cit.

(l) Chym. Phys. cap. XXIII. §. 6.

(\*) Comprendonsi sotto il nome di soda le ceneri di tutte le piante marittime, che si bruciano appostatamente in parecchi paesi alla riva del mare, perchè queste ceneri contengono de' sali fissi, che le rendono di un uso grandissimo.

e Van-swieten (a), così scrive: *sapo venetus dictus, ex purissimo oleo presso, & sincero sale alcalino factus*. Appartiene a questa classe il sapone di mandorle, *sapo amygdalinus* lodato nelle affezioni petritiche da Eframio Chambers (b). In secondo luogo il sapone fatto da un olio

stillatizio, e da un sale alcalino fisso, il quale si chiama sapone chimico. In terzo luogo il sapone preparato da un sale alcalino volatile animale con olio distillato, il quale si suole chiamare da' chimici sal volatile olcoso (c).

La seconda specie contiene i

N 2

sa-

Se ne distinguono due specie (1) principali, cioè quella di Spagna, d'Alicante di Lingua-docca, proveniente dall'incenerazioni dell'erbe cali, e di altre piante marittime (2) analoghe a quella di Normandia, che ricavansi dalla combustione delle alghe, ed altre piante del genere de' fuchi, che crescono nel mare medesimo, e tutte confuse in questa provincia sotto il nome comune di *varec*, donde è venuto a questa seconda specie di soda, il nome di *soda di varec*.

(1) Una di queste è la soda orientale dell'Egitto, della Siria, di Tripoli, di Tunisi, e di Astracao: e l'altra è l'occidentale della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra, ed anche della Germania. La più pura è quella d'Alessandria, la quale nell'Asia chiamasi *cayatachi*; indi quella, che si fa in Spagna presso Alicante nel regno di Valenza, migliore di un'altra, che si prepara presso Cherbourg nella Normandia inferiore, la quale chiamasi *sonde varec*, e talvolta anche *sonde de Gouverneur*. Scopoli.

(2) Le piante dalle quali si può cavar la soda, sono tutte le salicornie, e tutte le salsose, il *chornopodium maritimum*, *altissimum*, *latriplex portulacoides*, *l'anabasis foliata*, *aphylla*, ed altre ancora, che crescono non lungi dal mare, e in luoghi, che ne' trascorsi secoli formavano l'antico letto delle acque marine. Scopoli.

Tutta questa nota (\*) è stata presa dal *Dizionario di chimica* del Macquer colle note dello Scopoli alla parola *Soda*.

(a) In Boerhaave §. 135.

(b) *Dizionario universale delle arti e delle scienze* ec. Tom. XVII. terza edizione italiana Genova 1775. pag. 200. vedi ancora *Pemberton Farmacopea del collegio di Londra* p. 184. (c) Boerhaave loc. c.

saponi lavorati con acidi, ed oleosi, come per esempio coll' aceto, e coll'olio per lungo tempo insieme cotti ovvero coll'olio di vetriolo ed una dose quadruplicata di olio comune. L'olio di qualunque vegetabile ed animale è la base fondamentale de' saponi. Non voglio passare sotto silenzio un altro sapone detto dal nome dell'autore Starckeiano (a), il quale si prepara per mezzo di un sale alcalino fisso, e dell'odoroso olio etereo di trementina (b), perchè il signor Casagrande (c) lo paragona in parte al sapone delle sanguinelle esprimendosi così, „ l'olio essen-  
 „ ziale, che nell'olio grasso di  
 „ sanguinelle si nasconde non  
 „ rende il nostro sapone simile  
 „ in parte al celebre sapone di  
 „ Starchei? I principj balsamici,  
 „ ed aromatici, de' quali l'olio  
 „ medesimo è ricco non rende  
 „ sub-balsamico, e sub-aromatico ancora quel sapone? „

Molti sono gli esperimenti, e le maniere più volte tentate dal nostro sig. Casagrande (d) per

preparare, e perfezionare il sapone delle sanguinelle, fra le quali ho prescelto il seguente modo, che sembrami il più facile, ed il migliore. Si prenda di olio di sanguinelle oncie sei, si unisca con oncie ventiquattro di primo ranno alcalino (\*) ben forte, si ponga a bollire in un vaso di terra a fuoco lento. Quando sarà evaporata una gran porzione di fluido, si aggiungan tre oncie di sal marino bianco disciolto in mezza libbra di ranno più debole, e detta mistura si seguiti a far bollire per un quarto d'ora: tolta questa dal fuoco e raffreddata, darà oncie diciannove di sapone verde odoroso, e morbidissimo. Questo però si deve di nuovo sciogliere con una discreta quantità di ranno, che sia d'una mezzana forza, e farla bollire per una mezz'ora a fuoco eguale, quindi tolta dal fuoco si farà raffreddare. Ciò ripetere si dovrà per la seconda e terza volta. Queste cautele sono al sommo necessarie quando se ne deve far uso internamente in medi-

---

(a) Vedi Starkey Pyrotech. Boerhaave Elem. Chim. Tom. II. Process. LXXXIV. Van Nieten in Boerhaave v. 1068.

(b) Macquer loc. cit. alla parola sapone dello Starkey.

(c) Cap. X. 6. pag. 139. (d) Cap. VIII. dalla pag. 108. à 119.

(\*) Il ranno altro non è, che la lisciva, o sia il bucato fatto dalle ceneri de' vegetabili di qualunque specie (e)

(e) Vedi Macquer loc. cit. alla parola ranno.

medicina . Dovendo poi servire ad altri usi , come per lavare i panni , le mani ec. non sono necessarie .

Essendo io restato affatto privo del nostro sapone , e senza speranza di poterne ottenere dall' autore , non mi è neppur riuscito di poterne far fabbricare sotto la mia direzione ; onde per proseguire le già incominciate mie osservazioni , il signor Dottore Alessandro Rosati della Bona fortunatamente ritrovandosi in Roma mi esibì di farlo fare dal sig. Filippo di lui padre speciale a chimico dimorante in Castelnuovo capitale della provincia della Graffagnana stato di S. A. S. il signor Duca di Modena , a cui feci trasmettere per mezzo del figlio la suddetta maniera di fabbricarlo , ed eccone lo risposta , che n'ebbi insieme con oncie dieci di sapone . „ Stante la pre- „ murosà commissione . . . . . il „ sul sottoscritto non trovando „ si la soda di Spagna e sulla „ credenza di poter spedire subito il detto sapone , ingenuamente parlando si prevalse „ delle ceneri comuni in doppia dose per farne la lisciva , „ che riuscita la pruova della „ concentrazione ne fece il sapone , e per questo non gli

„ riuscì di quella consistenza ; „ che avrebbe desiderato , ma „ tenendolo in luogo asciutto , „ non dubita , che non riesca „ della stessa validità , come se „ fosse d' una maggior consistenza ec. „ Vuole il detto sig. Filippo Rosati , che le ceneri sieno state mancanti di acido marino , e che però il sapone è riuscito poco compatto . Con ogni ragione adunque dice il signor Dottore Casagrande (a) „ che il „ nostro olio ricerca il ranno „ assai forte ; e che quando quello o è debole naturalmente , „ o che venga molto indebolito „ il sapone ( sia coll' acqua , o „ mezzanina , cioè col secondo „ ranno ) ricerca una lunghissima cottura , non si stringe mai „ ad una convenevol durezza , „ e sol' eccitamento irrancidisce . „ Vuole dunque , e ricerca l' „ olio di sanguinelle tutta la dose di ranno più forte , e questa in quantità di quasi un terzo di più di quello ricercaan gli altri oli , e grassi ; motivo „ per cui tende ancora di più „ di sapone „ . La ragione , che adduce il sig. Rosati riguardo alla mollezza del medesimo , si è , che le ceneri sono state mancanti di acido marino . Adonta , che l'abbia tenuto in luogo asciut-

---

(a) *cap. IX. 4. pag. 143.*



asciutto, non si è mai indurito, anzi sempre più si è reso molle, e non è mai comparso alla superficie del medesimo il sale, come ho veduto accadere in quello del signore Casagrande, che era durissimo. Continuamente va tramandando a guisa appunto di sudore un umoretto più tosto viscido, che oleoso, il quale insensibilmente insieme unitosi forma tutta una superficie. Il suo colore è di verde tendente al giallo, come suole accadere alle frondi degli alberi, quando principiano a seccarsi. Il suo odore sa notabilmente d'un nau-racoso rancido. L'interno però del sapone mantiene il solito bel verde. Per quante diligenze, e cautele sieno state da me usate, acciò non s'irrancidisse, tutte sono riuscite inutili, e vane. L'efficacia poi del suddetto sapone, benchè di diversa consistenza dell'altro l'ho ritrovata in pratica dello stesso pregio, e virtù di quello lavorato dal sig. Casagrande.

Alcuni chimici pretendono, che per preparare i saponi per uso interno nella medicina, si debbano fare a freddo, secondo quello che scrive Macquer (a) ne' seguenti termini. „ Prendesi una

„ parte di calce viva, e due par-  
 „ ti di buona soda di Spagna,  
 „ si fanno bollire un istante con  
 „ circa dodici volte altrettanto  
 „ di acqua in una caldaja di fer-  
 „ ro; feltrasi questa lisciva, e  
 „ si mette sul fuoco per farla  
 „ concentrare a segno, che pesi  
 „ un'oncia e tre dramme in un  
 „ carafino, il quale contiene un'  
 „ oncia esattamente. Mischiassi  
 „ una parte di questa lisciva  
 „ concentrata con due parti di  
 „ olio d'olive, o di mandorle  
 „ dolci in un vaso di vetro, o  
 „ di argilla cotacea (*de grais*);  
 „ si agita di tempo in tempo  
 „ con una spatola, o con un  
 „ pestello; questo mescolaglio si  
 „ ispessisce, e prende un color  
 „ bianco in pochissimo tempo.  
 „ La combinazione finisce di farsi  
 „ a poco a poco, e in sette o  
 „ otto giorni si ottiene un sapo-  
 „ ne bianchissimo, e molto so-  
 „ do. Egli è assolutamente ne-  
 „ cessario di render caustico per  
 „ mezzo della calce l'alcali fisso,  
 „ che si vuole combinare coll'  
 „ olio per fare il sapone, senza  
 „ di che la combinazione non  
 „ si farebbe, o non sarebbe  
 „ che imperfettissima, a motivo  
 „ del gas unito naturalmente all'  
 „ alcali, il quale diminuisce mol-

to

---

(a) *Loc. cit. alla parola sapone comune alcalino. Vedi James loc. cit. alla parola sapo.*

„ to la loro azione dissolvente  
 „ e vien tolto via ad essi dalla  
 „ calcina intieramente .

„ La calce comunica all'alcali  
 „ la proprietà di sciogliere una  
 „ maggior quantità di olio , e  
 „ di formare con esso una mas-  
 „ sa più soda ec. *Scopoli* „ Fin qui  
 il citato *Macquer* colla nota  
 dello *Scopoli* .

Che si debbano preparare i saponi per uso interno nella medicina a freddo , e colla calce , secondo il metodo prescritto dal citato *Macquer* sembrami alquanto sospetto , e pericoloso , perchè , primo non è assolutamente necessaria una sì fatta preparazione per comporre un sapone perfetto , e di ottima qualità : secondo , perchè alle volte in tal guisa preparati hanno prodotti de' cattivi effetti , non essendo adattabile a tutti i temperamenti , ed a tutte quelle malattie , nelle quali si richiede l'uso de' saponi , come la cotidiana esperienza tutto di cel dimostra , e conferma . Su questo punto non posso fare a meno di non unir mi al sentimento del ch. signor *Spielmann* (a) , il quale così dice : *calx viva alcali adjicitur ,*

*ut ejus vires intendantur , sed si-  
 ne addita calce optima nota sopo  
 etiam parari potest .* (b) Nella  
 prossima autunnale stagione farò  
 fabbricare una porzione del no-  
 stro sapone col metodo sopra ac-  
 cennato , e da me prescelto tra  
 gli altri molti proposti dal sig.  
*Casagrande* (c) , ed un'altra por-  
 zione ne farò fare col sal di tar-  
 taro ed olio delle nostre sangui-  
 nelle il più puro , e il più per-  
 fetto in quella guisa appunto ,  
 che secondo *Boerhaave* (d) si pre-  
 para il sapone di Venezia , per  
 potere quindi sperimentare qua-  
 le de' due sia il più efficace , ed  
 il migliore .

( sarà continuato . )

## F I S I C A

E' cosa nota , che la luce so-  
 lare passando attraverso del pri-  
 sma si rifrange e rappresenta i  
 sette primitivi colori . Il signor  
*Zaccaria Nordmork* ha voluto  
 ora assicurarsi se a tale scom-  
 posizione soggiaccia anche la lu-  
 ce della fiamma di una candela ,  
 e facendola passare pel prisma ne  
 risultò , ch'essa subì le medesi-  
 me separazioni di colore . Le  
 spe-

(a) *Institut. Chym. &c. pag. 63.*

(b) *Del modo di fare i saponi , e delle cantele per praticarlo per uso interno della medicina , vedi Chambers loc. cit. pag. 199. , James loc. cit. , Van-Swieten in Boerhaave §. 135.*

(c) *Cap. VIII. dalla pag. 108. e 119.*

(d) *De viribus medicament. Part. III. clas. II. cap. IV. & cap. XI. III.*

sperienze di questo autore furono spinte ancora molto più oltre, e tanto andò esaminando, che scoprì fin la luce del zolfo, che arde, passando attraverso del prisma scomporsi, e dividersi ne' differenti raggi, che si osservano nella scomposizione della luce solare.

## C H I M I C A

I chimici credono comunemente, che il ferro sia il solo metallo, che l'alcali flogisticato precipiti in azzurro; quindi quando fu osservato, che l'alcali flogisticato precipitava in azzurro altri metalli, come la platina, il cobalto ec., si sospettò, che questi metalli non fossero puri, e che il color azzurro procedesse da particelle marziali allegate con questi metalli. Da una esperienza pubblicata dal sig. Wernberger, sembra, che date alcune circostanze, l'alcali flogisticato

precipiti in azzurro altri metalli, o almeno il mercurio. La esperienza del sig. Wernberger è la seguente. Si dissolve del mercurio precipitato rosso nell'acido, che più aggrada o vegetabile, o minerale; si precipita la soluzione coll'alcali flogisticato, e si lascia digerire il sedimento nell'acido nitroso diluto. Si ottiene così un colore ceruleo non men piacevole, e bello, che quel marziale di Prussia. Lo stesso succede se coll'alcali flogisticato precipitasi una soluzione di mercurio tartarizzato preparato secondo il metodo, che ha descritto il celebre Meyer nelle *lettere alchimistiche*. Sarebbe desiderabile, che questa esperienza fosse ripetuta da altri, e che questo nuovo color azzurro fosse applicato alle arti, in caso, che fosse proprio, o che qualche particolar qualità lo rendesse in alcune circostanze preferibile all'azzurro di Berlino.

---

# ANTOLOGIA

---

ΨΥΧΗΙΑΤΡΙΟΝ

---

## MEDICINA

*Art. III. ed ultimo.*

Venghiamo ora alle mediche virtù del nostro sapone. Il sig. Casagrande (a) lo ha sperimentato, come costa dalle sue cure mediche, molto più giovevole, che il sapone di Venezia particolarmente nelle cardialgie, nelle ostruzioni, nelle coliche, ne' mali de' reni, cioè nelle iscurie, e strangurie mucose, ed arenose, nell'artritide, ne' dolori reumatici, nelle gonoree invecchiate, unito al mercurio vivo per confermare le quali in succinto riporteremo alcune delle nostre osservazioni.

Una donna di circa quarant'anni di temperamento bilioso e malinconico fu tormentata per molti anni da una cardialgia ori-

ginata da forti passioni d'animo, la quale poco dopo il pasto le si andava aumentando, e si rendeva tormentosissima. A fronte de' più validi rimedj, che in simili circostanze somministrar ci suole l'arte salutare non fu possibile di debellarla, benchè molte volte comparisse mitigata e distrutta. Essendomi a caso capitato alle mani il sapone del sig. Dottor Casagrande, prima che leggesti la di lui opera, all'odore, alla pastosità, ontuosità, e colore lo credetti dotato d'una maggior virtù degli altri saponi medicinali. Lo misi subito in pratica nella nostra paziente in dose di mezza ottava ridotto in pillole un'ora prima del pranzo, e con questo solo rimedio circa un mese dopo restò perfettamente guarita, e

O sono

---

(a) *cap. X. da pag. 140. a 149.*

sono omai cinque anni, che vive in una perfettissima quiete. Altre istorie di simil calibro potrei qui riportare, che per brevità le tralascio.

Un'altra donna d'anni circa ventiquattro del medesimo temperamento soggetta da qualche anno ad ostruzioni nel mesenterio, e particolarmente nella milza, e per conseguenza tormentata da cardialgie, inappetENZE, affanni, emorragioni, scariche di urine ec., coll'uso del sapone delle sanguicelle unito colla gomma ammoniac in parti eguali al peso della massa di un'ottava, dopo tre mesi del tutto guarì, non avendo in questo tempo ommesse le unzioni ec. Coll'accesnate pillolette si liberò pure un'altra donna da' corsi bianchi, ai quali da molto tempo era soggetta.

Un uomo d'anni ventotto di robusto e fervido temperamento per errori commessi nelle sei cose non naturali (a) fu assalito da una febbre di tipo terzario doppio, la quale essendo stata per lo spazio di cinque mesi più volte rimossa per mezzo della corteccia del Perù, finalmente,

come suole accadere in queste febbri, divenne cachettico, ostruzionario con febbre irregolare, ed erratica, come altrove abbiamo dimostrato (b). In questo stato facendo uso del nostro sapone unito alla gomma ammoniac, e rabarbaro a parti eguali al peso d'una ottava per sera, non tralasciando i fomenti, e l'unzioni sul basso ventre, dopo cinquanta giorni tornò nel pristino stato di salute.

Ad un altr' uomo di temperamento secco e bilioso dedito a venere, più volte attaccato da lue celtica, tormentato da circa tre mesi da uno stillicidio, effetto d'una antica gonorrea, prescrissi il metodo tenuto in altra simile circostanza dal sig. Dottore Casagrande (c), cioè uno scrupolo di sapone di sanguicelle unito a dieci grani di mercurio crudo, e ridotta la massa in pillole gli feci prendere questa dose sera e mattina, soprabbevendo alle medesime oncie quattro di latte di capra dilungato con una decozione di salsa pariglia, e nella sera un decocto qualunque si fosse. Con questo metodo dopo circa venti giorni restò affat-

---

(a) Vedi Boerhaave *Institut. medic.* §. 745. Van-Wieten in Boerhaave §. 174. n. 2. §. 605.

(b) *Dissertatio de morbis ab anno 1778. ad 1781.* §. XXXIV.

(c) *Cap. X. Istoria VI. pag. 148.*

affatto libero da questo pertinace stillicidio.

Una ragazza di circa dieci anni sorpresa da una colica detta di *Pictavio*, o *pictonum*, chiamata *saturnina* da Juckerò (a), *plumbariorum* da Ramazzini (b), a cui Francesco Boissier de Sauvages (c) dà il nome di *rachialgia*, e che il sig. Dottore Casagrande (d) denomina col *Torvaneto* soltanto *colica nervosa*, facendo uso d'una gagliarda dose di mercurio dolce, e soprabbevendo al medesimo dell'acqua col limone, dopo alcune ore incominciò a lagnarsi di travagli di stomaco, nausea, stimoli e propensione al vomito, e finalmente ebbe qualche piccolo scarico. Sopraggiunsero la sera de' doloretti vaghi per il basso ventre, i quali crebbero in modo nel giorno seguente, che si estendevano per tutta la regione addominale; erano questi accompagnati da una grandissima stitichezza, da una elevazione, e tensione considerabile di tutto il basso ventre, con suono tim-

panitico, difficoltà di urinare, e di respirare, ed altri sintomi, che accompagnar sogliono sì fatti malori. Poco dopo l'effetto del mercurio s'incominciò a manifestare per mezzo d'una continua salivazione. Furono messi in pratica molti rimedj, i quali riuscirono tutti infruttuosi, ed inutili. Si passò quindi all'uso dell'olio di ricino volgare, secondo che ci prescrive l'illustre nostro signor Dottore Giorgio Bonelli (e) proposto dal signor Dottore Costantino Nucci medico assistente nell'archiospedale di S. Spirito in Sassia, giovane di non volgari talenti, e di grande aspettazione; ma anche questo fu inutile. Volli in questo caso sperimentare il nostro sapone delle sanguinelle, secondo il metodo prescritto del sig. Casagrande (f). Incominciò allora dopo una lunga stitichezza a sgrazarsi di materie atrabiliari fetidissime con notabile giovamento dell'inferma, ma si rese ancora questo rimedio inoperoso, ed inefficace, perchè due giorni

O 2                      dopo

(a) *Dissert. de morbis colicam consequentibus.*

(b) *De morbis artificum.*

(c) *Nosologia methodica tom. II. class. VII. ord. V. n. XXXIX. rachialgia. Vedi ancora Tronchin de colica pictonum.*

(d) *Loc. cit. Istoria IP. pag. 144.*

(e) *Memoria intorno l'olio di Ricino volgare.*

(f) *Loc. cit.*

dopo di siffatto miglioramento, essendo sopraggiunti altri malori, passò la paziente agli eterni riposi. La colica saturnina è un male veramente gravissimo, che al dire di Boerhaave (a): *intra paucam horam hominem validissimum interimit*.

Coi lumi adunque, e colle tracce delle accennate mie osservazioni, unite a diverse altre, che ometto volentieri per non uscire dai limiti d'una semplice lettera, posso asserire, che questo ritrovato del signor Dottore Casagrande è un efficace rimedio non men per le cardialgie, ostruzioni, e coliche, che per le gonorree ec. come sopra ho dimostrato. E finalmente dirò coll'Ermano (b) che: *surgant in dies menses remedium notorum, quae morborum incurabilium numerum, & quas aduat strages, minuant*.

Ho avuto sicuri riscontri, che non ha guari sia stata presentata all'accademia delle scienze di Siena una memoria su di questa pianta, e sull'uso medico del sapone delle sanguinelle; ne stò attendendo con ansietà la pubblicazione. Ed eccole gentilissimo signor Marchese adempita la mia promessa. Non so

se sarò riuscito nell'impresa con quel vantaggio, che ella si riprometteva; ma in ogni caso non rechi a colpa la volontà mia, ma la mia insufficienza, della quale in quest'occasione mi è sensibilissimo lo svantaggio. E mentre mi auguro maggior felicità nell'esecuzione d'altri suoi pregiati comandi, la prego a credermi col maggior rispetto ec.

Roma 27. luglio 1791.

## F I S I C A

Quando un animale è collocato in un mezzo caldo, il colore del sangue venoso s'avvicina molto più a quello del sangue arteriale, che quando viene collocato in un mezzo freddo: la quantità d'aria respirabile, la quale esso flogistica in un dato tempo, nel primo caso è minore di quella, che flogistica nel secondo nel medesimo spazio di tempo; e la quantità del calore prodotto, quando una data porzione di aria pura è alterata dalla respirazione di un animale, è quasi eguale a quella, che si produce, quando la medesima quantità di aria è alterata dall'

ab.

(a) *Praelect. ad Instit.* §. 21.

(b) *Mater. medic.*

abbruciare della cera, o carbone.

Che la differenza tra 'l colore del sangue venoso, ed arterioso in un animale vivente, venga diminuita collo esporlo al calore, ed accresciuta, quando si espone al freddo, è manifesto dai seguenti esperimenti tentati recentemente dal celebre signor Dottore Crawford in Inghilterra.

Un cane a 102. fu immerso nell' acqua a 114., si lasciò fuori dell' acqua tanto della sua testa, quanto bastasse da permettergli una respirazione libera. In cinque minuti il calore del cane montò a 108. l'acqua discese a 112.; in 6. il cane 109. l'acqua 112.; in 11. il cane 108. l'acqua 112.; la respirazione essendo divenuta molto concitata, e rapida in 13. il cane 108. l'acqua 112. la respirazione divenuta ancor più rapida, in mezz' ora il cane 109. l'acqua 112. Il cane era allora in uno stato assai languido.

Levatasì una piccola quantità di sangue da una arteria, e da una vicina vena, il sangue venoso si trovò aver subito un riguardevole cangiamento di colore. Imperciocchè nello stato naturale, il colore del sangue venoso è di un rosso assai cupo; e quello delle arterie ha il porporino, e la lucentezza dello scarlatto. Ma poichè l' ani-

male, che accennammo rimase per una mezz' ora immerso nell' acqua calda, il sangue venoso prese quasi il colore del sangue arteriale, e ad esso rassomigliava cotanto, che era difficile assai distinguere l'uno dall' altro.

Egli è a proposito l'osservare, che l'animale, il quale fu assoggettato a cotesto esperimento, era stato prima indebolito col perdere una considerevole quantità di sangue pochi giorni prima. Quando fu ripetuto l'esperimento con cani, i quali non avevano sofferta una simile evacuazione, il cangiamento nel sangue venoso fu più graduale: ma in ogni esempio, in cui si fece l'esperimento, il quale fu reiterato per sei volte, l'alterazione fu così sensibile, che il sangue, il quale era preso nel bagno caldo, poteva facilmente essere distinto da quello, che erasi cacciato dalla medesima vena prima della immersione, da coloro, i quali erano informati delle circostanze, o motivi dello sperimento.

A scoprire se un simile cambiamento si produrrebbe nel colore del sangue venoso nell'aria calda, un cane, a 102. fu collocato in aria calda a 134. In 10. minuti la temperatura del cane fu 104., quella dell'aria essendo 130. In 15. minuti il cane 106., l'aria 130. Una piccola quantità di sangue fu allora cavata dalla

veca



vena jugulare, il colore del quale si trovò sensibilmente alterato, e si trovò di molto maggior floridezza, che nello stato naturale.

Cercò dopo questi tentativi il sig. Crawford di determinare quali effetti si produrrebbero nel sangue venoso di un animale vivente collo esporlo al freddo. A questo fine un cane, a 100., fu immerso nell'acqua a 45. In un quarto d'ora circa, poche once di sangue furono cavate dalla vena jugulare, e si trovò manifestamente di un colore molto più cupo di quello, che era stato cavato dal bagno caldo; tanto al sig. Crawford, quanto a diversi gentiluomini presenti all'esperienza, quello sembrò il più scuro sangue venoso, che fosse ancora accaduto di vedere.

Dalle precedenti esperienze possiamo conchiudere, che quando un animale viene collocato in un mezzo freddo, il sangue venoso si veste d'un colore molto più oscuro di quando è collocato in un mezzo caldo.

Questi esperimenti sembrano confermare la seguente opinione, la quale fu primamente proposta al sig. Crawford dallo ingegnosissimo sig. Wilson, di Glasgouv. Ammettendo, che il calore sensibile degli animali proceda dalla separazione del calore assoluto dal sangue, per mezzo della sua

unione col principio flogistico ne' vasi minuti, non vi può essere una certa temperatura, in cui quel fluido non sia più atto a combinarsi col flogisto, e in cui egli deve in progresso cessare dallo somministrar calore?

Varie esperienze dimostrano, che l'aria espirata da' polmoni di un animale è maggiormente flogisticata in un mezzo freddo, che in un mezzo caldo.

## F A R M A C I A

La maniera di preparare l'estratto di saturno, e l'acqua vegetominerale è assai arbitraria; il signor Goulard medesimo non la descrive con esattezza nelle sue opere, e le diverse Farmacopee sono poco soddisfacenti. Le une prescrivono il litargirio d'oro, le altre quelle d'argento; chi vuole, che l'acido acetoso sia debole, chi lo vuol forte; gli uni preferiscono l'acqua comune, altri vogliono l'acqua distillata, talora si aggiugne dello spirito di vino, che altri credono essere da sopprimersi. Queste confusioni deggiono necessariamente lasciare dell'incertezza intorno alle proprietà del rimedio, e il signor Murray ha voluto rimediarvi. Il risultato

tato delle esperienze, che egli fece, si è, che il litargirio d'oro si dissolve meglio di quel dell'argento; che l'aceto debb' essere forte quanto è possibile, che la soluzione si dee fare a fuoco moderatissimo, e svaporare a consistenza di siropo. Quanto all'acqua vegetominerale, è migliore quella, cui non s'aggiunge lo spirito di vino; l'acqua distillata è preferibile all'acqua di pozzo.

## AVVISO LIBRARIO

*Di una nuova traduzione dell'opera intitolata: dello stato della Francia presente e avvenire del Signor di Calonne Ministro di stato, fatta sulla quinta edizione di Londra, corretta ed accresciuta dall'Autore.*

A pubblicare questa traduzione ha dato coraggio il vedere, come di buon grado sieno da tutti accolte, benchè ristampate anche in Italia nel loro nativo idioma, quelle d'altre opere, che i migliori ingegni della Francia hanno dato alla luce intorno alle presenti sue turbolenze. E' per-

111  
messo anzi lusingarsi di una accoglienza più favorevole a questa traduzione atteso il merito dell'opera stessa che non è certamente inferiore all'altra, ma che più dell'altra si fa interessante, e per le circostanze che concorrono nella persona dell'Autore, e per le recentissime cose che da esso vi si trattano, e in fine per esser egli uno de' principali impugnatori de' tanto celebre sistema del signor Necker. Ma qualora con l'edizione italiana non si facesse che vieppiù divulgare un'opera così degna, non dovrebbe il traduttore pentirsi della sua fatica, nè il pubblico risguardarla con disprezzo. La chiarezza delle idee, la giustezza dei raziocinj, e l'amenità dello scrivere anche in materia di finanze, nel che non impiega il nostro Autore più di una quarta parte di tutta l'opera, ne rendono gustosissima la lettura, come la rendono egualmente istruttiva la rettitudine delle sue massime conformi sempre ai dogmi della cattolica Religione, il sommo suo trasporto pel vero bene dei concittadini, e il generoso, e costante attaccamento allo sventurato suo monarca. Nulla diremo della soda eloquenza, colla quale sa egli perorare a difesa di una

qua causa tanto equa e importante; sono troppo noti i rari talenti del signor di Calonne, ond' è inutile il cesserne qui i meritati elogi; ed a ragione si può congetturare di questo eccellente suo scritto, che sarà sempre o nell' una, o nell' altra lingua ricercato dagli amatori della sana politica, perchè vi troveranno essi mirabilmente sviluppate le cagioni di una rivoluzione, che certamente è la più forte che la Francia abbia mai sofferta.

Benchè la presente versione siasi eseguita sull' indicata edi-

zione di Londra in un solo tomo in ottavo, nondimeno ad esempio dell' edizione francese veneta, che si sta ora terminando, uscirà divisa in due parti, e ciò per solo fine di affettare una troppo giusta soddisfazione a chi è ansioso d' informarsi a fondo d' un avvenimento sì grande.

Il prezzo sarà di 25. bajocchi romani per ciascuna parte, e si troverà vendibile in Ferrara, Bologna, Firenze ec. e si potrà acquistare in Roma da Gregorio Settari, distributore di questi fogli.

# A N T O L O G I A

## Υ Ξ Η Τ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

### F I S I C A

#### Art. I.

la quale lo furono quelle che si descrivono nella seguente

Molto si parlò tra' fisici della generazione passata della così detta verga divinatoria, colla quale, posta in mano di certe persone, si pretendea potersi scoprire le occulte sorgenti d'acqua, le ascose vene metalliche, e persino i delinquenti che tentavan sottrarsi colla fuga alla meritata pena. Non si credea certamente che dovesse tornarsene a parlare in questi tempi, quando ecco che in Francia, ov'essa dapprima nacque, questa portentosa scienza si vide di nuovo comparire, e con un corredo di sperienze così imponente, che i più dotti fisici credettero dovervi prender parte. *Multa renascentur quae jam cecidere*, Presto però sarà tolto ogni dubbio, se molte sperienze saran ripetute ed istituite con quel giudizio, e con quell'oculatezza, col-

*Lettera del signor Abate Spallanzani al signor Abate Fortis sugli sperimenti di Pennet in Pavia.*

Io credeva di non dovervi più scriver nulla del sig. Thouvenel, nè del suo compagno Pennet, dopo l'avervi significato nell'antecedente mia lettera la subita loro partenza da Pavia per Genova, senza che nè l'uno, nè l'altro mi facessero più sperare di far ritorno a queste parti. Quando ecco alle ore 7. pomeridiane del giorno 6. corrente, Pennet mi fa qual un' improvvisa sorpresa, recandomi da Genova una lettera del sig. Thouvenel, che obbligantemente mi fa sapere, che lascia per due giorni a mia disposizione questo giovane, bastandogli che la sera del giorno 9. lo raggiunga in Ales-

P

san-

sandria, per dove dee passare. Potete ben credere, che non ho lasciato di profittare di questa inaspettata opportunità; e perchè i tentativi fossero più solenni (bene o male che riuscissero) ho voluto che sieno autorizzati dalla presenza di alcuni celebri miei colleghi, Carminati, Malacarne, e Cremani, oltre altri rispettabili soggetti, sì Pavesi, che forestieri.

Già in altra mia vi ho scritto, che Pennet seppe con sicurezza indicare alcune acque sottocorrenti a questa città, senza che esteriormente se ne udisse il suono, e ne apparisse la minima traccia. Ma altre acque consimili, ed egualmente occulte, qui pure si trovano.

I primi saggi si sono fatti la mattina del giorno 7. corrente nel grande ospedale, e qui senza punto sbagliare ha saputo Pennet appunto indicare due sotterranei canali.

Il secondo saggio è stato istituito nella corte della nostra università, ed in qualche sua stanza a pian-terreno, dove sottogiacciono alcuni acquedotti. Ma a vero dire Pennet non ha saputo scoprirli. Ha però cercato di far le sue apologie, col dire che l'acqua doveva esser ivi tenuissima (e di fatti in questa stagione caldissima è tale) giacchè sul suo corpo fatto non aveva la più picciola impressione.

Per accertarci però, se si doveva menar buona questa ragione, Pennet fu da noi condotto immediatamente in due altri luoghi, dove il corso dell'acque sotterranee è piuttosto abbondante, cioè all'orfanotrofio, e nella corte di casa Botta. E nell'uno e nell'altro luogo Pennet, non solo ha saputo dirci il luogo preciso di tali acque, ma la loro direzione, e il corso.

In questi tentativi novelli d'acque (allorchè co' piedi sovrastava ad esse) Pennet da tutti si è veduto convulso, con polso alteratissimo, la pupilla degli occhi dilatata, e la bacchetta aggirantesi sopra le sue dita, qualunque ella si fosse, purchè sottile e pieghevole.

Soddisfatta la curiosità nostra intorno alle acque, restava da intraprendersi qualche tentativo sopra i metalli. Prima però ch'io discenda a narrarvene i risultati, fia bene ch'io vi trascriva un paragrafo della lettera del signor Thouvenel.

„ Col mio strumento minero-  
„ grafico ( Pennet ) voi potete  
„ ripetere le esperienze sopra le  
„ correnti d'acque sotterranee,  
„ e tentarne alcune sopra i de-  
„ positi metallici nascosti, quan-  
„ tunque queste ultime experien-  
„ ze sieno fallaci, per la poca  
„ elettrica azione sopra piccole  
„ quantità, in confronto di quel-  
la

„ la sopra le miniere. Io non  
 „ ho il tempo di spiegarvi le  
 „ diverse cagioni di questa fal-  
 „ libilità, che dipendono o dalla  
 „ incertezza della sensazione,  
 „ quando è debole, o dalle va-  
 „ riazioni delle atmosfere elet-  
 „ triche di ogni deposito metal-  
 „ lico sotterraneo, le quali va-  
 „ riazioni sono sempre subor-  
 „ dinate a quelle dell'atmosfera  
 „ in generale, secondo che que-  
 „ sta è più o meno disposta all'  
 „ elettricità. A me basta in que-  
 „ sto momento, che veggiate  
 „ delle sperienze, qualunque ne  
 „ sieno i risultati. Non ho mai  
 „ avuta difficoltà di moltiplicarle  
 „ sotto gli occhi dei fisici, che  
 „ amano, cercano, e accolgono  
 „ la verità. Questa sì è degna  
 „ di voi, e mi rincrescerebbe  
 „ fino ch'io vivessi, se perduto  
 „ avessi l'opportunità di farvela  
 „ conoscere.

„ Non ho sempre avuto luo-  
 „ go di fare applauso a me  
 „ stesso per l'accoglienza fattale  
 „ dai dotti, ai quali data mi era  
 „ la premura di mostrarla. Ma  
 „ spero che la Lombardia mi  
 „ renderà giustizia. Questi non  
 „ sono in fine suffragj ch'io  
 „ cerco intorno ai fatti, di che  
 „ si disputa, ma lumi sopra  
 „ l'applicazione, e la propaga-  
 „ zione.

„ Se il tempo è favorevole  
 „ per fare alcune sperienze su  
 „ i depositi metallici, desidero

„ che per lo meno le quantità  
 „ d'ogni deposito possano ascen-  
 „ dere al peso di 500. a 600.  
 „ libbre di Francia: e se le  
 „ quantità sono sufficienti, per  
 „ rapporto alla disposizione  
 „ elettrica dell'atmosfera, ve-  
 „ drete i due moti opposti delle  
 „ bacchette, cioè dal di fuori  
 „ al di dentro, se il metallo è  
 „ rame o piombo, e dal di den-  
 „ tro al di fuori, se è ferro,  
 „ come appunto accade nell'ac-  
 „ qua.

„ Grandemente desidero, che  
 „ si usi in queste sperienze  
 „ tutto il possibil rigore, se-  
 „ non per quelli che vi sono  
 „ presenti, almeno per gli as-  
 „ senti. Una esperienza ben fat-  
 „ ta, ne vale mille, diceva  
 „ Franklin; e il suffragio di  
 „ alcune persone, quale voi sie-  
 „ te, vale per molte altre.

„ Ripigliando ora la narrazione  
 „ delle sperienze di Pennet, di-  
 „ rovi che si è fatto uso del solo  
 „ ferro, non essendosi potuto ac-  
 „ cumulare tanto che bastasse o di  
 „ rame, o di piombo per giungere  
 „ al peso richiesto. Nella corte  
 „ adunque del Leano in Pavia ver-  
 „ so la mezza notte precedente il  
 „ giorno 3. corrente, senza che  
 „ Pennet sapesse nulla di ciò, so-  
 „ no state per ordine mio seppel-  
 „ lite alla profondità d'un piede  
 „ quattro ancudoi di ferro insieme  
 „ unite, il cui peso oltrepassava  
 „ le mille libbre italiane. Tre

uomini destinati ai bassi servigi della università nostra sono stati da me scelti per questo sotterramento, ai quali col maggior calore comandato aveva di non parlare nulla a chicchessia. Questa corte gira forse attorno a 50. piedi. In più luoghi essendo sparsa di cumuli di muricce, era naturale il pensare, che dentro una di queste si nascondessero le ancudini. In effetto Pennet, fatto entrare nel recinto alle ore dieci e mezza del mattino del giorno 8. suddetto, dove era accorsa una moltitudine di spettatori, recossi subito su quelle accumulate materie, e a passo lento lento le scorre quasi tutte, ma senza che mai desse segno di avere nulla scoperto. Vicino a un angolo di detta corte giaceva un ammasso di calcina, che attualmente adoperavano alcuni muratori per uso di fabbricare, e non lungi da questo ammasso giaceva sottovia il deposito del ferro, senza che il terreno apparisse ivi punto smosso. Era sottilmente sparso di arena, come lo era pure il rimanente di esso terreno attorniante la calce.

Pennet dopo l'essersi aggirato sopra, ed attorno a que' cumuli di muricce, si accostò alla calcina, indi con la solita lentezza passò sopra il ferro nascosto, ma senza punto arrestarsi lo oltrepassò. Sebbene dati pochi passi tornò sopra il medesimo, di

nuovo ne uscì, e di nuovo vi si ricondusse, poi alcun poco allontanatosene, si mise a sedere su d'un muracciuolo, come per prendere riposo. Egli, che prima si era dato a vedere tutto pensieroso, mostrò allora un volto giulivo e rideate, e da taluno degli spettatori addomandato, che pensava del deposito metallico, rispose che lusingavasi di averlo scoperto. Poco appresso ritorna sul medesimo sito, vi si arresta, e dice francamente che sotto a' suoi piedi si cela la massa del ferro. Si osserva convulso, su le sue dita si aggira la verga, e dà gli altri sintomi da noi prima veduti negli scoprimenti dell'acque. Senza indugio nel luogo preciso da Pennet indicato si scava il terreno, e alla profondità d' un piede si trovano le quattro ancudini insieme aggruppate.

Una curiosità soddisfatta ne fa nascere un'altra. Veduto adunque questo esperimento, i più degli astanti s'invogliarono di vederlo di nuovo. Ai quali non ricusò di soddisfare Pennet, così appagando le voglie di altri, troppo tardi giunti all'esperimento. Si pensò adunque di ripeterlo con le medesime ancudini nel dopo desinare del medesimo giorno in altro luogo di Pavia. Ma io non potendo assistere ai preparativi di questo nuovo tentativo, pregai il Padre Carcano Agg-

Agostiniano, che supplir volesse per me, giovane assai versato negli studj naturali, e che comincia ad essere vantaggiosamente noto, per letterarie produzioni pubblicate. Ma insieme gli raccomandai, che a riserva degli uomini destinati a metter sotterra le ancudini, nessun altro potesse essere a lume del sito dove si nascondevano. Egli da prima pensò di valersi della corte del convento degli Agostiniani; ma alcune finestre che mettono in essa, e dalle quali poteva essere osservato, lo obbligarono a cangiar pensiero, e a far uso d'un orto de' suddetti religiosi, posto dentro la città. Quivi adunque a porte chiuse fu nascosto il ferro, e l'invito per l'esperimento venne fissato per le ore 6. pomeridiane di quel giorno. Ma la voce dei già fatti esperimenti sparsa per ogni angolo della città, fece che quì il concorso fosse grandissimo: il perchè convenne mettere alla porta dell'orto le guardie, per impedirne l'ingresso al minuto popolo.

In quest'orto eravi una lingua di terra, che a misura d'occhio poteva ascendere a cento piedi di lunghezza sopra sei e mezzo di larghezza, per ogni dove egualmente sbriciolata, e che non dava a conoscer nulla d'essere stata in qualche sua parte scavata o smossa. Allorchè con

Pennet fummo tutti entrati nell'orto, il Padre Carcano gli disse, che facesse le sue ricerche dentro al circuito di quella lingua di terreno. Egli col solito lento passo si diede per due volte ad esaminarne la lunghezza, poi soffermossi in un dato sito: se ne allontanò, vi tornò sopra, e dopo tre o quattro di cosiffatte alternative, si fissò in detto sito, lo vedemmo convulso, e con la verga aggirantesi su le dita; e allora disse, che il deposito del ferro giaceva sotto di lui. Quì veramente Pennet non fu esatto indovino. Poichè discoperte le quattro ancudini, trovossi che l'aveva sgarrata circa d'un piede. Ma conviene l'esser sincero. Ordinato io aveva ai tre uomini di unire in un gruppo le quattro ancudini, come erasi fatto nel cortile del Leano; ma uno di essi che comandava ai due altri, e che negli antecedenti tentativi dato aveva a dividere di aver tutto l'impegno, perchè Pennet facesse poca buona figura, collocato aveva le ancudini a linea retta. Di che egli si dolse, e si esprese, che era prontissimo a ripetere sul momento l'esperienza, e che se le ancudini avessero fatto un sol corpo, avrebbe per fino indovinato il loro punto centrale, giacchè allora, per valermi della sua espressione, la virtù del metallo, commovitrice del suo corpo, era raccolta,

ladd



Iaddove facendo linea dritta le ancudini, trovavasi alquanto dispersa. Potete ben credere, che noi tutti lo prendemmo in parola: tutti adunque con Pennet uscimmo dell'orto, e a porte chiuse il Padre Carcano fece ai tre uomini occultare le ancudini in altro sito di quella lingua, e la terra superficiale di esso sito, non era punto distinguibile da quella degli altri.

Venuto l'avviso di entrare, ci portammo tutti attorno a quel tratto di terra: il nostro sperimentatore si fece entrare, che coll'usitato lento suo andare lo ricercò da cima a fondo. Iodì arrestossi a due terzi circa di sua lunghezza, al solito ne uscì, vi ritornò, senza più dipartirne, e pronunciò che i suoi piedi corrispondevano al mezzo delle ancudini. Fatto ivi senza indugiar punto lo scavamento, trovossi Pennet perfetto indovino.

Non debbo omettere, che Pennet innanzi di esaminare quel tratto di terra, erasi fatto andare su d'un altro, che non racchiudeva in seno il deposito del ferro, ma egli nel giro, che fece sopra di esso non arrestossi punto, nè diede alcun segno della presenza del ferro. E allora fu, che lo facemmo passare all'altro tratto di terreno, che nascondeva le ancudini. Il motivo di farlo andare in quel luogo falso era per per ingannarlo, tentando se mai

si fosse fatto convulso, ed indicato avesse il metallo dove non era. Che anzi, se mancato non fosse il tempo, volevam ripeter l'inganno, essendo pur questo un mezzo valevolissimo a scoprire se il segreto di Pennet era veritiero o bugiardo.

( sarà continuato. )

## ELETTRICITA'

Il sig. Monge in una sua memoria inserita tra quelle della R. Accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1786. parla dell'effetto, che producono le scintille elettriche eccitate nell'aria fissa. Priestley avea osservato che con questa operazione il fluido aumenta di un trentesimo, e qualche volta di un ventesimo; che l'aria fissa così dilatata sembra aver cangiato natura almeno in parte, non essendo combinabile interamente coll'acqua, e che il residuo non risplendendo con l'aria nitrosa, non contiene niente di aria deflogisticata. Benchè il signor van-Marum abbia avuto quasi gli stessi risultati, pure il signor Monge ha creduto di fare un numero grande di esperienze, e le ha fatte insieme col signor Presidente Saron, e con molti altri accademici, le principali delle quali sono da esso descritte con esattezza, ma noi saremo concetti

ti di accennarne i risultati; sono:

1. Che eccitando delle scintille moltiplicate nell'aria fissa spogliata di ogni gaz estraneo, e ritenuta sopra il mercurio, si aumenta il di lei volume; 2. Che quest' aumento graduato fa ancora dei progressi molto tempo dopo, che si è sospesa l'elettrizzazione; 3. Che cessa finalmente del tutto dopo un certo tempo, quantunque si continovi ad eccitare delle scintille, ed allora egli è a un dipresso di un ventesimo del volume primitivo dell'aria fissa; 4. Che se l'eccitatore è di ferro, egli si calcina nel tempo di quest' operazione, e si spande sopra il mercurio una polvere nera, che ne offusca la superficie e si attacca al vetro; 5. che l'aria fissa così dilatata è una mescolanza di due fluidi, uno dei quali è miscibile coll'acqua e con gli alcali caustici, e l'altro ricusa di combinarsi con queste sostanze; e che la proporzione di questi due fluidi è a un di presso come 21, 5. a 14. 6. Finalmente che quello dei due fluidi, il quale non si combina coll'acqua, è un'aria infiammabile che detona coll'aria deflogisticata per mezzo della scintilla elettrica. Per render ragione di tutti questi fenomeni sarà egli necessario il supporre, che l'aria fissa abbia provato qualche alterazione nella sua sostanza? Il signor Monge dimostra, che non è in alcun modo neces-

sario, e spiega tutto, e di tutto rende ragione con supporre che la dilatazione prodotta dalla scintilla elettrica nel volume dell'aria fissa, risulti dalla calcinazione della sostanza stessa dell'eccitatore e del mercurio tenuto in dissoluzione nell'aria fissa; e con attribuire questa calcinazione alla decomposizione dell'acqua sciolta in questo stesso fluido elastico; e tutto questo è conforme alle cognizioni chimiche, che abbiamo presentemente.

## AVVISO LIBRARIO

Nelle presenti rivoluzioni, che agitano l'Europa, la Svezia per molti titoli è divenuta un oggetto interessante. Da molti si è desiderato una vera, precisa, e chiara cognizione di quel regno. Niun desiderio poteva esser nè più prontamente, nè più perfettamente appagato. Il sig. Catteau, il quale per lungo tempo ha soggiornato nella Svezia, imparato la lingua, che vi si parla, esaminato tutto con esattezza, e cognizione, ha pubblicato due tomi in ottavo in lingua Francese, col titolo di: *Tableau general de la Suede*. Un nazionale riconoscendo in quelli perfettamente la sua patria, ne ha intrapreso la traduzione. L'imparzialità dell'autore, non na-

zio-

zionale, la brevità, che nulla però lascia da desiderare, l'amenità dello stile, l'esattezza dei fatti, e delle descrizioni, rende una tal'opera preziosa: e dove qualche cosa rimane equivoca, o qualche tratto di penna, sfuggito all'autore, le note del traduttore lo metteranno in chiaro. Si aggiungerà in fine la descrizione del signor Michelessi della rivoluzione dell'anno 1772., accaduta sotto i suoi occhj, e che merita esser unita all'opera del signor Catteau. Si sarebbe fatto torto all'opera a pubblicarla in carattere, e carta ordinaria; onde si è stimato meglio a stamparne poche copie, ma in ottavo mezzano, carattere, e carta nitidissima, a tenore del manifesto. Il primo tomo si era pro-

messo per la metà del passato agosto, ed il secondo dentro il seguente mese di settembre. Siccome si ha più mira ad una indennità, che a guadagno, così si darà il tomo a paoli tre, ai signori associati, i quali potranno a Bologna indirizzarsi alla stamperia Sassi, ai signori cugini Bouchard librari francesi, al signor Jacopo Marsigli libraro, dirimpetto ai Celestini, ed ai signori Cattani, e Nerozzi, sotto il portico delle scuole. In Venezia al signor Francesco di Niccolò Pezzana; in Modena alla società tipografica del signor Silvestro Abborretti; in Firenze al signor Angelo Bouchard, librajo francese; ed in Roma al signor Gregorio Settari distributore di questi fogli.

---

# A N T O L O G I A

---

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## F I S I C A ~

*Lettera del signor Abate Spallanzani al signor Abate Fortis sugli sperimenti di Pennet in Pavia. Art. II. ed ultimo.*

Eccovi, amico illustre e dottissimo, i sinceri dettagli dei tentativi sopra l'acque, ed il ferro, intrapresi da Pennet, de' quali è stata testimone una metà di Pavia. Se non fosse stato tenuto a partir l'indomane per Alessandria, gliene avrei altri commessi, usando anche nei preparativi maggiore severità. L'esperimento che ha fatto più d'impressione su l'animo mio dirovvi ingenuamente che è stato l'ultimo. In tutto il tempo impiegato a nascondere le ancuini, restò chiuso l'orto, entrovi il solo P. Carcand coi tre lavoratori, e fuori di esso stette sempre Pennet sotto a' nostri occhi. Quando egli entrò dentro, e recossi alla nominata lingua di

terray e la ricercò, non ebbe abboccamento di sorta coi tre uomini. Questi d'altronde per via del loro principale, mostravano di aver caro, che Pennet s'ingannasse. Finalmente la picciola porzione del terreno, che copriva quella massa di ferro, non distinguevasi punto all'occhio nostro dal restante di esso. Vi accennerò un'altra precauzione, ma che forse vi farà ridere, siccome mosse le risa anco a Pennet. Prima di venire all'ultimo esperimento, fu detto che costui aveva l'arte di scoprire il ferro, perchè era armato di calamita, senza riflettere che egualmente trovato aveva le acque sotterra. Onde alcuni momenti prima di far le sue indagini, avvertitone dal signor professore, Carminati, e da me, cavossi di presente gli abiti, e le scarpe, e dalla visita fattane alla presenza di tutti, diede a vedere la vanità dell'accusa.

Che dobbiamo noi dunque conchiu-

Q

chiudere? Che questo giovane abbia veracemente una naturale disposizione nel corpo suo, onde accorgersi dell'acque, dei metalli, dei bitumi ec. sotterra giacenti? Al certo le fin qui ricordate pruove sono seducenti. Non mi sembrano tuttavia dimostrative, giacchè a ritroso delle usate cautele, i narrati cimenti non sono fuori del dardo degli avversarj. Volendo adunque servire alle sottigliezze voi ben vedete che sospettar si potrebbe, che Pennet innanzi di tentare i saggi sopra le acque, venuto fosse sconosciuto a Pavia, ed appreso da qualche paesano ne avesse i luoghi: oppure che tali notizie se le fosse procacciate quando era lontano; e che quanto al ferro, poteva avere guadagnata con danaro la confidenza dei tre lavoratori, nulla ostando l'apparente premura di farlo scomparire, premura che esser poteva affettata. E quantunque nell'ultimo esperimento non abbia egli potuto abboccarsi con loro, potevano però eglino dargli a conoscere dov'eran le ancludini, o con cenni, o con picciol segnale fatto su la terra, non sì facilmente discernibile agli occhi degli astanti, ma sibbene a quelli di Pennet, per le previe accordate intelligenze. Mercè le quali poteva egli aver fatta la stessa apparente scoperta al Leano.

I moti convulsivi, potrebbero aggiungere gli oppositori, e conseguentemente quelli della bacchetta, Pennet non è il primo, che abbia avuto il potere di farli nascere a suo piacimento.

Voi mi direte, che queste supposizioni sono cavillose, sono gratuite. Ve lo accordo; mi concederete però che non sono impossibili. E trattandosi di fatti cotanto paradossi m'insegnate, che per restarne appieno convinti, deesi escludere ogni possibilità del contrario. Questa possibilità nelle esposte pruove io non l'ho affatto esclusa, ed era ben difficile che potessi escluderla, dopo che Pennet per due volte era stato in Pavia, e che con diversi aveva tenuto discorso, innanzi di abboccarsi con me, e che alloggiava in luogo accessibile a tutti, cioè all'albergo reale. Sentite però un mio progetto o idea, in evento che Thouvenel, e Pennet ritornassero a Milano per la via di Como, siccome mi fanno sperare. Io in persona vorrei andare a prendere a Como Pennet, ed isolatolo dal suo Thouvenel, meco condurlo a Milano, dove solo lo terrei custodito in una o due stanze, di cui io soltanto avessi le chiavi. Poscia io medesimo vorrei condurlo ne' luoghi, dove corressero acque sotterranee, o avessi fatto di notte occultare depositi metallici. Sebbene amerei

rei che questa incombenza , accompagnata da altre avvertenze , che per brevità tralascio , fosse data piuttosto ad altri che prenderla io , giacchè presso alcuni potrei passar per sospetto a motivo delle relazioni , che vi sono state tra me , ed ambedue questi Francesi . Fatto avendo ultimamente una corsa a Milano , ne ho reso consapevole l'illustre nostro comune amico , Abate Amoretti , il quale è prontissimo , anzi vogliossissimo d'intraprendere con Pennet i progettati cimenti , come pure di condurlo anche su le montagne del Milanese in cerca di miniere di metalli , e di litantraci ; e v'è a credere che decisive ne saranno le prove . Qui trattasi di verificare un fatto dei più grandi , dei più sorprendenti della natura , ed insieme rilevantissimo per le conseguenze : un fatto antichissimamente vantato , di cui si sono scritti volumi per comprovare , e volumi per confutarlo , senza che finora nettamente si sappia , se sia una impostura , o una verità . Recati ad effetto con le dovute avvertenze , i tentativi , noi avremmo sicuramente la soluzione del problema .

Ma io non posso chiuder la lettera , senza soddisfare a una dimanda , che è troppo naturale , che siavi venuto in mente di farmi , voglio dire , quale impressione cagionata abbiano su

l'animo degli spettatori gli esperimenti di Pennet .

Prima di rispondervi permettetemi ch'io vi narri , come trovai disposti gli animi dei medesimi ( parlo degli uomini letterati o culti ) al sentire da me le esperienze , che preparato era di fare questo Lionese . Subito mi accorsi , che alcuni erano prevenuti vantaggiosamente per lui , quantunque non lo avessero mai veduto : che altri in numero maggiore lo erano svantaggiosamente , e che quasi nessuno mostravasi indifferente . Dai discorsi con esso loro fatti mi avvidi , che la prevenzione favorevole o disfavorevole , era una conseguenza di quanto avevano letto o udito intorno a questi decantati prodigj . I primi adunque restarono persuasi delle esperienze di Pennet , e le applaudirono : alcuni pochissimi dei secondi mutarono di opinione ; ma i più le riputarono ciarlatanerie e imposture . Uno di questi , di qualche merito , e fama , mostrò tanta ferocia verso il buon Pennet , che quantunque da me caldamente invitato , non volle mai onorarlo d'una sua visita . Ed è evidente , che se in fine degnato lo avesse di tanto onore , e che uno dei tentati esperimenti stato fosse nell'ordine di quelli chiamati dal Verulamio , *experimenta crucis* , sarebbe stato incredulo nè più nè meno . Un altro medesima-

Q 2

mente

mente dei più refrattarj, non ricusò d'intervenirvi; ma terminati i tentativi, stato essendo da me interpellato, cosa ne sentisse, con un guizzo di spalla fece comprendere, che queste per lui erano baje. Voi vedete però, che a quel modo che la credulità è nociva al progresso delle scienze, lo è del pari l'intemperante pirronismo; nè dir saprei qual confidenza possiamo avere alle opere di questi due ordini di persone.

Già sapete ciò che io sentiva intorno a queste vantate esperienze: le riputava sogni d'infermi, e fole da romanzi. Veduto avete, che ho cominciato a non essere più tanto incredulo, dopo che mi avete scritto, che Pennet da voi condotto per la prima volta a Sogliano nella Romagna, ha saputo distintamente indicarvi quattordici filoni di carbon fossile, otto de' quali eran già noti. Troppo grande è per me, e lo dee essere per qualunque saggio naturalista, il peso dell'autorità vostra. Le esperienze di questo giovane Lionese su l'acque, quando la prima volta passò di volo per Pavia, furono a me di qualche sorpresa, la quale non so dissimularvi, che è cresciuta in questi ultimi tentativi. Tuttavia (scusate, vi prego, la mia durezza) rimane in me qualche perplessità, e per sapere che i sag-

gi di Pennet non sono stati altrove i più felici, e per essere persuaso, che gl'instituiti a Pavia, non sono affatto decisivi. Quindi non vi ho taciuto in questa mia lettera gl'ingenui miei desiderj: e sono quelli che col massimo rigore sieno rinnovati questi meravigliosi cimenti. La verità non potrà che guadagnarvi. D'altrove per fatti sì strani, e in apparenza sì paradossi, le più oculate cautele, le più severe circospezioni, e diciam anche le prudenti diffidenze, fino a un dato grado sospinte, io le reputo troppo necessarie.

Sono ec.

Pavia 14. luglio 1791.

## M E D I C I N A

Negli atti della R. accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1786, si riportano alcune pregevoli osservazioni del sig. Portal sopra la cura dell'idrofobia. Gl'innumerabili rimedj, che i medici antichi hanno proposto, per essere stati ritrovati inutili, sono andati tutti in dimenticanza, sebbene sieno stati in principio ricevuti con applauso, e ne sieno anche stati premiati i loro inventori. Le frizioni mercuriali sono il rimedio che ha trovato i maggiori suffragj. Tissot lo raccomanda, e lo avvalora con molti esempi; confessa però che qualche volta non produce il desi-

desiderato effetto: ma qual'è la malattia, dice egli, che non abbia i suoi casi incurabili? Per diminuirne il numero ha creduto il signor Lassone di dovere unire all'uso delle frizioni mercuriali quello dei rimedj antispasmodici. Sono note le osservazioni, che il signor Erhman ha pubblicato per ordine del Magistrato di Strasburg; egli ha preservato dalla rabbia tutti coloro, che ha curato colle frizioni mercuriali prima dell'invasione di questa crudele malattia. Per questo e per gli ottimi risultati che ne avea ottenuto, fino dal 1777. con una sua opera il signor Portal raccomandò di congiungere all'uso delle frizioni mercuriali quello degli antispasmodici, senza negligere i mezzi, che possono operare lo sgorgo delle piaghe. Questo metodo merita la preferenza sopra tutti gli altri; è stato provato, e raccomandato in Germania, in Italia, ed in diverse Generalità della Francia; e generalmente sono tutti stati persuasi, che se non era un metodo curativo, lo era almeno preservativo. Tanto dimostrano un numero ben grande di osservazioni e proprie, e di medici di diverse parti, che gli sono state comunicate, e che crede superfluo di riportare nella presente memoria, descrivendone soltanto alcune con tutta l'esattezza, e con tutti gli acci-

denti occorsi, che servono a maraviglia per dimostrare il suo assunto.

## STORIA NATURALE

Nel medesimo volume della R. accad. delle scienze di Parigi si legge anche una memoria del sig. Broussonet, contenente la descrizione di un pesce dei mari dell'Indie, sinora poco conosciuto. Maregrave è il primo che abbia parlato di questo pesce; ei lo chiama *Guebœn*, nome sotto del quale è conosciuto dagli abitanti delle coste del Brasile; ma poco esatte sono e la descrizione, e la figura che egli ne dà; Willughby lo ha copiato; Valencin ci ha anch'egli dato una figura molto imperfetta di questo pesce: lo chiama *Zee Snip*, cioè *Bettaccia di mare*. I Portoghesi lo chiamano *Bienda*. Cattiva è anche la figura che ne ha dato Renard, il quale lo chiama *Kan Lajer*, o pesce veliero (*voilier*) ed il N. A. si attiene a questa denominazione, e lo appella *Vellero*. Gl'itticologi come Klein, Baeck, e Koeplin hanno creduto di dover collocare questo pesce nel genere dello spadone; ma si sono ingannati; egli non ha altro di comune con questo, che la forma del suo becco. Egli si approssima molto più ai pesci della famiglia degli scombri, e dee col.



collocarsi in questo genere; sebbene abbia molti caratteri essenziali, per ragione dei quali può formare un genere distinto dai medesimi. L'esatta descrizione del *Feliero*, corredata di molte osservazioni, e riflessioni, e la di lui figura incisa in rame è stata fatta dal sig. Broussonet su quella, che trovasi nella collezione del signor Cav. Banks a Londra.

## CHIMICA

In una memoria, che secondo il solito la società di Montpellier ha mandato alla R. accad. delle scienze di Parigi, per essere inserita nel sovraccitato volume, il signor Chaptal riporta le sue osservazioni sopra l'acido carbonico prodotto dalla fermentazione dell'uva, e sopra l'acido acetoso, che risulta dalla di lui combinazione coll'acqua. Ha egli impregnato e saturato l'acqua con l'acido carbonico, che si sviluppa dall'uve in fermentazione, e per conservarlo l'ha messo in fiaschi o bottiglie: ne ha quindi osservato tutti i fenomeni, ed ha fatto molte esperienze, dalle quali crede di poter dedurre queste conseguenze: 1. l'acqua impregnata di acido carbonico non prova cangiamento notabile nei vasi chiusi: 2. per-

chè riesca l'esperienza basta di tempo in tempo sturare i vasi, per facilitare l'accesso dell'aria atmosferica: 3. l'aria vitale o gaz ossigeno messo in contatto col liquore nei vasi mezzi pieni è assorbito, ed accelera l'acetificazione: 4. l'addizione di una piccola quantità di aceto fatta in una maniera simile serve di lievito, ed accelera la formazione dell'acido acetoso: 5. quando l'acqua non è sufficientemente carica d'acido carbonico, l'operazione languisce, e non ha il suo effetto: 6. è necessario un colore dai 15. ai 20. gradi per produrre l'acetificazione: 7. il N. A. non ha ottenuto alcuno di questi risultati, quando ha impiegato dell'acido carbonico estratto dalla creta o dagli alcali; il che prova che l'acido carbonico, che si sviluppa dalla fermentazione contiene un principio spiritoso, necessario per la formazione dell'acido acetoso: 8. l'acqua piovana è più adattata per quest'operazione dell'acqua stillata; almeno egli ha osservato che l'acetificazione seguiva più prontamente.

Molte altre circostanze hanno accompagnato l'esperienze del N. A.; ma il fenomeno più interessante, e che merita un'attenzione particolare sono certi fiocchi bianchi qualche volta filamentosi, che costantemente si precipitano al fondo delle bottiglie.

glie . Le principali proprietà di questa sostanza sono che ella non è punto acida ; non è sensibilmente solubile nè nell'acqua , nè nello spirito di vino bollenti ; si risolve tutta in carbone senza dare una fiamma sensibile , e questo carbone trattato col nitro si riduce interamente in acido carbonico . Ella è dunque una materia carbonacea ; questa non esiste nè nell'acqua stillata , nè nell'acqua piovana ; donde dunque può ella provenire ? Dall'acido carbonico , secondo quel che crede il N. A. , unitamente ad un altro principio , che diviene base dell'acido acetoso : di maniera che questo principio si combina con una porzione di aria vitale , che l'esperienza dimostra assorbirsi dall'atmosfera ; qualche volta però quest'aria vitale è somministrata per mezzo della decomposizione dell'acido *solfurico* , come nel caso in cui s'impiega l'acqua di pozzo ; ed allora il contatto dell'aria atmosferica diviene quasi inutile . Questa congettura acquista maggior forza dall'esperienze , e dall'analisi , che il sig. Chaptal ha fatto sopra quella specie di funghi , che si formano nei sotterranei , e sopra tutto nelle miniere di carbone .

Passa quindi a riportare varie esperienze che ha fatto sopra diversi vini , e termina la sua memoria con le seguenti rifles-

sioni , con cui termineremo ancor noi il nostro estratto . „ Queste „ esperienze ( dice egli ) variate „ in molte maniere mi hanno „ convinto , che il vino ben fat- „ to , ben fermentato , non è „ suscettibile di passare da se „ stesso allo stato di aceto ; la „ sola addizione d'una mucila- „ gine , di un pezzo di legno „ verde , o secco , determina la „ fermentazione , l'assorbimento „ dell'aria vitale , e l'acetifica- „ zione . Così i vini vecchi chiu- „ si in botti mal turate , la di „ cui parte estrattiva non sarà „ stata sciolta dai diversi liqui- „ di , che essi avranno prece- „ dentemente contenuto , potran- „ no passare allo stato di aceto , „ il che non accaderebbe se fos- „ sero contenuti in vasi , dove „ non avessero nè il contatto „ dell'aria , nè quello di questa „ materia estrattiva . Queste „ osservazioni si accordano an- „ cora con un'antica pratica , per „ mezzo della quale è stato ri- „ conosciuto che i vini si con- „ servano meglio nelle botti vec- „ chie , che nelle nuove . „

## P O E S I A

La serietà di questi nostri fogli domanda d'essere alcune volte rallegrata con qualche materia amena ; e qual cosa più amena della poesia ? Appunto i nostri fogli istessi godono spesso pro-  
fit.

fittare delle eleganti produzioni de' valorosi signori Mattei padre, e figli, ed uno di questi sia ora quello, che ci presenti argomento conveniente a questo nostro proposito, e degno, com' altre

volte, del gradimento de' nostri intelligenti leggitori. Ecco qui dunque riprodotto, qual ci è pervenuto, un foglio volante stampato di recente in Napoli.

A. S. E. il sig. Marchese Don Saverio Simonetti promosso alla real segreteria di stato pel ripartimento di grazia, e giustizia sonetto di Gregorio Mattei.

*Sede a Giustizia nel confin prescritto ;  
Surse legislator severo, e sordo  
Alle voci del cor, di sangue lordo,  
E ingiustizia fu somma il sommo dritto.*

*La Grazia accorse, e la Giustizia al dritto  
Cammin ridusse, ed ambe andar d'accordo,  
Ambe traviaron poi: giudice ingordo  
L'innocenza punì, premiò il delitto.*

*Onde sperar dopo sì lungo errore?  
Chi fia colui, che non richiami invano  
Le Dive a ricalcar le vie d'onore?*

*La nostra speme a te, Signor, s'attiene,  
Tu librerai con giusta lance in mano  
Ognor premi e virtù, delitti e pene.*

---

# A N T O L O G I A

---

Υ Ξ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

---

## P O E S I A

La vajuolosa epidemia, che da molti mesi orribilmente affligge le madri Camerinesi, rapì alla nobil donna Orsola Fatati Pizzicanti un suo grazioso e leggiadro fanciullo. Questa immatura morte, e il duro cordoglio, che per lunghissimo tempo lacerò il cuore di questa madre infelice, fu l'argomento delle due odi seguenti. Nella prima si ravvisa tutta la delicatezza, nella

seconda tutta la forza poetica. Si meritavano adunque, che si rendessero esse pubbliche colle stampe, e la giustizia esigeva, che nobilmente si celebrasse un illustre esempio di amor materno sì raro in questo secolo di piacere e di lusso. La grazia, e l'energia di questi versi sono pervenute allo scopo prefisso, e gl'illustri poeti colla nobiltà del loro canto hanno illustrata la patria e si sono resi immortali.

Per la morte d' un fanciullo; Anacreontica del nobil' uomo  
sig. Luigi Pizzicanti al sig. Angelo Minucci.

*Minucci, un tenero  
Leggiadro tanto  
T' involto a sciogliere  
Sul mesto pianto  
D' una dogliosa  
Madre amorosa,  
Che non sa vivere  
Senza il diletto  
Impareggiabile  
Suo Pargoletto*

*Per fatal sorte  
Preda di morte.  
Del volto candido  
Del nero ciglio  
Le grazie pingigli,  
Ond' era il figlio  
Per ogni cuore  
Delizia, e amore.  
La madre tenera  
Forse all'immago,*

R

*Che*

*Che andrà descrivere  
Del fanciul vago,  
Sul ciglio alquanto  
Tratterrà il pianto.*

*Che quando l'anima  
Si muove in pena  
Per un rarissimo  
Perduto bene,  
Parlarne solo  
Allevia il duolo.*

*Dunque la cetera  
Alle tue mani  
Reca, e co' facili  
Cattoliani  
Leggiadri modi,  
Che trattar godi,  
Forma l'immagine  
Del più bel volto,  
Dove sul roseo  
Labretto accolto  
Brilli il frequente  
Riso innocente.*

*Ma nelle candide  
Sue gote elette  
Due del dipingere  
Vaghe pozzette,  
Che d'improvviso  
Vi forma il riso.*

*Di due nerissimi  
Occhietti vivi  
Che tanto esprimono,  
Le grazie scrivi  
Tutte con arte  
A parte a parte.*

*Poi sulle eburnee  
Mani verzose  
Ti dei diffondere,  
Cui mille cose  
Indicar piace  
Se il labro tace.*

*Il labro tencro  
Che le idee prime  
Con stento amabile  
Appena esprime,  
E che in alta  
Col cenno addita.  
E l'ancor debole  
Incerto piede  
Quai scelti numeri  
Da te non chiede?  
Grazie ha ognar nuove  
Se il passo muove.*

*Ai rari pregi  
Che io sol ti accenno,  
E che descrivere  
Or pronte denno  
Le non ignote  
Tue dolci note,*

*Già tu di Fillide  
Ravvisi il figlio,  
Cui morte l'orrido  
Feroce artiglio  
Volgendo ardita  
Tolse la vita.*

*Vid'io la barbara  
Avvicinarsi,  
E al primo giungere  
Incerta starsi  
L' in alto steso  
Colpo sospeso.*

*Mentre all' gemiti  
"Dell' egra Madre,  
Ed alle angeliche  
Forme leggiadre  
Dell' innocente  
Fanciul languente,  
Della modesta  
Morte spietata  
Tremò l'impavida  
Destra, che armata*

Già si tenea -  
 Di falce rea,  
 Ma ah! troppo rapido  
 Troppo fugace  
 Fu questo tenero  
 Moto fallace,  
 Che in un baleno  
 Fugò dal seno  
 Ed insensibile  
 Al pianto, e al duolo,  
 Si fece vittima  
 D'un colpo solo  
 Il vigoroso  
 Fanciul vezzoso:  
 Quindi guatandosi  
 Di sangue intrise  
 Le mani barbare  
 Maligna rise,  
 E prede nuove  
 Cercossi altrove,  
 E ancor non sazia  
 Di crudeltade  
 Per queste aggirasi  
 Meste contrade  
 Col tanto insetto  
 Morbo funesto,

Che fin dall'Araba  
 Terra lontana  
 Si estese a opprimere  
 La specie umana  
 A poco a poco  
 In ogni loco.  
 O morbo orribile  
 A nuocer nato!  
 Quai costi lagrime  
 Morbo spietato  
 Di Fille al ciglio  
 Pel caro Figlio!  
 Ch'or non più florida  
 Belsà vivace  
 Nell'urna gelida  
 E' polve, e tace,  
 Né s'ita il pianto  
 Renderle ha il vanto.  
 Ma sol durevole  
 Più che ne' marmi,  
 Tu puoi l'immagine  
 Ritrarne in carmi,  
 Che soli sono  
 Tuo raro dono

Sullo stesso soggetto; Ode del sig. Angelo Minucci  
 al nobil' uomo sig. Luigi Pizzicanti.

O tu, che tanto sai  
 Teneramente piangere,  
 Cessa deh cessa omai  
 Dalle affannose lagrime:  
 Un duol, ch'eterno dura  
 Rende l'anima alfin,  
 Ribelle di natura.  
 Chi co' singulti suoi

Del pargoletto amabile  
 Non segui al par di noi  
 L'inaugurato feretro?  
 Io vidi ogni pupilla  
 Versare al tristo annunzio  
 Più d'un'assitta stilla.  
 Piegò il fanciul qual fiore  
 Che l'aurora veggessia,

R 2

E che

E che d' ameno odore  
 L'ale al mattino imbalsama:  
 Oh Dio! non visto insetto  
 Lo fere, e in un momento  
 Ei sviene languidetto.  
 Sovra l'ilare viso  
 Stava salute rosea,  
 E il frequente sorriso  
 Dell'alma era l'immagine,  
 In cui sincera, e bella  
 Splendea l'indole d'oro  
 Come tremola stella.  
 Oh speranze che furon  
 A svanir troppo rapide!  
 Chiude l'avello oscuro  
 Le semplicette grazie,  
 Che d'un primo splendore  
 Appena si abbigliarono:  
 Oime! che tutto muore.  
 Per pochi istanti solo  
 Ci è dato il lucid' aere:  
 Con istancabil volo  
 La vita scorre tacita,  
 E tutti alfin dovrem  
 Lieti, o sconsenti giungere  
 A un dì, che fia l'estremo.  
 Ma allorchè l'alba ascende  
 Un bel sole a promettere,  
 Se repente si stende  
 Gruppo di tetre nuvole,  
 Oh in qual lutto profondo,  
 Oh in qual languor non resta  
 Tutto il deluso mondo!  
 Giusto abbi pur fu l'ardente  
 Infrenabile gemito  
 Della madre dolente:  
 Con ciglio asciutto, e intrepido  
 Chi mai chi mai potea  
 Arrestar quella misera  
 Che un tal figlio perdea?

O figlio! ancora io sento  
 Scendermi in fondo all'anima  
 Il tuo mal fermo accento;  
 Ancora un dolce giubilo  
 Brillar mi fai sul cuore.....  
 Ma oh Dio! che misto è adesso  
 Col lugubre dolore.  
 Eppur sulla vezzosa  
 Fronte il soave raggio  
 Di beltà vigorosa  
 Pompeggiare miravasi!  
 Eri la più felice  
 Fra lo stuol delle madri,  
 O bella genitrice.  
 Vano pensier! La rea  
 Morte a noi non visibile  
 Frattanto sorridea,  
 E con un cenno all'orrido  
 Morbo l'eburneo seno  
 Segnava, ove diffondere  
 Doveasi il suo veleno.  
 Oimè! Fra mille pene  
 La vita appena serbati  
 L'ombra d'un lieve bene,  
 Che se talora illudere  
 Può con leggier contento,  
 Lascia poi della perdita  
 Atroce il sentimento.  
 O tu dentro il cui petto  
 Di madre il nome tenero  
 Sgorgò tanto diletto,  
 Dimmi ab dimmi se eguagliano  
 Tal soave piacere  
 Quelle, che in seno or porti  
 Angosce immense, e fere?  
 Vid'io l'atro pallore  
 Sulle tue gote estinguere  
 L'animato candore;  
 E curva sopra il misero  
 Pargoletto spirante

Farsi

*Farsi al tuo non dissimile  
 Lo smorto tuo semblante,  
 E il tuo bel seno io vidi  
 Gensio di chiusa smania,  
 E udi gli acuti gridi  
 Feritori dell'anima:  
 Oh Dio! forse giammai  
 Fra la più viva gioja  
 Tanti eccessi mirai?  
 Luigi! E perchè tento  
 Le tue lagrime tergere  
 S'io raddoppio il lamento?  
 Troppo abì le tette immagini  
 Fitte nel cuor mi stanno,  
 E mio malgrado scoppia  
 Fuor de' labri l'affanno.*

## C H I M I C A

*Articolo di lettera del Signor  
 Giobert membro dell'Accad. R.  
 delle scienze di Torino ec. al  
 Sig. L. Brugnatelli.*

Mi ha recato gran maraviglia,  
 e piace: nel tempo stesso il ve-  
 der riprodotto nell'ultimo volu-  
 me dell'eccellente vostra *Biblio-*  
*teca* il mio esame delle esperien-  
 ze, che il Dott. Priestley op-  
 poneva alla nuova chimica dot-  
 trina del Lavoisier. I chimici  
 Stahliani non vorran certo saper  
 buon grado alla premura vostra  
 d'insultare le loro opinioni. Io  
 pertanto ve ne ringrazio; non  
 che al veder rinnovate le cose

133

mie, una lusinga vi ravvisi al  
 mio amor proprio, ma perchè  
 amo veder propagata una teoria  
 la più certa che siasi veduta mai,  
 (se egli è vero, che nelle scienze  
 di fatto, la speranza sia la gui-  
 da più sicura) e la più propria  
 per avventura a far onore all'in-  
 gegno umano: ma la più oltrag-  
 giata or con direttamente negar  
 i fatti contro le regole della più  
 giusta equità, or con un solo  
 autorevole nome, or con sem-  
 plici asserzioni, ed ora pur an-  
 che con ben assurdi sofismi.  
 Questi ostacoli pertanto sono ne-  
 cessarij. Tutta la storia letteraria  
 ci insegna, che senza di essi  
 troppo tenue sarebbe la gloria  
 di quelli, a' quali riesce di ope-  
 rar nelle scienze una rivoluzion  
 salutare. Il nome di Newton  
 non sarebbe sicuramente sì noto  
 a tutti, se il suo sistema non  
 avesse avuto a lottare, e a di-  
 struggere gli errori del suo pre-  
 decessore Cartesio. Io credo pe-  
 rò che questi ostacoli siano per  
 essere assai poco durevoli, e  
 valorosi a militare contro la nuo-  
 va dottrina pneumatica. Io ho  
 inteso volentieri, e con dispia-  
 cere nel tempo stesso che que-  
 gli fra i chimici Stahliani, il  
 quale più di tutti si è dimo-  
 strato zelante per sostenere la  
 Stahlian dottrina, e che di tut-  
 ti era per avventura il più pro-  
 de a difenderla, sia ora disposto  
 a rinunziare all'impresa, e a de-



deporre le armi. Voi ben comprendete, ch' io vi parlo del sig. Kirwan, di cui voi stesso faceste conoscere all' Italia le ingegnose ragioni, con cui seppe nel suo saggio sostenere il flogisto, e impugnare la dottrina pneumatica. Che saranno per dire i signori Stahliani in vedere questo loro primario atleta, e dirò quasi unico sostegno, a deporre le armi, e inoltre impugnarle a negar quel preteso flogisto, di cui tanto si affaticava per dimostrare a loro favore l'esistenza chimica? Quanto a voi, che vi conosco tutto affatto imparziale permettete, che fedelmente vi trascriva un articolo di lettera, che in data de' 15. febbrajo mi scriveva il sig. Bertholet, e poi giudicate voi stesso de' progressi della nuova teoria del Lavoisier; „ Voi  
 „ avete adottate le nostre opi-  
 „ nioni; noi ne abbiamo intesa  
 „ la nuova con singolare piace-  
 „ re; ultimamente abbiamo pur  
 „ ricevuto l'adesione de' signo-  
 „ ri Landriani, e de Saussure.  
 „ In uno de' prossimi volumetti  
 „ degli annali chimici voi ve-  
 „ drete una lettera del sig. Black,  
 „ nella quale egli si dichiara  
 „ tutt' affatto in favore della  
 „ nuova teoria; e una ne ho ri-  
 „ cevuta dal sig. Kirwan, il qua-  
 „ le fra i nostri avversarj è que-  
 „ gli incontestabilmente, che ab-  
 „ bracciò la quistione sotto il più

esteso punto di vista, e che  
 „ nelle sue obbiezioni ha fatto  
 „ il miglior uso della logica;  
 „ *Depongo finalmente le armi*, mi  
 „ scrive egli, e *abbandono il flo-*  
 „ *gisto*. Egli prende in oltre un  
 „ partito degno veramente di un'  
 „ anima grande; mi annunzia,  
 „ che tosto che avrà terminato un  
 „ libro inteso a dimostrare la  
 „ quantità d'acido contenuto nei  
 „ sali, egli stesso pubblicherà  
 „ la confutazione del suo *saggio*  
 „ sopra il flogisto. „ Questi  
 „ fondamenti mi lasciano credere,  
 „ che pur troppo per gli Stahliani,  
 „ è più vicina di quello, che non  
 „ si creda, la totale rovina del loro  
 „ flogisto. Egli è ben vero, che è  
 „ ora uscito in campo a difenderli  
 „ il sig. Monnet, di cui voi avre-  
 „ te veduti gli argomenti nel vo-  
 „ lume della R. nostra Acc. delle  
 „ sc.; ma le ragioni, che questo  
 „ mineralogo ha saputo addurre so-  
 „ no ben poco proprie a tenere  
 „ sospese le opinioni de' chimici.  
 „ I nostri Torinesi sono tuttavia  
 „ quasi tutti Stahliani. Il sig. Fon-  
 „ tana, e il sig. Dottor Giulio so-  
 „ no i soli, i quali mi assicurino  
 „ d'esser disposti a calar la visie-  
 „ ra. Quanto agli altri sembrano  
 „ far qualche caso di una sperien-  
 „ za del celebre nostro sig. Bon-  
 „ vicini. Questa speranza voi  
 „ l'avrete letta nella bella memoria  
 „ di questo chimico sopra l'alcali  
 „ flogisticato inserita nell' ultimo  
 „ volume dell' Accademia R. delle  
 „ scien-

scienze. Egli ha osservato, che precipitando una dissoluzione di argento per mezzo dell' alcali flogisticato il sedimento che, formasi non cede punto l'acido prussico all' alcali aerato; e in oltre ha osservato che quando si digerisce il prussiate d' argento nell' alcali aerato si separa una polvere nera. Questa polvere nera il sig. Bonvicini la crede una specie di carbone; e pensa che si formi nell' operazione; e altri meno intelligenti sembra che credano aver in mano il flogisto sotto forma concreta. Che ve ne pare di queste industriose conclusioni? Quanto a me certamente io penso, che questa esperienza non sia niente affatto suscettibile di venir applicata a tenore della teoria Stahliana, la quale se si vuol adottare è senza meno insufficiente a spiegare la pretesa formazione della polvere carbonosa; e fate pur delle ipotesi quante volete, non vi riuscirà giammai di combinar gli elementi in cui si risolve il carbone, ed operarne una formazione sintetica. Che questo fatto poi possa impugnare la dottrina del Lavoisier, il crederlo mi pare un errore evidente. V' ho di già fatto osservare, che gli alcali dissolvono una considerevole quantità di carbone; egli è pure ugualmente ben dimostrato, che i prussiat metallici non sono altrimenti suscettibili d'essere in-

teriormente privati dell' alcali con cui era unito l'acido prussico precipitante. Quindi la polvere carbonosa non sarebbe nella esperienza del Dott. Bonvicini, che un carbone separato dall' alcali ancor inerente al prussiate d' argento. Inoltre voi ben conoscete le belle esperienze di Scheele intorno all'acido prussico. Non ha egli fatto vedere, che il carbone è una parte costituente dell'acido prussico istesso? Il sig. Bertholet lo ha dimostrato in appresso con argomenti, che non sono soggetti ad alcuna eccezione. Qual maraviglia adunque, che nella esperienza del Dott. Bonvicini questo carbone, la cui inerenza al prussiate d' argento per due incontestabili ragioni è dimostrata chiaramente, si sia manifestato? Quindi come mai il carbone, che presiste nel prussiate d' argento può egli manifestandosi, provare l'esistenza del flogisto; e come mai si può concludere, che un corpo semplice, ed elementare manifestandosi sotto la sua forma naturale, ci debba persuadere a favore d' un altro essere immaginario, che si vuol ravvisare nel corpo stesso, che manifestasi, e del qual essere non si può dimostrare l'esistenza nemmeno nella natura?

L'imperiale Accademia economica di Firenze propone il seguente quesito: *Se in uno stato suscettibile d'aumento di popolazione, e di produzioni di generi del suo territorio, sia più vantaggioso e sicuro mezzo per ottenere i sopraddetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio de' generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intera, e perfec-*

*ta libertà di commercio naturale.*

La memoria la più concludente, e la meglio scritta riporterà in premio la solita medaglia d'oro di 25. zecchini.

I concorrenti potranno scrivere in Italiano, in Francese, o in Latino, e dovranno rimettere le loro dissertazioni ad uno de' signori Segretarij Proposto Marco Lastri Segretario degli Atti, o Avv. Alessandro Rivani Segretario delle corrispondenze, dentro il febbrajo dell'anno prossimo 1792, e non più oltre.

---

# ANTOLOGIA

---

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## STORIA NATURALE

*Lettera di Paolo Carcani Agostiniano pubb. ripetitore di storia naturale nell'Univ. di Pavia sulla respirazione de' pesci; al celeberrimo sig. Abate Spallanzani R. professore della stessa scienza, e presidente del R. Museo.*

La circolazione una delle più interessanti funzioni dell'animale, come quella, che di concerto colla respirazione serve a mantenerlo in vita, non ha mai eccitati con maggior impegno i fisici indagatori ad esaminarne la natura, ed indole, se non dopo le luminose scoperte delle diverse arie. Appresso un'epoca sì fortunata varj furono gli animali circondati da un'atmosfera fattizia per poter iscorgere quale sia quella capace di alimentare la loro vita, e quale quella valevole ad estinguerla. A tal fine non fu risparmiata l'aria fis-

sa, anzi venne in particolar modo presa di mira. Fra le cose notabili, che essa ci presenta, qualunque volta venga respirata, vi è il maggior tempo, che lasciano trascorrere prima di morire gli animali così detti a sangue freddo in paragone di quelli a caldo sangue. Questa osservazione generale però, per quanto io sappia, non fu ripetuta su diversi soggetti collocati in una, o nell'altra delle grandi classi del regno animale, per vedere con una serie di ben condotte esperienze, quali tra i primi, o tra i secondi siano più presto, o più tardi a rimettere la vita essendo posti nell'aria fissa; e d'onde tragga origine tale diversità.

Ciò appunto io tentai di conoscere mediante un numero d'osservazioni, che potranno portare qualche luce in un angolo della naturale filosofia ancora in massima parte ottenebrato, e questo sarà altresì il soggetto

S. della

della lettera, che a voi, mio rispettabilissimo maestro, indirizzo, aggiungendo inoltre qualche osservazione riguardante il poter richiamare in vita gli animali caduti in asfissia per l'aria fissa, la quale ci farà vedere l'incapacità de' nostri sensi nel voler decidere dai segni apparenti della morte. Sarò appieno ricompensato delle mie fatiche, se voi oltre l'aggradirle troverete nelle mie ricerche qualche principio di quella logica, di cui sono piene le interessantissime scoperte, che vi meritano l'ammirazione di tutti i letterati „.

„ Gli animali de' quali particolarmente mi sono servito ne' miei tentativi, furono di que' pesci, che per godere di una vita tenace, e per esserci sempre in pronto riescono più comodi, ed opportuni; non risparmiar però gli animali a sangue caldo, ma i risultati avuti dai medesimi, abbisognando d'essere comprovati, saranno in altro tempo esposti „.

„ L'instancabile Priestley tanto benemerito delle scienze natu-

rali avvertito dal celebre Hunter, che i pesci soffrivano essendo messi nell'acqua pregna d'aria fissa (a), condannò alcuni pesciolini ad essere dalla medesima uccisi; le sue esperienze, le quali piuttosto che a soddisfare servono a risvegliare la curiosità filosofica, giacchè una sola specie di pesci non diversi in grossezza, furono messi a cimento, non sono state portate più in là. Partendo da questo principio, il quale fu da me pure verificato, volli vedere se tutti i pesci soffrivano egualmente, oppure se l'aria fissa agiva diversamente sopra di essi. Ad una data quantità d'acqua spogliata coi debiti mezzi dell'aria in combinazione feci assorbire un egual volume d'aria fissa, ed empiuto un vaso cilindrico della grandezza di quattro boccali, vi gettai dentro delle picciole tinche, de' lucci, ed alcune lamprede; essi per quanto sen potea giudicare godevano di un'eguale vivacità; all'istante dell'immersione cominciarono a dibattersi, sconvolgersi e muoversi furiosamente, e dall'osservare dopo qualche

---

(a) Gli stessi esperimenti istituiti coll'acqua acidulata, col sapore della tenacità della vita de' pesci, dei quali mi son servito, ho potuto altresì ripeterli colla sola aria fissa, senza averne riportate interessanti differenze, giacchè l'aria sola non faceva, che anticipar la loro morte.

che tempo, che quasi stanchi fossero di contrastare col loro destino, si abbandonavano in braccio al loro stesso veleno, mi credetti spettatore sicuro della vicina, e quasi contemporanea lor morte, ma fui ben meravigliato al vedere che il luccio di concerto colla lampreda premorì di qualche tempo alla tinca. Infatti, quantunque fosse facile il persuadermi, che l'anticipata morte del primo in confronto della tinca potesse provenire dalla sua maggior delicatezza ( abbenché, come dimostrerò, questa non è, che la cagione indiretta della sua più presta morte ) non sapeva però capire, come la lampreda, la quale sa vivere lungamente fuori del suo elemento, avesse dovuto contemporaneamente del luccio restar vittima dell'aria fissa. Ecco adunque un fenomeno che interessava la mia curiosità, e che dopo d'aver occupata per qualche tempo la mia riflessione, mi fece entrare in sospetto, che l'anticipata morte della lampreda fosse provenuta dall'aver essa respirata in minor tempo tutta la quantità d'aria fissa bastante a

darle la morte. Il mio sospetto acquistava peso dall'osservazione fatta sugli animali a sangue caldo, i quali per essec di più abbondante respirazione posti nell'aria fissa muojono assai più presto di quelli a sangue freddo: nè il supporre nella lampreda più copiosa la respirazione, che nella tinca era un parto di mia immaginazione; ma veniva appoggiato a quanto insegna la zootomia; parte di storia naturale tanto vantaggiosa pei lumi, che somministra alla fisiologia, e che si lodevolmente si coltiva in questa università (a). La quantità dell'aria respirata sta in proporzione della capacità de' polmoni, o degli organi equivalenti, e questa si accresce in ragione, ch'essi sono più divisi, oppure più estesi: ora la zootomia ci dimostra, che gli organi della respirazione della lampreda consistono in certi sacchetti più semplici de' polmoni, ma più composti delle branchie, perciò ella respirerà meno aria degli animali a polmoni, ma più di quelli a branchie, ed ammettendo in contatto col sangue in tempo minore tant'

S 2

aria

---

(a) Nel gabinetto d'anatomia comparata della R. I. università di Pavia formato e diretto dall' Ill. professore sig. Presciani, fra le scelte eleganti, ed istruttive preparazioni vi è la serie dei diversi cuori cogli organi della respirazione corrispondenti; e ivi pur si vede la preparazione dei mentovati sacchetti della lampreda.

aria fissa, quanto basta per darle la morte, la lampreda dovrà necessariamente premorire alla tinca. E qui però convenne comprovare il fatto anatomico coll'osservazione, e perciò dopo aver più volte rifatta la stessa esperienza senza averne avute rimarchevoli differenze, passai ai seguenti tentativi per vedere se in realtà la bisogna andasse così, come sembrava comprovarsi dalle zootomia „ „

„ Priestley aveva osservato di volo, che i pesci viziano l'aria contenuta nell'acqua, ed io dopo aver verificata la sua esperienza (a) argomentai nella seguente maniera, e venni a capo d'una conseguenza, la quale, comunque diretta, da nessuno era stata comprovata. I pesci viziano l'aria contenuta nell'acqua: isolata adunque una data quantità d'acqua, dove vi siano pesci, in guisa che nè possa trasmettere

all'atmosfera l'aria viziata, nè appropriarsene della respirabile, questi dovranno morire quando sarà viziata tutta l'aria contenuta nell'acqua, e quelli tra essi saranno i primi a perder la vita, che avranno più presto fatto contrarre il vizio all'aria suddetta. L'argomento non poteva esser più diretto, giacchè aveva di già osservato che l'aria viziata dalla respirazione dei pesci non era più buona a respirarsi dai medesimi: e per verificare la mia argomentazione ho istituito il seguente esperimento. Presi due vasi della grandezza di un sesto di un boccale, e dopo d'averli empiti d'acqua pura, entro uno di essi ho posto due tinche, ed entro l'altro due lamprede aventi presso a poco l'egual volume, ed una vita istessa; chiusi in seguito i medesimi affine di togliere all'acqua ogni comunicazione coll'aria esterna; e non senza mio com-

---

(a) Forse vi sarà chi pensi, che il più presto, o il più tardi morire degli animali nell'aria fissa, provenga dal maggior o minor bisogno che essi hanno di respirare, supponendo che essa non faccia che impedire la respirazione. Ma avendo io osservate delle diversità rimarcabilissime tra gli animali, che muojono per mancanza d'aria respirabile, e quelli che sono tolti di vita dall'aria fissa, inclino a credere, che questa agisca come stimolante sugli organi della respirazione, ed applicata successivamente porti la morte all'animale quando è arrivata a quella dose ch'è capace di distruggere l'organizzazione; nè questa mia asserzione è priva d'appoggi, come spero di far vedere in altra occasione.

compiacimento osservai morire le lamprede dopo venticinque ore, nel tempo che le tinche vivevano ancora sane, ed hanno goduto dodici ore di ulterior vita. Rifeci, e variai lo stesso esperimento, e sempre n' ebbi risultati eguali. Da ciò mi sembra comprovato abbastanza, che l'anticipata morte della lampreda provenga dall'aver in minor tempo della tinca respirata tant'aria fissa quanto basta per darle la morte (a), e tanto più questa verità appare incontrastabile, poichè le serve anche di prova la più presta morte del luccio. Dall'osservare, che il luccio posto nell'acqua acidulata soffriva

più della tinca; non già col dibattersi, divincolarsi, e muoversi furiosamente, ma col darsi ad un più presto abbandono, volli rimanere per qualche tempo osservatore paziente dei sintomi, che accompagnano gli ultimi periodi della vita di questo animale, nè le mie premure furono defraudate avendo esso ottenuto un favorevole successo; giacchè potei vedere costantemente che per la più forte impressione fatta dall'aria fissa su i suoi organi di respirazione, veniva costretto a boccheggiare più di frequente, che la tinca, respirando in tempo eguale più aria fissa che la medesima „.

Un

(a) Mi sia permesso il riferire un esperimento non prima da altri tentato, il quale prova apertamente come l'aria che si trova nell'acqua dopo essere stata viziata dalla respirazione dei pesci passa nell'atmosfera, appropriandosene l'acqua dall'atmosfera medesima altrettanta aria respirabile. Ho presi due vasi della grandezza di un boccale all'incirca, ed ho posta una tinca per ciascuno egualmente grossa, e vigorosa; uno di questi fu emplito interamente d'acqua, lasciando nell'altro un sesto di aria; in seguito vennero chiusi ermeticamente, e mi venne fatto d'osservare come dopo quarantadue ore all'incirca la tinca, che si trovava nel vaso interamente pieno d'acqua per aver viziata tutta l'aria, è morta, sopravvivendo quella che aveva messa nel vaso dove per esservi meno d'acqua vi era un sesto di vaso pieno d'aria, e questa non lasciò di vivere se non dopo quasi altrettanto tempo. Quando fu morta cavai l'aria, che era separata dall'acqua, ed esaminandola trovai, che aveva tutte le proprietà della mefitica. Si avverta che per ottenere, che tutti gli strati d'aria venissero in contatto con l'acqua, capovolsi diverse volte il vaso suddetto.



Un argomento di ciò pur ebbe dall'osservare, che qualunqu'volta scorseceva all'acqua acidulata qualche grado di calore, anticipava la morte de' pesci immersi nella medesima: iofatti con questo mezzo faceva, che in loro più presto si adempissero le funzioni animali, rendendò per conseguenza più frequente altresì la circolazione de' loro umori, e pei ben noti rapporti anche più continuata la respirazione. Dopo d'aver osservati i pesci viventi e uccisi dall'aria fissa, seguiti ad osservarli ancor dopo morte; e cose notai non indegne a mio parere d'esser comunicate. Primamente conviene avvertire, che i pesci uccisi dall'aria suddetta si possono richiamare in vita mettendoli nell'acqua pura, anzi io osservai, che un buon quarto d'ora dopo la loro morte, con questo metodo io poteva ridonar loro la vita (a). Qui è dove mi venne in pensiero di vedere se la loro fibra, la quale flaccida oltre modo si trovava dimostrando d'aver perduto tutto il

diritto alla vita, possedesse ancora qualche principio d'irritabilità, e non risparmiassi a tal oggetto di adoperare i valenti stimoli somministratici dalla chimica; ma questi, comunque esternamente applicati, non seppero scuotere la macchina animale. Ricorsi in seguito al validissimo mezzo suggerito dall'Haller cioè alla scintilla elettrica, assicurandoci egli, che essa ci rende manifesti gli ultimi fili di vita; eppure applicata esternamente, non mi diede diverso risultato. Allora pensai ad osservare se in questi animali già morti da un quarto d'ora vi fosse un principio di circolazione, poichè sapeva essere asserzion vostra, che negli animali a sangue freddo anche dopo la loro morte prosiegue per qualche tempo a muoversi il sangue ne' primi vasi; e rimasi soddisfatto avendo veduto, ma non senza qualche difficoltà un principio di moto ne' vasi più grandi, i quali portandosi in seguito sui medesimi l'agente halleriano, dimostraro-  
no

---

(a) Gli animali in i quali istituì le seguenti osservazioni furono rane uccise nell'aria fissa. Fui sorpreso quando osservai che questo animale quantunque nell'acqua non possa respirare, pure se lo metteva nell'acqua acidulata posta in un vaso che non desse alloggio all'aria atmosferica, moriva più presto d'assai, che mettendolo in un vaso egualmente preparato, ma che contenesse acqua pura.

no il loro sentimento. Da ciò si comprende chiaramente, che talora negli animali, che pajono interamente morti, v'è un principio di vita circoscritto a certe parti, il quale, quantunque non si manifesti ai nostri sensi troppo imperfetti, nullameno mediante i debiti modi si può ottenere, che esso si comunichi a tutta la macchina animale, ridonando la vita a quelle parti, che già l'avevano perduta „.

### CRONOLOGIA.

In uno degli ultimi volumi delle *Transazioni filosofiche* si legge una dotta dissertazione del sig. Marsden sopra l'importante e curioso argomento dell'era de' Maomettani, chiamata comunemente *Egira*. Prima dello stabilimento di quest'era, sotto il Califfio Omar, i Musulmani non avevano alcuna maniera fissa di calcolare i tempi. Essi datavano le loro epoche da qualche rimarchevole avvenimento, ma ora le datano dalla fuga di Maometto dalla Mecca a Medina. Gli anni de' Maomettani sono composti di 12. mesi lunari, ciascuno di 29. giorni, e 12. ore, e 864. scrupoli, 1080. de' quali formano un' ora. Il loro anno contiene dunque 354. giorni, 8. ore, e 864. scrupoli. Per ridurre quest'anno a un numero integrale di giorni, è stato scel-

143  
to dal sig. Marsden un ciclo di 30. come il più convenevol periodo, poichè 30. volte 1080. ore, e 684. scrupoli formano esattamente undici giorni. In questo ciclo si trovano 19. anni di 354. giorni, e 11. di 355. Il giorno intercalare è aggiunto alla fine del 2. 5. 7. 10. 13. 16. 18. 21. 24. 26. e 29. anni del ciclo. Il principio di ciascun anno dell'Egira non cade mai lo stesso giorno del mese, ma lo anticipa di undici giorni. Il N. A. aggiunse ancora una tavola utilissima, la quale presenta la corrispondenza degli anni dell'Egira con quelli dell'era cristiana. Il primo anno dell'Egira era l'anno 622. dell'era cristiana, e a' 16. luglio. L'anno 1201. che ricomincia il ciclo accadde nel 1787. a' 24. di ottobre. Nel leggere questa memoria non si può meno che ammirar l'esattezza, colla quale i Maomettani fissarono nel 622. il mese lunare a 29. giorni, 12. ore, 792. scrupoli, il qual termine non si allontana dal vero, se non che 3<sup>re</sup> o 2<sup>re</sup> di meno. I Caldei vi si avvicinarono ancora di più. I loro mesi lunari furono composti di 29. giorni, 13. ore, 793. scrupoli, onde non vi si osserva che  $\frac{1}{24}$  di un secondo di troppo.

CHI.

Fu pubblicata, non ha guari a Strasburgo una dissertazione del sig. Bader col titolo di: *Esperimenti sopra la natura del sangue*. Le principali esperienze, che in essa conteggonsi, son le seguenti. Negli uomini giovani il sangue è meno pesante, che ne' vecchi. Quando la specifica gravità dell'acqua è 1000, quella del sangue varia da 1050. a 1075. Negli ammalati di febbre infiammatoria il sangue è più pesante, che in quelli di febbre putrida. Da questa osservazione il sig. Bader ne trae una clinica induzione, vale a dire, che si può da ciò prevedere se una febbre infiammatoria potrà degenerare in putrida. Sei oncie di sangue nel raffreddarsi perdono due dramme di peso. È comune opinione, che la parte crassa del sangue sia più pesante della parte più sierosa; se l'esperienza si fa in un recipiente di vetro di figura conica, la parte crassa soprannuota a quest' ultima. Nel siero non riuscì di poter disco-

prire alcuna sostanza fibrosa, e nella parte, che si coagula sostiene doversi ammettere quattro diverse parti costituenti; vale a dire il siero, il grasso, la parte rossa, e la fibrosa. Dodici oncie di sangue tratto dalle vene di un uomo sano, e vigoroso diedero appena dieci gr. di sostanza fibrosa, in altri casi ne ottenne sino a 50. La parte fibrosa, oltre le parti acquee, e volatili contiene del grasso, dell'acido zuccherino, e della terra calcare, nè mai ha riuscito di ritrovarvi del ferro, nè dell'acido fosforico. La parte gelatinosa del coagulo del sangue è composta di sal comune, di terra calcare, d'acido fosforico. Il cruore, ossia la parte rossa è composta d'acido fosforico, di terra calcare, e di calce di ferro; non si trovò indizio d'acido zuccherino; non è putrescibile, non contiene materia oleosa: il sig. Bader crede perciò non potersi lo cruore fra le infiammabili sostanze annoverare.

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗΙ ΑΤΡΕΙΟΝ

---

## FISICA

*Lettera del P. Giovambatista da s. Martino socio di molte accademie, direttore del pubblico spedale di Vicenza ec. al chiarissimo padre D. Francesco Maria Stella prof. di fil. nel coll. d' Udine e vice-segretario di quella pubblica accademia, ove si ricerca: Donde venga somministrata alle piante tutta quella quantità di acqua, ch'è richiesta al loro nutrimento. Art. I.*

„ Eccomi nella bella occasione di darvi, mio pregiabilissimo amico, un pubblico attestato della mia sincera venerazione, e stima, rimasta finora chiusa fra gli angusti spazi dell'amizizia, e del cuore, col sottoporre ad un tempo al purgatissimo vostro giudizio alcune mie osservazioni dirette ad indagare, d'onde venga somministrata alle piante tutta quella quantità di acqua, che si osserva necessaria

al loro nutrimento. Un uomo qual voi siete, degno della più alta riputazione, che fa onore co' suoi talenti all'Italia, ch'è pieno di forze vive nel procurare il bene de' suoi simili, che impiega ogni suo studio per arricchire d'altrettanti abili cittadini la patria, quanti sono i numerosi suoi allievi, non può a meno di non eccitare in me stesso un vivo sentimento di piacere nel vedermi fatto degno della letteraria vostra corrispondenza, con la speranza che non vorrete defraudarmi di que' suggerimenti, che saranno atti a rettificare i miei sbagli. Io non giungerò con questo scritto ad appagare la finezza delle vostre idee: mi terrò appieno contento, se di errore in errore, profittando de' vostri lumi, giungerò al conoscimento della nuda e schietta verità „.

„ Dopo le belle sperienze de' moderni fisici non ci è più lecito oramai di dubitare, che le

T pian-

piante abbisognano di una considerabilissima quantità di acqua pel loro nutrimento. L'osservazione costante ha pienamente confermata questa verità, che la ragione, e l'esperienza vengono dallo stabilire di unanime concerto. Noi stessi ne rimarremmo affatto convinti, qualora ci piaccia esaminare questi due punti, quale sia la dose del fluido, che contengono in se stesse le piante; e quanta la copia, che giornalmente ne tramandano pe' vasi esalanti da tutte le parti della loro superficie, mediante la insensibile loro traspirazione. Fui curioso di sapere quale in realtà fosse il rapporto tra la quantità della parte fluida, e quella della parte solida in alcune specie di piante; ne feci alcune prove, ed il risultato fu tale, che m'ingerì nell'animo una specie di ammirazione, quantunque io sia montato con tali suste, che non sono molto suscettibili agli urti dello stupore. Presi un verdeggianti ramo di noce, il quale appena staccato dal tronco pesava precisamente dramme 376., lo esposi per un'intera estate all'aria, ed al sole, finchè fosse ridotto a un perfetto disseccamento; ebbi l'attenzione, che neppure una foglia ne andasse dispersa; quando il ramo

mi parve del tutto acido, e pienamente disseccato, il pesai di nuovo, e l'ho trovato di sole dramme 65. grani 27. sicchè l'acqua di questo vegetabile era in confronto alla parte solida, prossimamente, come nove ad uno. Feci contemporaneamente la stessa prova con varj altri rami di orno, di ontano, di salcio, di ciliegio, di pesco, e la proporzione ne fu pochissimo differente. Le piante erbacee contengono una quantità di acqua ancora più eccedente: ho trovato essere il suo rapporto con la parte solida, come dodici, come quindici, e talvolta anche come venti ad uno. Il celebre signor Bertholon procede ancora più oltre. Un legno, dic' egli, per quanto si supponga inaridito, e secco, non è tuttavia spoglio di tutta la sua acqua di composizione; mentre abbruciandosi, si vedrà sortire a densi vortici del fumo, il quale non è che un residuo degli acquei elementi, che anidavano tra gl' impercettibili meati della sua sostanza. Che si riduca in cenere questo vegetabile, che si pesi la sua parte residua, e si vedrà non rimanervi di solido che  $\frac{1}{4}$  del suo totale (a).

„ Se dalla quantità dell'acqua, che

---

(a) Mi rimarrebbe non so che da obbiettare a quanto viene qui asserito dal chiarissimo sig. Bertholon, mentre col ridurre le piante

che contengono in se stesse le piante, si raccoglie qual debba esser la dose di quel fluido elemento, di cui esse abbisognano per la loro nutrizione, questa medesima verità ci viene comprovata dalla copia dell'umore, ch'esse continuamente trasudano per la insensibile traspirazione. Lo spirito di osservazione, che costituisce il carattere del nostro secolo, ci ha fatto rilevare, che un albero di mezzana grandezza ha comunemente da quindici in ventimila foglie, e che ogni foglia traspira dieci grani di acquosità in un giorno. Secondo questo calcolo la giornaliera traspirazione di un albero ordinario sarebbe di trenta libbre di acqua per un di presso. Per non metterci a pericolo di errare tra le speculazioni di una ideale filosofia, la quale alcune volte non ha altro fondamento, che quello di una fantasia esaltata; fin da quando mi occupava intorno alle cause, che producono la nebbia de' vegetabili, esposte nella mia memoria coronata, ho concepita l'idea d'una serie di osservazioni vegeto-statiche, che non potei allora intraprendere, ma che ho poi eseguite in appresso, dalle quali con la maggior precisione ho potuto raccogliere la quantità del

fluido acquidoso, ch'entro un dato spazio di tempo vien traspirato da varie piante. A questo effetto mi son procurato parecchi vasi di terra inverniciati, in ciascuno de' quali cresceva una pianta di specie diversa, ed ognuna di esse era vegeta, rigogliosa, e robusta. Dopo di averle abbeverate, ho chiuso di bel mattino il dì 22. luglio 1787. l'orificio di ciascuno di quei vasi con una lamina di piombo, lasciandovi il solo foro per cui strettamente passasse il fusto della pianta, lutando con tutta esattezza le commissure, affinchè l'umido del terreno non avesse per niuna parte a svaporare. Indi pesati i miei vasi con entro le piante, gli esposi all'aperta per lo spazio di 24. ore. All'indomani, quando il sole ebbe rasciugata tutta l'umidità dalle piante, tornai di nuovo a pesarle, notando la diminuzione del loro peso, la quale doveva essere in grazia della sola traspirazione della pianta. Per questa via ho conosciuto, che una pianta di cedro, durante lo stesso tempo, avea traspirato once 8., un cespuglio di frumento a tempi, e circostanze uguali once 18., un gambo di maiz perdetto once 7. dramme 5. di acqua; un cavolo ordinario re-

T 2

sio

---

*in cenere, devono esse rimanere spogliate di qualche cosa di più che non è la sola parte acquidosa.*

stò diminuito di once 13. ; una pianta di girasole fece la perdita di once 34. Avendo in seguito ripetuta la medesima sperienza con una pianta di gelso presa da un vivaio , e ciò a varie stagioni dell' anno , osservai che nel verno la traspirazione era quasi nulla , e nel tempo di estate la sua traspirazione media fu di once 18. Da ciò con un calcolo assai facile a verificarsi si ricavò , che un vivaio di piante poste alla distanza di un piede l'una dall' altra per l'estensione di un campo di misura di tavole 840. , supponendo che ciascuna di esse traspiri once 18. di acquosità in un giorno : se tutta l'acqua da esse traspirata potesse raccorsi , e conservarsi entro il recinto dello stesso campo , in termine a' sei mesi della state ,

ch' è il tempo della maggior traspirazione , questo umor traspirato verrebbe a formare un lago dell'altezza di pollici 45. (a) „

„ Ora non essendo possibile di rievocare in dubbio la verità della massima , che abbiamo pocanzi stabilita , cioè , che si richieda una grande quantità di acqua pel nutrimento delle piante ; nasce naturalmente il quesito , come possa il terreno umettato dalle scarse piogge della state supplire allo stretto bisogno di tante numerosissime squadre di vegetabili , che popolano la superficie del globo (b) . Questa difficoltà non ha lasciato di acquistare un grado di vie maggior peso fin da quando ho cominciato a mettere in esatto confronto la somma dell'annua svaporazione con la quantità dell'acqua ,

---

(a) Faccio il calcolo già bello , e formato . Un campo di tavole 840. comprende piante 30,240. poste alla distanza di un piede . Ciascuna di queste piante traspirando once 18. al giorno , in tutte deono traspirare libbre 45,360. in un giorno ; e ne sei mesi della state , cominciando dal primo aprile fino all'ultimo settembre arrivano a traspirare libbre 8300,880. , che formano piedi cubici di acqua 115,290. computandone libbre 72. per ogni piede cubico . Ora piedi cubici 115,290. di acqua raccolti entro all'estensione di un campo di misura , ch' è di piedi quadrati 30,240. formano un'altezza di pollici 45. linee 9.

(b) Egli è vero , che le piante attraggono il loro nutrimento non solo dal terreno , mediante le radici , ma altresì dall'aria inumidita , per mezzo de' vasi assorbenti ; pure nel tempo della state , ch' è il tempo del maggior bisogno de' vegetabili , assai scarsa è l'umidità dell'aria per porla in conto della eccessiva copia di fluido , che si rende indispensabile per la loro nutrizione .

acqua, che ci ritorna in neve, in grandine, in pioggia. La quantità media della pioggia è qui in Vicenza di pollici 45. all'anno; e quella della svaporazione di pollici 73., il che prossimamente si riduce come 5. a 8. Ora se l'acqua che discende di volta in volta avesse unicamente a servire per beneficio delle piante; se niuna perdita si avesse a fare di questo prezioso elemento, ogni difficoltà sarebbe tosto levata; la quantità della pioggia uguaglierebbe il consumo annuo, che abbiám calcolato farsi dalle piante, ed ogni cosa sarebbe così ridotta ad equilibrio. Ma subito che un torrente impercettibile di esalazioni, e di vapori va continuamente staccandosi dalle superficie del suolo; quando appena caduta la pioggia, ella torna di bel nuovo a sublimarsi in vapore; ed allorchè l'annua svaporazione eccede poco meno che al doppio la quantità dell'acqua piovana; ci rimane sempre ad indagare da qual parte possano avere i vegetabili quanto è richiesto pel loro nutrimento „.

„ Molti, per togliere di mezzo la sorgente di questa ambiguità, attribuiscono ad un errore di calcolo il marcato disequilibrio tra l'acqua che svapora, e la pioggia che discende. La quantità della svaporazione, che di giorno in giorno si sta osser-

vando, non è, dicono essi, che apparente. Si accorda, che dalla superficie dell'acqua comune, possa svaporare, anzi realmente vapori da 73. pollici in un anno; ma da ciò non siegue altrimenti, che anche dalla superficie del terreno inumidito abbia a svaporare la medesima quantità di acqua. Il mescuglio delle varie particelle terrestri di sabbia, di creta, di tufo, di renischio, di marna, frapposte alle molecole dell'acqua, dee servire d'impedimento e di ritardo alla volatilizzazione de' vapori. In effetto si sa, che i sali fissi disciolti nell'acqua ritardano sempre la svaporazione; ed io stesso ho già sperimentato, che l'acqua marina, tuttochè assai meno densa, di quello che sia un ammasso di terra umida, e fangosa, non isvapora in paragone dell'acqua comune, che come tre a sette „.

( *sarà continuato.* )

## CHIMICA

Il residuo della distillazione dell'etere vitriolico, altra cosa non è, siccome ognuno ben sa, che la parte dell'acido stesso non dolcificata dall'alcool. E' noto altresì, che il residuo di questa operazione è di colore nericcio, quand'anco si adoperi un



un acido tutt' affatto libero dal flogisto; e che questo colore nero diviene ancora più intenso, ed inclina al verde giallo, quando si fa uso di acido vitriolico flogisticato. Il color verde giallo dipende probabilmente da un po' di zolfo, che si produce. Ma nella produzione dello zolfo è forse l'alcool, che somministra il flogisto, oppure una qualche altra pingue sostanza inerente all'acido stesso? Ecco una questione, che rimane a decidersi. Egli è noto altresì che volendo rendere il residuo proprio a quegli usi, cui vale l'acido vitriolico, conviene spogliarlo di tutta la materia, e che a ciò fare si riesce coll'acido nitroso. Questa scoperta deesi al sig. Viegleb; nino peraltro avea sinora pensato a far l'applicazione di questo mezzo alla distillazione dell'etere. Il primo ad aver quest'idea è stato il sig. Piebening, ed il suo processo è questo.

~In un recipiente di vetro della capacità di otto libbre di acqua mettansi 4. libbre di questo residuo, e a bagno d'arena riscaldisi sino all'ebullizione. Ciò fatto, si versi al di sopra dell'acido nitroso diluto sinchè non produca più alcuna effervescenza, dopo di che si continui a versarne siantochè più non isvolgansi vapori nitrosi d'alcuna sorta. Questo è un certo in-

dizio di non trovarvisi più acido nitroso, di cui importa privarlo. Si lasci raffreddare, e si filtri. Il liquore sarà chiaro quanto l'acqua, e privo affatto dell'odore di zolfo, e di quello di flemma dello spirito di vino, che prima eran sensibili. Evaporandolo, siccome è ordinario si avrà un acido vitriolico ugualmente proprio almeno all'arte tintoria, e alle operazioni veterinarie. Avendo in tal maniera ridotto in acido vitriolico gran quantità di questo residuo ne lascio il sig. Piebening una parte lo spazio di una ben fredda notte d'inverno in riposo in una tazza. Il mattino vi ritrovò cristalli, che egli attribui semplicemente all'olio di vitriolo fresco di Nordhausen. Essi erano sottili, disposti in lamine, e deliquescenti all'aria.

Sembra peraltro che il metodo indicato dal sig. Piebening sia lontano d'assai da quella economia, che ne' laboratori si desidera per trarre qualche vantaggio dai residui delle operazioni. Ciascun però di leggieri comprende, che se in luogo di operare in vasi comunicanti coll'aria, si farà l'operazione con un apparato distillatorio, si potrà facilmente raccogliere l'acido nitroso, che vi s'impiega, il quale saturandosi delle materie flogistiche del residuo, raccoglierassi con apparenti proprietà di un acido nitroso più con-

centrato . Sotto questo punto di vista v'ha luogo a credere, che verrà praticato da molti . Nelle sperienze del signor Piebenring sarebbe a desiderarsi, ch'egli avesse giustamente determinata la quantità d'acido vitriolico impiegata nella distillazione dell'etere, e quella, che gli ha riuscito raccogliere deflogisticando il residuo . E' da credersi, che queste sperienze di paragone non verran lungo tempo trascurate da' chimici, e che potrassi per avventura in tal maniera decidere la gran questione, vale a dire se l'acido sia parte costituente dell'etere . Il residuo di questa importante operazione fu sinora troppo poco considerato da' chimici, e se non c'inganniamo, il signor Montet è il solo, che se ne sia occupato . Paragonando i risultati del chimico di Montpellier con quelli del sig. Piebenring si ritrova un accordo perfetto riguardo al ricavare un sale da questo residuo . Esaminando però le proprietà del sale osservato da Montet, e di quello osservato dal N. A. si ravvisano di leggieri considerabili differenze . E' difficile di accordare al signor Piebenring, che questo sale provenga unicamente dall'acido vitriolo di Nordhausen, tanto più, che le qualità particolari a quest'acido deggono essere modificate, e nella ope-

razione dell'etere, e nella reazione dell'acido nitroso con esso . Si potrebbe sospettare con fondamento essere questo un vero acido zuccherino; ma a quest'acido non compete in verun conto la deliquescente proprietà osservata dal N. A. Ci lusinghiamo, che alcun chimico vorrà occuparsi di queste ricerche cotanto proprie a sparger luce sopra la costituzione degli eteri.

## M E D I C I N A

Il sig. Spence dentista di S. M. il re d'Inghilterra, ha pubblicato, non ha guari, una sua dissertazione intitolata: *osservazioni sopra una malattia, che viene in conseguenza della traspiantazione de' denti* . L'operazione è cognita, già da gran tempo . Ma negli scritti nosologici le malattie che vengono in conseguenza di questa operazione non le sono attribuite, e si rapportano d'ordinario ad altre cagioni . Il sig. Spence ha osservati i seguenti sintomi . Cinque, o sei settimane da che il dente è fisso in apparenza, nell'esporli al freddo la gengiva si gonfia, diviene rossa, e dolorosa, e s'allontana dal dente; viene in seguito l'ulcera, e si evacua una fetidissima materia . Se prima di questo periodo non si arrestano con adattata cura i progressi della malattia, vengono in appresso i sintomi di febbre critica,

ca, e nascono pustule sulla cute. In tutti i casi osservati dal N. A. un solo fu deplorabile; l'infermo dovette soccombere a sintomi della febbre etica. Ne segue in generale una saldatura degli alveoli, ma l'autore non vuol decidere se dalla operazione medesima piuttosto che dalla grande irritazione, che ne viene in conseguenza, oppure da qualche altra circostanza inerente allo stato de' denti dipenda. Questi sintomi son generali. I particolari sono diversi secondo le circostanze. In una donna osservò la febbre continuata per ben sei settimane; togliendo il dente infisso una parte dell' alveolo si sfaldò, venne l'ulcera, e formossi un esostosi sull'osso di una gamba. I bagni d'acqua marina, e l'uso interno di essa rimediarono a tutti questi inconvenienti. Un'altra donna portossi ottimamente per ben sei settimane dopo l'operazione; ma allora colpita dal freddo le gengive gonfiaronsi, e s'ulcerarono. Fu cavato il dente, e coll'uso della china china l'inferma fu ristabilita. Credevasi una volta, che si fatti accidenti fossero conseguenze di umore venereo. Il sig. Hunter ha di già combattuta questa opinione, e il nostro autore lo conferma poichè conchiude, che la malattia, da quale viene in conseguenza di questa operazione dipende da una causa predisponente, che si sviluppa in virtù d'una irri-

tazione locale prodotta nella gengiva all'epoca in cui il dente è infisso.

## ECONOMIA

Quanta sia l'importanza delle sperienze tendenti a formare nuove specie di piante, già lo hanno ben dimostrato i sagacissimi tentativi del celebratissimo Spallanzani, Koelreuter, ed altri. Quest'ultimo fisico, il quale con raro, lodevole zelo prosiegue felicemente l'assunto, ha ultimamente pubblicate alcune sperienze relative alla fecondazione artificiale di alcune specie diverse di lino. Quella, che più di tutte fu coronata di buon successo fu con il lino di Siberia fecondato colla polvere delle antere del lino d'Austria. Le piante, che ne provennero, o si riguardi la grandezza, o il numero de' fusti, o la molteplicità delle radici, furono meritevoli d'attenzione. Un fatto poi, che a non pochi parrà curioso, ci è, che all'accademico di Pietroburgo riuscito non sia di operare la fecondazione inversa. Il sig. Koelreuter ci avvisa, che queste sperienze sopra i lini difficilmente riescono, e che conviene operare di buon mattino a recidere le antere a que' fiori, che si vogliono fecondare colla polvere d'altra specie.

---

# A N T O L O G I A

---

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## F I S I C A

*Art. II. ed ult.*

„ Per decidere autenticamente di ciò, che da questo specioso raziocinio ci vien suggerito, una prova di fatto era qui necessaria; dacchè siam rimasti convinti, che l'argomento di analogia il più delle volte riesce fallace, ed incerto. Presi a tale oggetto due vasi d'egual diametro, ed apertura, l'uno de' quali ho riempito di acqua comune, e l'altro di una pastiglia di terra e di acqua; indi, avendoli prima pesati, gli esposi amendue alle variazioni dell'atmosfera, al sole, al vento, all'aria, con la sola avvertenza, che se ne rimanessero al coperto dalla pioggia. Otto giorni appresso gli pesai di nuovo, ed ho trovato, che la svaporazione del recipiente in cui era il terreno inumidito fu in rapporto a quella dell'acqua pura come 392. a 200., cioè prossimamente come

tre a due; sicchè la terra umettata svaporò quasi un terzo di più dell'acqua semplice. Questa sola sperienza, che in seguito ho più volte ripetuta, val più di cento ragionamenti in contrario. Di qua io presi motivo d'intraprendere una serie di molte osservazioni di questo genere, coll' esporre alla stessa maniera una quantità di varie sostanze terrose, di oli, di spiriti, di sali, mescolati con l'acqua. A canto a questi mescugli io teneva sempre collocato un recipiente di acqua semplice, il cui decremento mi servisse per termine di confronto. Avea l'attenzione, che i vasi fossero della medesima apertura, e che le materie svaporanti se ne rimanessero esposte alle medesime circostanze. Notava di tratto in tratto la diminuzione del peso accaduta in grazia della svaporazione. Molte volte ho replicati questi esperimenti, da' quali ho raccolti i seguenti risultati, che posson' essere

V

accre riguardati come altrettante verità dalla natura stessa confermate. 1. Che tutte quelle sostanze, le quali rimangono solamente mescolate, e non disciolte con l'acqua (a), quali sono per esempio la sabbia, la calce, la marna, la creta, le segature di legno, la terra vegetabile, le foglie stritolate, il vitriolo sì verde, che azzurro, le limature de' metalli, e simili, accelerano da principio la svaporazione, e la rendono a circostanze eguali più abbondante, di quella dell'acqua semplice. 2. Che quanto più il mescolgio di queste materie con l'acqua è grossolano, ed imperfetto, tanto più copiosa riesce la svaporazione. Quin-

di l'acqua mescolata con la limatura de' metalli, con le raschiature di legno, con l'arena, svapora assai più di quella, ch'è unita con la terra vegetabile, con la creta, ec. (b) 3. Che a misura, che il mescolgio di queste sostanze medesime si va condensando, anche la svaporazione proporzionatamente si diminuisce, in guisa che dopo i primi giorni ella si rende uguale a quella dell'acqua pura, indi si fa ognora più lenta. 4. Che tra le sostanze, le quali sono capaci di essere perfettamente disciolte nell'acqua, quelle che sono più volatili dell'acqua stessa come l'alcali volatile, lo spirito di vino, ne accelerano la svaporazione,

---

(a) *Convienne attentamente distinguere la dissoluzione dal semplice mescolgio. Se le parti di un corpo essendo mescolate con un fluido se ne rimangono sparse, e fluttuanti per entro allo stesso fluido ed il rendono più denso, ed opaco; la unione di queste due sostanze non forma che una semplice mistura, ossia, un mescolgio puramente meccanico. Per l'opposto se appresso l'infusione, le particelle del corpo immerso si uniscano per una combinazione la più intima cogli elementi del fluido dissolvente, e se malgrado la differenza della specifica loro gravità formano un tutto omogeneo, chiaro, uniforme, trasparente, il risultato dee riguardarsi come una vera chimica dissoluzione.*

(b) *La calce estinta sembra formare un'eccezione a questa regola. Essa tuttochè formi con l'acqua un composto molto più aderente, che non fa la sabbia, pure accelera notabilmente più di essa la svaporazione: il che probabilmente deriva dalla combinazione del fuoco, principio, che entra come uno de' principali ingredienti nella calce.*

ne, sempre relativamente alla loro dose. 5. Che tutte le altre materie, cui l'acqua serve di mestruo, e quindi capaci di una vera chimica dissoluzione, quando sieno queste meno volatili dell'acqua stessa, ritardano più, o meno la svaporazione. In questa classe vengono riposti i sali fissi, il sal marino, lo zucchero, il sale di Epson, il tartaro fisso, il sal di Glauber, cui devo aggiungere anche l'acqua di calce (1). 6. Finalmente che la svaporazione di tutte le dissoluzioni perfette succede in ragione inversa al grado della loro concentrazione. Quindi se l'acqua, per esempio, che contiene una quaresima parte del suo peso di sal marino, diminuisce di un'oncia, a tempi, e circostanze uguali non diminuirà che di mezz'oncia, quando sarà ridotta a contenere la ventesima parte dello stesso sale „.

„ Avvegnachè però la unione di tutti questi risultati sembri imbarazzare con grandiose difficoltà il punto, che abbiám per le mani; pur la natura lungi dal distruggere con opposti attentati la concatenazione de' suoi lavori,

In mezzo alle apparenti contraddizioni, operando in silenzio, giunge al conseguimento del gran fine, che si era proposto. Quindi ancorchè esiggano i vegetabili una eccedente quantità di acqua pel giornaliero lor nutrimento, quantunque la copia della svaporazione, che si compie rasente la superficie dell'acque, sia molto superiore a quella della pioggia; ancorchè il terreno di fresco inumidito contribuisca d'una maniera efficace a rendere più copiosa, e più celere la medesima svaporazione, e quindi a scemare le sorgenti, che sembravano destinate al ben essere della vegetazione; con tutto ciò non ha mai mancato, nè manca d'ordinario alle piante quanto è richiesto al loro bisogno. Il tempo d'inverno, ch'è il tempo di assopimento, e d'inerzia per la maggior parte delle piante, parlando almeno delle indigene, in cui poco, o nulla attraggono di umore dal terreno, è altresì il tempo delle maggiori piogge. Fin d'allora se ne inzuppa abbondantissimamente la terra; discende l'acqua a più piedi di profondità; egli è questo

V 2

sto

---

(1) Ecco la differenza da quando la calce è puramente mescolata, e quando si trova disciolta nell'acqua. La mistura di calce aumenta di molto la svaporazione, la sua dissoluzione la ritarda.

sto quel serbatoio comune destinato dalla natura pe' tempi di maggiore bisogno. Giammai non ci sarà fatto di scavare alcun poco il terreno senza trovarlo quando più, quando meno penetrato dall'acqua; e rari saranno i casi, in cui scendendo un pò più al dissotto, non si trovi l'acqua stessa in volume. Ora, all'aprirsi della novella stagione, acquistando i raggi del sole una maggior possanza, penetra il

calore sempre più addentro il terreno; l'acqua ivi rinchiusa si combina cogli elementi del fuoco, acquista un certo grado di volatilità, si riscalda, si solleva, si dilata, s'apre un passaggio pegli impercettibili meati del terreno, ascende come per altrettanti tubi capillari fino alle sovrapposte radici, per ivi servire al sublime magistero della vegetazione. (a) Nè è da temere, che resti sì di leggieri esaurita l'in-

---

(a) Io convengo qui pienissimamente col chiarissimo P. Stella, cui ho l'onore d'indirizzare questa mia. Oltre al calore del sole, che fa sollevare l'acqua sotterranea fino alle radici delle piante ammetto con esso lui due altre cagioni come concorrenti a questo grandioso magistero; queste sono ed il calor centrale, e l'elettricità. Circa l'esistenza del calor centrale oramai non sembra dover più rimanere alcun dubbio: troppe sono le prove della sua realtà. Ora questo calore tendendo continuamente, secondo la legge universale di tutti i fluidi, all'equilibrio si porta verso la superficie della terra, e tragittando nel suo passaggio per mezzo agl'innumerevoli conservatoj di acque, trae seco una quantità grande di particelle acquee, le quali entrano poscia pegli aperti meati delle radici: a quella guisa stessa, che il fuoco di un fornello introducendosi per entro all'acqua del soprapposto pentolino, ne porta seco, e ne solleva in alto una dose rimarcabilissima di acquei vapori. L'elettricità similmente sia ella atmosferica, o terrestre, sia per eccesso, o sia per difetto, concorre essa pure d'una maniera la più efficace a somministrare la necessaria umidità alle piante. Supponghiamo, che l'atmosfera sia elettrica per eccesso. I vegetabili, che sono buoni conduttori del fuoco elettrico, con le loro foglie opportunamente acuminate attraggono una quantità grande di questo fuoco, e con esso una dose corrispondente di particelle acquose, quando se ne trovino di precipitate per l'aria. Sia per l'opposto l'atmosfera elettrica per difetto, e la terra per eccesso. In questa circostanza

l'interna sorgente, da cui dipende il ben essere di tutto il regno vegetabile. I dirotti acquazzoni, che sopravvengono di tratto in tratto nella state, sono destinati a ristorarne le perdite. Ove non è fuor di proposito di far rimarcare, che nello spazio di otto anni continui, dacchè io tengo conto delle meteorologiche vicende, tre sole volte in tempo di estate siam rimasti privi di pioggia per quindici giorni di seguito (a); dovechè ne' mesi d'inverno, quando poco, o nulla esiggon di umore le piante, abbiain trascorsi più volte i ventiquattro, i ventotto, e finanche i trentatre giorni senza stilla di pioggia, o fiocco di neve...

„ La perspicacia del vostro intendimento, che in vece di seguir le mie idee le previene, non tarderà a conoscere, che giunta l'acqua sotterranea, come testè io andava rammentando,

in vicinanza alla superficie, potrebbe subire il suo destino di rimanere sempre più combinata cogli elementi del fuoco, e quindi sublimarsi in vapori, senza recare il minimo sollievo alle piante; anzi questo è appunto quello, che realmente succede ne' terreni aperti, e solivi, sgombrati da ogni sorta di vegetabili. Ma parlando de' luoghi intralciati per ogn'intorno da piante, come sono i boschi, i vigneti, i giardini, le praterie, i seminati, ove un pò al disotto al terreno formasi un intreccio di germogli, barbicelle, e radici, che serpeggiano in tutti i sensi, e costituiscono, incrociandosi a vicenda, una specie di maglia; a misura che ascende l'acqua per gl'interstizj del terreno, pria di giungere alla superficie, viene assorbita dalle avide boccucce di queste radici, senza che poco, o nulla se ne dis-

---

*il fuoco elettrico per ristabilire il tolto equilibrio, dalle viscere della terra dee passare all'aperto dell'aere, e tragittando pel rannamento dell'acque sotterranee, condurne seco in molta copia; Quindi le radici delle piante, le quali sono sempre miglior conduttore delle stesse particole terree, e si trovano altresì terminate in punte acutissime, attraggono con preferenza il detto fluido elettrico, e si appropriano l'acqua, che seco avea condotta.*

(a) Nella storia de' tempi noi troviamo essere alcuna volta trascorsi più mesi senza pioggia, anche in tempo di state; ma questi sono fatti molto rari, i quali formano un'eccezione al corso regolare, e comune della natura.



disperda inutilmente in vapori. Una verità ella è questa della più grande importanza, per provar la quale fin dall'anno scorso ho ideata, ed eseguita un'esperienza, che mi sembra affatto decisiva. Ho presi due gran tubi di vetro d'un piede di diametro, dell'altezza di due piedi, ed aperti da amendue i lati. Gli collocai diritti verticalmente, l'uno sull'erba di un prato, e l'altro sopra un terreno, entro al quale era certo non esservi radice alcuna di piante. All'apertura superiore di questi due tubi adattai il loro *capitello*, ed il loro *refrigerante*, in guisa che venissero essi a formare una specie di lambiccio. Affinchè l'erba, che stava racchiusa entro al tubo eretto sul prato, non avesse con la insensibile sua traspirazione a sconcertare i risultati delle mie prove, ebbi la precauzione di raderla prima, non lasciandovi altro di essa che le sole radici, ed il tronco reciso.

Erano questi a guisa di due distillatori, che la natura stessa veniva a mettere in azione. Imperciocchè scosso l'umido sotterraneo dal calore de' raggi solari doveva ascendere alla superficie, ed ivi convertirsi in vapore entro alla capacità de' tubi; indi in forza del *refrigerante* posto al di sopra, condensarsi in gocce, come succede ne' lambicchi ordinari, e scendere poscia pel *becco inclinato* entro al *recipiente*. Per lo spazio di sei ore tenni così montati questi due apparecchi, e sempre esposti al sol cocente di luglio. Al termine di questo tempo, pesando l'acqua raccolta in ciascuno de' due recipienti, trovai che quella dell'apparato posto sul terreno sgombrato da radici fu di grani 519., e quella dell'altro collocato sull'erba del prato di grani 10., sicchè la svaporazione del primo fu 52. volte maggiore di quella dell'altro (a). Prova evidente che le radici delle piante assorbono quasi tutta l'acqua,

---

(a) Una somma circospezione si richiede per eseguire a dovere questo esperimento. La dose dell'acqua che si ottiene ne' recipienti è in ragione composta al calore del sottoposto terreno, ed alla frigidità dell'acqua dei refrigeranti, tutte le altre cose d'altronde eguali. Quindi affinchè il confronto sia esatto, è necessario, che i due distillatori sieno d'un diametro eguale, che il terreno sia egualmente riscaldato, e che i refrigeranti sieno mantenuti amendue al medesimo grado di frigidità per tutto il tempo, che dura l'esperienza.

acqua, che si sublima dal terreno prima che venga questa a risolversi in vapori. Ecco dunque la via quanto semplice altrettanto degna della ponderazione di un filosofo, che tiene la natura, malgrado l'enorme quantità dell'annua evaporazione, e nulla ostante la forza maggiore del terreno inumidito nel promuoverta, per largamente provvedere al ben essere delle sue produzioni „.

„ Questo, mio pregiatissimo amico, è quanto ho potuto racconciare, seguendo le tracce dell'esperienza, intorno a questo punto. Lo scioglimento di questi dubbj non sembrerà forse tanto vantaggioso all'umanità, quanto esigerebbe lo spirito di beneficenza, da cui voi siete animato; ma sovvenngavi, che tutto può concorrere ad aumentare il deposito delle umane cognizioni; e che ogni piccola notizia, attesa la concatenazione con altre idee, cui spesso serve di sviluppo, è atta a guidarci al scoprimento delle più utili, ed interessanti verità „.

### METEOROLOGIA

Sin dall'anno 1682. Hevelio celebre astronomo sospettò, che l'ago calamitato andasse soggetto a certi periodi di declinazione or verso l'est, or all'ovest; e sin d'allora si era riconosciuto, che

indipendentemente dalla variazione annuale dell'ago calamitato, un'altra diurna, ha luogo assai regolare, e un'altra irregolare prodotta dalle aurore boreali. Il P. Cotte, il quale ha ora raccolte con attenzione le osservazioni, che si sono fatte in appresso in differenti parti d'Europa, le ha insieme paragonate, e stabilito il general risultato sopra le variazioni diurne. Eccone il periodo. Da 4. a 6. di mat. l'ago si avvicina al nord, da 6. a 3. di sera se ne allontana in sul principio violentemente, indi a più lenti passi, e finalmente dalle 3. alle 8. di sera vi s'avvicina di nuovo. Per la qual cosa sembra, che il periodo cominci alle 6. di mattina. La maggior forza d'accrescimento si osserva tra le 8., e le 9., si diminuisce sino alle 3. di sera, dopo le quali v'è inazione sino alle 4. La massima diminuzione succede dalle 5. alle 6. di sera, e continua a diminuire tutta la notte. Riposa di nuovo dalle 4. alle 7. della mattina, e allora comincia il nuovo periodo.

### PREMI ACCADEMICI

La società R. di medicina di Parigi, nella sua sessione de' 23. febbrajo 1790., avea proposto per argomento di un premio di 600. lire la seguente questione: *Determinare con esatte esperienze la natura e le differenze del ingo-*  
gastri-

*gastrico nelle diverse classi di animali, l'uso del medesimo nella digestione, le principali alterazioni a cui va soggetto, il suo influsso nelle produzioni delle malattie, la maniera colla quale esso coadiuva l'azione de' rimedj, ed i casi in fine ne quali esso medesimo può divenire un utile medicamento.* La società non essendo rimasta soddisfatta delle memorie mandate a questo concorso, esorta tanto gli autori che si sono già presentati, quanto quei che sono forniti de' lumi necessarij per la soluzione di questo importante problema, a volersene occupare con tutta quella accuratezza, ch' esiggon somiglianti discussioni. Essa dunque propone di nuovo il medesimo programma per un premio di 600. lire da distribuirsi nella pubblica sessione di quaresima dell'anno 1793. Le memorie per altro dovranno essere spedite al signor Vicq-Dazyr, avanti il dì 1. dicembre dell' anno vengente 1792.

La medesima società ha ricevuto per parte di una persona che

non ha voluto farsi conoscere, il seguente scritto.

*Un anonimo desideroso di pagare un tributo all'umanità, prega la società di medicina a volergli permettere di depositare nelle mani del suo tesoriere una somma di 600. lire per un premio da proporsi sopra la seguente questione:*

*Indicare i mezzi più efficaci di curar i malati, che rimbambiscono prima della vecchiezza.*

*I concorrenti dovranno entrare nelle cause, e ragionare sullo stato, le variazioni, e i differenti metodi da mettersi in uso per la guarigione di questa malattia. Oltre il premio di 600. lire, vi sarà anche una somma di 200. lire per la memoria, che sarà giudicata degna dell' accessit.*

La società adunque per secondare le benefiche mire di questo buon cittadino annunzia questo premio per la pubblica sessione di s. Luigi dell' anno vengente 1792., dovendo peraltro le memorie esserle recapitate col medesimo indirizzo di sopra indicato, avanti il dì 1. giugno del suddetto anno.

---

# ANTOLOGIA

---

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTIQUARIA

*Osservazioni sopra una lapida spettante a Settimio Severo, e M. Aur. Antonino suo figlio, esistente nella cattedrale di Anagni fatte dal P. Tommaso Gabrini; C. R. M. Art. I.*

Nell'autunno dell'anno scorso 1790. ebbi il piacere di leggere nella cattedrale di Anagni un'antica iscrizione cristiana spettante alla nobilissima famiglia Cajetani, e sopra di essa farvi le mie osservazioni. In questo passato autunno senza uscire di Roma ho preso il mio divertimento di fare delle annotazioni sopra una lapida gentileasca spettante a Settimio Severo, e M. Aur. Antonino suo figlio parimenti esistente nella suddetta cattedrale di Anagni; e tanto più volentieri mi son preso questo piacere, quantochè in leggendo la famosa opera del ch. sig. Niccola Bergier, che con gran fatica ha raccolto

tutte le memorie spettanti alle pubbliche strade aperte, e lastricate per opera de' romani, ho trovato, che nel libro primo si forma un particolare capitolo sopra le strade fatte per comando di Settimio Severo, e suoi figli, il tutto comprovando senz'altra autorità, che con quella delle antiche iscrizioni. La prima, ch'egli adduce, si è quella, che da me in Anagni è stata letta, ed osservata; ma dal nostro Bergier viene riferita, come una lapida, della quale non si sappia ove precisamente esista. Ecco, com'egli ne parla „ I primi con- „ trasegni, che io trovi di pub- „ bliche opere impiegate nelle „ grandi strade dopo di M. Au- „ relio sono di Settimio Severo, „ e de'suoi figli. Gli scrittori „ della Romana storia non ce ne „ danno alcuna notizia; onde „ bisogna appoggiarsi alla testi- „ monianza delle lapide antiche. „ Da esse io ricavo, che questo „ imperatore, e suoi figli tanto

X

uni-

„ unitamente , che separatamen-  
 „ te hanno fatto di nuove pub-  
 „ bliche strade , tanto in Italia ,  
 „ che in Ispagna , ed in qualche  
 „ parte di Germania (a) .

Incomincia alquanto male que-  
 sto capitolo il sig. Bergier , ad-  
 ducendo quel poco , che ha detto  
 nell' antecedente capitolo in rap-  
 porto a M. Aurelio , poichè di  
 quell' imperatore non ha riferito  
 altro , che una lapida , la quale  
 è una mera impostura non dell'  
 istesso Bergier , ma data ad in-  
 tendere al Grutero (b) da cui  
 egli l' ha presa . Ecco la lapida ,  
 su cui fonda il Bergier il suo  
 discorso intorno ad una strada  
 immaginaria in Olanda (c) .

*Imp. Caesar*

*M. Aurelio. Anto*

*Nino . Aug. Pont.*

*Max. Tr. Pot. XVII.*

*Co . XIII. et*

*Imp. Caes.*

*L. Aurel. Vero . Aug.*

*Tr. Pot. II. Cos. II.*

*A. M. A. E. C.*

*M. P. XII.*

Di grazia si osservi quanto  
 ignorante falsario sia stato il fa-  
 citore della riferita lapida . Nell'  
 anno dell' era volgare CXLVII.  
 si celebrarono i primi Decennali  
 di Antonino Pio , e si fecero i

giuochi secolari per l' anno CM.  
 di Roma (d) ; ed in tali solenni-  
 tà fu conferita dall' Augusto An-  
 tonino all'amato suo figlio adot-  
 tivo M. Aurelio la tribunizia  
 potestà , ed il proconsolare im-  
 perio . Nell' anno della medesi-  
 ma era cristiana CLXI. alle ca-  
 lende di gennaio entrarono con-  
 soli M. Aurelio per la terza  
 volta , e L. Vero per la secon-  
 da . Nell' anno stesso nel mese  
 di marzo segul la morte di An-  
 tonino Pio , ed allora M. Aure-  
 lio fu acclamato Augusto ; e così  
 cominciò nel terzo suo consola-  
 to a contare l' anno XV. della  
 podestà tribunizia , la quale per  
 la prima volta egli volle fosse  
 comunicata a L. Vero , da esso  
 in oltre con esempio fu allora  
 inaudito dichiarato Augusto , e  
 collega nell' imperio . Quindi è ,  
 che L. Vero , quando contò la  
 prima sua tribunizia potestà ,  
 contava il consolato secondo ;  
 ed il Collega M. Aurelio conta-  
 va la XV. potestà tribunizia , e  
 il consolato III. Vedesi dunque  
 quanto grande sia l' impostura  
 nell' addotta lapida . Nè si deve  
 qui omettere un equivoco del  
 Pagi (e) quando scrisse , che  
 M. Aurelio fu collega nell' im-  
 perio di Antonino Pio , mentre  
 il

(a) *Bergier Histoire des grands chemins de l' empire romain*  
 tome premier livre premier chapitre XIX. (b) *Grut. 156. 7.*

(c) *Bergier eod. loc. c. 18.* (d) *Aurel. Victor. de Caesaribus &*  
*Capitol. in Anton. Phil. c. 6.* (e) *Pagius Critic. in Baron.*

Il primo esempio di due Augusti sul trono imperiale fu nella persona del detto M. Aurelio, che dichiarò suo collega L. Vero *Imperavit M. Antoninus Verus cum eo L. Annius Antoninus Verus. Tuncque primum R. Respublica duobus aequo jure imperium administrantibus paruit.* (1).

Prosegue il Bergier, « In Italia Severo, e Bassiano Caracalla suo figlio fecero di nuovo a loro spese due grandi

« strade, delle quali una si esten-  
« de da Roma fino a un certo  
« sito denominato Villa Magna;  
« della situazione, o lunghezza  
« della quale io non ho saputo  
« trovarne alcuna testimonianza;  
« per altro si deduce dall' iscri-  
« zione, che qui si trascrive,  
« che i suddetti la fecero lastricare  
« di grossi selci, e non di  
« semplice arena, e che pertan-  
« to si può mettere nel rango  
« delle più belle strade d'Italia.

*Imp. Caesar. Divi. Marci  
Antonini. Pii. Germ. Sarmatici  
Filius. Divi. Commodi. Frater. Divi  
Antonini. Pii. Nepos. Divi. Hadriani  
Princeps. Divi. Traiani. Parthici  
Abn. Divi. Nervae. Adnepos  
L. Septimius. Severus. Pius. Pertinax.  
Aug. Arabic. Adiab. Parth. Max.  
Pontif. Max. Trib. Pot. XV. Imp. XII. Cos. III. P. P. Et  
Imp. Caesar. Imp. Caesaris. L. Septimi  
Severi. Pii. Pertinacis. Aug. Arabici  
Adiab. Parth. Max. Fil. Divi. Marci. An-  
tonini. Germ. Sarm. Nepos. Divi. Anto-  
nini. Pii. Pronepos. Divi. Hadriani  
Abnepos. Divi. Traiani. Parth. Adnep.  
M. Aurelius. Antoninus. Aug.  
Pius. Felix. Pontif. Trib. Pot. X. Imp. II. Cos. III. Des.  
Fortissimus. Ac. Saper  
Omnes. Felicissimus  
Princeps  
Viam. Quae. Ducit. In. Villam. Magnam  
Silice. Sua. Pecunia. Straverunt*

X 2

Da

---

(1) Entrop. Hist. Rom. lib. 8. & Cassiod. in Chronic.

Da questa lapida asserisce il Bergier non potersi ritrarre la situazione, e la lunghezza della strada, di cui si parla, nè potersi rinvenire il punto, ove terminava, non avendo egli potuto aver notizia del luogo chiamato Villa Magna. Il Bergier doveva dir così, perchè tradito dal suo amanuense, il quale copiando dal Grutero (a) la detta iscrizione, non copiò, come doveva, le annotazioni postevi. Leggesi pertanto nel Grutero, che detta lapida esiste in Anagni nella chiesa superiore in due tavole eguali, che vidde, e trascrisse lo Smezio: *Anagnia in Latio in summo templo in duabus tabulis marmoreis aequalibus, quarum uni primus, alter vero postremus versus deest. Legit, atque exscripsit Smetius*. Di questa iscrizione il ch. Morcelli ce ne dà un semplice cenno senza additarci ove sia: brevemente scrive *Severus in veteri inscriptione Marci Antonini filius & Commodi frater dicitur*. Io però ho vista, e copiata la lapida, alla quale manca l'ultimo verso, e dell'altra consimile non ne ho potuto avere contezza. Ho osservato, che questa lapida è mancante del fregio nel fondo, o sia nella base, essendo tutta d'intorno ornata di nobile fregio, segno evidente essersi a bella posta, o

casualmente rotta la base, e così perduta la memoria, che a spese dei due Imperatori venisse lastricata la strada. Al presente l'altezza della lapida è di palmi sei, e di once quattro; la larghezza di palmi tre, ed once due; la grossezza poi di mezzo palmo; e nel 1761. dovendosi slargare la cattedra vescovile, fu ritrovata sotto della medesima, e trasportata in quell'atrio della cattedrale istessa, che si chiama della *Porta oscura*. Sicchè già abbiamo, che la strada, di cui si parla nella nostra lapida, non cominciava da Roma, come immaginò il Bergier, ma dentro la città di Anagni. E siccome il capitolo di quell'insigne cattedrale fra gli altri possedimenti gode ancora un diritto villaggio, chiamato *Villa Magna*, noi già troviamo il punto, ove terminava la strada. Quindi rileviamo la di lei lunghezza essere di cinque miglia. Un miglio era la lunghezza per tutta la città, ed altre quattro fuori della medesima fino a *Villa Magna*. Io ne ho osservato ancora le vestigia nel sito, che chiamano *del Bagno*, dove rimane per lungo tratto conservata la strada lastricata di selci bianchi grandi, e così bene connessi, che se violentemente non vengono rimossi resistono alle ingiurie del tempo. Ri-

---

(a) Grut. 150. num. 5.

Rimangono ancora altre due piccole vestigia della strada istessa una poco primo di giungere ad un' osteria detta della *Fontana*; ed un'altra mezzo miglio distante nel luogo, che chiamano la *seleiatella*. E in tutte tre le menzionate situazioni appariscono li medesimi selci di color bianco. Quando nella cattedrale di Anagni fosse collocata la nostra lapida non è cosa facile il decidersi. Per altro avendo io osservato una piccola iscrizione nel pavimento di detta cattedrale, nella quale si rileva, che nel 1113. fu rinnovato il pavimento della chiesa, in quel tempo possiamo dire, che vi fosse posta la lapida istessa, giacchè in essa si ragionava di *Villa Magna*, feudo di quella chiesa. Mi sono confermato in questa opinione dall' avervi veduto ad uso di pavimento un'altra lapida assai più preziosa, e che meritava esser collocata più decentemente, nella quale a caratteri gotici vengono numerati i grandiosi donativi fatti a quella cattedrale dal Som. Pontefice Leone IX., allorchè passò per quella città per andare nella Puglia contro i Normanni, e riacquistare i beni della Chiesa Romana. Da tutto ciò veniamo chiaramente a conoscere il punto, dove cominciava la strada, di cui si ragiona nella riferita lapida; veniamo a conoscere la situazione di *Villa Ma-*

*gna*, dove quella terminava, e per conseguenza quanto fosse l'estensione della medesima. Cose tutte che dal Bergier furono ignorate, e perciò egli fu costretto a ragionarne con oscurità, e confusione.

( sarà continuato . )

## C H I M I C A

In una memoria, che secondo il solito la società di Montpellier ha mandato alla R. Accad. delle scienze di Parigi, per essere inserita nel volume dell'anno 1786., il sig. Chaptal riporta le sue osservazioni sopra l'acido carbonico prodotto dalla fermentazione dell'uva, e sopra l'acido acetoso, che risulta dalla di lui combinazione coll'acqua. Ha egli impregnato e saturato l'acqua con l'acido carbonico, che si sviluppa dall'uve in fermentazione, e per conservarlo l'ha messo in fiaschi o bottiglie: ne ha quindi osservato tutti i fenomeni, ed ha fatto molte esperienze, dalle quali crede di poter dedurre queste conseguenze: 1. l'acqua impregnata di acido carbonico non prova cangiamento notabile nei vasi chiusi: 2. perchè riesca l'esperienza basta di tempo in tempo sturare i vasi, per facilitare l'accesso dell'aria atmosferica: 3. l'aria vitale o gaz ossigeno messo in contatto col liquore nei vasi mezzi pien  
è as



è assorbito, ed accelera l'acetificazione: 4. l'addizione di una piccola quantità di aceto fatta in una maniera simile serve di lievito, ed accelera la formazione dell'acido acetoso: 5. quando l'acqua non è sufficientemente carica d'acido carbonico, l'operazione languisce, e non ha il suo effetto: 6. è necessario un calore dai 15. ai 20. gradi per produrre l'acetificazione: 7. il N. A. non ha ottenuto alcuno di questi risultati, quando ha impiegato dell'acido carbonico estratto dalla creta o dagli alcali; il che prova che l'acido carbonico, che si sviluppa dalla fermentazione contiene un principio spiritoso, necessario per la formazione dell'acido acetoso: 8. l'acqua piovana è più adattata per quest'operazione dell'acqua stillata; almeno egli ha osservato che l'acetificazione seguiva più prontamente.

Molte altre circostanze hanno accompagnato l'esperienze del N. A.; ma il fenomeno più interessante, e che merita un'attenzione particolare sono certi fiocchi bianchi qualche volta filamentosi, che costantemente si precipitano al fondo delle bottiglie. Le principali proprietà di questa sostanza sono che ella non è punto acida; non è sensibilmente solubile nè nell'acqua, nè nello spirito di vi-

no bollenti; si risolve tutta in carbone senza dare una fiamma sensibile, e questo carbone trattato col nitro si riduce interamente in acido carbonico. Ella è dunque una materia carbonacea; questa non esiste nè nell'acqua stillata, nè nell'acqua piovana; donde dunque può ella provenire? Dall'acido carbonico secondo quel che crede il N. A., unitamente ad un altro principio, che diviene base dell'acido acetoso: di maniera che questo principio si combina con una porzione di aria vitale, che l'esperienza dimostra assorbirsi dall'atmosfera; qualche volta, però quest'aria vitale è somministrata per mezzo della decomposizione dell'acido *sulfurico*, come nel caso in cui s'impiega l'acqua di pozzo; ed allora il contatto dell'aria atmosferica diviene quasi inutile. Questa congettura acquista maggior forza dall'esperienze, e dall'analisi, che il signor Chaptal ha fatto sopra quella specie di funghi, che si formano nei sotterranei, e sopra tutto nelle miniere di carbone.

Passa quindi a riportare varie esperienze che ha fatto sopra diversi vini, e termina la sua memoria con le seguenti riflessioni.

„ Queste esperienze (dice egli)  
 „ variate in molte maniere mi  
 „ hanno convinto, che il vino  
 bea

28 ben fatto, ben fermentato,   
 29 non è suscettibile di passare   
 30 da se stesso allo stato di aceto; la sola addizione di una   
 31 mucilagine, di un pezzo di   
 32 legno verde, o secco, determina la fermentazione, l'assorbimento dell'aria vitale, e l'acetificazione. Così i vini   
 33 vecchi chiusi in botti mal turate, la di cui parte estrattiva non sarà stata sciolta dai   
 34 diversi liquidi, che essi avranno precedentemente contenuto   
 35 potranno passare allo stato di aceto, il che non accaderebbe se fossero contenuti in vasi, dove non avessero nè il   
 36 contatto dell'aria, nè quello di questa materia estrattiva.   
 37 Queste osservazioni si accordano ancora con un'antica   
 38 pratica, per mezzo della quale è stato riconosciuto che i   
 39 vini si conservano meglio nelle botti vecchie, che nelle   
 40 nuove.

## AVVISO LIBRARIO

Lo stampatore Giovanni Desiderj invita non solo i medici, e dilettauti di medicina, e di pittura, ma i profumieri eziandio, i tintori, i ricamatori, i droghieri, i semplicisti ec. a concorrere alla stampa, che egli intraprende della traduzione ita-

167

liana della materia medica del Bergio, uno de' più esatti, e più scrupolosi recenti autori di essa materia. Il suddetto libro egli è, non si niega, ai medici particolarmente indirizzato; l'autore però in quella principale e più bella porzione della materia medica, che abbraccia i soli vegetabili, non si contenta già di proporre le sole proprietà, ed usi medici delle piante, ma accenna pur anche gli usi stessi economici delle medesime, esponendo le innumerevoli specie di alimenti, e di bevande, quintessenze ec. usate sì dalle colte che dalle barbare nazioni colla maniera di prepararle, ed indicando tutto ciò che al tignere e colorire può mai appartenere; onde non fia maraviglia, se un libro in apparenza meramente medico venga lodato a' pittori, tintori, profumieri, cuochi, ed a chiunque nello scorrere il campo, il prato, la macchia vorrà gustare il piacere di conoscere da per se stesso questa o quella pianta al suo bisogno o curiosità adattata e confacente; su di che verrà soddisfatto, ritrovando nel libro le figure delle piante massime indigene, e più usuali, non solo diligentemente incise, ma colorite al naturale.

Per quanto spetta alla materia veramente medica, ella è questa trattata dal celebre autore non già come suol farsi, copiando

alla

alla cieca gli autori, che lo hanno preceduto da Teofrasto, e Discoride incominciando, ma coll'analisi alla mano, e colla scorta delle più sincere, e rigorose osservazioni dei più rinomati clinici de' nostri tempi; sicchè fra i pochi buoni scrittori in questa materia, a' quali affidarsi, viene dal celebre clinico (giusto estimatore, e giudice competente) il signor Cullen meritamente annoverato.

L'opera sarà divisa in due tomi in quarto, e verrà prodotta coll'assistenza di un celebre professor di questa dominante. Cominciando col prossimo dicembre si dispenseranno due figure alla settimana

accompagnate dal corrispondente testo dell'opera, alla ragione di un paolo per ciascuna figura colorita, ribastandosi le non colorite al prezzo di baj. 5. l'una, giacchè e resterà in libertà de' signori associati prenderle non colorite, come lor più aggrada, e talvolta trattandosi di piante esotiche sarà d'uopo contentarsi del mero intaglio o figura non colorita.

„ Coloro pertanto che desiderassero fare acquisto di un'opera sì interessante potranno dare il proprio nome al summentovato stampatore a s. Antonio de' Portoghesi,

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTIQUARIA

Art. II.

Ora fa d'uopo esaminare sì bella iscrizione storica a parte a parte. Le prime due parole, che in essa s'incontrano sono *Imp. Caesar*. Il fondatore della Romana monarchia C. Cesare essendosi attribuito il regio potere, non volle mai prepdere il nome di re, ch'era odioso ai Romani; e fu contento intitolarsi, ora *parens patriæ*, ora *consul*, ed ora *dictator* la di cui autorità sempre ritenne: riconoscendone però formidabile il titolo, accettò verso gli ultimi tempi della sua vita quello d'imperatore offertogli a nome del senato, e del popolo Romano per denotare la di lui somma potestà nel ritenere legittimamente senza usurpazione tutto il mi-

litare potere (1). Alcuni di lui successori sul principio non gradirono assumere un tale titolo, come un prenome, ma lo presero, come un cognome. Per altro da Vespasiano stabilmente si cominciò a porre *Imper.* innanzi a qualunque altro titolo, nome, e cognome. Diasi un'occhiata alle imperiali monete, e si troverà confermato quanto io dico.

Si consideri l'altro titolo *Caesar*. Ottaviano lo assunse per denotare il suo diritto di successione all'impero, giacchè C. Cesare lo aveva adottato, come suo figlio, ed erede; d'allora in poi tutti hanno assunto il titolo di *Caesar* a significare la successione a colui, che fu il primo fondatore dell'impero.

Siegue la magnifica tessitura della pretesa genealogia di Setti-  
Y ti-

---

(1) *Suet. in Jul. c. 76.*

timio Severo, che nel dichiararsi fratello di Commodo potè facilmente ostentare la sua discendenza dagli Antonini, e da Nerva. L'esporre la genealogia fu un costume introdotto nel cominciare l'imperiale governo: mentre Augusto si chiamò *Divi Filius*; e a di lui imitazione chi venne in appresso s'ingegnò di fare cosa somigliante. Estinta, per altro la famiglia de' Cesari, e quella de' Vespasiani, salirono al trono di Roma personaggi di nazione straniera. Fortunatamente i primi due, cioè Nerva, e Trajano furono di singolare prudenza, e di virtù morali, e guerriere così bene forniti, che riscossero il rispetto da tutte le nazioni, ed a Nerva nel suo breve principato fu coniata la moneta col titolo *Roma renascens*; volendo dire, che Roma per l'infamia, e crudeltà di Domiziano rimasta affatto estinta nelle morali virtù, rinascesse a quella probità, e saviezza, ch'era tutta propria di quell'augusto senato, il quale tanto detestò la pessima condotta di Domiziano (a), che decretò per fine abolirne il nome, facendolo rasare dai pubblici fasti, e dalle pubbliche memorie, applaudendo a Nerva, che pieno di moderazione, e di

prudenza restituì i buoni costumi; ed essendo avanzato in età non potendo da per se restituire ancora le virtù guerriere, adottò per figlio il valoroso Trajano, che i Romani riconobbero qual nuovo Romolo, replicatamente, coniato le monete coll'iscrizione: *S. P. Q. R. Optimo principi*. Elogio certamente non dato nel passato ad altri; e che non poteva idearsi maggiore: *Quid enim Nerva prudentius, aut moderatius? Quid Trajano divinius* (b)? Che meraviglia adunque, che per molto tempo in appresso quanti insorsero ad occupare l'impero Romano, tutti ostentavano il dritto di successione ai medesimi Nerva, e Trajano, vantando da essi una discendenza o per consanguinità, o per adozione vera, o ideata, che fosse. Così dopo la morte di Trajano si pubblicò per opera di Plotina di lui consorte un testamento, ( di cui sempre si è dubitato ), col quale veniva adottato per suo successore Adriano, che poi s'intitolò figliuolo di Trajano, e nipote di Nerva. Così di mano in mano nelle pubbliche iscrizioni tutti gl'imperatori susseguenti per lo spazio di un secolo esponendo la di loro genealogia ad imitazione di Adriano ri-

---

(a) *Sex. Aur. Victor. epitome*. (b) *Idem in cod. loco*.

rimontavano a Trajano, ed a Nerva. Caracalla dopo la morte di Severo suo padre volendo anch'esso vantare la sua provenienza da Nerva; e non potendolo fare così facilmente, poichè veniva ad essere il quinto nipote di Nerva, il qual grado non si soleva in conto alcuno mettere nelle iscrizioni, e ponendosi doveva esprimersi coll'espressione di *trinepos*, cosa, che non era in uso, trovò il ripiego di collocare nel grado istesso Trajano, e Nerva. Tanta era la simania di comparir successore del prudentissimo Nerva, e di tessere la sua genealogia fino al medesimo! Merita dunque di essere qui riportata per intero somigliante iscrizione (a).

*Imp. Caesar.*  
*Divi . Severi . Pii . Filius*  
*Divi . Marci . Antonini*  
*Nepos . Divi . Antonini*  
*Pronepos . Divi*  
*Hadriani . Abnepos*  
*Divi . Trajani*  
*Parthici . Et . Divi . Nervæ*  
*Adnepos*  
*M. Aurelius . Antoninus*  
*Pius . Felix . Aug.*  
*Parthicus . Max.*  
*Britannicus . Max.*  
*Germanicus . Max.*

*Pontifex . Max.*

*Trib. Pot. XVII. Imp. IIII. Cos. IIII.*  
*Restituit .*

In quanto alla sincerità di questa iscrizione io per ora mi riporto al credito che le hanno dato Maffei e Morcelli.

Terminata la stirpe degli Antonini con la morte dell'ottimo principe Severo Alessandro successe il secolo ferreo per le lettere e per i costumi, e non si conobbe altro diritto, se non che quello del più forte fino a tanto che pigliò le redini del Romano governo il sempre vittorioso Costantino il Grande.

Ora ben s'intende perchè il nostro Settimio Severo montando sul trono imperiale non si tenne ivi sicuro finchè non vidde pubblicamente riconosciuto in lui il diritto di successione, come proveniente dagli Antonini; onde si dichiarò fratello di Commodo, e per conseguenza figlio di M. Aurelio, nipote di Antonino Pio, pronepote di Adriano, abnepote, o sia terzo nipote di Trajano, e adnepote, o sia quarto nepote di Nerva. A sorprendere il pubblico fece immediatamente l'apoteosi di Commodo, e con solenne decreto del Romano senato nella base della statua eret-

Y 2

ta

(a) *Maff. M. V. 417.*

ta al deificato imperatore fu inciso: *Divo Commodi Fratri Imper. Cas. L. Septimi Pii Pertinacis Augusti*; (a) facendo in tal guisa agli occhi del popolo comparire l'affricano Settimio Severo non solamente Romano, ma discendente da tanti imperatori del popolo Romano. Nè mancò presso le persone più colte di appoggiare questa sua successione adottiva all'amorevolezza, e beneficenza di M. Aurelio, rammentando, come da quello egli fu promosso alle cariche più cospicue, ed istradato alla dignità suprema. Quindi ne avvenne, che seguita la di lui morte fu sepolto nel monumento dell'istesso M. Aurelio: *Funus Septimi, quod liberi Geta, Bassianusque Romam detulerunt, mire celebratum, illatumque Marci sepulcro: adeo percoluerat, ut ejus gratia* \**Commodum inter divos referri suaserit, fratrem appellans, Bassianoque Antonini vocabulum addiderat* (b). Ed ecco l'arcano di quella tessitura genealogica, che a primo aspetto sembra o superflua, o di semplice fasto.

A tutti gli allegati suoi antecessori appose Severo il titolo

di *Divi*; e giustamente, poichè a tutti con maggiore, o minor difficoltà era stato accordato l'onore dell'apoteosi, ondechè se questo titolo *Divus* si trovasse in qualche iscrizione apposto a qualche imperatore vivente, dovrà tale lapida rigettarsi, come falsa, massimamente se comparisse per ordine pubblico eretta, non essendo credibile, che i magistrati Romani permettessero, che si scolpisse un titolo così inconveniente, che solo poteasi per ordine del senato attribuire a que' personaggi defonti, ai quali era stata fatta la solenne apoteosi. Quindi come falsa rigettisi pure quell'iscrizione, che, dicesi essere a Montpellier, (c) che incomincia: *Imp. Divus Claudius*, tanto più, che Claudio ricusò il titolo d'imperatore, come prenome (d); e come false si rigettino tutte le altre di simil conio.

Pretende qualcuno, che Trajano andasse esente da questa regola generale; ma la cosa non rimane ben provata; ed io la credo un vano sforzo d'ingegno, poichè i documenti, che si adducono sono una merce, che viene

(a) *Grut.* 261. 5.

(b) *Sex. Aur. Victor. de Caesaribus*.

(c) *Grut.* 152. 9.

(d) *Suet. in Claud.* c. 12.

viene da paesi sospetti; e inoltre l'esempio sarebbe stato imitato, come osserviamo in tutti gli altri titoli, che attribuiti una volta ad un imperatore, sono stati usurpati dai successori.

Non mi giunge nuovo, che ad alcuni principi ancora viventi sia stato dato il titolo di *Dens*. Così Augusto fu chiamato da Properzio: *Arma Dens Cæsar dices meditatur ad Indos*: e Domiziano al dire di Svetonio s'intitolò: *Dominum*, & *Deum*; onde il suo adulatore Marziale scrisse: *Edictum Domini, deique nostri*. Giunse più oltre la superstizione di que' tempi alzando altari, istituendo sacrificj, e giurando per i nomi degli imperatori viventi, appropriando loro per cognome il nome di qualche falsa Divinità, come vediamo in varie medaglie, e leggiamo in Orazio, espressamente chiamato Augusto sotto il titolo di Giove: *Et Jovis auribus ista servat*. (a) Tuttociò non ostante il *Divus* non si appropriò ad alcuno vivente. E come ciò poteva accadere, quandochè era comune persuasione, che questo titolo, o somigliante si adattava propriamente a un defonto: laonde nelle lapide sepolcrali si ponevano di

fronte le seguenti sigle *D. M.* oppure distese: *Diis manibus*; con che non solamente le persone colte, ma tutto il popolo intendeva, che quel titolo *Diis* veniva a competere a chi era già trapassato all'altra vita, e volevano intendere ciò, che noi al presente diremmo: *Alle anime trapassate a godere a guisa de' numi una vita beata*: oppure: *Alle anime beate*: oppure: *Agli spiriti immortali*. Che questo sia il sentimento degli antichi ce lo insegna Cicerone, il quale riporta un'antichissima legge con queste parole: *Manium Deorum jura sancta sunt. Hos letho datos Divos habento* (b). E ciò per un certo augurio di felicità, e riposo eterno alle anime buone per distinguerle dalle altre cattive, le quali non sortendo la beatitudine non godevano una sede fissa negli Elisi; ma erano astrette a vagar sulla terra, come in un esilio, ed allora venivano conosciute sotto il nome di *laræ*, o *lemures*: perciò quando nelle iscrizioni sepolcrali si omettevano le sigle *D. M.*, si esprimeva più chiaramente l'augurio dell'eterna felicità. Vaglia per tutto l'epitaffio riferito dal Maffei, nel quale si legge di una

(a) *Epist.* 19. *lib.* 1.

(b) *Cic. de leg.* *lib.* 2. *c.* 9.



una sposa defonta, a cui già era premorta la madre l'augurio seguente

*Molliter ad matrem placidi descendite manes*

*Elisiis campis floreat umbra tibi.* (a)

Lo stesso viene significato da quelle formole: *aterna quieti; perpetua securitati*, che talvolta si trovano aggiunte al *D. M.* L'istesso Cicerone conferma questo pensiero, poichè perorando in favore di quei bravi soldati, che combattendo a favore di Ottaviano contro di M. Antonio erano morti in battaglia, disse, che ad essi si doveva innalzare un magnifico sepolcro, e sopra di esso incidersi a grandi lettere: *Divinae virtutis testes sempiternae*; avendo prima fatta un'apostrofe a que' defonti bravi guerrieri, così dicendo: *Vos vero, qui extremum spiritum in victoria effudistis, piorum estis sedem et locum consecrati* (b). Non altrimenti leggiamo in un epitaffio in versi, riportato dal Fabretti, il di cui primo distico è il seguente *Umbrarum securus quiet, animaque piorum,*

*Laetata colitis qua loca sancta Erebi.* (c)

Apulejo ci avverte, che alle anime buone: *honoris gratia Dei vocabulum additum est* (d). Ne andò molto lontano dal mio sentimento il Vossio, allorchè avendo esaminato l'etimologia, e le opinioni varie circa la qualità de' genj, e degl'iddii Mani scrisse: *Dixere igitur Deos manes, quasi bonos genios* (e).

A questa intelligenza di augurar bene alle anime de' defonti, supponendole come trapassate ad una beata immortalità, collimano tutte le formole, che si possono addurre non solamente dalle lapidi sepolcrali de' gentili, ma peranche dalle lapide cristiane, nelle quali tutte più espressamente leggiamo l'augurio di una eterna felicità per i defonti. Così presso il Boldetti leggiamo, che in frontispizio di alcune lapide sepolcrali da esso osservate si legge: *In Deo* (f); in altre *in pace* (g); ed appresso il Fabretti: *In Deo vivas* (h): *In spiritu Sancto in pace* (i): *Refrigera cum spirita sancta* (k): *In Spirito Sancto* (l): *Vale mihi in pace chara cum*

(a) *Maf. Mus. Ver. p. 170.* (b) *Cic. Philip. 14.*

(c) *Fabret. p. 177.* (d) *Apul. de Deo Socratis*

(e) *Voss. in Etimol.* (f) *Boldet. p. 460.* (g) *Idem ibidem*

(h) *Fabret. p. 590.* (i) *Idem p. 571.* (k) *Boldet. p. 87.*

(l) *Idem p. 419.*

*cum spirita sancta* (a). Non mi oppongo se qualcuno volesse spiegare quel *spirita sancta in coctu sanctorum* (b).

( sarà continuato . )

## CHIMICA

E' notissima cosa a tutti i chimici, e fisici, ed anche agli artisti, che nella dissoluzione d'alcuni sali nell'acqua si produce del freddo, e talora si manifesta un calore sensibile. Ma nissuno fin'ora immaginossi, che i sali potessero per avventura rendere l'acqua in istato d'ebullizione propria a ricevere differenti gradi di calore sensibile. Il signor Achard avendo ultimamente fatte alcune sperienze su quest'oggetto ne risultò . 1. Che il sal comune decrepitato, e il sal comune rigenerato, sciolti nell'acqua accrescono il grado di calore, ch'ella riceve bollendo; il quale accrescimento è sempre in proporzione della quantità di sale, che si contiene nell'acqua, 2. Che il sal comune non decrepitato produce un effetto opposto. 3. Che il sale di Glauber in qualunque siasi proporzione disciolto nell'acqua aumenta sempre il grado di calore, ch'ella riceve bollendo, sebbene l'aumento sia po-

co considerabile. 4. Che la soluzione di nitro prismatico non acquista mai un grado di calore stabile. 5. Che una bollente dissoluzion di borrace calcinato non mai acquista un grado di calore uguale a quello dell'acqua. 6. Che l'acido sedativo, e l'alcali minerale accrescono il calore, che si osserva nella ebullizione dell'acqua pura. 7. Che la dissoluzione d'allume si comporta diversamente da quella d'ogni altro sale; due dramme non produssero alcun effetto; tre, quattro, cinque, e sei resero l'acqua incapace di ricevere il grado di calore, che suol ricevere in istato di purità; accrescendo la dose d'allume, l'acqua ricevette nè più nè meno il medesimo grado, ch'ella riceve quando è pura. 8. Che le dissoluzioni di vitriolo di magnesia, e di selenite bollenti non segnarono un grado di calore uguale a quello, che segna l'acqua pura in istato d'ebullizione. 9. Che il vitriolo di rame non accresce, nè diminuisce il calor dell'acqua bollente. 10. Che lo zucchero di saturno sminuisce considerabilmente il calor dell'acqua, che bolle; e che questo effetto è costante qualunque sia la proporzione fra il sale, e l'acqua, in cui è sciolto.

AV.

(a) Marangon. in append. ad *Acta S. Victorini* p. 105.

(b) *Lupinus* in epitaph. S. Severæ pag. 169.

*Al sigg. dilettanti di Calcografia*

L' Emissario del Lago Fucino nel territorio de' Marsi, provincia del dominio di S. M. Siciliana, è certamente uno di quei monumenti dell' antichità che ci dà una maggior idea della Romana potenza e grandezza, e soprattutto allorchè leggiamo in Plinio, Tacito e Svetonio, che l'imperator Claudio per la sua apertura e costruzione vi tenne impiegate le braccia di 30. mila persone per lo spazio di 11. anni. Un' opera di questa fatta non potea nè dovea sfuggire la diligenza e lo zelo, con cui i signori cavalieri Piranesi, padre e figlio, superando quanti l'avean preceduti, si sono assunti colle loro opere d'intaglio di richiamare a nuova vita i superbi e preziosi avanzi della romana magnificenza. Infatti questo stupendo emissario fu disegnato ed inciso in acqua forte dal fu cavalier Gio. Battista Piranesi, con averne di più vagamente esposti i dettagli in dodici figure comprese in due rami uniti col suo indice. Dopo la morte del cavalier Gio. Battista suddetto, questi due rami rimasero sperduti, e nascosti sino all'anno passato, in cui essendosi rinvenuti, furono dal di lui figlio sig. cavalier Francesco Piranesi terminati a bullino, e dedicati alla maestà

del re delle due Sicilie nel suo accesso a questa capitale. La maestà sua ne mostrò uno speciale gradimento, trattandosi di cosa sua, e venendole quest'opera presentata appunto in un tempo, in cui, per riaprire il corso alle acque di detto lago, ha impiegate grosse somme per il disterramento del suddetto emissario.

Questi rami si rendono pregevoli per la delicatezza del bullino, essendo stati compiuti con la maggior diligenza, ed attenzione. Nei due ovati, vi è incisa la medaglia con l'effigie delle loro MM. Siciliane coniaa nel 1779., ed il suo rovescio col simbolo delle belle arti e l'iscrizione attorno: *Deo patriæ, & bonis artibus.*

Noi confidiamo peraltro, anzi siamo certi che questo lavoro del sig. cav. Francesco Piranesi non ne ritarderà punto un altro di molto maggior momento, in cui stà egli ora impiegandosi, vogliam dire la collezione di tutte le più scelte statue antiche esistenti in tutti i musei dell'Europa, rappresentate a un sol tratto di bullino per accostarsi sempre più al marmo, e disegnate dai più eccellenti professori di Roma con la maggior accuratezza e delicatezza. Questa collezione, si renderà sommamente pregevole per l'eleganza in tutte le sue parti; e tanti preziosi monumenti dell' antichità meritavano di esser portati alla cognizione degli uomini nel loro vero lume.

---

# A N T O L O G I A

---

Υ Τ Χ Η Ε Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

---

## ANTIQUARIA

Art. III.

Quale fosse la differenza, che passa tra il *Dius manibus*, e il *Divus*, facile è il conoscerla, se si rifletta, che a tutt'i defonti comunemente si attribuiva il titolo *Dius manibus*, perchè come vedemmo questo non significava altro, che la beatitudine, e l'immortale felicità ne'campi Elisj, che a somiglianza degl'iddii celesti godevano le anime virtuose, e perciò *honoris gratia Dei vocabulum additum*; e ciò a tenore delle primitive leggi Romane, che qui sopra abbiamo trascritte da Cicerone; laddove il *Divus* non si attribuisce se non che a pochissimi, e con espresso decreto dopo una solenne apo- teosi, che con grandissima pom-

pa veniva celebrata (a); e con la quale venivano a dichiarare non essere calati ne'campi Elisj, ma deificati nel Cielo, ed essere, altrettanti iddii, non di quei perpetui, come Giove, e Saturno, ma di quelli, che dall'essere di uomo venivano ad essere beati, come Ercole, Bacco ec. que'tali personaggi, a cui un tal titolo si appropriava. E perciò oltre le statue, e gli altari si alzavano i templi, s'istituivano i sacerdoti, e si stabilivano particolari superstiziose cerimonie: *sepultura more perfecta, templum & caelestes religiones decernuntur* (b), e tutto ciò non era lecito ad alcuno determinare senza decreto del Romano senato, il quale sempre veniva richiesto dagli istessi imperatori. Quindi si ascrisse ad una licenza milita-

Z

re,

---

(a) *Herodian. lib. 4. cap. 1. & Dio lib. 36. sub fin.*

(b) *Tacit. Annal. lib. 1. c. 3.*

re, che le legioni, le quali militavano ne' confini della Persia, senza aspettare il decreto del Romano senato apponessero al rogo, dove fu bruciato il corpo dell'amato imperatore Gordiano il giovane, il titolo di *Divus* (a). Sempre però verissimo rimane, che agl'imperatori viventi un somigliante titolo da niuno si accordava, anzi credevasi incompetente, almeno finò ai tempi degl'imperatori cristiani, quando già le formole gentilesche prendendo un nuovo aspetto, presero ancora un nuovo significato. Così v. g. il *Pontifex Maximus*, che assumevasi da quei primi cristiani imperatori, se pure si assumeva, non più significava l'arbitrio di regolare assolutamente gli affari di religione, ma quelli soltanto del gentilesimo, e perciò ben disse il gran Costantino in un congresso dei vescovi cattolici che esso ancora era vescovo, ma in ciò che era fuori della Chiesa cristiana, alla quale presiedeva, come presiede in qualità di Pontefice Massimo il Vescovo di Roma. Non altrimenti il *Divus* prese un nuovo

significato poco dissimile da quello di *Augusto*; e quindi all'istesso Costantino ancor vivente fu attribuito (b), e parimenti a Gioviano (c), a Valente (d), e a Teodosio (e).

Siccome per regola generale si fissa doversi considerare attentamente le cose pertinenti a nomi, cognomi, e titoli degl'imperatori, poichè quindi la falsità di molte lapide raccogliasi apertamente; così nella nostra lapida si osservi, come terminata la genealogia coi nomi di L. Settimio Severo si aggiungono due soprannomi di *Pio*, e di *Pertinace*. Si aggiunge quello di *Pio* dopo il nome di Severo, perchè caratteristico del primo Antonino, a segno che abbiamo una lapida segnata col *Divi Pii*, denotandosi per antonomasia il primo Antonino (f). Si assume quello di *Pertinace*, perchè Severo non credette sufficiente esporre sotto gli occhi del pubblico la sua adottiva successione dagli Antonini, se non si appropriava per anche il cognome di *Pertinace*, rinnovando in tal guisa il nome

---

(a) *Entrop. Breviar. lib. 9.*

(b) *Grut. 283. 4.*

(c) *Grut. 285. 5.*

(d) *Antiquit. Benev. tom. 1. p. 148.*

(e) *Symmachus epist. 8. lib. 3.*

(f) *Murat. p. 239. n. 1.*

nome dell'immediato suo antecessore, dal senato, e dal popolo così compianto, che nella pompa della solenne di lui apoteosi furono così grandi, e replicati gli applausi, e le acclamazioni, che il popolo divenne rauco, e perdette la voce nel ripeter le lodi dell'amato Pertinace: *Hinc mortuo Divi nomen decretum est; ob cuius laudem ingeminatis ad vocis usque defectum plausibus acclamatum est. Pertinace imperante securi viximus: neminem timuimus: patri pio; patri senatus, patri omnium bonorum.* (a) Propose dipoi il senato di cancellare dai fasti il nome di Salvio, o Didio Giuliano uccisore di Pertinace: *Septimius Helvium Pertinacem S. C. inter Divos refert; Salvii nomen ac ejus scripta, factave aboleri jubet.* (b) Laonde alcuni scrittori, e fra questi Cassiodoro (c) nel tessere il catalogo de' Romani imperatori immediatamente dopo Pertinace pongono per successore Settimio Severo, tralasciando Didio Giuliano come un intruso, ed ingiusto invasore. Nè da ciò nasce confusione nella cronologia, perchè quando Didio Giuliano da'

pretoriani fu salutato imperatore, fu nel tempo istesso acclamato per tale Settimio Severo dalle legioni, che militavano nella Siria, a cui si aggiunsero le altre che stavano sulle sponde del Danubio; cosicchè in questa lapida istessa facendosi menzione peranche di Caracalla figlio, e successore di Severo abbiamo una giusta, e continuata serie di nove imperatori, che per lo spazio di 110. anni salirono sul trono di Roma.

Conforme al consueto dopo i nomi, e cognomi dell'imperatore si appone il titolo di *Augustus* a denotare la maestà, e lo splendore del principato. Ottaviano dopo la vittoria Azziaca rimasto solo a governare la repubblica, restituita ad essa l'interna tranquillità, e la pace con estinguere affatto le civili discordie, le assicurò l'esterna sicurezza sottoponendo le nazioni straniere, chiuse il tempio di Giano, facendo rifiorire i buoni costumi, le lettere, e l'abbondanza. Nel sesto suo consolato, avendo per compagno Agrippa console per la terza volta (d), locchè avvenne quattr'anni dopo la suddetta

Z 1

me-

(a) *Sex. Aur. Victor Epitome*

(b) *Sex. Aur. de Caesaribus.*

(c) *Cassiod. in Cronic.*

(d) *Cassiodor. in Cronic. & Svet. in Aug. c. 8.*

memorabile vittoria, pensò di assumere il titolo di *nuovo Romolo*, che poi lo ricusò, specialmente perchè al nome di Romolo eccitavasi l'idea del regio potere, ed accettò per uniforme parere del senato il titolo di *Augusto*, titolo, che sin allora non ad altro uso serviva, che nelle cose sagre, e appartenenti al culto degl'iddii, venendo egli in tal guisa segregato in certa maniera dal numero degli altri mortali, e rispettato qual uomo il più vicino ai numi. *Tractatum etiam in senatu an quia candidisset imperium Romulus vocaretur: sed sanctius, & reverentius visum nomen Augusti, ut scilicet iam tum dum colit terras, ipso nomine, & titulo consecraretur.* (a) Così col titolo d'imperatore si dichiarava essere il sommo suo potere non assolutamente regio, ma capo della repubblica col dritto della pace, e della guerra. Col titolo di *Cesare* spiegavasi il dritto di successione ad un tale comando. Con quel di *Augusto* si manifestava lo splendore della dignità; onde ne avvenne, che tutti i di lui successori per qualunque maniera occupassero il governo di

Roma, immediatamente si arrogavano i detti tre titoli. Alcuni dicono, che Trajano in qualche maniera ponesse alterazione a quest'ultimo chiamandosi *perpetuus Augustus*. Io però rifletto, che non trovandosi ciò in alcuna iscrizione, nè riportato da antichi scrittori, ma osservato solamente in qualche moneta, potè accadere per semplice volontà de' triumviri monetarj, in quella guisa, che Tiberio, e Claudio benchè ambidue ricusassero il titolo d'imperatore, come prenome, che veniva a significare autorità, e comando, tuttavia in qualche di loro moneta vi s' incontra attribuito, locchè non viene a spiegar altro, che un arbitrio de' monetarj. E poi bene avvertì il diligentissimo Baldini (b): *Multos nummos Trajani dubia fidei, aut novos*. La novità, che il Romano senato indusse fu di acclamare a Trajano *optimo Augusto*, e molto più sovente: *optimo Principi* (c). Se quell'*optimo* si vuol interpretare per un cognome di Trajano, e non per adiettivo ad *Augusto*, allora domanderò io perchè il medesimo *optimo* sia adiettivo di *Principe*? Ma su di ciò ognun cre-

(a) L. Florus Hist. Rom. lib. 4. cap. 4.

(b) Baldin. in notis ad Vaillant in fine numismat. Trajani.

(c) Vaillant. In Trajan.

creda come gli pare. Intanto io-  
contrastabilmente osservo, che  
il titolo di *Augusto* non ebbe  
permanente alterazione se non  
che ai tempi di Diocleziano, il  
quale s'intitolò in alcune monete  
*eterno Augusto* (a) e in altre  
*sempre Augusto*, e da que'tempi  
in poi è derivata la formola di  
*sempre Augusto*.

( sarà continuato . )

## STORIA NATURALE

Il Sig. Filippo Cavolini, a cui  
dobbiamo parecchie dotte memo-  
rie riguardanti l'illustrazione di  
varie produzioni marine, una  
tra le altre ne ha data che in  
ordine è la III., la quale ha  
per oggetto la *sertolara* e la *ta-  
bolara*. Per farci una giusta idea  
della *sertolara* immaginiamoci,  
dice il sig. Cavolini, il *polipo*  
*palustre* vestito di *cornea pelle*,  
e in *mare trapiantato*, il quale  
poi diversamente si ramifica e  
costituisce così le varietà delle  
specie. Passa una grande analo-  
gia fra questi polipi e i vege-  
tabili, e l'A. la fa tratto trat-  
to osservare nelle descrizioni,  
che egli ci dà delle *sertolara*,  
abitatrici del litorale napoletano.  
Noi daremo in compendio  
la descrizione della *sertolara* pen-

181  
nosa, rimettendo per le altre  
all'opera istessa dell'autore. Lin-  
neo sull'asserzione del Sig. Stel-  
ler, credè questa *sertolara* abita-  
trice del mare dell'Indie, ma il  
sig. Cavolini l'ha trovata in quel  
tratto di mare, che è fra il  
promontorio di Posilipo e l'iso-  
letta di Nisita. Ella nasce so-  
pra gli scogli nel fondo del ma-  
re, e la sua figura è simile a  
quella d'una fronda d'adianto.  
Lo stipite o tronco, che è alto  
6. o 7. pollici, è di colore fo-  
sco d'ambra, e da esso lateral-  
mente e alternativamente sorto-  
no i rami, che sono di co-  
lor bianchiccio. Il tronco è  
inarcato, ed i rami oltre l'es-  
sere piegati all'ingiù s'incur-  
vano insieme col tronco di mo-  
do tale che guardati davanti si po-  
sso considerate come due rebie-  
ne che si connettono in una  
carena, la quale è lo stelo  
intermedio. Nella parte con-  
vessa di questi rami, nelle  
loro estremità e nell'estremità  
del tronco compariscono gli or-  
gani polipiformi sostenuti dai  
rispettivi peduncoli. Ciascun  
peduncolo è piegato verso l'  
estremità del ramo, ma l'or-  
gano ripiegandosi sulla cima del  
peduncolo diventa perpendico-  
lare alla direzione del ramo.

11

(a) *Idem in Diocl.*



Il corpo dell'organo polipiforme ha presso a poco la figura d'un fiaschetto, di cui la parte inferiore più grossa dall'Autore è detta ventre, e collo la parte superiore più angusta. Il ventre, al disopra appunto dell'inserzione del peduncolo, è circondato da una corona di 16 tentacoli, cilindrici, diritti, clavati nell'apice, di color bianco, di sostanza molle, e che hanno nella superficie molte tagliature trasversali. Stanno per lo più orizzontali, e talora si ripiegano attortigliandosi intorno al corpo dell'organo. Dove il ventre principia ad assottigliarsi compariscono altri tentacoli più corti dei primi, disposti a corone, l'una sopra l'altra. Le corone sono cinque, composte di quattro tentacoli per ciascuna. I tentacoli della corona più alta toccano con la loro estremità clavata l'apice del collo, ove osservasi una tagliatura, che fa l'ufficio di bocca. La sensibilità di questi tentacoli è ben piccola, paragonata con la sensibilità dei tentacoli della gorgonia e delle millepore. Stimolati che siano si ritirano e si rannicchiano sopra se stessi, ma con molta lentezza. Allorchè l'animale vuol cibarsi, il corpo polipiforme si muove torcendosi, e insieme con esso si

storcono i tentacoli. Il cibo è preso allora dai tentacoli esterni; il corpo dell'organo accosta la sua bocca al cibo, il quale resta ingojato dall'apertura terminale, che in tale occasione si allarga. Il ventre dell'organo, allorchè è nel suo stato naturale, è di colore scuro, ma gonfiandosi divien bianco e asperso di macchie; il collo poi è sempre bianco.

Alla fine di giugno e in tutto il mese di luglio compariscono le uova della sertolara racchiuse in certe ovaje, che hanno la figura d'una capsula quadrivalve, umbilicata nell'apice, e di figura ellissoidea. Il colore di questa capsula da prima è celeste, e poi roseo pallido nello stato di maturità. La sua superficie è divisa in quattro facce quasi piane, mediante quattro coste rilevate, che pare contrassegnoino le suture delle valve. Il peduncolo, che la sostiene, sorge accanto la base del corpo dell'organo, ed è impiantato sul disco della corona inferiore dei tentacoli. Come appunto le capsule delle piante terrestri, così le ovaje della sertolara hanno nel mezzo della loro interna cavità una colonnetta, che dall'inserzione del peduncolo, giunge superiormente all'ombelico,

ed in-

è intorno ad essa sono disposte le uova. Non potè vedere l'A. da qual parte dell'ovaja uscissero naturalmente le uova, ma comprimendo un'ovaja matura, le vide uscire da un'apertura, che esisteva nell'ombelico intorno l'apice della colonnetta. Sopra ogni organo della sertolara nascono in tutta l'estate successivamente due ovaje, che contengono dieci uova per ciascheduna, le quali escluse che sieno e sparse per l'acqua, vanno a fissarsi sopra gli scogli, dove si sviluppano e prendono la figura sertolare. Una delle circostanze importantissime per l'accrescimento di queste piccole sertolare è l'influsso proporzionato della luce, avendo osservato l'A. che dove troppo o poca ne ricevono, irreparabilmente periscono.

La sertolara si mantiene vegeta e adorna di rami e d'organi polipiformi per tutta l'estate, ma sopravvenendo le tempeste autunnali gli organi periscono, i tronchi restano fracassati per fino alle radici. Così mutilata, ella passa tutto l'inverno senza prendere alimento nessuno, e a guisa delle piante terrestri se ne stà quasi oziosa a superare i rigori del freddo, e impiega tutto ciò, che può ricevere dall'acqua, che la circonda,

per nutrire e comporre le gemme, le quali alla primavera si sviluppano in organi polipiformi. Vedesi allora dalle vecchie radici sortire dei tubi cornei, che servono come d'astuccio a una midolla, la quale sopravanza il tubo, e si mostra sotto la figura d'una gemma, cui serve di base l'orificio del tubo descritto.

La produzione dei fiori delle piante terrestri è dovuta alla sostanza midollare, che rompe la corticale, ed esce fuori in forma di stami e di pistilli; così la produzione degli organi della sertolara è dovuta alla midolla, che rompe le pareti del tubo corneo, e si manifesta in forma di tentacoli e del corpo dell'organo, il che segue tanto nella gemma terminale, che nelle altre gemme, le quali lateralmente al tronco compariscono. L'allungamento però della sertolara si fa molto diversamente dall'allungamento delle piante. In queste, mediante lo sviluppo delle gemme fogliacee terminali, la parte estrema diventa la media, dove che le gemme terminali della sertolara corrispondendo alle gemme florifere delle piante, non possono i di lei tronchi crescere per questa parte, ma allungasi bensì la parte intermedia e innalza l'estrema, che sempre estrema ri-

rimane . Le radici s'allungano nell'istessa maniera dei tronchi, e si estendono sopra gli scogli, ai quali si attaccano mediante un umor viscoso, che si prepara e si separa nell'istessa radice .

I rami dei vegetabili possono divenire radici, e viceversa le radici possono cangiarsi in rami . L'istesso appunto segue alla sertolara . Prese il signor Cavolini molti rami di essa troncati alle radici, mozzati in cima, privi degli organi polipiformi, e gli tuffò nel mare . Dopo tredici giorni trovò che la sertolara aveva allungati i suoi rami, i quali erano terminati da un organo, e le radici pure erano allunga-

te circa tre linee, e terminavano anch'esse in un organo polipiforme . Pose dipoi alcuni altri rami di sertolara in un orciuolo di terra, ed avendogli compressi con dei pezzi di tuffa, gli calò nel mare, di dove estratti dopo otto giorni vide i rami cangiati in radici, con le quali si era fortemente attaccata alla faccia interna dell'orciuolo e ai pezzi di tuffa .

Dopo la sertolara pennara descrive il Signor Cavolini con la solita diligenza molte altre specie di sertolara, alcune delle quali non erano da altri state descritte, e ne dà le figure, che sono belle ed esatte.

---

# A N T O L O G I A

---

ΑΥΤΗ ΕΙΣΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTIQUARIA

Art. 17.

Sieguono poi nella nostra lapida quei titoli, che per il suo singolare valore ottenne il nostro Severo. Egli fu cognominato *Arabiens*, *Adjabenicus*, *Parthicus Maximus*; e ciò, come scrive Cassiodoro nella sua cronica, per aver debellato i Parti, e gli Abjabeni; ed avere in tal guisa soggiogati gli Arabi, che tutto il di loro paese fu ridotto in forma di provincia tributaria al popolo Romano. *Severus Parthos, & Adjabenos superavit, Arabasque interiores ita caecidit, ut regionem eorum Romanam provinciam faceret; ob qua Parthicus, Arabicus, & Adjabenicus cognominatus est.* Lo spesso

affermato Rufo Festo, (a) ed Eutropio. (b) Aggiunge peraltro Sesto Aurelio Vittore, che avrebbe ridotto in Romana provincia ancora le terre degli Adjabeni, se non l'avesse conosciute di pochissimo fruttato: *Severus felix, ac prudens, armis praeipue adeo ut nullo congressu nisi victor discesserit, auxeritque imperium subacto Persarum rege nomine Agatio. Neque minus in Arabas: simul adortus ut est in ditionem redegit provincia modo: Adjabena quoque, si terrarum macies despectaretur, in tributarios concessisset. Ob hac tanta Arabicum, Adjabenicum, & Parthici cognomento patres dixerunt* (c). Aveva anche Trajano avuto il cognome di *Parfico*, come oltre la nostra iscrizione

A 2 leg-

(a) *Ruf. Fest. Breviar.*

(b) *Eutrop. Hist. Rom. lib. 8.*

(c) *Sex. Aur. Victor. de Caesaribus*

leggesi in una tavola di marmo posta in un albergo di Ciprano (a) terra una volta famosa per essere stata uno de' cantoni de' Volsci chiamati Eccetrani; ed era stato replicatamente una somigliante denominazione al medesimo Trajano concessa per le molteplici conquiste sopra de' Parti (b); ma ad esso vivente nelle medaglie, ed iscrizioni una tal replica non apparisce; anzi nemmeno il semplice titolo di *Partico*; forse perchè circa un anno dopo cessò di vivere. A mio credere significa piucchè una replica quella medaglia ad esso Trajano battuta coll'epigrafe *Rex Parthis datus* (c). Aveva M. Aurelio avuto il cognome di *Partico Massimo*, come leggesi nella lapida del ponte al fiume Vulturno vicino all'antica Capua (d); ma a Settimio Severo per le tante vittorie sopra i Parti riportate fu questo cognome sovente nelle pubbliche memorie replicato. Così in una medaglia si legge: *Parth. Arab. Parth. Adjab.* (e); e così ancora nell'

iscrizione esistente nell'arco trionfale a piedi del Campidoglio. In oltre al *Partico* fu sempre unito quello di *Arabico*, e quasi sempre l'altro di *Adjabenico*, e sovente coll'aggiunto di *Massimo* come abbiamo nella nostra lapida, e come leggesi nell'iscrizione dell'arco nel foro boario, ed in quella sulla porta del Panteon, e nell'altra sull'antico portico di S. Angelo in Pescaria, che tutte ad opta della barbarie, e del tempo ancora non sono rovinate. Nel fine del suo impero per l'insigne vittoria riportata in Inghilterra, e per avere tirata una grossa muraglia di divisione da una parte all'altra di detta isola, meritò l'altro insigne titolo *Britanic. Max.*, ma non ebbe mai il titolo di *Gotico*, come leggesi in una lapida riferita dal Grutero, (f), e Bergorio (g), che deve rigettarsi per falsa; e nemmeno gli si poteva attribuire, poichè Severo oltrechè non ebbe guerra alcuna con i Goti, non aveva di quei giorni la gotica nazione acquistato

un

---

(a) Grut. 161. n. 4. Bergier *Histoire des grands chem. lib. 1. cap. 18.*

(b) Brotier in *Append. Chronol. ad an. V. C. 869. an. ar. Christ. 116.*

(c) *Vaillant in Trajan.*

(d) Grut. 151. 4. Bergier loc. cit.

(e) *Vaillant in Sept. Sever.*

(f) Grut. 157. 6.

(g) Bergier loc. cit.

un tal nome, e soltanto era conosciuta sotto quello de' Geti, e contro di essi dopo la di lui morte ebbe alcune piccole battaglie. Antonino Caracalla suo figlio, alle quali fingendo di alludere Elvio Pertinace senatore figlio dell'estinto imperator Pertinace nel sentir leggere in senato i titoli dell'imperator Caracalla, che veniva esaltato con tanti cognomi di *Massimo* *ec.*, come si può vedere nelle sue iscrizioni, sorridendo disse al pretore, che leggeva: *Dic & Geticus Maximus* (a), ma tutti bene intesero, che Elvio nel suo cuore alludeva all'uccisione di Geta, che di propria mano commise Caracalla. Li suddetti titoli di *Partico*, e *Arabico* gli ottenne Severo nell'anno di Cristo 198. ed anno sesto della sua tribunizia potestà; ond'è, che falsa è l'iscrizione, che si riferisce dal Grutero (b), e dal Bergerio (c), nella quale viene segnata la terza potestà tribunizia di Severo con li sudetti titoli, che non avea per anche conseguiti.

La dignità di capo della repubblica, il supremo comando delle Romane legioni, e per conseguenza l'indipendente dritto d'

intimare la guerra, e stabilire la pace non compariva gran cosa a coloro, che venivano ornati di una tale dignità, che dicevasi imperatoria. La potestà legislativa era quella, che più d'ogn' altra cosa desiderarono di possedere. Quindi si premanirono per ottenerla, ed in tal guisa ampliare la di loro giurisdizione col carico di altre magistrature, e specialmente di Pontefice Massimo, e di tribunizia potestà, senza le quali molto debole era l'imperiale potere. Nella nostra lapida pertanto leggiamo *Pont. Max.*

Il Massimo pontificato fu una dignità, che dalla sua istituzione fino alla morte del nostro Settimio Severo non ebbe mai compagno, nè fu divisa in due, di modo che Ottaviano dopo la battaglia di Azzio essendo rimasto padrone di tutto il R. impero, poichè estinto in essa M. Antonio, e ridotto a vita privata l'altro Triumviro Lepido, non assunse l'autorità di Pontefice Massimo, quantunque offertagli, perchè vivendo ancora Lepido, in cui risedeva detta dignità, non lo volle spogliare, perchè dignità perpetua, ed aspettò, che

A 22

que-

(a) *Spartian. in Caracalla.*

(b) *Grut. 157. 1.*

(c) *Berger lib. 1. cap. 19.*

quegli morisse per assumerla; e ciò avvenne nell'anno di Roma 741., e d'allora in poi tutti quelli, che gli succedessero nell'impero assunsero al tempo stesso il Pontificato Massimo con questa legge, che sebbene si trovassero insieme due imperatori uno solamente dicevasi *Pont. Max.* e l'altro semplicemente *Pont.*, come si osserva in tutte le monete, e le iscrizioni, v. g. di M. Aurelio, e di L. Vero, i quali essendo insieme imperatori, ed Augusti, il solo M. Aurelio si trova segnato col *Pont. Max.* I primi, che uscissero da questa regola furono Caracalla, e Geta, i quali per testamento del loro genitore dichiarati egualmente successori nel comando, essendo molto dissimili nel pensare non poterono vivere insieme in pace, ma si divisero le provincie assumendo ambedue i titoli stessi, e le dignità medesime, e per conseguenza ambedue si dichiararono Pontefice Massimo. Basta osservare due monete di Geta riferite dal Vaillant, nella prima delle quali si legge: *Vict. Brit. P. M. TR. P. II. Cos. II.* Nella seconda: *Vict. Brit. Pont. Max. TR. P. III.* E contemporaneamente cioè nell'anno istesso dell'era volgare CCXI. si legge nelle monete di Caracalla: *Vict. Brit. P. M. TR. P. XIII. Cos. III. P. P.* Sò

benissimo che un ch. vivente antiquario ha scritto: *Primi Balbinus, & Puplenus pontificatum Maximum geminasse videntur: uterque enim in nummis Pontifex Maximus audit: quos demum reliqui Augusti qui simul fuerunt, imitati sunt.* (1) Ma questo uomo eruditissimo non avrà bene osservato le medaglie di Geta, sulle osservazioni delle quali ho io fissato la mia assertiva.

(sareà continuato.)

### ELETTRICITA' ATMOSFERICA

*Lettera del sig. Abate Spallanzani al Padre Barletti, ambedue professori nella R. Università di Pavia, sopra di un fulmine sollevatosi dalla terra.*

Dopo d'essermi restituito a Ginevreto villaggio situato in una di queste amene collinette dell'Oltrepò, mi è toccato di osservare un fenomeno, che reputo meritevole della dotta vostra curiosità. Gli è questo un fulmine, che il giorno 17. agosto p. p. ha ferito in questi contorni una fanciulla, senza ucciderla; del qual fulmine si hanno le pruove più sicure, che si è sollevato dalla terra: e questo è il principal motivo, che mi determina a scriverne; poichè quantunque la direzione de' fulmini esser possa, e sia in effetto dall'alto

al

---

(1) Morcelli de Stilo *Inscription. Latin. lib. I. part. II. cap. 2.*

al basso egualmente, che dal basso all'alto, come pure a qualunque altro verso, secondo le varie combinazioni, in che trovasi il fluido elettrico, tuttavia egli è certo che le storie le quali finora fanno menzione di fulmini esciti, o sollevatisi dalla terra, sono di gran lunga men numerose dell'altre, che discorron di fulmini dall'alto caduti. Consentite adunque, amico soavissimo, che di cosiffatto avvenimento io vi particolarizzi le circostanze.

Quel giorno che scoppiò il fulmine io mi ritrovava in Pavia; e ricordomi, che alle due ore pomeridiane udito avendo qualche leggier romore di tuoni, mi feci ad una delle finestre della mia casa, che sapete quanto è alta, e vidi un picciol gruppo di nubi temporalesche, che tra mezzodì, e levante soprastava alle colline dell'Oltrepò, e aveva la direzione a queste parti di Ginevreto, spintovi da un ponente, che si faceva sentire anche costì. Questo appunto fu il temporale eccitatore di quel fulmine, come appresi dappoi da tutti questi paesani, e dal parroco stesso di Ginevreto, il quale però al racconto della fulminata fanciulla univa certe stranezze, che quanto meno eran credibili, tanto più m'invogliavano di andare sul luogo, per accertarmi del fatto. Mi narrava, con la maggior persuasione, che

il fulmine che offeso aveva la fanciulla, se l'era anche presa contro sette oche, due delle quali morte aveva di colpo, e cinque lanciate su per l'aria fino a perdersi di vista, senza più restituirsi alla terra, passate forse dal nostro globo al lunare. Cotal lepida leggenda non era però del tutto menzognera, come quinci a poco sentirete, ma un grano di vero era stemperato in un lago di falso. Siccome qui, seppi che il forte del temporale infuriato aveva su questo vicino Montù Beccaria, quivi primamente io mi recai, e tra gli altri abitanti ne addomandai il Padre Tamburelli, religioso assai colto, e preposto in quel collegio de' Padri Barnabiti, dal quale con soddisfazione, e compiacimento venni a lume delle seguenti cose: che il temporale nel giorno, e nell'ora rammemorata passò sopra lo zenit di Montù, versando un diluvio di pioggia, mista a poca, ma grossa grandine: che formato era d'un picciolo ammasso di nubi bianchissime: che sette l'un dopo l'altro, furono i fulmini che scoccarono, con romor simile a colpi di cannone: che uno di questi fulmini percosse una giovinetta della famiglia, che lavora una tenuta poco distante dal borgo di Montù, la quale è di ragione del ricordato collegio, denominata la *Bergamasca*: e che da un altro fulmine restò ucciso a due miglia verso le-

van-



vante un villano, che avuto aveva la dabbenaggine di ricoverarsi sotto d'un albero.

Con queste previe notizie passai senza indugio alla Bergamasca, dove usata avendo ogni diligenza nel minutamente interrogar quella gente, che stata era spettatrice del fatto, come pure la villanella, che ne fu spettacolo, raccolsi le seguenti contezze. In un prato a cencinquanta passi da questa casa pascevano molte oche, quando dal nuvolo temporalesco cominciò a cadere un rovescio di gragnuola, e di pioggia. Una giovinetta d'undici anni con altra di età minore vi accorsero per condurle a casa, e in quel prato si trovò pure un fanciullo di nove anni, ed un uomo oltre ai cinquanta. Quando ecco sul piano della terra si accende improvvisamente un globo di fuoco alla distanza di tre o quattro piedi dalla giovinetta, grosso quanto due pugni, che lambendo il prato corre velocemente alle piante di lei, che erano ignode, s'insinua sotto le sue vesti, ed esce immantinente dalla pettorina del busto, e ritenuta la forma di globo si lancia su per l'aria, mettendo quel fragore che è proprio del fulmine. Fu osservato di più, che nell'entrare il fulmine sotto gli abiti della fanciulla, la gonnella si allargò, e gonfiò nelle parti inferiori, come un ombrello, che alquanto si aprì. Queste circostanze non furono punto avvertite

dalla paziente la quale sul momento cadde a terra; nè tampoco dall'altra compagna di più tenera età, che non soffersse punto, quantunque a lei vicinissima; ma sibbene dall'uomo, e dal fanciullo, che appunto fra se convennero nel farmi tal narrazione, comechè l'uno e l'altro fossero stati separatamente da me interrogati. Replicatamente chiesi loro, se in quel momento veduto avesser per sorte una vampa, o un solco di fuoco, o di viva luce correr giù dalle nuvole, e precipitarsi addosso alla villanella; ma costantemente mi risposero che no, ripetendomi ne' termini stessi il racconto fattomi, e replicandomi che quel globo di fuoco lo avevano veduto andare in alto, non dall'alto venire al basso.

Dietro a questa esposizione, che tal vi partecipo, quale mi è stata narrata, mi persuado facilmente, che meco converrete esser cotesto uno di que' fulmini, che i fisici chiamano ascendenti, per contrapposizione agli altri che son discendenti. Andato sul sito preciso, dove seguí l'accidente, non vi ho trovato rottura, o guasto di terra, come talvolta nelle fulminazioni succede. La materia elettrica quivi soprabbondantemente era raccolta, e i piedi, e il corpo della fanciulla ad essa servirono di veicolo o conduttore.

Restavami da esaminare detta fanciulla, che trovai alquanto infer-

ferma, e giacente in letto, con sicurezza però di guarire. Quel colpo avea prodotta una lacerazione superficiale nella parte destra del suo corpo dal ginocchio fin sopra la metà del petto: e la camicia quivi era fatta in pezzi. Il fulmine adunque altro non fece, che superficialmente strisciare il suo corpo. Allorchè di dosso le si levò la camicia, questa era per detto de' suoi genitori annerita, e ne' laceri lembi abbruciata; ma ora che è stata posta in bucato, è tornata bianca. Se stata fosse nella condizione, in che la lasciò il fulmine, l'avrei chiesta ai parenti, e ve l'avrei mandata, come ora vi mando la pettorina del busto, qual monumento, se io mal non discerno, molto istruttivo nel caso presente. Il rovescio adunque di essa lo vedrete in alto annerito da un lato, e nell'annerimento scorgere il foro del diametro circa di due linee, che attraversa da banda a banda la pettorina, pel quale è passato il fulmine; e prese le idonee misure ho potuto conoscere, che la lacerazione al petto per di sopra finisce all'altezza, che corrisponde al foro, per dove al di fuori si è scaricata la materia fulminea. Il sig. Dottor Dagna, medico a Montù, mi narrò che poche ore dopo l'esplosione visitata avendo la fanciulla spogliata, trovò la parte del suo corpo, che era stata offesa, serpentinamente segnata alla superficie di nereg-

gianti striscioline, che erano a mio avviso subalterne diramazioni del fulmine.

Dicea più sopra, che in quel prato erano al pascolo una torma d'ocche. Due che si trovavano più presso alla fulminata giovanetta, tramortirono. Ma una di queste pochi stanti dopo rinvenne. L'altra creduta già morta, fu da villani di quella casa gettata in un angolo della cucina, con animo di mangiarla: ma dopo alcune ore non vi si trovò più, e dal numero completo dell'ocche si accorser dappoi, che sana e salva si era restituita all'altre compagne.

Intorno all'uomo in quel temporale ucciso dal fulmine, queste che ora passo a narrarvi, sono le circostanze partecipatemi dal nominato medico, che ne fece la visita. Il suo corpo, e i panni che lo coprivano, non manifestavano il menomo indizio di lesione, e di annerimento, o di chechè altro, che desse a vedere i sensibili effetti del fulmine. Quando ne fu colpito, aveva fra le mani il rosario, poichè il cadavere lo teneva tuttavia stretto fra le dita d'ambe le mani. Fu trovato giacere sotto d'un rovere, il cui pedale, e i cui rami apparivano fulminati. Due adunque o tre rami erano senza corteccia fin dove mettevano nel tronco. Questo oltre all'essere in parte scortecciato, si mirava intaccato nel

nel legno da un solco profondo, che il correa longitudinalmente fin quasi rasente terra.

La circostanza dell'uomo che lasciò di vivere, senza apparente lesione, non è punto nuova, come sapete, giungendo non infrequentemente il sottilissimo fluido elettrico a troncare gli stami della vita, senza manifestar di se alla troppo corta nostra veduta la più piccola traccia. Di un tal fenomeno abbiamo un recente esempio in due buoi un anno prima uccisi da un fulmine in questo villaggio medesimo sotto di una quercia, senza che in loro apparisse la più picciola offesa, esterna, nè interna, come questi paesani me lo attestano concordemente. Le apparenze poi dell'albero tocco dal fulmine, lasciano in forse, quale ne sia stata la direzione, giacchè possiamo egualmente concepirle, e spiegarle, o che egli salito sia all'insù, oppur disceso all'ingiù dal corpo della nuvola. Le cir-

costanze per l'opposito dell'offesa villanella mettono nel più evidente aspetto, che quel fulmine era ascendente. Ma a voi, più d'ogni altro si appartiene il farne giudizio, avendo io qui preso soltanto le parti di semplice storico; a voi, dico, che illustrato avete tanti rami di fisica, e che massimamente segnalato vi siete in quello della elettricità, come ne fanno piena fede le dottissime vostre produzioni, e quella fra le altre molte, che particolarizza, e svolge i fenomeni della famosa banderuola cremonese, in più siti bucata da un fulmine, la quale per la profondità delle vedute, per l'acutezza delle riflessioni, e per la facilità, ed eleganza nello spiegamento de' più ardui, e più intralciati effetti della natura basterebbe sola a caratterizzarvi per uno de' più cospicui elettricisti dell'Italia.

Sono ec.

Ginevreto 7. settembre 1791.

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTIQUARIA

Art. V.

L'essere di Pontefice Massimo era molto interessante per gl'imperatori, poichè i Romani tenevano per base del loro governo il culto, ed il rispetto agl'iddii, e non credevano si dovesse cominciare qualunque impresa senza l'approvazione de' medesimi, la quale congetturavano e dalle ispezioni delle vittime, che sacrificavano, e dal consultare i libri Sibillini, e da altre osservanze, che scrupolosamente esaminavano; ond'è, che il regolamento della moltitudine, e della milizia dipendeva principalmente dalla religione, le cui cerimonie tutte erano in potere del Massimo Pontefice, (a) a' di cui cenni ubbidivano gli altri ministri della

religione, come a loro infallibile capo: *summum Pontificem etiam summum hominum esse, non amulatione, non odio, aut privatis adfectionibus obnoxium*. (b) ed in tal guisa non si poteva da qualche maligno alle imperiali ordinazioni contradire col porre in vista un oracolo Sibillino non bene interpretato, o un augurio non ben preso, o una vittima non bene osservata, e cosa somigliante, con la quale si veniva ad invalidare l'elezioni de' magistrati, e ad impedire le imprese delle guerre, e a dare le battaglie, e fare varj altri importanti regolamenti. In una parola coll'autorità del Pontificato Massimo ebbero gl'imperatori l'arbitrio di confermare, e d'invalidare qualunque determinazione e del senato, e del po-

B b                      polo

---

(a) *Sect. in Aug.*

(b) *Tacit. Annal. lib. 3. c. 10.*

polo Romano, giacchè ogni affare premuroso avea da dipendere dalla religione.

Premuniti i principi della suprema autorità nel regolamento del culto religioso con la dignità di Pontefice Massimo, e per essa renduti inviolabili nella persona, aspirarono a conseguire la potestà legislativa negli affari civili, e criminali, giacchè il militare potere era tutto in di loro arbitrio dal punto, ch'erano dichiarati imperatori. A tale oggetto assunsero la potestà tribunizia. Augusto fu quegli, che memore della morte funesta del suo antecessore C. Cesare, perchè volle ritenere sempre la dittatura, dignità formidabile ai Romani, e che equivaleva alla regia, odiosa oltremodo ai medesimi, inventò la potestà tribunizia, con la quale si appropriava la porzione più forte, e più ampla del potere legislativo, che risedeva nel popolo, e che veniva considerata, come una porzione rispettabilissima del reale comando, *pars maxima regalis imperii* (a), e ad essa andava unita la legge di maestà. *Id summi fastigii*, scrisse Tacito, (b) *vocabulum Augustus reperit, ne regis, aut dictatoris nomen assumeret, ac tamen appellatione*

*aliqua cetera imperia praeferret*. Ciò avvenne, quando ridotto ad una vita privata il Triumviro Lepido, ed ucciso l'altro Triumviro M. Antonio, rimase Augusto solo al comando delle armate: *Ex quoque Lepido, interfecto Antonio ne Julianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus: posito Triumviri nomine consulem se ferens; & ad tuendam plebem tribunizio jure contentum*. (c) La potestà tribunizia doveva esercitarsi da' plebei; all'incontro, chi era assunto all'imperiale dignità, venendo al tempo stesso dichiarato principe del senato, veniva ad essere patrizio, e senatore, e perciò non fu mai detto un principe esser *tribuno della plebe*, ma con la *potestà tribunizia*: così senza tenere il titolo di plebejo, riteneva tutta la forza, il dritto, e l'autorità della carica, la quale, non saprei dire, se per errore, o per enfasi ci fu descritta da L. Floro, come una potestà dittatoria. *Ob hac tot facta ingentia dictator perpetuus & P. P. dictus* (d): locchè in realtà non era; poichè rimaneva sempre il senato, e il popolo nella sua libertà repubblicana di fare, e ordinare ciocchè pensavano più opportuno per la repubblica, purchè l'Augusto con la

(a) *Vopis. in Tacit Imp. c. 1.*

(b) *Tacit. Annal. lib. 3. c. 10.* (c) *Tacit. Annal. lib. 1. c. 1.*

(d) *L. Flor. Hist. Rom. lib. 9. c. 12.*

la sua tribunizia potestà non l'avesse impedito. Con ciò fecero gl'imperatori due cose. La prima, che si cattivarono il favore del popolo, il quale si credette esser partecipe della dignità de' medesimi, perche questi venivano ad accomunarsi con esso popolo, dichiarandosene capo, e difensore. La seconda, che siccome i tribuni erano inviolabili, e sacrosanti, così il principe fregiato dei di loro dritti diveniva inviolabile anch'egli; ed affinché il popolo rimanesse sempre più persuaso, che la tribunizia potestà si riconosceva ricevuta da esso, perciò l'imperatore ogg'anno a' dieci di dicembre, quando si faceva la nuova elezione dei tribuni della plebe, egli stesso rinnovava l'assunta autorità, e contava un altro anno di continuazione nella stessa potestà tribunizia. (a) Un tale importantissimo dritto fin dal principio fu renduto comune a coloro, ch'erano assunti alla partecipazione del supremo comando. L'istesso Augusto dichiarando Agrippa compagno nell'impero, lo rese partecipe della potestà tribunizia; e questi morto assunse per suo compagno Tiberio Nerone, conferendogli anco la potestà tribunizia, affinché non si avesse a dubitare,

qual dovesse essere il di lui successore nell'impero: *M. deinde Agrippam socium ejus potestatis; (tribunitia) quo defuncto Tiberium Neronem delegit, ne successor in incerto foret, sic cohiberi pravae aliorum spes re-batur.* (b) Con questo esempio l'istesso Tiberio fece partecipe Druso della potestà tribunizia: (c) esempio imitato dipoi da tutt' i suoi successori.

Gli anni, che a questa potestà tribunizia venivano aggiunti, denotavano il tempo, da che quel tale era dichiarato o collega nell'impero, o se non era salito a quest'onore, significavano gli anni, dacchè egli solo era stato per supremo signore riconosciuto. Il nostro Settimio Severo non era stato collega di alcuno, e perciò la potestà tribunizia XV. segnata nel marmo Anagnino significa il tempo, dacchè egli era divenuto imperatore Romano; nel che è d'avvertire, che se qualcuno veniva sollevato all'imperio pochi mesi prima, che compisse l'anno (ben inteso, che il nuovo anno della tribunizia potestà si cominciava a contare alli dieci di dicembre), quello, che nuovamente saliva sul trono, o era dichiarato collega nell'impero, contava per l'anno primo della potestà tribu-

B b a

nizia

(a) *Dion. lib. 53. pag. 508.*(b) *Tacit. Annal. lib. 3. c. 10.*(c) *Tacit. eod. loc.*

nizia quel resto di tempo, che rimaneva fino agl'idi di dicembre, e da lì in poi cominciava a contare l'anno secondo: v. g. Geta assunto per compagno dell'impero da Settimio suo padre l'anno antecedente, ch'egli morisse, cominciò a contare la tribunizia potestà nell'anno stesso; nell'anno seguente in cui morì lo stesso Settimio, contò la seconda sua tribunizia potestà; ed essendo giunto verso la fine di detto anno, cioè alli dieci di dicembre, cominciò egli a contare la terza, che poco godette: ciò non ostante nelle monete si trova segnata questa sua terza potestà tribunizia. Nè si deve omettere, che quelle monete di Geta, ove si trova segnata la seconda potestà tribunizia col titolo di semplice Pontefice sono state coniate nei primi mesi di quell'anno, in cui morì Settimio di lui padre, e quelle altre, ov'è segnata l'istessa seconda potestà tribunizia col Pontificato Massimo, ci mostrano essere state coniate dopo la morte del detto Settimio. Perciò presso il Vaillant abbiamo una moneta segnata: *Pontif. Tr. P. II. Cos. II.*, e due altre ne abbiamo segnate: *P. M. Tr. P. II. Cos. II.*, oltre di che ne abbiamo una terza, come di sopra accennammo col *Pont. Max. Tr. P. III.*

Quanti siano stati gli anni della potestà tribunizia di Set-

timio Severo noi l'abbiamo uniformemente da tutti gli antichi scrittori, i quali asseriscono ch'egli regnò anni 18. compiuti, sicchè le potestà tribunizie sono XIX.. Impereiocchè egli fu salutato imperatore dalla sua armata nell'anno dell'era cristiana 193., quasi sul principio; morì nell'anno 211. dell'era istessa, parimente sul principio, cioè ai 4. di febbrajo; sicchè era di già entrato da qualche mese nella XIX. potestà tribunizia. Non ostante un calcolo così breve, e chiaro noi leggiamo riferita dal Vaillant una medaglia di Severo con la XX. potestà tribunizia, e la leggiamo senz'alcuna annotazione, quandochè in altri consimili equivoci il ch. Baldini nella Romana edizione del 1743. vi ha fatte le sue note. Converrà dunque farvi le osservazioni, e primieramente non condannerò come falsa, o almeno sospetta la detta medaglia; ma dirò, che il Vaillant per la fretta di osservar tutt' i musei dell'Europa, non potè così minutamente fare le sue diligenze sopra ciascuna delle medaglie, e perciò sono scorsi in punto di cronologia diversi errori. Non è cosa difficile ad intendersi, che la nota numerale I, perchè dopo il lasso di mille, e più anni rimasta o dalla ruggine consumata, o ricoperta da una patina, inegualmente cresciuta sopra il contorno, sia sfuggita dagli occhi di

di quel per altro diligente raccoglitore di medaglie, rendendosi cospicue le altre due simili note XX., in mezzo alle quali stava la nota I. Il Bandurio accusa più d'una volta il Vaillant di consimile oscitanza. Il Baldini s'iopegna liberarlo, gettandone la colpa sopra l'amanuense, o sopra il primo editore. Sia la cosa come si voglia, doveva sempre il Baldini nel riprodurre le opere del Vaillant farvi a tutte, ov'erano simili errori, le sue avvertenze, specialmente dove gli sbagli cronologici sono talvolta mostruosi: v. g. in una medaglia di Commodus leggiamo *Tr. P. XVI. Cos. VII.*; leggiamo in un'altra *Tr. P. XVII. Cos. VI.* Ognun vede, che nella potestà XVII. non doveva il consolato essere segnato con una nota inferiore alle note numerali poste all'antecedente potestà tribunizia; e forse si poteva dichiarare sospetta la detta medaglia, poichè oltre lo sbaglio del consolato, vi è ancora un altro sbaglio sulle acclamazioni imperiali, le quali per quattro anni antecedenti sono in numero di otto, ed in questa potestà tribunizia XVII. si leggono in numero di sette solamente. Nè per difendere la lezione della *trib. Pot. XX.* nella già riferita medaglia, si può dire, che li monetarj avendo di già preparato il conio, ed avendo tardi rice-

vuto la notizia della morte di Severo proseguissero a battere la moneta col conio già preparato: mentre ciò avrebbe qualche apparenza di difesa, quando la morte di Severo fosse accaduta uno, o due mesi prima, che cominciasse la detta XX. potestà; ma essendo ciò avvenuto dieci mesi prima, niuno si persuaderà, che in questo tratto di tempo non siasi renduta notissima la di lui morte a tutti li monetarj: perciò si dee leggere *Tr. P. XIX.*, ed attribuirsi l'errore o ad una svista del collettore, o dell'amanuense, o del primo editore.

Segnata la XV. potestà tribunizia s'incontra *Imp. XII.* Questa replica nella nostra lapida di *Imp.* con le note numerali sta quivi posta per contrassegno di felicità, e di onore. Abbiamo già osservato, come ne' primi tempi del R. Impero alcuni di que' principi ricusarono il titolo d'imperatore, come un prenome, forse temendo, che rimanesse offeso il popolo nel leggere avanti il nome del principe il titolo d'imperatore, col quale si veniva a denotare un straordinario potere sulle armi, con un straordinario comando sopra tutte le legioni, e con il dritto di ordinare tutto ciò, che apparteneva alla milizia; e perciò veniva ad accostarsi all'essere di dittatore, della di cui dignità così scrisse Sallustio: *Ex potestas (dictatoria)*

per



*per Senatum more Romano magistratui maxima permittitur; exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios, atque cives domi militique imperium, atque iudicium hominum habere.* (a) Si aggiungeva a questo riflesso, che il primo, a cui dal senato fu offerto questo titolo, come prenome, fu C. Cesare, che esercitò sempre la potestà dittatoria; onde era facile, che il popolo si offendesse nel vedere quel titolo anteposto al nome del principe, quantunque il R. senato nell'offerirlo a C. Cesare non avesse altra mira, che di dichiarare, che quegli avesse il sommo impero, come capo della repubblica con il drizzo delle armi da impiegarsi in difesa della medesima: *imperatoris nomen Casari tribuerunt eo modo, quo nunc his, qui summum imperium obtinent; hoc nomen a Julio, tamquam peculiare summi imperii cognomen, tum ad omnes imperatores delinceps dimanavit.* (b) Niuno però di quegli antichi principi ricusò dopo il proprio nome quello d'imperatore, poichè con esso non altro venivasi a significare, che l'essere stato comandante di qualche armata; e vi aggiungevano le note numerali di due, di tre ec. per rammentare il numero delle

guerre intraprese, e delle vittorie riportate. Questa era l'antica consuetudine fino dai più remoti tempi della repubblica; perciò Dione ci assicura, che ne' tempi posteriori si ritenne l'uso, e l'altro significato al nome d'imperatore: *Non tamen sublata antiqua huius nominis (imperatoris) ratio, sed utraque integra. Itaque iterum eis tribuitur, cum victoriarum aliquam obtinuerunt.* (c) Coll'andare del tempo accostumatosi il popolo Romano ad ossequiare il nome d'imperatore, questo titolo si trova sempre replicato nelle iscrizioni: la prima volta coll'aggiunto di Cesare a significare il sommo impero; e la seconda volta a significare il numero delle guerre intraprese, e delle riportate vittorie, o in propria persona, o per mezzo de'suoi luogotenenti. Così nella nostra lapida abbiamo veduto, che avanti qualunque altro nome si pone *Imp. Caesar.*, e nel seguito dopo segnata la tribunizia potestà si legge: *Imp. XII.*, rammentandosi così, che Severo quel prode guerriero aveva nei primi quindici anni della sua tribunizia podestà guadagnate dodici battaglie.

( sarà continuato. )

BEL.

(a) *Salust. de bello Catilin.*, & *Plutarch. in Vit. Gracch.*

(b) *Dion. lib. 43. p. 235.* (c) *Idem in eod. loc.*

## BELLE ARTI

*Lettera del fu consigliere Gio. Lodovico Bianconi sopra una presunta antica pittura esistente nella nobil casa Tommasi di Cortona (a).*

Bella bellissima è la mezza figura della Musa dipinta in lavagna, che di grandezza poco meno del naturale vedesi nel palazzo del cortese vostro sig. cognato Carlo Tommasi. Contentatevi di questa ben giusta lode, e di grazia non mi chiedete più, se sia pittura antica, come piamente si crede in Cortona. Il sentirmi raccontare da tutti, che essa fu trovata sotterra, sarà prova assai decisiva per quelli, che la trovarono, ma non già per me, che la vidi la prima volta bella, fresca, e dentro a dorata cornice appesa fra gli altri scelti quadri di questa nobilissima famiglia. Io non la consideravo mai, e voi sapete, che la consideravo assai spesso, che non mi paresse sentirla dirmi all' orecchio: *guardami, quanto son bella; e non ti pajo di Raffaele, o di Giulio Romano; non son io dipinta a olio? Io non cedo in bellezza ai Guidi, agli Albani, ai Pier di Cortona, che mi fanno compagnia in casa di questi miei gentili ospiti; benchè ceda alla*

*mia cortese padrona, alla Signora Annina Tommasi, alla sorella di quel troppo curioso Prevosto, che vorrebbe sapere i fatti miei.* Prendete adunque, mio caro, dette anche a voi le parole della superbetta Musa, e non cercate più oltre nè da lei, nè da me. Andate una volta a Roma, o a Napoli, e dopo che avrete considerate le poche antiche pitture, che a dispetto del tempo vi si conservano, sarete meno incerto della vostra Musa Cortonese. Non è già, che gli antichi non dipingessero bene anch'essi, perchè vediamo dalle loro incomparabili statue, dai camei, dalle medaglie, quanto possedessero il disegno, che è la prima base della pittura; ma l'impasto dei pochi colori, che avevano, le loro mosse sono totalmente differenti dalle nostre, nè pare, che possa nascervi dubbio veruno. Per darvene una delle molte prove bisogna, che vi narri qui una breve storiella poco nota anche in Roma, e che merita di sapersi. Non sono molt'anni, che un certo gentiluomo francese durò qualche tempo a portare dalla campagna in Roma su d'un carro alcuni gran frammenti d'intonaco di muro dipinti a bella tempera, e faceva egli credere, che li staccava con gran fatica da certe antiche grotte da lui scoperte, e note a lui

50-

---

(a) Si veda l'articolo corrente delle nostre *Efemeridi* sul tomo IX. dei saggi di dissertazioni &c. lette nell'accademia etrusca di Cortona sotto la data di Firenze.

solo, indi vendevansi a caro prezzo ai curiosi forestieri imperiti. Se vi porterete a Roma, vedrete in vendita ancora la più bella di queste pitture, che è un Giove di naturale grandezza, il quale bacia Ganimede, riconosciuto ora per opera d'un noto, e bravo pennello moderno, che inutilmente ha cercato di nascondere la sua bella maniera (a). Voi vedete adunque, che se distinguonsi dai periti le medaglie, e le gemme moderne dalle antiche; non si devono distinguere meno le pitture. Voi medesimo in seguito della vostra naturale ingenuità, voi foste il primo a sparger dubbi su quella bella pitturina, che per antica acquistò l'erudito marchese Marcello vostro padre, ed io non ebbi difficoltà a cangiare in sicurezza il vostro dubbio. Essa però deve riguardarsi per una delle più ingegnose imposture in questo genere, e quindi merita di aversi per uno de' più singolari ornamenti della bella galleria Venuti. Torno a dirvi, che sarete ora più franco nel giudizio su di queste cose, se vi foste trovato meco a Roma tre anni sono (b) ad uno scavo, che facevasi nella villa Negrone a Santa

Maria Maggiore. Avreste goduto la vista di alcuni muri antichi dipinti, che colà già si scuoprirono, reliquie, cred'io, d'un palazzino di delizie di Lucilla figliuola di Marc' aurelio, e di Faustina, del quale parlai nell'elogio del cav. Mengs. Non istarò qui a descrivervi queste pitture, perchè vanno attualmente uscendo alla luce bravamente incise; ma avvertite, che quell'incomparabile artefice, che le disegnò, non sapendo far niente di mediocre ha loro donato molta maggior vaghezza, e grazia, che in loro non avevano. Queste pitture non esistono quasi più, tale essendo il destino delle cose colorate, quando, dopo d'aver sofferta per molto tempo l'umidità, tornano a sentire l'appulso dell'aria, ed il tepore del sole, di cui sono state prive per tanti secoli. Si eccettuino però da questa legge le pitture di Ercolano, e di Pompei, perchè l'aridità della cenere del Vesuvio, che le ricoperse, le ha molto meglio conservate. Gran danno però, che non sieno tutte opere di pennelli migliori! Ma basti di pitture antiche, e vi basti per ultimo di sapere, che io sono tutto, e poi tutto vostro.

Dal Mandoletto di Perugia ec. (c)

(a) Questo è il celebre cav. Mengs. (b) L'anno 1777.

(c) Questa lettera, che non ha indirizzo, non può essere stata scritta, che al marchese Giuseppe Benvenuto Venuti, e poco prima della sua immatura morte, seguita al 4. marzo 1780., siccome poco dopo morì lo stesso consiglier Bianconi, cioè il dì primo dell'anno 1781., in Perugia stessa.

# ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΤΙΑΤΡΕΙΟΝ

## ANTIQUARIA

Art. VI.

Qui vi conviene, che domandi perdono agli amanti de' nomi famosi, e uniformandomi ai veneratori della semplice verità rifletta, come il Morcelli, unendosi al Maffei, non iscarta, come solenne impostura l'iscrizione seguente:

*Imp. Caes. L. Sept. Severus. Pius  
Pert. Aug. Arab. Adiab. Part. Max  
Pont. Max. Trib. Pot. VIII. Imp. XII  
P. P. Cos. Procos. Et. Imp. Caes.  
M. Aur. Antoninus. Pius. Fel. Aug.  
Part. Max. Brit. Max. Germ. Max.  
Pont. Max. Trib. Pot. XVII. Imp. III  
Cos. IIII. P. P.*

*Procos. Millaria Vetustate  
(sic.) Conlabia. Restitui. Insserunt.*

In questa supposta antica iscrizione vi sono tali, e tanti errori, che se una volta vengono perdonati, non avremo più regola per discernere le vere dalle false.

Si legge pertanto in essa in rapporto a Set. Severo *Trib. Pot. VIII. Imp. XII.*: questo è il primo errore, perchè molti anni dopo l'ottava potestà tribunizia fu acclamato Set. Severo *Imp. XII.* Leggasi l'iscrizione posta nell'arco trionfale del detto Severo esistente ancora a piedi del Campidoglio, ed ivi si vedrà a lettere cubitali *Sept. Severus . . . Trib. Pot. XI. Imp. XI.* Si vada ad osservare l'altra iscrizione rimasta nel frontispizio dell'antico portico sulla piazza della Pescaria; ed ivi peranche si leggerà: *Severus . . . Trib. Pot. XI. Imp. XI.* Nell'anno appresso, cioè nella potestà tribunizia duodecima segnavaasi ancora l'undecima acclamazione di vittorioso comandante delle legioni; e perciò si confronti nell'arco mezzo diruto nell'antico foro boario l'esistente iscrizione, e si vedrà: *Severus . . . Trib. Pot. XII. Imp. XI.* Dunque l'addotta iscrizione, che attribuisce a Severo l'*Imp. XII.* nella

C c      Trib.

*Trib. Pot. VIII.* è falsa: *Cos.*, errore secondo: si osservino le monete, e le lapide vere, e si troverà dappertutto, che dopo *Trib. Pot. VIII.* si legge *Cos. II.*, nè fu mai costume omettere le note numerali; altrimenti s' intendeva, che quello fosse il primo consolato. Passiamo a M. Aur. Antonino: o leggendo, che ad esso si attribuiscono tre illustri cognomi *Part. Max. Brit. Max. Germ. Max.*, scopriremo altri tre errori, poichè vivente il padre, non si attribuì al figlio il titolo di *Part. Max.*, come osserviamo in tutte le sincere iscrizioni. Il *Brit. Max.* non si acquistò da Set. Severo, se non se nella decimasettima potestà tribunizia, vale a dire nove anni dopo, dacchè si finge scolpita la lapida in questione; sicchè nemmeno si doveva attribuire al figlio; se si eccettua uno scarpellino, il quale invasato dallo spirito pitonico avesse anticipatamente inciso un cognome ad Aur. Antonino, che coll'andare degli anni egli si sarebbe acquistato. Il terzo cognome di *Germ. Max.* è un puro sogno del fattore della lapida, poichè vivente Severo non si ebbero guerre, e gloriose conquiste nella Germania; e i cognomi acquistati col valore delle armi, se non si attribuivano primieramente al padre, nemmeno si davano al figlio, quegli vivente. Vediamo

il sesto errore, il quale è veramente madornale; ivi leggiamo *Pont. Max.* attribuito al detto Antonino, vivente Severo; cosa, che dalla istituzione del Massimo Pontificato non accadde mai fin tantochè non si vide quell'orrido mostro della divisione del Romano impero in due principi fra di loro discordi, e ciò avvenne per la prima volta, allorchè dopo la morte del nostro Severo i due suoi figli, e successori M. Aurelio Antonino, e L. Settimio Geta assunsero le redini del governo. Ed è un vero sogno l'asserire, che già sotto Tito, e Vespasiano fosse costume di dare a più l'onorevole titolo di *Pontefice Massimo*; e così di mano in mano accadesse, quando vi fossero insieme più imperatori; poichè la ripugnanza di Augusto di assumere il Massimo Pontificato vivente ancor Lepido, il quale godeva una tale dignità, fu di esempio a' successori fino a tanto che, come vedemmo, non nacque divisione nel supremo comando dell'impero, che fu, come dissi, per la prima volta sotto di Caracalla, e di Geta. Ed io credo, che intanto non ammisero mai gl'imperatori alcun compagno in questa dignità di Pontefice Massimo, quantunque lo ammettessero in società del comando supremo, in quanto che volevano presso di loro un colpo di riserva per con-

sec-

servare la superiorità, ed opporsi al collega qualunque volta questi presumesse di prendere qualche determinazione in contrario. Più brutto è il settimo errore, cioè lo scriversi *Trib. Pot. XVII.*, poichè quando Severo contava l'ottava tribunizia potestà, di sopra segnata, il di lui figlio, Aur. Antonino non contava altro, che la terza, essendo questi stato dichiarato Augusto, e partecipe di detta potestà tribunizia nell'anno di Roma 931., e dell'era volgare 198. il qual anno cade nell'anno sesto del principato di Severo. Ciò, che reca grave sconcerto nella storia, e nella cronologia si è l'ottavo errore *Cos. IIII.*, poichè dovendosi conciliare ben insieme tutte l'epoche per venire al giorno della verità, e addunque, come dicono i criminali, *una negatio coartata*, sulli fatti storici, dobbiamo osservare esattamente i tempi; onde nel caso nostro osservando l'ottava potestà tribunizia di Severo, troveremo, che niun consolato fin allora aveva ottenuto Aur. Antonino; e perciò il facitor della lapida ponendo *Cos. IIII.* non fa altro, che spargere tenebre le più folte sul giusto computo dei tempi, e sulla serie dei fatti, essendo i consolati quelli, da cui prendiamo norma a verificare la storia. Finalmente quel *jusservat* mal si confà in una lapida

di Severo, e di Antonino suo figlio, che sempre si sono prevaluti del *restituerunt*, ovvero *curaverunt*.

Cade ora sotto il nostro esame il *Cos. III.*, che si legge nella lapida Anagnina, ad intuito della quale ci siamo posti a fare queste osservazioni. La potestà Consolare si assunse in ogni tempo dagl'imperatori per render legittime dentro Roma le di loro leggi, e i decreti. C. Cesare, essendo perpetuo dittatore non ne aveva certamente bisogno, poichè l'essere di dittatore conteneva in se tutto il potere esecutivo, e legislativo della nazione; pure per un fasto maggiore accettò sempre il consolato ordinario. Il di lui successore Ottavio Augusto stabilì meglio questo affare. Rimasto egli solo capo della repubblica col supremo potere militare, pensò di conservare in apparenza la libertà della medesima con ritenere egli il comando; onde deposto il titolo di Triumviro dichiarò esser contento dell'impero consolare, e della potestà tribunizia: *Dux reliquit, consulem se ferens tribunitia jure contentus*. Era egli attualmente console ordinario per la seconda volta, non computandosi quella, che violentemente ottenne, facendosi surrogare alli defonti, Irzio, e Pansa; anzi più volte in appresso accettò il consolato ordinario; e ciò per mostrare, che non voleva in

C c 2

con-

conto alcuno turbare l'antica forma repubblicana; del rimanente considerandosi bene la di lui dichiarazione di sopra riferita, e tutta la di lui condotta si prova ad evidenza, che ritenne sempre la potestà consolare, come ritenne la potestà tribunizia. Il di lui successore Tiberio, che gli era stato collega nell'impero, fece più chiaramente conoscere, che l'essere di principe, e di capo della repubblica seco portava la potestà consolare anzi maggiore. *Mibi autem* (scrisse Tiberio al senato) *neque honestum silete, neque proloqui expeditum; quia non edilis, aut pratoris, aut consulis partes instineo: majus aliquid & excelsius a principe postulat.* (a) Ed in vero sarebbe stata una cosa ridicola, esser un capo d'inferior condizione, che fosse subordinato a due altri capi, cioè ai consoli ordinarij, o almeno non fosse loro eguale nell'impero consolare. E a questo venendo unita la potestà tribunizia, veniva il principe ad esser veramente superiore a tutti. Perciò Tiberio allorchè fu riconosciuto erede di Augusto, senza altro titolo, che quello, che già aveva nell'essere stato di lui collega, vale a dire l'essere di principe con la potestà tribunizia si fece prestare il

giuramento di fedeltà, e di ubbidienza da' consoli primieramente, dipoi dal prefetto de' pretoriani, e da quello dell'annona; in seguito da tutt'i senatori, dai soldati, e finalmente dal popolo. Convocando dipoi solennemente il senato, non pose altro titolo al suo editto, che quello della tribunizia potestà: *Sex. Pompeius, & Sex. Apuleius Cass. primi in verba Tiberii Caesaris juravere, apudque eos Sejns Strabo, & C. Turranius, ille pratoriarum cohortium praefectus, hic annona; mox senatus, millesque, & populus: nam Tiberius cuncta per consules incipiebat, tamquam vetere republica, & ambiguus imperandi ne editum quidem, quo patres in curiam vocabat, nisi tribunitia potestatis praescriptiones posuit sub Augusto accepta* (b). Rimaneva ai consoli la gloria di essere considerati, come il primo magistrato della repubblica, e l'onorifica distinzione, che a contrassegnare i tempi tanto nelle pubbliche, che nelle private memorie si ponessero i loro nomi. Poco mancò, che una tale onorificenza sotto di Tiberio gli fosse tolta, poichè M. Silano considerando, che Tiberio aveva ottenuta anche per Druso la tribunizia potestà, ed esservi perciò due principi, libe-

(a) Tacit. *Annal. lib. 3. c. 9.*

(b) Tacit. *Annal. lib. 1. c. 2.*

ramente pronunciò esser inutile cosa il contrassegnare i tempi con i nomi dei due consoli, ma essere miglior cosa contrassegnarli col nome dei due principi: *M. Silanus ex contumelia consulatus, honorem principibus petiuit; dixitque pro sententia ut publicis, privatisve monumentis ad memoriam temporum, non consulum nomina praecriberentur, sed eorum, qui tribunitiā potestatem gererent* (a). Tiberio però fece rigettare l'istanza, e per mostrare, ch'egli intendeva conservare l'antica forma della repubblica, e che l'autorità del senato non rimanesse oziosa, rimetteva al medesimo le istanze de' popoli, e delle provincie: *Tiberius, arguens insolentiam sententia, sed vim principatus sibi firmans imaginem antiquitatis senatus praebebat, postulata provinciarum ad disquisitionem patrum mittendō* (b). Per verità dopo la vittoria Azziaca cessato il triumvirato s'istallarono i magistrati a tenore di quanto praticavasi nella repubblica avanti le guerre civili. I nomi erano gli stessi, ma cambiata la forma del governo, con riconoscere un capo del Senato con il comando delle armi, tutt'i magistrati aspettavano da quel capo gli ordini per eseguire le di loro funzioni, e ciò in vigore, e per il dritto annesso dell'impero con-

solare alla dignità di principe, e per il dritto della tribunizia potestà, la quale si faceva dare il principe, allorchè montava sul trono. L'agire in tal guisa non sembrava lesivo della libertà, perchè era vecchio stile, che i tribuni del popolo fossero quelli, che con la loro approvazione rendessero valide le leggi. In tal guisa coll'unione delle altre magistrature, che si facevano conferire gl'imperatori, restrinsero essi nella propria persona il potere esecutivo, e legislativo della nazione, non a somiglianza di re, o di dittatore, di modo che la nazione rimanesse schiava, e priva de'suoi diritti, ma questi si comunicavano al principe; onde potesse fare da per se solo, quanto avrebbe potuto fare con la nazione non più in la de i dritti comunicati; e sempre a tenore delle leggi; e la nazione potendo fare da se stessa tutto ciò, che voleva. Per altro con questa differenza, che il potere della nazione era inerente per dritto di natura, e quello del principe era derivato dalla nazione, che liberalmente lo concedeva.

( sarà continuato. )

ANA-

---

(a) Tacit. *Annal.* lib. 3. c. 10. (b) Tacit. *eod. loc.*



*Articolo di lettera del sig. Francesco Bartolozzi su alcune scoperte anatomiche del sig. cav. Fontana.*

Il celebre professore Girardi di Parma ha pubblicato un eccellente libretto sul nervo intercostale, in cui, dopo un erudito preambolo sullo stato attuale dell'anatomia, dà una generale istoria del cammino che con il suo tronco e diramazioni siegue il nervo detto grand'intercostale, che, ben conosciuto, serve mirabilmente a spiegare i fenomeni della vita e di tante malattie. Passa quindi l'autore a parlare delle pretese origini di questo nervo, e ciò egli esamina in questa dissertazione. Comincia egli dall'esporre come Mr. Petit fu il primo che pose in dubbio che questo nervo avesse origine dal quinto e dal sesto paio, come si era finallora universalmente creduto; primo, perchè le fibre di esso, che si univano a questi nervi, venivano dalla posteriore all'anterior parte, e l'unione seguiva ad angolo acuto; secondo, perchè dette fibre erano tanto poche e sottili, che non potevano ragionevolmente essere l'origine di un sì grosso e lungo nervo; terzo, perchè il nervo del sesto paio è più sottile dal suo principio fino

all'unione dell'intercostale, che dopo di essere ad esso unito; onde ei deduceva dover piuttosto ricevere della sostanza dall'intercostale, invece di comunicare ad esso della propria. Ei cercò di confermare quest'ipotesi con esperimenti sopra i cani viventi, e dall'Winslow fu essa ancora appoggiata con molte osservazioni. Ma molti sommi uomini, quali sono Santorio, Albino, Haller, Walter, Meckelio, Morgagni, Cinnio intrapresero con eleganti e dotti raziocinj a combattere e dichiarar falsa questa teoria, talmentechè il credito di questi sommi uomini, aveala quasi del tutto fatta dimenticare. Siegue l'autore a dire che essendo in Firenze nel 1787. gli fu dal sig. cav. Fontana dimostrata una esatta separazione delle fibre del nervo intercostale, da quelle del sesto paio, senza veruna lacerazione di esse, previa però una leggera macerazione del nervo, il che cragli riuscito poi di ripetere da per se stesso. Espone in seguito che detto sig. cav. Fontana, per terminare con tutta l'evidenza questa questione circa l'origine di questo nervo, ha seguitato, dopo la sua unione col nervo del sesto paio, le sue fibre, che non riflettendo mai indietro verso il cervello, come dovrebbero se qui ne fosse l'origine, vanno invece rettamente verso l'orbita;

re-

restando con ciò dimostrato, che queste fibre alle quali si attribuiva l'origine del nervo intercostale, non escono dai nervi del sesto pajo, ma vanno ad accostarsi ad esso per seguirne l'istesso cammino. La sostanza ancora di questi due nervi creduta l'istessa ha due sensibili diversità: una è, che quella del nervo intercostale è più delicata e più molle, che quella del quinto e sesto pajo; la seconda è, che quella del sesto pajo è più bianca ed opaca, e quella dell'intercostale più rossiccia e trasparente; e mi ricordo che quando il signor cav. Fontana la dimostrò al signor professore Girardi, fu in un cadavere, che aveva la più marcata di quante mai ne abbia potuto vedere. Troverete in seguito accennate alcune altre scoperte del signor Fontana circa alcune diramazioni di questo nervo, ignote finora, che vanno al cranio; come altre scoperte da esso fatte sopra altri nervi, sui quali ha già eseguito un immenso numero di ricerche. Osservate però alla pag. 36. di detta memoria, ove è un'espressione che, senza esser falsa, non è però esatta, mentre pare che il sig. Fontana abbia scoperto che il nervo glossofaringeo serve non solo al moto, come si credeva, ma al gusto ancora; quando egli ha trovato che serve al solo gusto portandosi alle papille della lin-

gua, e punto affatto al suo moto. Finalmente troverete accennata l'interessante scoperta del principio delle fibre dei nervi vertebrali, che hanno la loro origine da quel punto della midolla spinale donde partono, e non dal cervello, come si era comunemente creduto finora, venendosi con ciò a fissare, che l'organo delle sensazioni non è nel solo cervello, ma egualmente risiede in tutta la midolla spinale. Aggiungo a ciò, che il sig. cav. Fontana ha verificata questa scoperta con esperienze fatte sopra animali viventi, a cui, tagliata la testa e stimolata sul taglio la midolla spinale, si eccita il moto soltanto nei muscoli che ricevono i nervi provenienti dal primo pajo dopo il taglio, e punto quelli, che gli ricevono dagli inferiori, come dovrebbero, se vero fosse che tutti i nervi provenissero dal cervello, sede delle sensazioni. Di più se si spiega più da un lato che dall'altro l'ago stimolatore, in quello soltanto si eccita il moto, in prova che ogni porzione della midolla spinale è egualmente, come il cervello, perfetta sede delle sensazioni. Io ho per più mesi e più volte vedute in casa del sig. cav. Fontana delle testuggini, a cui era stato distrutto affatto il cervello, e che vivevano facendo perfettamente tutte quelle funzioni vitali che po-

potevano eseguire per mezzo dei nervi provenienti dalla midolla spinale, e le ho vedute, quando si alternava loro la natural positura, subito rimettersi con dei moti così esatti e precisi, che il più abile geometra ed il più illuminato filologo non avrebbe potuto, o minorare, o correggere.

## A V V I S O

### *AI SIGNORI ASSOCIATI*

Si fa noto al pubblico, che per ragioni private ed economiche, le quali non possono interessare che noi, lo spaccio di questi fogli, incominciandosi dal primo sabato del vegnente anno 1791. verrà trasportato al negozio del sig. Venanzio Monaldini, quasi contiguo a quello ove il suddetto spaccio si è fatto sinora. Ivi dunque i Signori Associati al cominciar del nuovo anno riceveranno i fogli, e colla debita ricevuta soddisferanno al prezzo dell'associazione; ben inteso peraltro che quei che non avessero per anche soddisfatto per i fogli ricevuti e dariceversi sino a tutto il cadente 1791., debbano pagare l'arretrato o al signor Gregorio Settari che sinora gli ha distribuiti, o al proprietario de' medesimi fogli, Ab. Gioacchino Pessuti, siccome sono pregati di fare colla maggior possibile sollecitudine, giacchè i nuovi distributori del negozio Monaldini non sono autorizzati a ricevere i pagamenti che per l'anno vegnente 1791.

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTIQUARIA

Art. VII.

Non è difficil cosa ad intendersi che un consolato istesso dovesse toccare due diverse potestà tribunizie necessariamente, imperciocchè basta osservare, che la potestà tribunizia si cominciava a contare agl'idi di dicembre, ed il consolato alle calende di gennaro; ond'è, che un imperatore, il quale era console v. g. per la terza volta nella prima sua potestà tribunizia, quando si ritornava agl'idi di dicembre nelle quali terminava la detta potestà tribunizia, ed incominciava la seconda non cessava il suo consolato; sicchè si doveva contare sotto questa seconda potestà tribunizia l'istesso consolato terzo, che si esercitava nei mesi passati. Siccome non deve riuscir difficile ad intendersi, che

in una medesima potestà tribunizia si possano trovare accidentalmente segnati due consolati diversi, se si ponga mente, che nella state si nominavano i consoli per l'anno venturo; e questi consoli nominati, ed eletti si dicevano *consules designati*: e que'tali, che si trovavano coll'onore di questa elezione, segnavano nei pubblici monumenti questo tal consolato, dirò così, *designato*; e perciò abbiamo e medaglie, e lapide antiche, e sincere, nelle quali si trova l'istessa numerica potestà tribunizia con due consolati diversi; uno era quello, che gli compete per averlo esercitato negli anni addietro, o perchè attualmente lo esercitava; l'altro perchè era stato eletto, o *disegnato* per l'anno prossimo. Se io non m'inganno la cosa è per se manifesta, e perciò non doveva il Bandurio (a) menar tanto ru-

D d

mo-

---

(a) *Bandur. Biblioth. n. p. 73.*

more contro il Vaillant (a) per aver riferite quattro medaglie di Commodo tutte con la medesima decimaquarta potestà tribunizia, ma tre con il consolato quinto, ed un'altra con il consolato sesto, nè il Baldini (b) doveva tanto sgomentarsi nel difendere il Vaillant, e rifondere l'errore sopra il di lui amanuense; nè il Morcelli (c) rimanere su questo punto indeciso. Bastava a tutti osservare, che Commodo fin dall'undecima sua potestà tribunizia era stato console per la quinta volta, e perciò negli anni seguenti, inclusive il decimoquarto, segnava il detto consolato quinto; quando poi nell'agosto, o settembre fu eletto console per la sesta volta da entrarvi in esercizio nella decimaquinta sua potestà tribunizia egli cominciò a segnare il sesto suo consolato. Si dirà, che vi manca la sigla *D. designatus*; ma qui ci entra la risposta, che li monetarj si prendevano degli arbitrij; e nel caso nostro fu un arbitrio di niuna conseguenza, poichè era notissimo, che Commodo entrava nell'esercizio del consolato sesto nella XV. potestà

tribunizia e che frattanto negli ultimi mesi della corrente XIV. era nel medesimo sesto consolato solamente disegnato, o destinato, che dir vogliamo; e poi chi ci assicura, che non vi fosse la richiesta sigla *D.*, e dalla ruggine sia stata consumata? chi ci assicura che Commodo essendo stato *designatus* console per la prossima tribunizia potestà XV. non entrasse in carica, come *sarrogato*, per morte o per altra mancanza di qualche console *ordinario*, qualche mese prima che spirasse la XIV. sua tribunizia potestà? Anche nella nostra lapida Anagnina si legge *M. Aur. Anton. . . trib. pot. X. Cos. III. Des.* Se quel *Des.* fosse stato dal tempo, o dalla barbarie, guasto e corroso, chi è che non intenderebbe essere quel terzo consolato il *Designatus* per l'anno prossimo, sapendosi dagli altri pubblici monumenti, che il detto Antonino entrò in esercizio del terzo consolato nella XI. potestà tribunizia. In ciò è da osservarsi essersi ingannato il P. Kbell (d) nell'asserire, che il sopradetto Antonino non fu console la prima volta, che nell'an-

no

---

(a) *Vaillant. in Comm.*

(b) *Baldin. in not. ad Vaillant.*

(c) *Morcel. de Stilo inscript. Latin. lib. 1. part. II. c. 2.*

(d) *Kbell suppl. ad numism. imper. Roman. pag. 121.*

no III. della tribunizia potestà; nè se non nell'anno VII. di tal potestà precedette console per la seconda volta: poicchè quando Severo solennizzò i primi suoi decennali fu console con Antonino suo figlio; e ciò accadde nella V. tribunizia potestà di esso Antonino, il quale poi fu console per la seconda volta entrato che fu nell'VIII. tribunizia potestà: e tutto ciò scorgesi nelle medaglie, e nelle iscrizioni, e ne'fasti consolari. Sò benissimo, che il Grutero (a), il Nardini, il Piazza, il Venuti, e l'autore della storia di S. Giorgio in Velabro stampata nella state del corrente anno 1791. nel riferire la lapida posta nell'arco eretto a Severo, ed Antonino suo figlio nell'antico foro boario hanno erroneamente scritto del detto Antonino: *trib. pot. VII. Cos. III.*; ed in ciò si sono ingannati, dovendosi leggere: *Cos. II. D.*

Per concludere questo punto della potestà consolare degl'imperatori osservo, che oltre di quanto di sopra coll'autorità di Tacito osservai in Augusto, allorchè depose il Triumvirato, si ha d'avvertire, che coll'andare del tempo affiuchè non nascesse questione sulla potestà medesima, ogni novello imperatore dal

momento, che prendeva il comando delle armi si dichiarava console surrogato all'imperatore suo antecessore, di modo tale che non impediva i consoli ordinarij, ma assumeva la potestà consolare tale, qual era nel suo antecessore; come lo stesso faceva assumendo la potestà tribunizia; ond'è, che in qualunque mese dell'anno si eleggesse un nuovo imperatore, in que'pochi mesi che restavano per compimento dell'anno-stesso contavasi il primo consolato, e la prima tribunizia potestà: che se il nuovo eletto si trovasse aver già ottenuto altre volte l'onore del consolato ordinario, o surrogato si contava questo, se così all'eletto principe piaceva, unitamente a quello, che assumeva coll'essere fatto imperatore; nè si curava di prenderlo altre volte, se non per qualche motivo di politica: sempre però segnvasi il titolo di console, e si replicavano le stesse note numerali di due, di tre ec. fin tantochè un'altra volta si prendeva la carica di un nuovo consolato. Certamente Augusto non ostante, che Dione (b) ci assicuri aver avuta la perpetua potestà consolare, pure varie volte accettò l'ordinario consolato, nè mai disse apertamente,

D d 2

co-

(a) *Grut.* 150. 5.

(b) *Dio. lib.* 54. p. 527.

come poi fece Vitellio, esser console perpetuo (a) nel che non ebbe seguaci, poichè gli altri imperatori ad imitazione di Augusto segnarono il titolo di console con le note numerali del consolato ordinario esercitandone sempre il potere.

Nella nostra lapida pertanto leggiamo *Cons. III.*, e da essa impariamo, che Set. Severo nell'anno decimoquinto del suo impero non aveva preso il consolato, se non che tre volte, e non già, che in quell'anno XV. fosse console per la terza volta. Il primo consolato (non contando che nell'anno dell'era cristiana 185., fu console surrogato) diremo quello, che nell'anno dell'era cristiana 193., essendo consoli Falco, e Claro, egli prese, come surrogato al defunto imperatore Pertinace, entrando in tutt' i suoi dritti, senza turbare quei dei consoli ordinari, ed in tal guisa mostravano gl'imperatori esser inerente al loro grado la consolare potestà. Il secondo consolato fu ordinario nell'anno seguente 194. in compagnia di Albino, e il terzo lo prese per distinzione, dell'anno decimo del suo principato, celebrandone con gran pompa secondo l'introdotta co-

stume i decennali, costume introdotto dall'istesso Augusto a significare, che l'impero non si assumeva come una perpetua dignità, ma a tempo per concessione del senato, e popolo Romano.

Quivi si potrebbe fare ricerca, come nella cronica di Cassiodoro sia scorso un errore su questo punto dei consolati del nostro Severo. Io sono di parere, che il vizio provenga dagli amanuensi per un equivoco nella somiglianza del nome. Imperciocchè nei fasti consolari nell'anno ottavo dell'impero di Set. Severo, che cade nell'anno 200. dell'era cristiana, e della fondazione di Roma 953, leggiamo essere stato console con Vittorino: *Tib. Claud. Severus*. Nella detta cronica semplicemente si legge in detto anno: *Severus*: senz' alcun prenome, e perciò, come io dissi, l'amanuense per un suo equivoco si sarà arbitrato di segnare ivi il consolato secondo dell'imperatore Severo, confondendo in tal guisa gli anni dei due primi consolati del medesimo, i quali si debbono contare, come di sopra abbiamo esposto appoggiati ai fasti consolari, ed alle monete (b), e all' altre iscrizioni (c) del detto prin-

---

(a) *Sueton. in vitell. c. 11.* (b) *Faillant. in Set. Sever.*  
 (c) *Grut. pag. 40. n. 11.*

principe. In quanto al terzo di lui consolato tutti convenivano doversi scrivere nell'anno X. della potestà tribunizia, che cade negli anni di Cristo 303. Spiacemi, che l'accennato equivoco non sia stato avvertito dagli editori, e commentatori di Cassiodoro. ( *sarà continuato.* )

## P O E S I A

I rugosi filosofi si ristorino alquanto dalle loro meditazioni, ed i leggiadri filologi si raffermino nelle loro giuste idee di eleganza ( e ce ne avran grado gli noi , e gli altri moltissimo ) leg-

gendo questi nitidi, e patetici versi d'una novella Saffo, la signora contessa Paolina Suardo Grismondi di Bergamo, detta fra le nostre pastarelle d'arcadia Lesbia Cidonia; e con essi tornisi per noi ad onorare la sempre cara memoria del fu signor Girolamo Pompei Veronese, che di questi versi è il lamentevole, e degno obbietto, dopo che già demmo in questi medesimi fogli il suo elogio funebre composto dall'egregia penna del celebre signor cav. Ippolito Pindemonte: due fogge d'ultimo onore superiori od ogni altro nostro tentativo.

*Già tre volte d'error cinto e di gelo  
Nudò il verno le selve, e di novella  
Spoglia altrettante s'ammantò ogni stelo;  
Poichè da morte al buon sempre rubella  
Tolto a noi fosti, o caro amico, e il volo  
Spiegasti ratto alla natia tua stella.  
Quanto io piansi per te! ma un vero, un solo  
Verso non ti sacrai; che sul tuo fato  
Confusa e muta mi ritenne il duolo.  
Da me il canto fuggì; messa da un lato  
La mia cetera giacque, e più non reise,  
Se pur tentai le corde, il suono usato.  
Così poichè di Cuma ai liti scese  
Dedato per sentiero audace, e strano,  
E il remeggio dell'ali a Febo appese,  
Tentò due volte il duro caso invano  
Del figlio effigiar; due l'affannata  
Cadde vinta al lavor paterna mano.  
E pur cara, diletta, ombraonorata,  
Tu il mio tacer condannai; ognor gridarmi  
Ti sento, quasi me chiamando ingrata.*

Suo-



Suonami in cuor tua voce; udirti parmi  
 Dir: perchè intorno al cenar mio non sai  
 Piangere, o Leibia, i tuoi teneri carmi?  
 Se furon già dolce mia cura il sai:  
 Lena io lor porsi, e non avvenzi ancora  
 A più sublimi voli io gli addestrai:  
 E teco, oh rimembranza! io pur talora  
 Venni cantando, e ne ascoltar giulive  
 Le selve, che l'amato Adige irrora.  
 Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!  
 Sora voi siete squallide, e dolenti,  
 Ben è ragion. Decilio (2) abi più non vive.  
 Voi lo vedeste un dì puri innocenti  
 Placer gustando di sua età nel fiore  
 Le labbra sciorre a pastorali accenti;  
 Ed or lungo un bel margo, or fra l'orrore  
 Degli arbori più cupi in dolce canto  
 D'Amarille accusar l'aspro rigore:  
 E a qu' lamenti suoi misti col pianto  
 Oh come in voi la non fallace spene  
 Di ciò ch'ei fora un dì, cresceva intanto!  
 Tal d'ampi faggi assiso all'ombre amene,  
 Silvestri note meditar godea,  
 E modularle al suon di tenui avene  
 Il chiaro vate, che svegliar dovea  
 Poscia l'epica tromba, e i vari errori  
 Del Trojano cantar profugo Enea;  
 E fra umili tapanne, e fra pastori  
 Nascova il carme, che rapì all'Argive  
 E alle Larie contrade i primi allori.  
 Oh selve, oh fiume, oh gloriose rive!  
 Se lungo duola ancor vi attrista, e fiede,  
 Ben è ragion. Decilio abi più non vive.  
 Quand'egli morse alla stellata sede  
 Noi qui lasciando sconsolati, oh quante  
 Fer di lutto comun lagrime fede!

Pian-

---

(2) Decilio Liciense fu il nome Arcadico del defunto.

Pianser le Muse il lor perduto amante ,  
 E pianser d'Elicone al pianto loro  
 Le conscie rupi , e le vocali piante ;  
 E colle grazie uniti in flebil coro  
 I candidi costumi , e le più rare  
 Virtù dier segno di crudel martoro .  
 Ma più la patria sua degli occhi amare  
 Versò fonti di doglia , e al ciel rivolta  
 Chiamò fiero il destin , le stelle avarie :  
 Poi colla chioma rabbuffata e sciolta  
 Il funesto bacio gelido sasso ,  
 Ove la cara salma era sepolta :  
 Nè più sapendo quinci trarre il passo  
 D'Andromaca simil , gran lai s'udio  
 Mandar dal petto addolorato e lasso :  
 E che valmi , gridava , o figlio mio ,  
 Se pur vive il tuo nome in bronzi , o scolti  
 Marmi , contro cui frema il tardo obbligo ?  
 Che mi giovano i lauri intorno avvolti  
 A quest'urna feral , se il ciel prescrive ,  
 Ch'io non ti vegga più , nè più ti ascolti .  
 Oh selve , oh fiume , oh gloriose rive !  
 Se al volger d'anni il vostro duol non cessa ,  
 Ben è ragion . Decilio abi più non vive .  
 Lassa ? ond'io sia più dal cordoglio oppressa  
 S'affaccia al guardo mio di lui , ch'io persi ,  
 La trista immagine in ogni oggetto impressa :  
 E con lacero core , ed occhi aspersi  
 Di calde stille , giusto è ben che in bando  
 Starsene io lasci e la mia cetra , e i versi .  
 Ma fin ch'io spiri anre di vita , e quando  
 Il dì a noi riede , e quando in mar si asconde ,  
 Decilio andrò Decilio ognor chiamando :  
 E da queste , ove or seggo , Orobic sponde  
 Alle mie note di conforto prive  
 Metti gli arbori , i sassi , i venti , e l'onde  
 Risponderan : Decilio abi più non vive .

## AVVISO LIBRARIO

*Agli amatori delle lettere :*

Il chiarissimo autore delle vicende della coltura delle due Sicilie Don Pietro Napoli-Signorelli segretario perpetuo della R. A. delle scienze e belle lettere col naturale patriotico suo zelo , colla solita energia per la verità e con quello spirito di sana filosofia che ne governa la penna ed il cuore , si accinge a pubblicare per le stampe dell' impressore napoletano Vincenzo Orsini la continuazione alla lodata sua opera col seguente titolo :

*Supplemento alle vicende della coltura delle due Sicilie diviso in tre parti ,*

- I. Prospetto del secolo XVIII. colle relazioni delle Sicilie al resto dell'Europa .*
- II. Regno di Ferdinando IV. di Borbone e Maria-Carolina di Austria .*
- III. Addizione ai cinque volumi precedenti .*

Se mai le pregiate produzioni di questo letterato filosofo sono state al pubblico accette , debbe esserlo soprammodo , e a giudizio degl'intelligenti , il supplemento che enunciamo , in cui il chiaro autore col mostrare le relazioni politiche e letterarie di questi regni coll'Europa si fa strada all'attuale stato di essi ed al regno felice degli attuali amabili sovrani , e conchiude con supplire non poche utili cose istoriche e politiche all'opera delle Sicilie .

La di lui penna non abbisogna degli encomj di chi intraprende l'edizione di questo supplemento , che si farà nel solito formato in ottavo .

L'associazione coll'anticipazione di ogni tomo si riceve nella di lui casa a porta Medina , dall' impressore Orsini , e da Signori Fratelli Terres nel loro negozio , a carlini cinque il tomo in carta regolare ed a sette in carta reale di Piorico , colla copia franca a beneficio di chi soscrive per dieci copie . Si promettea doverse pubblicare il primo volume dentro del decorso mese di novembre , essendosene già sin d'allora incominciata la stampa .

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗΤΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTIQUARIA

### Art. VIII.

In molte lapide di Settimio Severo si trova il titolo di proconsole *Procos.* La potestà *Proconsolare* consisteva nel sommo impero, che dal senato si concedeva ai consoli, allorquando alla testa di un' armata partivano per qualche provincia a fare la guerra, o per domare le nazioni tumultuanti, o per frenare i nemici aggressori: in tal caso il supremo comandante dell' armata era premunito di tutto il potere militare economico, civile, e giudiziario, ed assolutamente disponeva il tutto in rapporto a quella provincia, alla quale era destinato. Creati gl' imperatori, dice il Gravina, (a)

e dopo di lui il suo fido discepolo Leopoldo Metastasio (b) si concedeva a questi il potere istesso non sopra una determinata provincia, ma sopra tutte le provincie della R. repubblica; ed in questo potere straordinario consisteva la dignità imperatoria; onde se il proconsolato si fosse tolto ad un imperatore, egli non sarebbe stato più imperatore, e perciò anche stando in Roma aveva decretato il senato, che il principe ritenesse sulle provincie il dritto istesso; dunque fu inutil cosa, conchiudono dopo Giuseppe Scaligero i due allegati autori, che il proconsolato, il quale essenzialmente si conteneva nella dignità imperatoria, e veniva anzi ad essere la stessa cosa s' incidesse fra gli altri titoli ne' marmi; talchè

E e

scris-

---

(a) Gravina. *de Rom. Imp. cap. 10.*

(b) Leopold. Metastasio. *de lege Regia cap. 10.*

scrissero: *Quod si aliquando legitur abesse positum Procons, vel Procons. nomen, id non consulto expressum putandum est, sed adiectum ab imperitis rerum civilium artificibus, quoniam R. Imperator ubique gentium proconsul haberi, & proconsulari imperio gaudere intelligitur* (a). Io concedo, che il proconsolato avesse tutte quelle facoltà, che di sopra sono espresse: nego per altro, che in esso si debba collocare la maestà imperiale. In oltre nego, che il leggersi nelle iscrizioni di Settimio Severo il titolo di Proconsole sia una fattura di gente ignorante delle leggi civili.

Primieramente l'idea della dignità imperiale noi non dobbiamo prenderla da Giulio Cesare, che la esercitò dispoticamente, non deponendo il grado di dittatore; bensì deesi prendere da Augusto, e da Tiberio, i quali organizzarono l'autorità imperiale. Augusto rimasto solo con tutto il potere militare, e con dispotico comando concesso a' Triumviri dal senato per riparare agli sconcerti della repubblica, vedendo che se proseguiva nell'impiego, sarebbe divenuto odioso, depose il nome di Triumviro, ritenne

l'esser di principe della repubblica con il comando delle legioni, dichiarando, che al principato era inerente la potestà consolare, come vedemmo coll'autorità di Tacito. Dopo la di lui morte nel giorno, che si celebrò la pompa solenne del suo funerale, fra le altre cose, che furono magnificate, una si fu il rammentare il motivo, ch'egli ebbe di assumere il principato, che non altro fu, che il pubblico bene. *Non aliud discordantis patria remedium fuisse, quam ut ab uno regeretur. Non regnum tamen, neque dictatura, sed principis nomine* (b). Locchè fu comunemente accettato per godere una volta la pace, e riposarsi dalle turbolenze, che seco traevano le guerre civili, convenendo il popolo, e il senato, che per quieto vivere si concedesse ad un solo la disposizione di tutte le cose: *Postquam bellatum apud Alium omnium potestatem ad unum conferri pacis interfuit* (c). Tiberio ammaestrato da Augusto, di cui fu collega nell'impero, e adottato per suo successore coll'avergli già fatto ottenere la potestà tribunizia, Tiberio, dissi, nel momento, che fece pubblicare la morte di Augusto,

(a) Metast. loc. cit.

(c) Tacit. Hist. lib. 1. cap. 1.

(b) Tacit. Annal. lib. 1. cap. 3.

gusto, fece intendere esser egli rimasto successore nel principato. *Provisis, quæ tempus monebat: simul excessisse Augustum, & rerum potiri Neronem fama eadem tulit* (a). E per quanto dissimulare volesse, ch'egli non ambiva il comando, pure con le sue dolci parole intimò ai senatori di radunarsi, si protestò di voler esser sempre unito al senato, poichè egli non era un Padrone, ma soltanto il di loro capo: che perciò dovea in ogni incontro stare unito al suo corpo, cioè al senato; e questa era l'idea e non altra del suo impiego: *Verba edicti, quo patres in curiam vocabat, fuere paucæ, & sensu permolesto . . . . neque abscedere a corpore, idque unum ex publicis muneribus usurpare* (b): mostrando con ciò esser contento dell'autorità di principe già concessa ad Augusto coll'aggiunto magistrato della potestà tribunizia, che pose in fronte all'editto, non pigliando il titolo d'imperatore, ma esercitandone tutta la forza, e l'autorità, dando egli il segno alle coorti pretoriane, le armi alle sentinelle, disponendo gli uffici, e le cariche palatine, e andando al foro, e al senato si faceva accompagna-

re dalle guardie, e subito morto Augusto scrisse lettere a tutte le armate, com'egli aveva conseguito il principato. *Defuncto Augusto, signum pratoris cohortibus, ut imperator dederat, excubie arma, cetera aula, milles in forum, milles in curiam comitabatur. Literas ad exercitus, tamquam adeptis principatu, misit.* (c) Da tutte queste misure, e da questo contegno di Tiberio, e da quelle misure che osservammo prese da Augusto, noi abbiamo l'idea dell'autorità imperiale, cioè, che questa essenzialmente consisteva nell'essere principe della repubblica coll'inerte potestà consolare, e con il comando delle armi.

Dove entrano qui i dritti proconsolari? Se eccettuiamo il governo militare, niuno ve n'è certamente. Anzi chiunque avesse esercitato il proconsolare imperio dentro di Roma, sarebbe ugualgiato a un Re, o a un dittatore; locchè non fu mai intenzione di Augusto, di Tiberio, del senato, e del popolo Romano, essendosi protestato Augusto, come di sopra vedemmo, che non regno, aut dittatura, sed principis nomine constitutam rempublicam. Di fatti il senato,

E c 3

e il

(a) Tacit. *Annal.* lib. 1. cap. 1.

(b) Idem *Annal.* lib. 1. c. 1.

(c) Idem in eodem loc.

e il popolo conservarono la di loro maestà, esercitarono il di loro potere. Nemmeno fuori di Roma poteva dappertutto essere riconosciuto l'imperatore, se i suoi dritti fossero stati quelli dell'impero proconsolare, poichè Augusto medesimo avea diviso gli stati della repubblica, altri ponendoli sotto l'immediata direzione dell'imperiale dignità, ed altri sotto l'autorità del senato, com'era l'Italia, e la Dalmazia, ed altre più pacifiche provincie, le quali tutte riconoscevano l'immediata dipendenza dal senato, e dal P. R. *Sibi quidem Augustus quacumque militum præsidio essent tuenda, quales sunt reptonæ barbaræ, & gentibus nondum subactis si istius, steriles quidem, & cultui agræ parentes, qua re incola cæterarum rerum penuria impulsæ, & copia munitionum fretæ, jugum detractarent: populo autem reliquæ, qua paratæ, & sine armis sub imperio facile retinerentur* (a). Ciò non ostante e in Roma, e in Italia, ed in tutte le parti della repubblica era riconosciuto l'imperatore, perchè dappertutto egli era venerato come il capo del senato, come principe della repubblica, col comando assoluto delle armi. Pare a me, che ciò

basti a mostrare, che l'essenza della dignità imperiale non veniva costituita dai dritti proconsolari, che anzi gli escludeva a segno tale che quando i detti due principi Augusto, e Tiberio (all'esempio de' quali si regolano i successori) vollero accrescere alla loro dignità qualche maggior forza, vi unirono altre magistrature, cosicchè operarono molte cose non in virtù dell'essere imperatori, ma per il dritto dell'annesse magistrature. Ma che dissi! se eccettuiamo il governo militare, neppure questo esattamente parlando si deve eccettuare. Altro è il governo militare proconsolare, altro l'imperatorio. Il proconsolare era immediatamente ordinato a difendere la repubblica in tempo di sedizione, di aggressioni, e di lesioni di dritto o in questa, o in quella provincia. L'imperatorio era direttamente ordinato per conservar tranquilla la repubblica, e per far eseguire gli ordini del corpo legislativo: indirettamente veniva ordinato a fare la guerra, in caso di urgenza; ed allora il principe armato uscendo dal pomerio di Roma spiegava le insegne proconsolari. Finalmente i proconsoli dentro le mura di Roma non

---

(a) *Suet. in Aug. Dio. lib. 53., & Strab. lib. 17.*

non potevano esercitare alcun dritto, e se la necessità richiese talvolta, che qualcuno dentro Roma fosse munito di que'dritti, che usavano i proconsoli nelle provincie, si chiamava dittatore. Laddove gl'imperatori, tanto dentro la città, quanto al di fuori, e nelle provincie soggette al senato, ed al P. R., ed in quelle dichiarate imperiali, erano in ogni tempo riconosciuti, come principi custodi, e difensori della potestà civile, armati dell'esecutiva possanza. Dunque la dignità imperiale non riconosceva per suo essenziale costitutivo i dritti proconsolari.

( *sarà continuato.* )

## ECONOMIA

Considerando il Sig. Senebier i processi che si adoprano per imbiancare la cera, vide subito, che la luce sola dovea produr quest'effetto, e per conseguenza che l'azione dell'acqua che vi si versa, o quella della rugiada niente aggiunge all'azione del sole per togliere alla cera vergine il color giallo, che ha naturalmente, e darle il color bianco.

Affine di stabilire questa opinione fondatamente conveniva esporre la cera gialla all'azione della luce, togliendole quella dell'umidità. Immaginò dunque di chiudere la cera gialla fra due lastre di vetro sottile e ben tra-

sparente, colò questa cera fusa sopra una lastra, e v'applicò tosto l'altra, indi tolse ogni accesso all'acqua ed all'aria fra le due lastre, chiudendole ermeticamente con cera di Spagna. Con questo mezzo la cera gialla esposta al sole provava l'azione della luce senza sentir quella dell'umido. Mise quest'apparecchio ai 10. d'aprile in un luogo esposto all'azion diretta del sole per quattro o cinque ore del giorno, e ve lo lasciò fino ai 10. di maggio: espose nel luogo medesimo, e pel medesimo tempo un simile apparecchio in una sottile scatoletta di legno.

Ai 12. d'aprile osservò che la cera esposta al sole fra i due vetri, sigillati colla cera di Spagna, cominciava ad imbiancarsi; ella continuò a farsi più bianca ogni giorno; e finalmente in capo ad un mese tutti i luoghi, ove la cera non avea più di due linee di grossezza, erano interamente, e perfettamente imbiancati.

All'incontro la cera tenuta allo scuro entro la scatoletta rimase perfettamente gialla, sebene questa, essendo sottilissima, le facesse provare lo stesso calore, senza permettervi l'accesso ad alcun raggio di luce.

Stese in seguito la cera gialla sopra una lastra di vetro simile a quelle del precedente apparecchio, ed espose la lastra al sole



sole in maniera che la luce cadesse immediatamente sopra la cera medesima; ella s'imbiancò come la precedente, ma parve che s'imbiancasse un po' men presto, sebben ricevesse più direttamente l'azion della luce.

La cera gialla stesa sopra di un simil vetro, e similmente esposta, ma tenuta allo scuro nella scatoletta, non cangiò di colore.

Finalmente la cera gialla inumidita, o esposta sott'acqua alla luce del sole divenne bianca più tardi, che quella del primo apparecchio. E la cera gialla messa sott'acqua allo scuro, non cangiò di colore, sebben tramandasse alcune bolle d'aria, come pur l'altra esposta sott'acqua al sole.

Il color della cera bianca gli è talvolta sembrato alla superficie d'un bianco grigio, al disotto alla profondità di dieci dodicesimi di linea l'ha trovato d'un grigio nericcio, e più sotto immediatamente era giallo. Questo però non sempre avveoiva; e sebbene egli abbia sempre adoperata la medesima cera, che era purissima, può darsi che ella fosse preparata inegualmente, o fosse stata estratta da'vegetabili diversi. Qualunque sia la cagione di questa irregolarità, egli è noto che v'ha delle cere, che mai non si possono ben imbiancare.

Osservò ancora, che la cera gialla esposta sott'acqua al sole, imbiancandosi fornisce dell'aria, e che quest'aria sembra alcune volte migliore dell'aria comune, sperimentandola coll'aria nitrosa.

Risulta da questo, che la sola azione del sole è quella che imbianca la cera gialla; che l'azione dell'acqua, o dell'umido combinata con quella della luce ritarda l'imbiancamento piuttosto che accelerarlo; che per conseguenza puossi risparmiare il tempo e la fatica di bagnare la cera, ed esporla soltanto al sole in liste sottili, sicchè una maggior superficie riceva tutta l'impression della luce, purchè il caldo non sia tale da fonderla.

Contuttociò è antichissima opinione, che la rugiada, e singolarmente quella di maggio favorisca l'imbiancamento della cera; ma potrebb'essere, che ne' paesi caldi si fosse scelto quel mese a preferenza degli altri, perchè il calore del sole è allora men viyo, e la sua luce dura assai lungamente. Non è che il calore non influisca forse egli pure sulla bianchezza della cera, ma quand'è troppo forte, squagliandola, non lascia più questa sostanza esposta al sole colla maggior possibile superficie. Del resto la rugiada del mese di maggio non ha sovr'ella veruna influenza, poichè la cera esposta  
al

al sole e all'aria libera durante questo mese dalle nove ore della mattina fino alle quattro pomeridiane fu così presto, e così bene imbiancata, come quella che fu esposta pel medesimo tempo al sole, e che pur ricevette le impressioni della rugiada durante la notte „ „

„ La maniera d'imbiancare la cera esponendola al sole è antichissima. Dioscoride e Plinio ne descrivono il processo; e qualche favo esposto al sole su gli alberi mostrando la bianchezza che la cera vi acquistava nella parte del sole irraggiata, è forse quello che n'ha suggerita la prima idea „ „

## CHIMICA

E' molto tempo che i signori de Lussone, e Cornette si occupano nell'analisi del regno vegetabile, e particolarmente nell'esame dei frutti capaci per fare il vino. Hanno essi cercato di conoscere non solamente i diversi fenomeni della loro fermentazione spiritosa, e quale specie di vino poteva ciascuno di loro somministrare; ma hanno specialmente avuto in mira di ottenere la parte salina dei medesimi, e di scuoprirne la natura. In una memoria da loro inserita nel volume della R. accad. delle scienze di Parigi per l'anno 1786., prendono essi a descrivere quanto

hanno operato, osservato, e concluso sopra questo secondo oggetto in molti frutti, come sulla ciliegia, sull'uvaspina, sulla pesca, sull'albicocca, sulla pera, sulla mela e sopra di altri, contenti di accennar leggermente qualche cosa sul primo, conosciuto in parte dai chimici. Concludono pertanto dalle loro esperienze che i sali di questi frutti, esaminati ciascuno separatamente, offrono i seguenti risultati: essi sono acidi; rendono rosse le tinte turchine dei vegetabili; si sciolgono facilmente nell'acqua; fanno effervescenza coll'alcali, e formano con questo dei sali suscettibili di cristallizzazione: essi hanno dato del sale di Seignette coll'alcali minerale, e del sale vegetabile coll'alcali fisso: essi bruciano sopra i carboni ardenti, spandono un odore particolare alla crema di tartaro, e finalmente sono, come questa, renduti solubili nell'acqua coll'intermedio del borace. L'esistenza di questa crema era stata già conosciuta in alcuni frutti; i NN. AA. non hanno avuto in mira di dimostrare la quantità contenuta da ciascuno di essi, ma soltanto l'esistenza di questo sale in tutti, e di provare che in tutti era identico.

## AVVISO LIBRARIO

Riputato uno de' migliori segreti

gretari della corte romana il conte Giacinto Speranza di Fossombrone, lasciò dopo di se il desiderio d'imitarne l'eleganza, il maneggio, e la nitidezza nello scrivere; cose tutte, che campeggiarono in lui presso il Cardinale Domenico Passionei d'illustre ricordanza. L'abate Luigi Lega Faentino, segretario anch'esso sotto il non degenerare nipote di quel porporato, ha acquistata fortunatamente la collezione di quei preziosi manoscritti divisi in mille lettere di varia natura, ch'egli tiene disposte a diletto, ed util pubblico. Queste, a giudizio de' più delicati, giungono ad oscurare le produ-

zioni in tal genere del chiarissimo Bembo, Lapfranco, Ghedini, ed ogn'altro, e sono perciò invitati gli amatori della nobil arte ad animarne l'edizione. Uscirà la stampa sollecitamente in tre volumi in ottavo di carta, e carattere del manifesto pubblicato, corretta coll'ultima esattezza; e Mariano Paganelli stampatore in Faenza resta incaricato a riceverne le associazioni in ragione di bajocchi 35. per tomo legato alla rustica, e senza obbligo di trasporto.

In Roma poi le medesime associazioni verranno ricevute da Gregorio Settari librajo al corso all'insegna di Omero.

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*La flore des insectophiles &c. La flora degli insettofilii, prefeduta da un discorso sopra l'utilità degl'insetti, e dello studio dell'insettologia*; di Giacomo Brez. Utrecht presso B. Wild, e G. Altheer. 1791. in 8.

*An historical disquisition &c. Istoriche ricerche intorno alla cognizione che gli antichi ebbero dell'India, e intorno ai progressi della corrispondenza e commercio con quel paese prima della scoperta del capo di Buona-speranza, con un'appendice di osservazioni sopra il regolamento civile, le leggi e le procedure giudiziali, le arti e le scienze, e le istituzioni religiose degl'Indiani*; di Guglielmo Robertson istoriografo di S. M. per la Scozia. Utrecht presso B. Wild e G. Altheer, e Rotterdam presso Giovanni Meyer 1791. in 8.

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTIQUARIA

### Art. IX.

Resta, che io pruovi, come il titolo di proconsole nelle iscrizioni di Set. Severo non sia una fattura di gente ignorante delle leggi civili. Per ciò dimostrare basta il dire, che ben considerato quanto finora ho esposto sul punto dell'autorità proconsolare, cioè, che questa non era l'essenza dell'autorità imperiale, viene in conseguenza, che quando nelle imperiali iscrizioni incontrasi il titolo di proconsole, si deve intendere, che avvedutamente sia stato inciso nel marmo per denotare, che il tale imperatore oltre le altre magistrature avesse anche preso l'impero-proconsolare. Ma voglio anche si osservi, che le pubbliche lapide servono di regola per ben intendere la storia di que' tempi, in cui furono erette, purchè apertamente non si scor-

ga l'adulazione; e diventano una pruova incontrastabile quando si sa, che furono poste per ordine, o almeno coll'intelligenza del senato, e popolo Romano, com'è quella del nostro Set. Severo nell'arco suo trionfale a piedi del Campidoglio; e queste non si dovranno mai dire essere stata fattura d'ignoranti, e ciò dicendosi si va ad urtare il senso comune, e credere a dispetto dell'intima coscienza, che dal senato, e popolo Romano autore di tutte le leggi civili, dalle quali hanno preso regolamento le più colte nazioni dell'universo siano state innalzate pubbliche, e solenni trionfali memorie con errori, e contraddizioni, o almeno con replicate, inutili, ed illusorie espressioni. E poi, Dio buono! in che tempo? Nel tempo nel quale i giureconsulti senza contraddizione i più dotti fiorivano, e stavano per regolamento del senato, e popolo Romano, quali erano Papiniano,

F f

ed

ed Ulpiano: il primo, ch'era amico intrinseco, e confidente dell'imperatore Set. Severo, e da esso creato prefetto del pretorio; il secondo, che stava per assessore al prefetto stesso. Quando anche non avessero fiorito in quel tempo i peritissimi maestri di legge Papiniano, ed Ulpiano, basterebbe il riflesso, che l'istesso imp. Set. Severo era un illustre, e rinomato giureconsulto e bravissimo letterato: *Severus prater bellicam gloriam etiam civilibus studiis clarus fuit, & literis doctus philosophia scientiam ad plenum adeptus* (a).

Giustamente tre dubbj mi si potrebbero promuovere. Il primo per qual motivo in alcune lapide del nostro Set. Severo si trovi il titolo di *proconsole*. Il secondo perchè in alcune non si trovi apposto. Terzo perchè in altre si trovi onorato solamente M. A. Antonino suo figlio di detto titolo, e non il padre. Al primo rispondo, ripetendo ciò, che più volte ho detto, cioè, che i principi della Romana repubblica operavano molte cose non in vigore della dignità imperiale, ma bensì per le magistrature, che essi assumevano; per lo che quando in una lapida si aveva da esprimere un'azione, la

quale direttamente procedeva dai dritti proconsolari, come sarebbe il fare la guerra agl'inimici della repubblica, e trionfar de' medesimi, in tal caso sembrava necessario, che si esprimesse la potestà proconsolare; ond'è, che nella iscrizione posta sull'arco trionfale del nostro Set. Severo, poichè in essa venivano esposte le sue grandiose imprese su degli Arabi, de' Parti, e degli Adjabeni, con ragione ivi si esprime fra gli altri suoi titoli quello ancora di *proconsole*: e siccome nell'anno istesso fece egli restaurare il Panteon, perciò non è maraviglia, che sulla porta del medesimo si legga anche il titolo di *proconsole*, che già aveva più volte ricevuto. So, che molti imperatori non presero mai il titolo di *proconsole*, per qualunque intrapresa, che tentassero sulle confinanti barbare nazioni; e ciò per quanto io sono di parere, o perchè in quelle rispettive provincie, ove andavano armati, già vi avevano stabiliti i luogotenenti, o presidi, od anche *proconsoli*, onde l'imperatore vi andava in qualità di capo, senza diminuir i dritti di coloro, che vi stavano al governo; o perchè non si pose mente a fare la distinzione legale di drit-  
to

---

(a) *Eutrop. Hist. Rom. lib. 8.*

to a dritto, come si 'è fatto dap-  
poi, specialmente sotto Set. Se-  
vero, perito nelle leggi, ed as-  
sistito da valenti, e dottissimi  
giureconsulti, di sopra menzio-  
nati; o perchè essendo recente  
per anche la divisione delle pro-  
vincie parte sotto l'immediato  
governo dei principi, e parte  
sotto l'immediato regolamento  
del senato e popolo Romano, non  
volevano gl'imperatori coll'assu-  
mere la proconsolare podestà  
disgustare il popolo, ed il Ro-  
mano senato, quasi che spogliar-  
lo volessero del governo delle  
provincie assegnategli; ma coll'  
andare degli anni assuefatto il  
popolo, ed il senato alla dipen-  
denza imperiale, non gli sem-  
brava più cosa strana, che nel  
di loro principe si restringesse  
ancora l'impero proconsolare so-  
pra tutte le provincie della Ro-  
mana repubblica; ed io credo,  
che avanti di Adriano niuno as-  
sumesse siffatto titolo.

Al dubbio secondo rispondo  
in conseguenza di quanto ho det-  
to, cioè, che ragionandosi nelle  
lapide di cose, alle quali non  
richiedevasi il dritto proconso-  
lare, questo non veniva espres-  
so: così nella nostra iscrizione  
Anagnina trattandosi di fare a sue  
spese una pubblica strada, que-  
sta non era azione, che richie-  
desse il dritto proconsolare; e  
perciò ivi di esso non si parla.  
Al terzo dubbio rispondo, che

intanto il titolo di proconsole,  
più volte si trova attribuito al  
figlio, e non al padre nell'iscri-  
zione istessa in quanto che la  
dignità imperiale era superiore a  
qualunque altro magistrato in ge-  
nere di disposizione, e ordina-  
zione, e non riconosceva, co-  
me già dissi contro l'opinione  
del Gravina, e di altri, per sua  
essenza l'impero proconsolare,  
che era totalmente distinto, e  
subordinato, ma che molto gli  
si approssimava, laonde gli stes-  
si imperatori lo conferivano a  
persona, che dichiaravano crede  
al principato. Così Antonino Pio  
conferì l'impero proconsolare a  
M. Aurelio senza che questi fos-  
se a lui uguale nel comando,  
come di sopra mostrai. Così an-  
che Set. Severo conferì ad An-  
tonino Caracalla suo figlio l'istes-  
so impero proconsolare, il di  
cui titolo il detto Antonino sem-  
pre ostentava, come vedesi nelle  
iscrizioni, e sul portico nel foro  
della pescaria, e nell'altra dell'  
antico foro boario. Pare a me,  
che con tutta chiarezza, ed evi-  
denza dal fatto proprio degli stes-  
si imperatori rimanga provato,  
che il proconsolare impero sopra  
tutte le provincie Romane non  
costituiva un imperatore, ma era  
un magistrato distinto, che im-  
mediatamente dipendeva dal capo  
della Romana repubblica, e prin-  
cipe del Romano senato; ed in  
questo essere di capo, e di prin-  
cipe

È È 1 cipe

cipe con il comando delle armi si restringeva essenzialmente l'imperiale maestà, che mediante gl' inferiori magistrati esercitava altri dritti, disponendo in tal guisa tutti gli affari del Romano impero. Nel che una cosa è anche degna da osservarsi, che se gli ordini di un imperatore non venivano dati in vigore di quelle magistrature, che assumeva, affinchè dopo la di lui morte avessero forza, era d'uopo, che ne fosse giurata l'osservanza dal senato, o che dal successore venissero confermati. (a) Qualche imperatore non aspettava di essere pregato per la conferma delle grazie, e de' privilegi concessi a persone particolari dal suo antecessore; ma preveniva le istanze, confermando gli graziosi rescritti dell'antecessore. Così fra gli altri abbiamo, che facesse il prudentissimo Nerva (b).

Sieguono le ultime due sigle P. P., che senza contradizione, vengono interpretate *pater patria*. Con queste due parole si chiudono i titoli di autorità, e di onorificenza attribuiti al principe, e si dichiara qual sia il dovere del medesimo verso i suddetti, e de' sudditi verso il prin-

cipe. Romolo fondatore di Roma dopo la sua morte fu venerato col titolo di *parens urbis Romanae* (c). Nel fine della libera repubblica M. Tullio ancor vivente fu salutato padre della patria, *Salve primus omnium parens patria* (d). Dipoi cominciando da G. Cesare tutt'i di lui successori o presto, o tardi parimenti padri della patria furono denominati. Con questo nome sul bel principio non s'intese di consegnare la repubblica sotto la rigorosa tutela del suo principe; s'intese bensì raccomandarla, come una figlia alla benevolenza, e beneficenza paterna del suo capo, affinchè questo per i suoi benefici fosse dal popolo riverito, ed ossequiato, come un padre affettuoso, il quale tutto impiegavasi per render felice la sua famiglia, essendo certo, come scrisse Tullio: *ut tutela, sic procuratio reipublica ad utilitatem eorum, qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissa est gerenda* (e). In questo senso fu preso anche da Tito, perchè egli ad imitazione del suo genitore prese l'impiego di censore, ed il titolo di padre della patria, come leggesi sul castello dell'acqua Clau-

---

(a) Sueton. in Tito. c. 8. n. 1. (b) Plin. lib. 10. epist. 66.  
 (c) Liv. lib. 1. c. 6. (d) Plin. Nat. Hist. lib. 7. c. 30.  
 (e) Cic. lib. 1. de offic.

Claudia, oggi detto *porta maggiore*: *Titus . . . pater patria censor*. Col lasso però del tempo si prese a significare qualche cosa di più, cioè, che il principe, avesse sulla repubblica il pieno dritto di padre; ed in tal guisa esercitasse per il pubblico bene l'ufficio di censore. Per verità se ne' tempi posteriori col titolo di *padre della patria* non avessero inteso i principi l'autorità censoria, avrebbero preso, come fecero i primi imperatori, il titolo di censore, o simile; ma conoscendosi esser odioso questo nome fu trascurato affatto, e sotto l'amabile titolo di *padre della patria* esercitavano i dritti censorj con quella moderazione, che richiedevasi dal tempo. Qui vi non si deve omettere, che Tiberio, quel gran politico, sentendo una volta in senato, che alquanti zelanti proponevano le riforme per il costume, e per il lusso, freddamente rispose, che quello non era più il tempo della censura. *Adjecerat & Tiberius non id tempus censura. Nec si quid in moribus labaret, defuturum corrigendi auctorem*. (a) E ben considerando il tutto, pare a me, che tanto venga a significare il nome di padre sulla propria famiglia, quanto quello di

censore su di tutta la città; ambidue avevano in vista la buona educazione nelle morali virtù, e nella condotta economica senza il potere di far nuove leggi, ma seco avevano la forza coattiva di obbligare i dissobbedienti a quelle giuste disposizioni, che essi prendevano a tenore delle leggi emanate per un buon regolamento, e per il buon costume. Per questo motivo i principi ben consigliati ripudiarono il temuto titolo di *censore*, assumendo il dolce di *padre della patria*, sotto di questo nome esercitavano i dritti medesimi.

( sarà continuato . )

## P O E S I A

Ecco una nuova ode del celebre sig. Ab. D. Natale Rusnati, felicissimo scrittore oraziano, di cui altri due componimenti latini abbiám riportati nell'anno scorso. La sua musa è consecrata interamente al suo alto mecenate, l'amatore ed il protettore delle belle arti e delle buone lettere. S. Alt. il principe Alberico Belgiojoso Balbiano d'Este, Grande di Spagna di prima Classe, e cavaliere del Toson d'oro. Questa ode unisce alle lodi di S. E. la signora Marchesa Barbara

---

(a) Tacit. *Annal. lib. 2. c. 5.*



ra Litta figlia dell'Altezza sua, quelle del signor Gaspare Landi pittore Piacentino, che colle sue insigni opere ha riscosso infiniti applausi in Roma, in Milano ed in altre capitali d'Italia, e che con vera ammirazione degl'intelligenti fece ultimamente il parlante

ritratto dell'Eccellenza sua. Fu recitata quest'ode nel dì di Santa Barbara, giorno del nome di S.E. nella deliziosissima villa di Belgioioso, feudo antico della principesca famiglia, che ne prende il nome.

De effigie Barbarae Litta-Belgiojosiae a Gaspare Landi egregie picta

### O D E A L C A I C A .

*Virumne nomen, Barbara, persequar  
Solemni in annos carmine, an affabre  
Picta elaboratum decorem,  
Artis opus, referam tabella?  
Me flos juventa, me licet integrum  
Dris decoris improbulum os genis,  
Tenuisque me frontis venustas,  
Et secretes rapiunt lacerti.  
Pictura solers scilicet acrius  
Affata vatam pectora concutit,  
Verique, naturaque praestat  
Ingenuam socia arte formam.  
O quale pectus! quam humeris nigra  
Effusa eburnis involitant coma!  
Quam blanda cervix! quam malignum  
Colla tegit pudibunda velum!  
Natalis astri quis Genius comes  
Allapsus hares lava humerum tenens,  
Dextraque odoratos renidens  
In gremium, chlamydemque laxam  
Sparsisse flores! Dispercam libens,  
Pulchre sedentem ni Venerem putes  
Myrti Dionae sub umbra,  
Dum volucer puer ante ludit.  
Quin tam venusta (nec pudor abnegat)  
Tibi ipsa plaudis, Barbara, imagine,  
Te teque miraris, nec usquam  
Ipsa alio cupis ore fingi.*

Nam quid parentis quid tabulam loquar,  
 Faustumve Sara tot vidua viris  
 Vixdum peremptis, & beati  
 Connubium memorem Tobia?  
 Hic forma prastans, blandaque dignitas,  
 Et mens, & ardor nobilis emicat,  
 Hic totus Albericus extat  
 Vultu, animo, specieque princeps.  
 Illic Tobia candor ut enitet,  
 Pudorque sponsa! quantus luest decor  
 Sponsoris, & iocris voluptas,  
 Et viridis soceri senella!  
 Quippe æquus ordo, candida veritas,  
 Nitorque natura, & ratio, & tenor,  
 Lucisque concentus, & umbra  
 Parrhasiam redolent palastram.  
 Perge o severa vi graphidos potens  
 Grajum amulator, perge age Alkestia  
 Virtutis exemplar referre  
 Alma Dea Beatricis ora.  
 Te stirpe clarum non ager, aut opes  
 Ditant avita; ditior ingeni  
 Te vena, Apelleaque clarat  
 Rarus bonos, studiumque laudis.  
 Fertur coacti iudicium viri (a)  
 Ingentis ingens vir dare Casari,  
 Pistorque pistoris rogatus  
 Artificem celebrare dextram  
 Hac satus audax: me nisi conscius  
 Mei ipse nossem, malim equidem tant  
 Ante esse Durer, quam utriusque  
 Caesar ovans dominator orbis.

AV.

---

(a) Peractum innuitur, & libero homine dignum Michaelis  
 Angeli Benarota responsum, cum ab imperatore Carolo V. suam de  
 Alberto Dureri sententiam rogaretur: nisi ego Michael Angelus  
 essem, Albertus Durerus esse malim, quam Carolus V. Imperator.

## AVVISO LIBRARIO

*di associazione*

Il cav. Giuseppe Fidanza pittore paesista chiamato in Ancona per eseguire varie opere di prospettiva ha potuto a bell'agio eseguire un disegno fedele di quel porto. Ha egli avuto la felicità di scegliere un punto di vista, che presenta tutto il molo, il prospetto più bello della città, la fortezza, il Lazaretto, e la nuova strada Pia. Affinchè poi rimanesse più amenizzata la sua opera, ha sulle orme del celebre Vernet arricchito il porto di bastimenti, ed avvivato il molo con ritrarre l'attività, che vi produce il commercio.

Un solo disegno però avrebbe defraudata la curiosità degl'intendenti. I buoni statisti poi han desiderato, a somiglianza de' porti di Francia, render eternizzato da un eccellente bollino quello di Ancona, che fa ad un tempo

il decoro, ed il vantaggio del dominio pontificio. Quindi si è risoluto di commetterne la incisione al signor Domenico Pron- ti già noto ai dilettanti per la delicatezza, e precisione del suo bollino, come ne fan fede le opere da esso date alla luce.

Ecco dunque un rame, che sarà degno del gabinetto di quelli che hanno in pregio gli eccellenti incisori. L'opera è nuova, ed impegna egualmente il dilettante, che il buon patriotta. Ella sarà in seguito accompagnata dai porti di Civitavecchia, di Genova, e di Livorno.

L'altezza del rame sarà di due palmi, e mezzo, e quattro di lunghezza; nulladimeno ai soli associati si darà ad uno scudo per ciascuna prova, e si riceveranno le associazioni senza preventivo pagamento in Roma presso il libraro Barbiellini alla Minerva a cui si potrà spedire dai lontani franca di porto la loro obbligazione.

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Avis au public &c. Avviso al pubblico sopra l'uso pericoloso de' rimedj segreti e particolari, vantati dall'empirismo per la guarigione delle malattie veneree, seguito da un'esposizione de' mali che risultano da questa specie di cure, e del vantaggio per lo contrario di quelle che amministrate metodicamente sono allo stesso tempo meno dispendiose e più commode per i malati; del sig. Villanue, chirurgo ordinario del sig. Comte d'Artois. Parigi presso l'Autore,*

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTIQUARIA

*Art. X. ed ult.*

Finattantochè gl'imperatori ambirono il titolo di *Padre della Patria*, e si videro nelle di loro iscrizioni quelle due sigle P. P., si conservò almeno in parte la libera costituzione della R. repubblica. Quando poi si videro aggiunte nelle lapide, e nelle monete le nuove sigle D. N. *Dominus noster*, cominciò lentamente a cadere la libertà fino quasi alla totale estinzione. Caligola, e dopo di esso Domiziano, tentarono di farsi chiamare *Signore*, *Dominus*; né mancarono scrittori, che per adulazione glielo attribuissero. I Romani, che volevano essere governati e non comandati, nol seppero tollerare; e per tutto il tempo de-

gli Antonini non si udì questo titolo *Dominus*. Intendo sempre per pubblica autorità, e ne' pubblici monumenti, poichè dagli adulatori privatamente si proferriva a tutti. Venuto dopo di loro il secolo delle armi, e della forza, incominciò allora ad usurparsi il menzionato titolo, ma forse fino ad Aureliano non se n'ebbe autorevole esempio: e di ciò mi persuado, perchè egli fu certamente il primo a porsi in capo il reale diadema. *Aurelianus primus apud Romanos diadema capiti iniecit* (a); anzi ad esso oltre il titolo di *Dominus* diedero ancora l'altro di *Deus*: *Deo, & Domino nato Aureliano* (b); e titolo maggiore gli avrebbero dato, se maggiore idear si potesse, poichè si erano estremamente intimoriti i monetarj per il crudelissimo gastigo ad es-

G g si

---

(a) *Sex. Aur. Vll. epitome* (b) *Vaillant in Aurel.*

si dato, per aver fatto una specie d'insorgenza: *In urbe Roma monetarios Aurelianus ultima crudelitate compescuit*. (a) Si persuadono alcuni, che il Dominus pubblicamente si attribuisse a Set. Severo, ed a' suoi figli; ed in pruova adducono qualche moneta, e alcune lapide. Le addotte monete se siano sincere, o false, non occorre esaminarle: dirò bensì, che supponendosi battute in oriente, ove il clima, il temperamento, e l'educazione non ammettono governo, ma comando, non è maraviglia, se collà si arbitrassero i monetarij d'imprimere nelle monete il D.N.: siccome non mi fa maraviglia, che traslatata la sede dell'impero in oriente collà, lungi dal Romano senato s'inventasse il titolo di *despota*, di *re de' Romani*; onde fosse obbligato il famoso giureconsulto Triboniano ad insegnare esservi una legge, ch'egli chiamò *regia*, e non mai produsse; servì peraltro a sostenere il dispotismo degli Augusti orientali.

In rapporto alle iscrizioni, su questo punto non sono di autorità. Sarà sufficiente riportarne una, la più valutabile, perchè sostenuta

da un rinomato difensore, ed è la seguente (b).

*Fortuna . Aug. Sac.  
Pro . Salute . Itin . Ac  
Reditu . DD. NN.  
M. Aur. Antonini . Pii  
Aug. Et . P. Septimii  
Geta . Nobiliss. Cas.  
Civ. Batavi  
Fratres . Et . Amici . P. R.  
V. S. L. M.*

Quest'è un'elegante impostura. In primo luogo si parla dell'andata, e del ritorno dei fratelli Caracalla, e Geta; e non si fa parola di Severo loro genitore, quando noi sappiamo da Erodiano, che registrò tutte le imprese de' menzionati principi (c), che essi non andarono mai ad eseguire alcuna impresa, se non, come compagni di Severo. Nè è plausibile il dirsi, che si facesse allusione al di loro ritorno dall'Inghilterra, che abbandonarono, seguita la morte di Severo nella città di York; imperciocchè seco di là portarono sempre con pompa lugubre il cadavere del medesimo genitore fino a Roma, ove celebrata la solenne apoteosi, lo riposero nel se-

---

(a) *Aur. Vell. eod. loc.*

(b) *Morcel. de stylo inscript. latin. lib. 1. par. 1. c. 1.*

(c) *Herod. l. 2. c. 15.*

sepolcro di M. Aurelio. In secondo luogo si scioglie il voto in ringraziamento alla *buona sorte* dei detti due principi, come se ritornassero contenti del di loro viaggio; quandochè il loro ritorno fu infelicissimo, poichè venivano fra di loro in aperta discordia, e con la perdita del genitore, il di cui cadavere con funesto apparecchio seco conducevano. In terzo luogo si dà il titolo di *Augusto* a Caracalla, ed il titolo di *Cesare* a Geta, quandochè ambedue avanti la morte del padre erano stati egualmente dichiarati successori nell'impero, ed Augusti. In difesa di ciò si dicono due cose. o che i Batavi alludessero alla gita in Inghilterra dei due fratelli quando Antonino era Augusto, e Geta era soltanto Cesare; o che per mezzo de' suoi ufficiali facesse Antonino corrompere i Batavi, affinchè riconoscessero solamente lui per Augusto, e non il fratello. La prima difesa cade per se stessa, sì perchè torna in campo ciò, che di sopra or dissi, cioè, che allora si doveva far menzione di Severo, in compagnia del quale andarono: e sì ancora perchè nello scioglimento del voto si deve aver riguardo all'esito dell'affare, e non al tentativo. La seconda è una capricciosa assertiva, mentre se gli ufficiali avessero avuto forza di subornare i Batavi, avrebbe-

ro dato segno manifesto della di loro alienazione da Geta; ed Antonino non avrebbe avuto bisogno di commettere di propria mano la di lui barbara uccisione; e questa avendola eseguita, non avrebbe avuto bisogno giustificarsi presso i soldati, e fingere di essere stato a tradimento da quegli assaltato, e che per sua difesa l'aveva involontariamente ucciso. E poi essendo egli conscio dell'esistenza della detta iscrizione, avrebbe fatto cancellare dalla medesima il nome di Geta, come fece da tutte le altre iscrizioni; e se ne osservano i segnali in quella, esistente sull'arco trionfale, e nell'altra nell'arco del foro boario, e nella nostra Anagnina. Inoltre per sostenere l'assertiva della subornazione de' Batavi, converrebbe anche sostenere, che fossero di sì corto intendimento essi, e gli ufficiali di Antonino, che senza riflettere commetteressero una sconcordanza contraria al di loro intento; cioè ricusando di attribuire il titolo di *Augusto* a Geta, che era titolo di venerazione, e di rispetto, gli attribuissero il titolo di *Signore*, o *Padrone*, che spiega assoluto comando, chiamandolo *Dominus* egualmente, che Antonino; e così negandogli il minor titolo gli avrebbero concesso il maggiore. In quarto luogo quel chiamarsi i Batavi *cives* è una cosa

affatto impropria; perchè Plinio (a) dice, che i Batavi erano una nazione, che popolava un'isola nobilissima nel gallico mare. *In gallico oceano nobilissima Batavorum insula*; e poco dopo numerando i popoli della Gallia, dopo molti conchiude: *Gugerni Batavi, & quos in insulis diximus Rbeni* (b). Ed i moderni sotto il nome di *Batavia* intendono i paesi bassi Olandesi (c). Se in vece del *cives* si fosse scritto *populi, gentes, accolentes*, o simili, vi sarebbe il giusto significato; ma il *cives* non ispiega altro, che gli abitanti di una medesima città, e non di una provincia. In questo luogo quel chiamarsi i *Batavi fratres, & amici populi Romani* è un titolo fuori di quella stagione. Se trecento anni prima si fossero così intitolati, a tempo cioè della libera Romana repubblica, la cosa si potrebbe passare, e sarebbe credibile; ma ai tempi degli Antonini, quando già tutti gli stati della repubblica erano passati in qualità di sudditi o immediatamente dell'imperatore, alli quali egli comandava per mezzo de'suoi luogotenenti, ed altri ufficiali; o immediatamente dipendevano dal

R. senato, che li comandava parimente, come a sudditi, e soggetti; non si può ammettere una sì vana ostentazione de' Batavi, che ardissero chiamarsi *fratres, & amici P. R.* Finalmente non è molto proprio quell'attributo di *Aug.* alla Fortuna in questa tabella votiva; poichè dichiara che il voto è fatto per Antonino che si riconosce per Augusto, e non per Geta che si chiama soltanto Cesare: onde a parlar propriamente, come era il costume di quei tempi, dovea dirsi, per alludere ad ambedue i fratelli, *Fortuna reduci*, ed omettere quell'*Aug.* Da tutto ciò se ne deduce, che questa ultima iscrizione, o sia tabella votiva, è assolutamente falsa, e perciò le sigle ivi poste di *D. D. N. N. Dominorum nostrorum*, attribuite a Caracalla, e a Geta sono parimente una bella, e spiritosa invenzione, che non può addursi in pruova di essersi introdotto il costume di onorare col titolo di *Dominus* gl'imperatori fino dai tempi di Severo, e suoi figli.

Tutto ciò, che accadde estinta la successione degli Antonini, deve considerarsi sotto altri riflessi, poichè si depravarono i

co-

---

(a) *Plin. Hist. Nat. lib. 4. cap. 15.* (b) *Plin. eod. loc. cap. 17.*  
 (c) *Buffier. Geograf. colle note del Padre Jacquier.*

costumi, prevalse il dritto del più forte, e la purezza del latino linguaggio decadde a segno, che se Livio, Tullio, e Virgilio avessero alzato il capo dalle loro tombe non avrebbero certamente ben capito molte frasi, e molte voci novelle nel latino parlare. Sicchè non deve far maraviglia se in tutte le cose si trovino cambiate le costumanze, ed i significati delle parole. Così sebbene fino allora non si compete-va ai principi il titolo di *Dominus*, tuttavia stante il riferito cambiamento cominciò ad ascoltarsi. Pensa qualcuno, che sotto Gallieno per la prima volta si coniassero le monete col detto titolo. *In nummis a Gallieni tempore primum occurrit* (a). Io peraltro osservo, che se le addotte monete sono coniate in oriente, nulla provano per le ragioni già di sopra accennate nell'antérieure moneta di Set. Severo: e se anche fossero battute in occidente, specialmente nella Gallia, parimente non sono al caso; avendo io di sopra avvertito di ragionare della pubblica autorità, e non di un privato magistrato, il quale poteva avere le sue particolari ragioni

di riconoscenza, e di gratitudine per umiliarsi fino a quel segno di dichiararsi servo, e ligio; perciò leggiamo in una medaglia di Gallieno: *Restit. Galliar.*; e in essa evvi espressa una maestosa figura abbigliata alla militare, che con la destra impugna l'asta guerriera, e con la sinistra solleva da terra una figura di donna rappresentante la Francia, che stà genuflessa. Che sotto Gallieno non fosse ancor giunta la pubblica autorità, cioè il popolo, ed il Romano senato ad attribuire il titolo di *Signore* all'imperatore, l'abbiamo da quattro monete dell'istesso Gallieno. Nella prima si legge: *Cobort. Praef. Principi. Svo.* Nella seconda. *Gallienum. Aug. P. R. Ob. Conservationem. Salutis.* Nella terza. *Gallienum. Aug. Senatus. Ob. Libertatem. Receptam.* Nella quarta: *S. P. Q. R. Optimo. Principi.* (b) Sicchè fin allora non si coniarono in Roma monete, che indicassero vassallaggio del senato, e popolo Romano. Se in quelle posteriori di Aureliano, e di Gato, ove leggesi *Dominus*, si debba dire esservi intervenuta la pubblica autorità, io dico di nò: sono ben-  
si

(a) *Morcell. de styl. inser. lat. lib. 1. par. 1. c. 1. §. 1.*

(b) *Tutte le medaglie addotte, e d'addursi sono nel Vaillant. nella Rom. ediz. 1743.*



si di autorevole esempio, perchè senza l'ordine, o l'insinuazione almeno degli ultimi menzionati due imperatori non si poterono coniare stante l'esorbitante titolo annesso di *Deo*, leggendosi: *Deo, & Domino nato*; e dimostrano già quella preponderanza, che l'autorità del principe andava prendendo sopra il Romano senato. Vengono in appresso le monete di Diocleziano: in una di esse si legge: *D. N. Diocletiano. Aug. Genio. Pop. Rom.*; e questa a prima vista sembra, che sia di consenso di Roma; pure non è così, poichè la moneta fu coniata nelle Gallie, e perciò in fondo si vede *PLC. Pecunia Lugdunensis*, oppure *percutta Lugduni*. Nell'altra *D. N. Diocletiano, Felicissimo. Sen. Aug.* Nel campo del rovescio si vedono due sigle *S. F.*, che io leggo *Saeculi Felicitas*, e nell'esergo *PTR.*, cioè *percutta Treveris*; ond'è, che quest'ancora è moneta coniata da un particolare magistrato di provincia. Il collega di Diocleziano fu Massimiano, il quale alla testa delle Romane legioni spedito dal seniore collega nella Gallia restitua la tranquillità a que' popoli, liberandoli dalla crudele vessazione di una numerosa insorgenza di contadini, e facinorosi, che avendo per capo un certo *Amando* usurpatore del titolo di Augusto infestava saccheggiando

tutte quelle contrade. In conseguenza di una tale liberazione furono a Massimiano in Lione coniate le monete col *D. N.* Così avendo quei monetarij Lionesi già da varj anni introdotto nella loro zecca il detto titolo agl'imperatori, proseguirono a darlo anche ai successori. Finalmente Licinio, e Costantino essendo insieme Augusti diedero l'ultimo colpo per arrogarsi il titolo di Signori. Perciò Licinio fece in Cartagine coniare la moneta non solo col titolo di *Domianus* per se, ma anche per l'altro Licinio suo figlio, ch'era soltanto *Cesare*: *DD. NN. Iovii. Licinii. Invicti. Aug. Et. Cas.*; nel che si osservi, che Licinio il giovine fu il primo tra i Cesari, che avesse il titolo di *Domianus*. Anzi in Antiochia fu segnata la moneta col solo nome del detto Cesare *D. N. Val. Licin. Licinius. Nob. C.* La cosa andò sì avanti, che per anche in Roma nell'officina quarta si fecero battere le monete col *DD. NN. Iovii. Licinii. Aug. Et. Cas.* In conseguenza a Costantino collegà di Licinio furono parimente coniate le monete col *D. N.* Fra le altre ne abbiamo una col rovescio *Concordia Felix DD. NN.* ed in tal guisa in tutte le zecche dell'impero fu introdotto l'uso di dare agl'imperatori il *D. N.*; ma come ciò poco significasse non essendovi per anche alcuna pubblica dicbia-  
ra-

razione, perciò li menzionati due Augusti Licinio, e Costantino apertamente dichiararono doversi con detto titolo venerare i principi; ond'essi in una legge riportata nel codice Teodosiano, parlando di Diocleziano, che aveva già rinunziato al comando, lo chiamarono *Dominum. Et. Parentem. Nostrum. Senio-rem. Augustum*. Di lì a poco, cioè vivente l'istesso Costantino, traslatata la sede imperiale in oriente, liberamente i principi esercitarono tutta quella autorità, che ad essi piaceva, e si posero sul capo il reale diadema. Ora quivi si osservi la maniera sì nel pensare, che nell'esprimersi tanto diversa dai tempi della libera repubblica con i tempi, de' quali parliamo. Ai tempi di Tullio era una cosa di orrore l'intitolarsi Signore: *Dominum majores ne Parentem quidem esse voluerant*; (a) Anzi l'istesso Augusto riputò indegna cosa, che un principe si prendesse un somigliante titolo (b). Per altro non fa sorpresa a chi riflette, che per fino al titolo di Cesare si procurò dare in quei giorni un minor significato; poichè Massimino dichiarato Cesare da Galerio Massimiano suo zio, osservando, che Licinio venne di poi onorato dell'istesso titolo se

ne sdegnò talmente, che ottenne dal detto imperatore suo zio che esso in vece di Cesare fosse intitolato *figlio degli Augusti*; onde abbiamo la moneta *Maximinus fil. Augg.*, e con questo titolo di figlio degli Augusti fece onorare anche Costantino. Sebbene ciò non seguì gran tempo, tuttavia fu un esempio, per cui alcuni imperatori orientali attribuirono ai loro figli in vece di Cesare il titolo di *Despota*. Tuttociò non ostante quei principi residenti in Costantinopoli fra i di loro titoli non tralasciarono d'innestare anche quello di *padre della patria*, specialmente trattandosi di affari spettanti all'Italia, e a Roma: onde al ponte Salaro nella memoria ivi posta da Narsete delle sue vittorie si legge: *Imperante. D. N. Piissimo. Ac. Triumphali. Semper. Justiniano. P.P. Aug. Ann. XXXIV*. Era cosa ben nota, che quel nome di *padre della patria* fu quel titolo, che di buon grado liberamente in atto di riconoscenza offerirono solennemente i Romani al primo Augusto; e li faceva risovvenire di quei giorni felici, nei quali Valerio Messala in piena adunanza a nome del popolo, e del Romano senato complimentando quel principe gli disse: *Quod bonum, sanctumque sit, tibi, domini-que tua, Cesar Auguste senatus te con-*

---

(a) Cic. ad Brut. ep. 17. (b) Suet. in Aug. c. 51.

*consentias cum P. R. consulat patrem patriæ.* (a) E si osservi, che nell'arco trionfale di Set. Severo, perchè a lui, ed a suoi figli eretto con pubblica autorità: *Ob. Rem publicam. Restitutam. Imperiumque. Populi. Romani. Propagatum. Insignibus. Virtutibus. Eorum. Dom. Forisque. S. P. Q. R.* immediatamente dopo il titolo di Augusto si legge innanzi a tutti gli altri di onore, e di autorità tutto alla distesa il titolo: *Patri Patriæ.*

Sono terminate le ferie autunnali; l'obbligazione del mio impiego mi chiama a riprendere gli studj, e le applicazioni più severe; perciò dò fine per ora a queste mie letterarie osservazioni,

## F I S I C A

Nel volume V. delle *memorie di matematica e fisica della società italiana* di Verona, il sig. cav. Lorgna ha inserito un'appendice alla sua memoria intorno all'adolcificazione dell'acqua del mare riportata nel III. volume della medesima società italiana, e da noi pure riprodotta su questi fogli. L'acqua marina, secondo l'esperienza ivi riportata, si rende dolce e bevibile per mezzo della congelazione; ma una sola congelazione non produce interamente quest'effetto, e fa di mestieri il ripetere quest'operazione più volte, ed aver l'avvertenza, che l'acqua non si agghiacci tutta, e che ne rimanga nel fondo una porzione liquida, in cui vadano a pre-

cipitare i sali e le altre materie eterogenee; e questa non dee sottoporsi alle nuove congelazioni, ma la sola acqua congelata, e resa di nuovo fluida. Queste esperienze fanno chiaramente vedere, che i diacci dei mari settentrionali e del Sud, e le isole di ghiaccio natanti, sono formati dalle acque fluviali congelate e trasportate in alto mare dalle correnti; e che le isole natanti sono formate dalle nevi, che cadono sopra un numero grande di lastroni agghiacciati, e che vanno sopra di essi congelandosi. Eppure si stà ancora questionando sopra l'origine di questi diacci. Ciò nasce secondo il N. A. perchè le sue esperienze non sono note, o sono state riferite in varj luoghi confusamente.

Ma la congelazione può ella liberare qualunque acqua dalle materie eterogenee, che in essa si contengono? Le nuove esperienze fatte dal sig. cav. Lorgna, e due del sig. Vincenzo Bozza, che pure si riferiscono, fanno vedere che l'acqua le più impure vengono con questo metodo a depurarsi; e confermano sempre più, che per vie diametralmente opposte, la natura produce i medesimi effetti, mostrando il fatto, che la perfetta cristallizzazione e la tranquilla evaporazione naturale dell'acqua sono due operazioni estreme, le quali convengono insieme nel disimpegnare e liberare l'acqua dai principi estranei, e nel renderla purissima.

# ANTOLOGIA

Υ Ψ Χ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

## P O E S I A

Non è questa la prima volta, che i nostri fogli vengono onorati dai nomi degli Autori delle due bellissime canzoni, che qui sotto riportiamo. Piansero egli- no mesi sono la morte d'un gra- zioso fanciullo; quella d'un gran- de eroe di questo secolo piango- no al presente. Chi è veramen- te poeta in tutti gli argomenti si mostra uguale a se stesso, quan-

tunque siano essi fra loro diver- sissimi. Noi ravvisiamo nella prima strofe della prima canzo- ne, che sono stati li due poeti dalla invidia malmenati: ma non poteano meglio dai di lei morsi difendersi che col disprezzarli, e proseguire il loro canto. Se la maggior parte degli uomini una tal condanna seguissero, manca- rebbe a beneficio della umanità una gran risorsa alla vile vendet- ta, e alla nera maldicenza.

Per la morte del principe Potemkin il Taurico: Ode del nobil uomo Sig. Luigi Pizzicanti al Sig. Angelo Minucci.

*Mentre colmo il cuor di smanìa  
Si dilania  
Per livor la nera invidia,  
Noi schernendo i suoi latrati,  
Che de' vati  
Furon sempre folle insidia,  
Or del Nordico guerriero,  
Che al severo  
Fin soggiacque de' mortali,  
Col favor, che alla nostr' arte  
Si comparte,  
Ricordiam l'opre immortali.*

H b

Gid

Già d'Europa in ogni lido  
 Suona il grido  
 Di sue gesta e di sue glorie,  
 E sa ben fremendo invano  
 L'Ottomano  
 Quali fur le sue vittorie,  
 Ei di Rusie invitte scblere  
 Condottiere  
 Colse ovunque e palme, e allori,  
 E ne vide ognor fregiati  
 Gli onorati  
 Snoi instancabili sudori.  
 Nuovi regni al Trace cari,  
 Nuovi mari  
 Per lei valse, che sovrana  
 Or s'adora, dove un giorno  
 Già soggiorno  
 Fea la luna Mussulmana.  
 Potemkin! Nome d'onore!  
 Qual terrore  
 N' ebber tante armi nemiche!  
 Quanta gloria intorno spande!  
 Quanto grande  
 Fu l'ardor di sue fatiche!  
 Qual di guerra da ogni parte  
 Genio, ed arte  
 Non mostrò ne'gran cimenti!  
 Dell'impavido suo cuore  
 Il valore  
 Seguitaro i fausti eventi.  
 Seco sol cangiando tempre  
 Stabil sempre  
 A restar. Fortuna apprese,  
 Ed ognor Marte pugnando  
 Nel suo brando  
 Lo guidò alle grandi imprese.  
 Ricco alfin di bella gloria,  
 Che memoria  
 Gli darà fra i grandi eroi,

Qual

Qual per l'Africa già doma  
 Diede Roma  
 Tutti a Scipio i plausi tuoi,  
 Tal l'Augusta Caterina  
 L'eroina,  
 Che nemica ognun paventa,  
 Al Guerrier diè fregi, e nome,  
 Che le dome  
 Rive Tauriche rammenta.  
 Morte via! perchè alle attese  
 Nuove imprese  
 Dell'eroe chindesti il varco?  
 Perchè tanto il tuo fatale  
 Crudo strale  
 Immaturò uel dall'arco?  
 Duole a ognun, che tua rubella  
 Man sia quella,  
 Che i miglior sempre ci fura,  
 Ed un lieto mormorio  
 Sol s'udìo  
 Di Bionzio entro le mura.  
 Là il Sultan, che in tetro aspetto  
 Sovra il petto  
 Pensieroso aveva il volto  
 Qual che oppresso dal periglio  
 Grave ha il ciglio  
 Per gran duolo in seno accolto,  
 Spenti appena i dì del prode  
 Guerrier ode,  
 Che solleva in alto il viso,  
 E in sembianza men funesta  
 Pur s'arresta  
 Con maligno, e fier sorriso,  
 Poesia in fronte alzando intanto  
 La sua mano  
 Mormorò vendette ree,  
 Cui con folle augurio, e cieco  
 Fecer eco  
 I serragli, e le moschee.

H h :

Ma

*Ma a deluderne i disegni*  
*Fra li degni*  
*Suoi campioni ancor s'aggira*  
*Del guerrier l'ombra, che ognora*  
*Li avvalora,*  
*E i trionfi accenna, e ispira.*  
*Col valor, che in Russo seno*  
*Non vien meno,*  
*Vedrà bene il dano Trace,*  
*Che del Nord l'immortal donna*  
*Non assonna,*  
*E di gloria è ognor capace.*  
*Tu, Minucci, col pregiato*  
*Plettro aurato*  
*Or ricevi i carmi miei,*  
*Tien di raro, e caldo ingegno*  
*Sò qual degno,*  
*Degli eroi cantor tu sei..*

In risposta sullo stesso soggetto: Ode del Sig. Ab.  
 Angelo Minucci.

*Fama, vita d'eroi, sento il tuo grido*  
*Che d'eterne memorie*  
*Miste a lugubre affanno empie ogni lido.*  
*Di qual nome le glorie*  
*Tu ci presenti, o Fama, in taon di lutto?*  
*Swani dunque distrutto*  
*Quel folgore guerriero a cui d'innanti*  
*Sgomentate cadean l'ine, e turbanti?*  
*O d'eccelso valore*  
*Entro fragili membra albergo angusto!*  
*Tutto si abbassa, e muore*  
*Abi tutto l a un cenno sol del \* fato ingiusto.*  
*Invan la terra le sospese ciglia*  
*Carche di meraviglia*  
*Tien volte ai passi che virtù sublime*  
*Robustamente imprime;*  
*Sbocca di Morte l'orrida tempesta*  
*Ed il suo corso in un istante arresta.*

---

\* Si usa come mera espressione poetica.

*Delle Nortiche rive*

Di Caterina solgoreggia altero  
Il grand'astro possente,  
Che sul doppio emisfero  
Sgorge di luce un splendido torrente.  
Sembra che innanzi a lui frema il destino  
Col volto domo, e chino  
Quasi saettato dall'immenso lume;  
Mentre il Russo potere ogni ritegno  
Flagella al par di trionfante fiume,  
Che maestoso, e grande  
I rotanti suoi flutti affolla, e spande.

*Braccio della vittoria*

Era di Potemkin l'invitto acciaio:  
Fattano ai suoi disegni  
L'arabe torme inutile riparo:  
Solo al torcer lo sguardo  
Su quel volgo codardo  
Vi lanciava la strage, e lo spavento;  
E quindi in un momento,  
Calpestando le imbelles scimitarre,  
Correva a rovesciar trinciere, e barre.

*Pel mal conteso Taurico terreno,*

Che al suo coraggio un nuovo nome aggiunto,  
Erra sdegnoso ancora il Turco orgoglio,  
E punto da cordoglio, ancora in petto  
Preme il vano dispetto:  
Spesso al chiaror della solinga luna,  
Allorchè Borea aduna  
Tutti i suoi flati, e gonfia tortuoso  
Le ondeggianti pel ciel Russe bandiere  
S'ode un lungo muggito doloroso  
Che sorge lento lento  
E poi si perde fra l'urlar del vento.

*A che di salde mura*

E d'erte inespugnabili difese  
Chinso aveano Oczakow arte, e natura?  
A che a pugnare in suo favor s'uniro  
L'orrido verno, e il corrucciato cielo?  
In un mare di gelo

*Le*



Le forti schiere il lor cammino s'aprirò ;  
 E sovra il liscio periglioso dorso  
 Degl'inceppati flutti  
 Tenuero un franco non temuto corso :  
 L'oceano sorpreso  
 Con stupore portò l'ignoto peso .  
 Ma più stordiro all'improvviso anelò  
 Gl'Ottomani tremanti  
 Quando i bronzi terribili dall'alto  
 Degl'agghiacciati cavallon tuonaro ,  
 Smarriti , e vacillanti  
 Dai minacciati tetti  
 Fuggendo in folla un scampo vil cercaro :  
 In van ; che allor sicura  
 Sulle squarciate mura  
 Trionfando s'affacciò l'invitta armata ,  
 A cui la nuova portentosa dia  
 Di Potemkin l'ardito genio aprìa ,  
 Ah ! che forza mortale  
 Per un istante sol si mostra , e splende  
 Come talora accende  
 Fiamma notturna il barascoso nembo  
 Fulgidamente , e poi s'immerge e fuma  
 Nel suo lacerò grembo .  
 La romorosa gloria  
 I nobili trofei prende , e li affida  
 A la stabil memoria :  
 Ma dell'eroe frattanto un'urna accoglie  
 Le abbandonate spoglie ,  
 E il ferreo sonno entro que' tetri marmi  
 Serra il temuto struggitor dell'armi .  
 Solo il prode guerriero  
 Che fe Bisanzio sbigottir più volte  
 La della tomba nel silenzio nero  
 Le più soavi illustri palme ha colte ,  
 Vell'infauato caso , e trista , e muta  
 Le pupille adombrò d'alto dolore  
 La regal Caterina :  
 Ah ! di sì augusta donna  
 Una lagrima sola  
 L'ombra superba dell'eroe consola

## MECCANICA

Nel volume V. delle *memorie di matematica e fisica della società italiana* di Verona, fra le altre degne di particolar attenzione una ve n'ha del sig. Delanges sulle pressioni esercitate da un corpo sostenuto da tre o più appoggi collocati nello stesso piano. Osserva egli, che sieno quanti si vuole i punti o piedi su i quali un corpo si appoggia colla base in un piano immobile e orizzontale, la pressione sofferta da ciaschedun punto dee dipendere dalla posizione rispettiva, che ha verso gli altri, e verso il centro di gravità dell'intero peso del corpo; ma che di questo problema non abbiamo fino al presente una soluzione generale, determinata, e dipendente dai soli principj della statica. Tale argomento diede motivo alla memoria dell'Eulero de *pressione ponderis in planum, cui incumbit*, ma il sig. Delanges ravvisò tosto alcune difficoltà nel principio, su cui quel celebre calcolatore istituì il suo ingegnoso lavoro; e però intraprese la sua soluzione, che v'è correddando di diverse riflessioni ed illustrazioni; e sulla scorta di essa stabilisce i seguenti canoni, che possono essere spesso utili nella pratica.

1. Poggiando un corpo sopra qualsivoglia numero di punti si-

247  
tuati nello stesso piano, se uno si troverà nella direzione della pressione totale, sarà da esso portato interamente, e tutti gli altri punti rimarranno inerti o superflui.

2. Cadendo la direzione della pressione totale dentro il poligono costituito da un qualunque numero di punti d'appoggio, si distribuirà essa in tutti, e sarà ciascuno caricato dipendentemente alla rispettiva posizione, che avrà verso gli altri, e verso il centro di gravità del corpo sostenuto.

3. Che se il punto, in cui la direzione della pressione totale incontra il piano del suddetto poligono, sia il centro di gravità dei punti d'appoggio, considerando in essi collocati de' pesi uguali, ciascun appoggio porta quella pressione, che risulta dal dividere la totale per il numero loro.

4. Se essendo tre gli appoggi, e la direzione di due venga intersecata da quella della pressione totale, questi ne soffriranno tutto il carico nella proporzione già nota, ed il terzo non avrà influenza alcuna.

5. Ma se sieno più di tre, quantunque la direzione di due sia intersecata da quella della pressione totale, nondimeno tutti gli appoggi saranno soggetti a carico.

6. Un numero pari di appog-  
gi

gi situati nell'estremità di varj diametri di un cerchio, comunque tra se inclinati, nel di cui centro cada la direzione della pressione totale, verranno aggravati egualmente.

7. Se quanti si vogliono appoggi sieno disposti in una linea retta, in cui capiti la direzione della pressione totale, i soli due opposti e più vicini alla direzione medesima la sosterranno, come accade nel vette ordinario a due appoggi.

Queste regole suppongono gli appoggi inconcussi, o almeno capaci di resistere al carico loro dovuto; ma siccome in pratica se ne può temere in alcune circostanze, così sarà sempre buona precauzione l'aggiungerne più del bisogno, sicchè nel cedere gli attivi, agiscano i sussidiarj nel conservare il corpo sostenuto in equilibrio, e nella sua primiera posizione.

## PREMI ACCADEMICI

L'Accad. delle scienze, arti e belle lettere di Digione avea proposto per soggetto del premio da assegnarsi e proclamarsi nella sua pubblica sessione del decorso agosto, di *determinare le ragioni, per cui le febbri catarrali sono sì frequenti a' nostri giorni, mentre le febbri infiammatorie e biliose, ch'eran così comuni ne' secoli precedenti, una divenendo ogni giorno più raro*. Per dare maggior tempo alle necessarie ricerche da farsi da' concorrenti per risolvere una sì interessante questione, l'Accad. ha creduto di dover prorogare il primo termine prefisso sino al 1. di aprile del corrente anno 1791. Il premio sarà del valore di 600. lire, e l'Accad. si lusinga di poterlo proclamare nella pubblica sessione, che da lei si terrà nel mese di agosto del corrente anno,

---

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Supplement au traité de la chasse au fusil etc. Supplemento al trattato della caccia col fucile, contenente varie addizioni e correzioni importanti.* Parigi presso Didot il giovine 1791. in 8.

*Sketches etc. Pensieri principalmente relativi all'istoria, alla religione, alla letteratura, e ai costumi degl'Indi, con una breve notizia dello stato presente de' diversi regni, che compongono l'impero dell'Indostan.* Londra presso Cadell 1791. in 8.

# ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΕΙΑΤΡΕΙΟΝ

## IGIENE

*Saggio di alcuni sperimenti e di varie riflessioni sopra i vantaggi, che si possono trarre dai naturali ventilatori, del cavaliere Avogadro di Caranova patrizio di Vercelli, gentiluomo di camera onorario di S. M. Art. I.*

Molti sono i fenomeni della natura, che osservati con occhio indifferente non presentano a prima vista alcun vantaggio; ma poi seriamente considerati, e providamente applicatene le conseguenze, utilissimi riescono ai comodi della vita. Tali noi ci lusinghiamo che essere possano i naturali ventilatori.

L'incommodo del fetore, che uscendo dai privati della casa infestava le nostre stanze, ci ha determinati a studiare il mezzo di liberarcene. Per ottenerne l'intento andavam pensando fra noi

medesimi, che se ci fosse riuscito d'introdurvi una corrente d'aria atmosferica, che fuori spingesse la fetida ivi stagnante, ci saremmo liberati da quella infezione.

Per introdurre la predetta corrente basterà, noi dicevamo, promuovere uno sbilancio tra l'aria interna dei camerini del necessario, e l'esterna atmosferica, il quale sbilancio si avrà sempre quando una delle due arie o sia più rarefatta dell'altra, o più densa, purchè possano insieme comunicare. E perchè potrebbe forse avvenire, che le due arie fossero in equilibrio fra di loro, e venisse così la corrente a cessare, abbiám creduto più opportuno, che il foro inferiore a piano terreno comunicasse con qualche sotterraneo, perchè allora si sarebbe avuta più costantemente la cercata disuguaglianza.

Messe in pratica queste nostre riflessioni, con un solo foro nel pavimento inferiore ci è riuscito

I i nell'

nell'anno 1761. di preservare il nostro appartamento a pian terreno da un fetore, che prima era Intollerabile. Appresso nel 1770. forando tutti i volti di cinque luoghi comuni posti l'uno sopra l'altro, e fatti in tutti gli altri privati della casa gli opportuni ventilatori, abbiamo liberato da ogni cattivo odore tutta l'abitazione.

Avendo proposto questo spediente all'ospizio di carità, si sono con questa pratica preservate dalla puzza le lavorerie, ed i dormitorj, co' quali i luoghi necessarj immediatamente comunicavano. Ma per averne un effetto migliore si è pensato a formare un secondo camerino, o bussoletta tra il necessario, ed il dormitorio, e munire questa pure di un ventilatore per dare uno sfogo alle fetide esalazioni, che potevano introdursi ne' dormitorj coll'aprimiento frequentissimo della porta, massime nel levarsi dal letto, e prima di coricarsi.

Nello spedale poi degli infermi, non solamente i signori governatori hanno ottenuto il vantaggio di preservarlo dal fetore delle latrine, ma avendo aperto nel pavimento della infermeria dei fori di oncie dodici, distanti gli uni dagli altri cinque trabucchi, l'hanno liberata in gran parte dalla puzza solita ad infettare così fatte abitazioni; il qua-

le vantaggio si è creduto dovere essere anche più sensibile, e più costante per i fuochi, che ivi ardono quasi di continuo, e per la copiosa traspirazione degli infermi, e degli assistenti, onde si genera un maggiore diradamento nell'aria, e per conseguenza una corrente più rapida di quell'aria, che sbucherà per le dette aperture fatte nel pavimento. I predetti fori si lasciano sempre aperti alla state, e si aprono per mezz'ora all'inverno nel tempo, che si purgano i cessi, e questo basta, senza che vi sia bisogno dei profumi, che si praticavano prima che si formassero i ventilatori. Bisogna però avvertire, che nella volta superiore delle infermerie si trovavano già distribuite varie capaci aperture, le quali servono a dare un comodo sfogo all'aria fetida, che come più leggiera, e più flogisticata si solleva sopra dell'altra, e si sparge sotto i tetti dello spedale.

Animati da un esito così felice, e mossi dalla speranza di provvedere alla sanità de' poveri, alterata pur troppo in tutte le città, e nazioni negli alberghi di carità dalla respirazione continua d'aria guasta, e corrotta, e vie più incoraggiati dalla testimonianza de' chirurghi dello spedale maggiore sig. regio professore di notomia, e di pratica Ferriud, e signor Ferreri, i quali attestano

non

non imputridire sì facilmente o cancrenarsi le ulcere, ed essere meno lunghe le cure delle ulcere putride dopo l'aprimiento de' ventilatori, quando pel concorso degli ammalati si raddoppiano i letti; i signori amministratori dell'ospizio di carità hanno volentieri aderito al suggerimento di aprire dei fori di dodici in quattordici oncie nella sommità dei volti dei dormitorj, e delle lavorerie alla distanza di quattro trabucchi circa l'uno dall'altro, con cui viene data comunicazione all'aria delle cantine colle predette lavorerie, ed indi coi dormitorj sino sotto ai tetti. Nell'atto, e dopo l'esecuzione delle dette aperture, si sono fatte le osservazioni, che esporremo qui appresso.

Prima però stimiamo opportuno il dare un'idea della situazione di questo pio luogo. La porta esposta tra mezza notte e levante dà l'ingresso in un atrio, a prospetto del quale, dopo un picciolo cortile, si vede un vestibolo, e appresso il giardino. Serve il vestibolo a separare il sito destinato per i ragazzi da quello delle ragazze. Per due porte una alla destra, e l'altra a sinistra si entra in due lavorerie esposte quasi al mezzo giorno, e pieganti alquanto a ponente, lunghe circa sei trabucchi, larghe un trabucco, e tre piedi, ed alte altrettanto. Oltre le fi-

nestre a mezzo giorno, quella alla destra ne ha due tra ponente e mezza notte, e quella a sinistra due tra levante e mezzo dì; dai due estremi di questa lunga fabbrica ad angoli poco maggiori d'un retto, divergenti verso mezzodì, si estendono due altre lavorerie, lunghe trabucchi sei, larghe ed alte come le prime. Nei detti angoli sono situate le scale, e dietro di esse i luoghi comuni, a cui si ha l'accesso da ciascuno dei dormitorj del piano superiore.

Essendosi rotta la prima volta del piano superiore, l'aria che ne sbucò nei primi misuri fu così fetida, che non si poteva soffrire; sembrava, al dire di chi rompea la volta, e di chi trovavasi allora al piano superiore, quella che sbuca nell'aprirsi una sepoltura. Per assicurarci di quanto si asseriva, prima di rompere, ed aprire gli altri fori si sono spalancate le finestre, e le porte de' dormitorj ad effetto di rinnovare l'aria, ed escludere, quanto era possibile il cattivo odore, e quando si è creduto, che l'aria fosse rinnovata, alzatisi una scala a mano, mentre sul pavimento si respirava un'aria tollerabile, la persona, che aveva montata la scala sino alla volta superiore era molestata da una puzza, che non poteva soffrire.

Nè ciò dee recare maraviglia; l'aria, che si respira, e si tra-

I i 2

man-

manda col fiato, fattasi assai più leggiera, dee alzarsi prontamente, ed allontanarsi dalla persona per dare luogo all'altra più densa, che vi sottentra, ed espirata acquista un grado di rarefazione uguale alla prima; onde avviene, che stanziando più persone nel medesimo luogo, tutto l'ambiente viene a riempirsi d'aria putrefatta, la quale nell'alzarsi, non trovando spiraglio ad uscire, conviene respirarla di nuovo, putrida, ed impregnata di flogisto nocevole, e così riassumerla la terza, la quarta volta, ed anche più, in ragione composta del numero, del tempo, e della capacità della camera, in cui le persone si trovano rinchiusa.

Il sig. medico, il sig. rettore Bernardo Picco, e gli altri ufficiali di casa, i quali mossi dalla curiosità di accertare, se fosse vero, che nell'ora del riposo si potesse indovinare il cibo, il quale i poveri avevano alla sera mangiato, si sono più volte nella notte avanzata introdotti ne'dormitorj, attestano, che faceva stomaco il distinguere tra tanto lezzo l'odore del mal digerito formaggio, cocomero, cavoli, o qualunque fosse la vivanda, che avea servito di cena. E' egli possibile, che un'aria così corrotta, impregnata di tante fetide esalazioni possa essere opportuna alla respirazione? che non infiacchisca la fibra? che

non cagioni da per se sola varj malori, e non comunichi al polmone le infezioni de'soggetti infermi, da cui fu espirata? Il fatto è, che aperti i ventilatori si sono immediatamente smiuite da tutte parti le puzze; in pochi giorni sono intieramente cessate, e tutta la famiglia ha acquistato miglior colore, e maggiore appetenza.

I fori inferiori, che comunicano con le cantine, nelle quali si fa cucina, spirano tant'aria temperata, quanta ne richiedono i superiori per mantenere una continua rinnovazione; ed acciòchè il fluido attivo e penetrante, in cui siamo immersi, non sia mai guasto dal calore, dalla traspirazione del corpo, dalla espirazione dell'aria, che si fa del polmone, dalla esalazione del sudume, il quale inconveniente non può evitarsi ne'luoghi stretti abitati da molte persone. Notte, o giorno ch'egli sia, i ventilatori non si tengono mai chiusi in qualunque stagione, purchè i sotterranei siano riparati dalle finestre; ed essendosi per precauzione tentato di chinderli di notte in un dormitorio, in cui vi erano degli ammalati, immediatamente le persone cagionevoli ne hanno sofferto dell'incomodo, e furono molestate dalle tossi convulsive, a cui prima erano state soggette, le quali tossi col riapimento de'

de' fori hanno subito cessato.

Dalle cantine poi, le cui finestre non sono riparate, soffiano i ventilatori nella più fredda stagione un'aria così rigida nelle lavorerie al disopra, che obbliga a ricoprirli con qualche panno, il quale si leva tutte le volte che la comunità esce dalla lavoreria, e si tiene alzato tutta la notte, perchè trovasi già sufficientemente temperata l'aria, che dalla lavoreria riscaldata tutto il giorno dalle stufe, passa al piano superiore nei dormitorj, senza molestia, anzi con piacere di chi riposa, comunque rigida sia la stagione. Così non pure le stanze frequentate, ma tutti i luoghi dell'ospizio hanno migliorato notabilmente.

( *sarà continuato.* )

## A R T I U T I L I

*Memoria del sig. Wogler sul miglior metodo di tingere le stoffe col santal rosso.*

La maniera, con cui da' tintori s'impiega il santal rosso, è poco utile. Comunemente essi prendono per l'estrazione del colore un mestruo acquoso, che non è atto ad estrarlo interamente, e per cui è impossibile, che le stoffe ne prendan poscia il color convenevole. Fra le molte esperienze, ch'io ho intraprese su di questa sostanza vegetale, che

da' botanici è detta *bero-carpus santalinus*, le seguenti son quelle che meglio son riuscite, e ciascuna di esse è stata ripetuta almen dieci volte.

*Esperienza I.* In una soluzione di stagno nell'acido nitroso, allungata con tre parti d'acqua io ho fatto digerire delle stoffe di seta, di filo, di cotone, e di lana. Dopo sei ore di digestione ho lavato a tre diverse riprese le stoffe nell'acqua distillata, le ho fatte asciugare, e in seguito ho fatto digerir a freddo per lo spazio d'un'ora la metà di ciascuna stoffa nella tintura spiritosa descritta qui sotto ( *VI. Esper.* ), e l'altra metà fu posta in digestione nella tintura acquosa ( *VII. Esper.* ), e fatta bollire per un quarto d'ora. Dopo avere spremute, e asciugate all'ombra queste diverse stoffe, il lor colore fu di un rosso vivissimo.

*Esperienza II.* Ho preso due grossi d'allume, cui feci disciogliere in due once d'acqua. Mentre la soluzione era ancor calda, vi feci digerire per due ore delle stoffe di seta, di lana, di cotone, e di filo, poscia le lavai a tre diverse riprese nell'acqua distillata; e spremute le feci asciugare all'ombra come sopra. Allora io presi la metà di ciascuna stoffa, e la feci digerire per un'ora nella tintura spiritosa ( *VI. Esper.* ), e l'altra metà nel-



la tintura acquosa (*VII. Esper.*), cui feci bollir mezz'ora. Le stoffe dopo essere state spremute, e asciugate all'ombra, si trovarono aver preso un eccellente color di scarlatto.

*Esperienza III.* In una soluzione di tre grossi di vitriolo di rame in dodici once d'acqua io tenni immerse per dodici ore le suddette qualità di stoffe, e dopo averle spremute, e fatte asciugare come sopra, feci digerir la metà di ciascuna per un'ora nel liquore spiritoso (*VI. Esper.*), e l'altra metà nella tintura acquosa (*VII. Esper.*), e dopo aver trattata l'una e l'altra come sopra, le stoffe acquistaron un bel rosso cremisi.

*Esperienza IV.* Le medesime qualità di stoffe digerite per dodici ore in una soluzione fatta con tre grossi di vetriolo bianco in dodici once d'acqua, dopo averle trattate esattamente come nelle precedenti esperienze, trovaronsi aver acquistato un color rosso cremisi carico.

*Esperienza V.* Si fece disciogliere tre grossi di vetriolo marziale in dodici once d'acqua, e si replicarono le medesime esperienze colle medesime stoffe, le quali or acquistaron un bellissimo color violetto carico, ora un rosso cupo oscuro.

Le tinture, in cui si fan digerire le dette stoffe, preparansi nella maniera seguente.

*Esperienza VI.* Si prendono quattro grossi di santal rosso ridotto in polvere impalpabile, che si fan digerire in dodici once di spirito di vino, e si espone la mistura a un calor dolce. Nello spazio di quarantotto ore lo spirito di vino si trova aver assorbita tutta la parte colorante del santal. Durante la digestione conviene aver cura di scuotere il vaso di tempo in tempo. La tintura così preparata, allorchè è fredda può adoprarsi a dirittura a tinger le stoffe anche senza filtrarla, poichè le stoffe, che vi si son fatte digerire nelle esperienze I. II. III. IV. V. per una o due ore, ne hanno estratto tutta la parte colorante.

*Esperienza VII.* Io allungai la tintura spiritosa di santal con sei, o dieci volte altrettanta acqua; questa addizione d'acqua non intorbido la tintura, e per questo mezzo ottenni la tintura acquosa, in cui feci bollire le stoffe imbevute nelle precedenti esperienze. Il filo, e il cotone imbevuti, e immersi prima nell'acqua di colla ricevono anche a dirittura un color solidissimo.

Nella tintura spiritosa le stoffe non debbonsi tenere più di quarantotto ore in digestione, ed ella deve impiegarsi recente.

Nella tintura acquosa benchè le stoffe si faccian bollire, non è però necessario il separarne prima la polvere di santal, ed è an-

è anche inutile il lavare in appresso le stoffe, poichè quando sono asciutte, tutta la polvere se ne va stropicciandole.

Ho osservato però, che quando le stoffe escono dal liquore, e sono state compresse, una digestione di qualche minuto in una soluzione fredda fatta con dodici once d'acqua, quattro grossi di sal marino, e due grossi d'allume è loro molto propizia. Il colore diviene per questo mezzo più solido, e più permanente. Del resto la lana, il cotone, il filo, e la seta tinti in questo modo resistono a maraviglia all'azione delle liscive tanto saponacee, come alcaline; ma all'aria libera, ed al sole il filo e il cotone sono soggetti a perdere un poco della loro bellezza.

L'acqua sola, e le liscie, secondo le mie osservazioni, non estraggono dal santal rosso tutte le parti coloranti, e le stoffe tinte in simili decozioni non ricevono che un colore sbiavato e di poca durata.

Lo spirito di vino è fin qui il vero e solo mezzo d'estrarre interamente dal santal la parte colorante, e quindi comunicarla alle diverse sostanze che vi s'immergono.

Questo processo è veramente un pò costoso; ma la spesa è troppo ben compensata dall'ec-

cellente colore, che per tal mezzo si dà alle stoffe.

Il santal ridotto in finissima polvere è preferibile a quello, che sia semplicemente pestato. E per assicurarsi ch'egli non venga falsificato è meglio polverizzarlo di propria mano.

## PREMI ACCADEMICI

Oltre il premio di medicina della R. Accad. delle scienze arti e belle lettere di Digione, che abbiamo annunciato nel foglio precedente, l'Accad. medesima distribuirà ancora nella medesima sessione di agosto dell'anno corrente un altro premio diretto a migliorare e perfezionare un'arte di somma importanza. Ognun sa che i cappelli son fabbricati con lane, o con pelli di diverse specie di animali, co'quali si forma una specie di stoffa conosciuta col nome di feltro. Per arrivare però alla formazione di un feltro, non sono sufficienti i mezzi meccanici sinora conosciuti, ma vi bisogna di più un'operazione preliminare, che i fabbricanti chiamano *segretaggio*, appunto perchè di essa ne han fatto un segreto per lungo tempo. Quest'operazione, fondata sopra principj chimici, consiste nell'umettare leggermente i peli con una scopetta intrisa in una dissolu-

zio-

zione di mercurio fatta per mezzo dell'acido nitrico, o acqua forte. Questa dissoluzione ha certamente il vantaggio di facilitare l'infeltramento; ma oltre la spesa che seco porta, richiede poi molte avvertenze nella sua preparazione, altera spesso la qualità de'cappelli, e ciò che anche più importa, non è senza qualche pericolo per la salute degli operaj. L'Accad. pertanto non potendo essere indifferente

a questi riflessi, propone per soggetto di un premio non solamente di determinare qual sia l'azione delle dissoluzioni acido-metalliche sopra i peli adoperati nella fabbrica de'cappelli, ma d'indicare ancora, colla scorta dell'esperienza, i modi di ottenere i medesimi effetti con preparazioni più semplici, più economiche, e soprattutto meno dannose alla salute degli operaj.

### LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Practische abhandlungen etc. Dissertazioni pratiche sopra l'agricoltura della Svevia; del P. Domenico Schmid cellerario del capitolo di Roth. Ulma presso Wohler 1791. in 8.*

*Le portefeuille etc. Il portafoglio dilettevole per uso de' fanciulli e de' giovani di ambi i sessi, che contiene parecchi tratti di storia antica e moderna, racconti morali, favole, squarci di declamazione in prosa ed in verso, aneddoti di beneficenza e di altra specie, coi quali si può insinuare la morale e l'istruzione nell'animo de' giovani sotto aggradevole aspetto, accompagnato da molti rami e compilato da un amico della gioventù. Num. 1. che contiene Muzio Scevola; Zenobia regina di Palmira; il figlio punito, racconto morale; il fanciullo e il beverone, apologo in prosa; il libro della ragione, favola in versi; una risposta di Pirro ad Oreste; una canzone per la festa di un padre; Leopoldo II. e suo figlio aneddoto. Parigi presso Née de la Rochelle e presso Merigot il giovine. 1791. in 12.*

*Si dispensa da Venanzio Monaldini al Corso a San Marcello.*

---

# A N T O L O G I A

---

Υ Ξ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

---

## I G I E N E

*Saggio di alcuni sperimenti e di varie riflessioni sopra i vantaggi, che si possono trarre dai naturali ventilatori, del cavaliere Avogadro di Casanova patrizio di Vercelli, gentiluomo di camera onorario di S. M. Art. II. ed ult.*

Mentre pensavasi a superare le difficoltà, che per la lontananza de' sotterranei s'incontravano ad aprire ventilatori nella cappella; in cui gli ecclesiastici destinati a servirla non potevano reggere a porte e finestre chiuse in tempo che la comunità composta di 150. persone era ivi radunata; nell'entrare dell'inverno ultimo scorso 1791, quando i primi freddi hanno obbligato a chiudere le finestre e le porte, si è trovato esserne cessato il bisogno. Il rinnovamento dell'aria continuo, che si fa al presente nei luoghi d'abitazione ha

tolto il puzore, onde i panni erano prima imbevuti, e si respira nella cappella un'aria, che non dà noia.

Le cantine medesime coll'attrarre di continuo l'aria esterna atmosferica per tramandarla ai diversi piani hanno ora un ambiente sano, e formano una corrente, che le rende così asciutte da potersene vedere la polvere sul pavimento, il quale è formato con quattro strati. Il primo è costruito con otto oncie di secca arena, e serve di base, sopra la quale si fanno due strati di sasso da selciare, e questi si coprono con un mattonato di pianelloni.

L'aria, che nel salire per i fori seco trae le cattive esalazioni di tutta la casa, giunta sotto i tetti, trova la via per le fessure delle tegole ad uscire e dissiparsi; nè vi è pericolo, che chi volesse passeggiare tra la volta superiore ed il coperto, tanto dell'uno quanto dell'altro speda-

K k le,

le, dove sbucano i ventilatori, abbia a respirare un'aria spiacevole, toltono in molta vicinanza dei fori, per cui esalano le latrine, e forse immediatamente vicino ai fori della volta superiore dello spedale degl'infermi; che però non offende l'odorato a maggiore distanza di sette o otto piedi, onde si è giudicato inutile protendere i ventilatori fino sopra i tetti; tanto più che esponendoli all'aria aperta, ed ai venti irregolari ne sarebbe seguita nelle intemperie de' tempi la retrocessione della corrente, come succede del fumo nei cammini, e del vento giù per le torri, il che avrebbe cagionato grave incomodo alle sottostanti persone.

E' già trascorso più d'un anno dall'aprimiento de' ventilatori, e possiamo con verità affermare, e con noi l'asfermano gl'officiali di casa, il sig. medico, il sig. chirurgo ordinario Ferreri, ed il sig. chirurgo giubilato Robiati, il quale ha prestata la sua opera a quest'ospizio di carità di Vercelli per ben quarant'anni, che la sanità de' poveri in esso ricoverati si è resa sempre migliore. Non si sono manifestate le febbri periodiche, che correvano generalmente lo scorso autunno 1790. nella città, e nella provincia; sono cessate le gravzze di stomaco, le nausee, i conati spontanei al vomito, la

necessità dei frequenti rimedj purganti; si è diminuita la pertinacia delle strumosità, e delle ofthalmie, per cui non di rado è accaduto per l'addietro, che alari ha perduto totalmente la vista, e ad altri si è scemata, notabilmente: anzi si è concepita una fondata speranza di vedere ristabiliti alcuni soggetti, che si credevano insanabili. I geloni medesimi sono comparsi nello scorso inverno in molto minor numero, e più miti; mentre i prelodati signori chirurghi depongono, che prima dell'epoca de' ventilatori qualunque ulcera tendeva a farsi putrida, e cancerarsi: in somma l'intera comunità trovasi migliorata d'assai, ed il libro dell'economia domestica fa fede, che ne' dodici mesi ultimi scorsi i lavori hanno reoduto un quarto più del solito prodotto: sono dimiuite le tosse; nè è così frequente ai mal costrutti soggetti lo sporcarsi in letto e fuori. Si costumava per l'addietro di licenziare per qualche tempo dal pio luogo i ragazzi, e le ragazze, che avessero tale difetto, e si è osservato, che l'abitare in un'aria più libera giovava il più delle volte a liberarli da un tale incomodo. Si può adunque a buona ragione conchiudere, che assaissimo conferisca alla salute degl'individui un'aria convenientemente densa e purificata, e nuoccia notabilmente all'

all'incontro, massime all'età più tenera, un'aria troppo rarefatta e satura di mistiche esalazioni.

Tuttochè i vantaggi recati coi ventilatori alle infermerie dello spedale maggiore siano notabili, e nella memoria pubblicata dal sig. dottore Dardana, uno de' medici ordinarij di quel luogo pio non siano stati esagerati, non sono però a paragonarsi al buon effetto, che producono nello spedale di carità. Non si sono potuti subito aprire tanti ventilatori nel primo, quanti la vastità, e la qualità dell'abitazione esigevano; perchè essendo alcuni luoghi sotto le infermerie occupati dalle legne per gli usi domestici, non si voleva esporre la casa al pericolo d'un incendio. Le malattie putride, i fetenti sudori, le evaporazioni de' corpi morbosi, e dei vasi necessarij rendono impossibile il togliere affatto dalla vicinanza dei letti l'odore, che vi traspira. Aggiungasi, che il sito sotto le infermerie, esattamente descritto dal prelodato sig. dottore, è quasi un pianterreno non cantinato esposto all'inclemenza delle stagioni. I raggi del sole, che nella state per le finestre liberamente vi s'introducono, rarefanno l'aria, ed equilibrandola quasi a quella delle infermerie, scemano l'attività dei ventilatori, i quali soffiano poi con violenza aria fredda nel verno a cagione dello

sbilancio, che trovasi tra l'aria inferiore, e la superiore delle infermerie, in cui la copiosa traspirazione degli ammalati, ed i fuochi, che ardono di continuo, concorrono a rarefarla. Bisogna qui avvertire, che la fabbrica delle infermerie non ha propriamente cantine. Nella parte costrutta prima di questo secolo non vi si potrebbero neppure scavare senza una spesa considerabile di sotterraneità.

Quantunque il breve spazio trascorso dall'aprimiento de' naturali ventilatori sembri non essere bastante a formare un certo giudizio, che da essi procedono i predetti miglioramenti; trovandosi nondimeno sempre costanti per dodici e più mesi in quest'ospizio di carità, si ha tutto il fondamento di attribuirne loro il felice successo, e non ad un incognito caso; siccome altresi di sperare, che gli effetti favorevoli debbano essere costanti, e che i naturali ventilatori, che sono tuttavia nella prima infanzia, maneggiati nell'avvenire da uomini nelle fisiche scienze versati, utilissimi riescano al vantaggio del pubblico.

Il pio, e generoso sig. Howard sarà soddisfatto di vedere facilitata con questo scritto l'esecuzione del piano da esso a costo di tante fatiche, e spese ideato a sollevamento dei miserabili chiusi nelle carceri, e negli ergastoli.

K k 2.

li.

li. Prescrive egli, che le infermerie siano fabbricate sopra archi, e che nel pavimento di ciascuna camera v'abbia un buco da aprirsi solamente di giorno per introdurvi un'aria fresca, e respirabile; ma persuaso che il mezzo da lui proposto non sarebbe sufficiente a mantenere pura l'aria delle infermerie, prescrive l'uso de' ventilatori a mano del sig. Hales. Assai più facile, e più naturale è la pratica da noi suggerita per la salubrità universale non solo delle infermerie, ma delle stesse carceri, e di tutti gli edificj così pubblici, come privati, e meno assai dispendiosa di quella descritta da Palladio nel libro primo cap. 27. *trattato d'architettura* fatta eseguire dai Trenti gentiluomini Vicentini a comodo della loro villa di Costosa. Non esiggonno i nostri ventilatori la vicinanza de' monti, e delle petraje, essendo agevole il formarli in qualunque situazione.

Per poco che si siano frequentati i teatri, sono noti abbastanza i funesti accidenti, a cui si trovano esposti gli spettatori, quando le adunanze sono numerose, e per le esalazioni, che da' corpi traspirano, e per la qualità e quantità delle lumiere, che riscaldano ed infettano l'aria, e ne sminuiscono l'elasticità. Pochi fori con giudizio distribuiti, per i quali s'introduca dai sot-

terranei nella platea, e sul palco un'aria fresca; ed altrettanti spiragli, che dal più alto della soffitta esalino sotto i tetti, non solo saranno sufficienti a rinnovare l'aria dei teatri, e mantenerla purgata dalle predette putride esalazioni, ma toglieranno ancora in gran parte i cattivi effetti delle stufe, con cui si sogliono riscaldare.

Anche i quartieri militari esposti a gravi inconvenienti, ed a putride e pericolose malattie, e massime nelle arie molli con grave perdita dei difensori dello stato, e con iscapito delle regie finanze, si potrebbero con questa pratica migliorare d'assai. Non meno potranno gioire di questo vantaggio le chiese assai frequentate; gli atri e le scale delle città popolate saranno migliorate del loro ambiente coll'aprire delle finestrelle orizzontali, che dal pavimento degli angoli, in cui regnano maggiormente i fetori, mettano aria dai sotterranei.

Speriamo, che questi sperimenti, e riflessioni saranno accolte con tanto maggiore confidenza, e si avrà animo a praticarle, giacchè è sempre stata osservazione costante, che le esalazioni delle sostanze animali, massime in putrefazione, come sono quelle degli spedali, tendono in alto, e dalle sperienze moderne risulta, secondo Lavois-

sier

sier (a), che il peso specifico dell'aria, o gas alkalino sia al peso specifico dell'aria comune, come 6. 5. a 12. 3.

Dopo avere dato bastevoli prove a mostrare, che i ventilatori giovano in tante maniere alla sanità degli uomini, ci lusinghiamo, che non sarà discaro al pubblico il far vedere come essi possano essere vantaggiosi anche al loro sostentamento con applicarne l'uso alla conservazione de' grani. Crediamo, che a ciò possa bastare una prova fatta da noi medesimi ne' nostri granari. Sperimentato l'esito felice dei ventilatori nella propria casa, nello spedale maggiore degl'infermi, e più ancora in quello di carità, dove le fabbriche sono più adattate, e gli effetti manifestamente patenti: considerato quanto da altri si è scritto finora, circa la necessità di rinnovare l'aria ne' magazzini per la conservazione de' grani, dietro la scorta del prefato signor Hales abbiamo voluto tentarne la prova ne' nostri proprj. Apertosi un ventilatore, è subito cessata la caldura, che, come dicono i toscani, fa afa a chi entra ne' magazzini; la quale caldura, secondo il prelodato scrittore, pro-

cede dall'aria mefitica, che emana dai grani, atta a fermentare, ed a guastare ogni sorta di biade raccolte in un granaro. Tosto che i fori soffiavano aria dai sotterranei, l'ambiente de' magazzini divenne fresco, quantunque fossimo allora nel mese d'agosto, e si è fatto così puro, e sgombrato da ogni cattivo odore, che chi vi fosse entrato senza lume di notte, non avrebbe potuto avvedersi d'essere tra mucchi di granaglie: intanto il riso, che era prossimo a corrompersi, e già si scioglieva in farina, si è conservato in buonissimo stato nel rimanente della state, e tutto l'autunno.

Resta per ultimo a vedere, se il metodo da noi divisato possa applicarsi anche alla salubrità dei bestiami. Non si può negare, che il soverchio calore pregiudica notabilmente nelle stalle ai cavalli, alle bestie bovine, ed alle pecore. Si sa, che le pecore si conservano più sane lasciandole anche nel fitto verno in un aperto cortile, purchè siano in numero sufficiente da riscaldarsi l'una coll'altra, che chiudendole nelle stalle. Quanto ai cavalli le tossi asmatiche, le oftalmie, e molti altri malanni, a cui si ve-

ve-

---

(a) *Bibliot. Oltrem. volume XII. 1787. opusc. di Milano tom. X. 1787. pag. 380.*



vedono soggetti debbono, secondo noi, attribuirsi in gran parte al troppo calore, che soffrono nelle stalle, ed all'aria infetta, che vi respirano. Le malattie polmoniche, le infiammazioni, ed altri mali, a cui sono soggette le bestie bovine, derivano probabilmente in buona parte dalla medesima causa. Per minorare i danni, che ne soffrono i proprietari, non potendosi nelle stalle aprire i ventilatori al disotto, bisogna almeno formarne in numero sufficiente nella volta superiore, ed aprire delle finestre capaci dalla parte più fresca del settentrione, tenerle aperte tutta la state, e cangiare l'aria aprendole nelle ore più miti del giorno anche nell'inverno. Abbiamo più volte osservato, che se le bestie, a cui venga somministrato un pascolo sano, sono alloggiate in istalle ventilate, godono buona salute, e crescono prosperose; all'incontro sono soggette a malattie putride, se vengano chiuse nelle stalle basse e strette, che non hanno che poche finestre da una sola parte, e dall'altra opposta, in vece delle finestre, alcune lunghe e strette aperture. Da un esatto registro di una grossa agenzia ci è risultato, che di 180. bestie mantenute in buone stalle con finestre grandi, e frequenti da amendue i lati, e con gli opportuni ventilatori nelle volte al di sopra,

due solamente se ne sono perdute in tre anni; per lo contrario nella medesima agenzia di 80. bestie ricoverate in altre stalle, in cui l'aria non poteva rinnovarsi, perchè fatte all'uso antico, otto in questi tre anni ne sono morte.

Questo è quel tanto che abbiamo creduto di poter comunicare al pubblico circa i vantaggi de' naturali ventilatori. Vogliamo sperare, che il desiderio, che abbiamo avuto di giovare agli uomini, onde siamo mossi unicamente a pubblicare i nostri pensieri, e le nostre sperienze, potrà meritarcì la scusa degli sbagli, che pur troppo saranno in questo scritto trascorsi per la scarsa nostra sperienza nelle fisiche cognizioni, de' quali avremo per favore singolare l'essere avvisati per poterli emendare.

## METALLURGIA

Il piombo è così malleabile, che se fosse dotato di maggiore durezza, potrebbe per avventura servire a molti usi economici. Gmelin, che già aveva osservato lo stagno divenire più duro quando si frammischi con ferro, bismuto, rame, zinco, o antimonio, ha tentato di legare con quest'ultimo il piombo in differenti proporzioni.

1. Parti uguali di antimonio

sio (a), e di piombo, formarono un metallo poroso frangibile.

2. Una di antimonio, e due di piombo formarono un metallo più compatto, ma ancora frangibile.

3. Da 1. di antimonio, e 3. di piombo, risultò un metallo omogeneo, malleabile, e più duro assai del piombo.

4. Otto parti di piombo, e una di antimonio, formarono un piombo più duro, e più denso, che si riduce in fogli sottilissimi.

5. Sedici parti di piombo, ed una di antimonio hanno prodotto una composizione non diversa dal piombo, se non in quanto, che era un pò più dura.

Da questi fatti par che risulti, che senza pregiudicare alle qualità del piombo, l'antimonio lo rende più duro.

## A V V I S O

*Ai sigg. dilettanti di architettura e belle arti.*

Non vi ha forse secolo in cui, per ricondurre ai suoi veri e fecondi principj l'architettura,

siasi tanto scritto quanto nel nostro: pure il vantaggio non corrisponde nè alla copia, nè alla purità de' precetti. Sembra in oggi, che gli architetti abbiano acquistato più disposizione al buon senso, che al buon gusto; non è egli vero? Comunque per altro si pensi, niuno potrà negare, che per la pratica le speculazioni astratte non bastano. E quante volte i concetti stessi più chiari dell'animo, se all'esecuzione si chiamano, compariscono diciam così cambiati quasi d'aspetto? Quest'orvia esperienza ha indotto alcuni professori e dilettanti di architettura, giacchè non v'è più bisogno di teorie, a produrre piuttosto degli esemplari.

Consisteranno questi in una raccolta completa delle più cospicue fabbriche; che (sieno antiche o moderne) singolarmente adornano la città e suburbio di Roma, con lode immortale dei celeberrimi autori, i quali le architettarono. Nulla dunque contribuendo al fine proposto le vedute prospettiche, si è creduto non solo opportuno, ma ancor necessario stampar sempre ogni pezzo separato da ogni altro;

---

(a) L'antimonio s'intende in istato di purezza, o di regolo, giacchè questo nome si dà mal a proposito all'antimonio del commercio, che è il minerale di antimonio.

tro ; anzi da ciascheduno si ricaveranno almen quattro rami , tutti eguali , e ben adattati alla grandezza di mezzo foglio reale. Il primo ne conterrà l'alzato geometrico ; il secondo *lo spaccato* ; e si vedrà intanto l'effetto totale , sì dell'interno , che dell'esterno dell'edifizio ; il terzo ne conterrà *la pianta* , e renderà intelligibile il primo e il secondo ; il quarto finalmente ne conterrà *gli studi* , mostrando in grande le parti piccole , cioè le modinature , i profili ec. , e sarà perciò il complemento e la perfezione dei tre precedenti . Tutti poi saranno illustrati volta per volta con una breve descrizione , che si distenderà in un foglio a parte .

Si reputa adesso qui vano l'andar numerando i pregi della divisata edizione ; tanto più che venendo a formare una scuola universale di tutte le scuole dei buoni architetti , si fa credito col semplice titolo : si avverte solo che non si risparmiere diligenza , non tempo , nè spesa , e per misurare accuratamente gli originali , e per delinearli fedelmente , e per inciderli colla maggior finezza .

Si pubblicheranno sì fatte stampe in forma di associazione , invitando i professori , e i dilettanti di belle arti a favorire una sì utile intrapresa , ch'è incominciata

dalle copie ( già accolte con plauso ) del tempietto di Bramante , nell'atto che si è dato alla luce tal manifesto . Al terminare del prossimo passato gennaio si sono distribuite quattro altre tavole interessanti , che rappresentano un bel palazzetto ; per proseguire poi nella stessa maniera a dispensare di mese in mese quattro nuove stampe di un elegante pezzo di architettura .

Ciascun dei rami si valuterà al netto per i signori associati un carlino , moneta romana , e mezzo paolo la descrizione dei medesimi , senza però contare il frontespizio , e il discorso preliminare dell'opera , che se gli farà *goder gratis* : ma il prezzo per quelli non associati assolutamente sarà di un paolo per carta stampata , ed anche maggiore , se essi di mano in mano non lo prenderan tutte e cinque .

Generalmente si accorderà il solito vantaggio del dieci per cento , o in specie altre provvisioni da convenirsi : pertanto chi vorrà iscriversi ad una produzione sì rispettabile , potrà indirizzarsi in Roma ai rispettivi negozj dei signori Bouchard , e Gravier *al corso* ; Francesco Romero *in piazza di Spagna* ; Agapito Franzetti *a tor sanguigna* , e Luigi Perego Salvioni *a S. Ignazio* .

# ANTOLOGIA

ΨΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

## ELETTRICITA' ATMO- SFERICA

*Lettera del sig. van-Marum, al  
sig. De la Metberie, sulla ca-  
gione della morte degli nomi-  
ni, e degli altri animali per-  
cossi dal fulmine.*

„ Dopo che io ho pubblicata la descrizione della gran macchina elettrica Teyleriana, e della sua grandissima forza, molti fisici illustri m'invitarono a fare l'esperienza di ammazzare con essa degli animali più grandi di quelli che erano stati uccisi fin qui col mezzo dell'elettricità, facendo passar la scarica della batteria per diverse parti del loro corpo, e quindi provare se la cagion della morte negli animali uccisi dall'elettricità, o dal fulmine si potesse manifestare colla sezione, e l'esame delle parti, per cui la scarica ossia il fulmine artificiale fosse passato. Io ho creduto che queste esperienze

potrebber farsi con tanto miglior successo, quanto la forza della batteria fosse maggiore, e perciò ho differito ad incominciarle, finchè questa avesse la grandezza, e la forza, che da qualche anno avea disegnato di darle, ma che non ho potuto ottenere che verso la fine dell'anno scorso, per la difficoltà di avere de' vetri assai grandi e adattati a quest'effetto „.

„ Durante l'inverno l'umidità dell'aria, soprattutto nella sala di Teyler, ove non si può accender fuoco, m'ha impedito di cominciare queste esperienze avanti il mese di marzo. Riflettendo allora alle diverse ipotesi circa alla causa della morte negli animali uccisi dal fulmine, parvemi più probabile quella che l'attribuisce alla distruzione momentanea dell'irritabilità delle fibre muscolari, per cui il fulmine è tradotto. Niuno però a quel ch'io sappia ha fatto ancora o pubblicato esperienze, che l'as-

L I

si-

sicurino . Vero è che sovente si è creduto, che le parti degli animali, per cui si era fatta passare la scarica di una batteria assai considerabile, fossero divenute paralitiche; ma siccome la paralizia può esser l'effetto di molte cause affatto diverse, non si è esaminato, se la stessa irritabilità di queste parti paralitiche fosse distrutta, o se la paralizia dovesse attribuirsi ad altra cagione . Oltrecciò la più parte delle sperienze che si son fatte sinora su gli animali, ammazzandoli colle scariche delle batterie, invece di confermare l'ipotesi della istantanea distruzione dell'irritabilità, l'hanno per lo contrario renduta meno probabile, perchè d'ordinario gli animali percossi dall'elettricità non hanno perduta la vita interamente all'istante medesimo della scarica, siccome avviene nel fulmine; ma hanno sofferto invece delle convulsioni violentissime, le quali or sono state seguitate dalla morte, or da paralizie, di cui l'animale si è rimesso in poco tempo „ .

„ Siccome la fondazione Teyleriana or possiede una batteria di cinquecento cinquanta piedi quadrati di superficie armata, la quale colla nostra macchina compiutamente si scarica; così ho creduto che la straordinaria forza di questa batteria servir potesse per decidere la quistione,

provando se la scarica valga a distruggere tutta l'irritabilità delle fibre muscolari istantaneamente . Per rendere le sperienze più decisive ho scelto gli animali, che posseggono l'irritabilità più difficile a distruggersi . E' noto che molti anfibj, soprattutto i serpenti e le vipere, conservano l'irritabilità delle fibre lor muscolari qualche ora dopo la morte, dimodochè le diverse parti del loro corpo hanno de' moti sensibili dodici, venti, ed anche ventiquattro ore dopo che si è lor troncata la testa . Ma siccome in questa provincia non si trovano vipere, nè serpenti, io ho preso fra i nostri animali quelli che lor più s'accostano, cioè le anguille, che ritengono i medesimi movimenti del corpo come le vipere per due, tre, e quattro ore dopo tagliata la testa . Io ho pur veduto nella coda di un'anguilla un avanzo d'irritabilità dopo sei ore, sperimentandola colla scintilla elettrica „ .

„ Incominciai queste esperienze con anguille della lunghezza di circa un mezzo piede, facendo passar la scarica tutt'al lungo del corpo . Le anguille furono uccise all'istante di maniera che non facevan più il minimo movimento . Io ne feci subito levar la pelle, ed esaminai se alcuna irritabilità nelle fibre muscolari pur rimanea . A tal effetto le ferii con punte d'acciajo .

le tagliai, v'adoprai sali, e alcali fluore, e finalmente le irritai colle scintille elettriche; ma niuno di questi mezzi non mi diè segno della menoma irritabilità „.

„ Essendo la scintilla elettrica riconosciuta come il mezzo più efficace per ristabilire l'irritabilità quasi spenta, o per iscoprirne il minimo avanzo, perciò ripetei l'esperimento in maniera, che le fibre muscolari dell'anguilla fosser esposte alle scintille elettriche il momento dopo che avean sofferta la scarica della batteria; ma niun avanzo d'irritabilità pur s'offerse „.

„ Convinto per questo modo, che niuna irritabilità percettibile più rimanea, credetti di dover anche esaminare se questa momentanea estinzione dell'irritabilità era cagionata dall'istantanea distruzione dell'organizzazione, o dell'azione dell'altre parti, da cui dipende la vita, ovvero se lo stesso passaggio di un torrente di elettricità per le fibre muscolari fosse la causa immediata dell'estinzione della loro irritabilità. A tal fine io condussi il torrente elettrico per diverse parti del corpo dell'anguilla. 1. io lo feci entrar per la testa, e uscir dal corpo dopo esser passato per circa  $\frac{3}{4}$ ,  $\frac{1}{6}$ , o  $\frac{7}{8}$  della sua lunghezza, ed osservai ogni volta, che la coda per tutto il

tratto, che non avea provato il torrente elettrico, conservava perfettamente l'irritabilità delle fibre, come la coda di un'anguilla ammazzata alla maniera ordinaria, ma che tutto il resto dell'anguilla, per cui il torrente elettrico era passato, era divenuto insensibile come nelle esperienze precedenti. 2. Feci passare il torrente elettrico or solamente per la coda, or quasi per tutto il corpo dell'animale, facendo entrar la scarica dietro la testa, e uscire al fin della coda, or solamente attraverso al mezzo del corpo, ed osservai costantemente in tutti i casi, che quella sola parte dell'anguilla, che era percossa dalla scarica avea perduta l'irritabilità delle fibre muscolari, e il rimanente l'avea perfettamente conservata „.

„ Dopo che la notizia di queste esperienze si sparse, molti fisici, e molti curiosi mi pregaron di lor mostrarle, il che fu occasione di doverle ripetere frequentemente, e in più maniere. Ho preso alcuna volta le anguille più grandi che ho potuto avere, cioè di tre piedi e mezzo, ed anche più. Il risultato fu sempre il medesimo. Prendendo delle grandi anguille, e facendo entrare il torrente sulla parte anteriore, e superiore della testa, ho veduto che la mandibola inferiore, e i muscoli del collo e del ventre aveano mantenuta la

L 1 a

loro

loro irritabilità, qualche volta anche la parte inferiore del corpo, sebbene le fibre muscolari del dorso l'avessero interamente perduta. Il che mostra però soltanto, che il torrente elettrico della nostra batteria, quando si conduce al lungo dell'anguilla, non si divide subito in tutta la massa del corpo, ma va diritto per la via più corta lungo il dorso, non allargandosi se non a misura che si avvanza „ .

„ Conciossiachè l'esperienze fin qui riferite dimostrino, che il torrente elettrico, purchè sia forte, distrugge l'irritabilità nelle fibre muscolari degli animali, che più difficilmente la perdono; perciò non v'ha luogo a dubitare che non la distrugga ancor più prontamente ne' quadrupedi che la perdono assai più di leggieri. L'esperienze fatte sopra i conigli colla scarica di trenta piedi quadrati di superficie armata, ne sono state difatti una conferma; ed io credo che sarebbe del tutto inutile il ripeterle sopra altri quadrupedi, perciocchè l'irritabilità è la medesima facoltà nelle fibre muscolari di tutti gli animali, e non differisce se non per gradi „ .

„ Da queste esperienze si scorre adunque evidentemente qual sia la cagione immediata della morte degli uomini, e degli altri animali percossi dal fulmine. La circolazione del sangue si neces-

saria al mantenimento della vita negli animali sanguigni, non può aver luogo, tosto che il cuore e le arterie abbiano perduta la loro irritabilità, perchè da questa dipende la loro contrazione e il movimento del sangue. Il fulmine adunque, e il torrente elettrico di una batteria, il qual non è che un fulmine artificiale, deve uccidere gli uomini o gli altri animali ogni volta che passi pel cuore o per le arterie, perchè distrugge all'istante la loro irritabilità, e quindi la circolazione del sangue „ .

„ Da questo pure si scorre perchè gli uomini e gli animali non sempre rimangono uccisi allorchè son percossi dal fulmine, o da una forte batteria. Quando il torrente elettrico non passa pel cuore, o per le grandi arterie, ei non arresta la circolazione del sangue, ma rende soltanto paralitici i muscoli per cui passa, eccettochè non guasti la midolla spinale, nel qual caso può similmente cagionare la morte. Fin qui però io non conosco di ciò veruna pruova decisiva; perocchè quando si son uccisi degli animali conducendo il torrente elettrico pel dorso, egli è a presumere, che sia passato in parte anche per le grandi arterie che toccan le vertebre dorsali. Il solo caso in cui il fulmine, o il torrente elettrico possa uccidere gli animali senza la di-

stru-

struzione dell'irritabilità del cuore, o delle grandi arterie sembrano essere quando il fluido elettrico ferisce il cervelletto; cosa che il fulmine non farà che assai di rado, e la scarica di una batteria non farà mai, salvo che non si dirigga con molta attenzione per quella parte, . . .

## ASTRONOMIA

Il celebre sig. Herschel credette di aver scoperto ai 28. di agosto del 1789. un sesto, e quindi al 17. di settembre un settimo satellite di Saturno; e noi crediamo di aver dato a suo tempo un cenno di questa pretesa scoperta astronomica in questi fogli. Avendo poscia il medesimo sig. Herschel consegnate nel volume delle *transazioni filosofiche* per l'anno 1790, la particolarità di questa sua pretesa scoperta, ci crediamo nell'obbligo di partecipare ancora di queste la notizia ai nostri lettori.

I due satelliti sono situati tra quello, che dicesi il primo satellite, ed il pianeta stesso. Essi dovrebbero dunque chiamarsi il primo, e secondo satellite. Herschel li chiama però sesto e settimo per evitare gli errori, che potrebbero venire in conseguenza delle tavole antiche.

Il sesto satellite termina la sua rivoluzione siderale intorno a Saturno in 1. giorno, 8. ore,

53' 9" Paragonando la distanza media, ed il tempo della rivoluzione del quarto satellite, secondo i dati del de la Lande, e conforme alla legge di Keplero, Herschel determina la distanza media di questo satellite di Saturno a 36<sup>li</sup>, 058. La luce, che tramanda è assai forte, sebben minore di quella del primo.

Il settimo satellite fa la sua rivoluzione siderale in 12. ore, 40', 46", e seguendo il metodo stesso praticato riguardo al quarto satellite, Herschel ha trovato, che la distanza media di questo da Saturno, non è, che 27", 366.; ma gli elementi di questo satellite non sono ancora determinati coll'esattezza, con cui lo furono quelli del sesto. Da molte osservazioni sembra, che le orbite di questi satelliti siano nel piano dell'anello medesimo di Saturno, o vicino assai all'anello, che Herschel crede essere un arco di una materia infinitamente sottile.

Rispetto poi a Saturno, alcune osservazioni gli persuadono essere questo pianeta circondato da un'atmosfera estremamente densa. Questo fatto era già indicato da altre osservazioni. Herschel stesso aveva osservato, che nella occultazione de' satelliti di Saturno, pendevano essi lungo tempo al disco prima di scomparire; e sebbene si debba qualche cosa accordare all'aumento di luce, d'on-



d'onde sembra che il satellite arrivi al disco più presto, che non succede, tuttavia egli è pur vero, che senza una rifrazione considerabile, non potrebbe restar visibile sì lungo tempo, quanto lo resta dopo il contatto apparente.

Il settimo restò pendente al disco per ben 23. minuti. E siccome il rapido di lui movimento gli fa scorrere in questo frattempo sei gradi, così ne viene ad essere indicata una refrazione di circa due secondi, se però l'aumento di luce non ha parte alcuna a questo effetto. Secondo un'osservazione del sesto satellite, la riflessione dell'atmosfera di Saturno si avvicina alla medesima quantità.

Dalla circostanza medesima, che ad Herschel persuade la gran densità dell'atmosfera di Saturno, circostanza, che consiste nelle striscie apparenti di figure diverse, Herschel ne trae un'altra induzione, cioè, che Saturno si rivolge sopra di un asse; e siccome queste striscie sono tutte parallele al piano dell'anello, toltono alcune piccolissime eccezioni, così ne segue, che l'asse intorno di cui gira, si trova esattamente, o a un dipresso perpendicolare al piano dell'anello. Una sola macchia ha egli veduto mobile, ed essa movevasi circa sopra una quarta parte della circonferenza di Saturno in due gior-

ni. Quindi se questa macchia era aderente al corpo del pianeta, come Herschel lo suppone, risulterebbe evidente, che Saturno fa nello spazio di otto giorni una rivoluzione intorno del suo asse. Ma una prova più certa del moto di Saturno intorno il suo asse, si rileva dall'essere il medesimo appiattito ai poli, come lo sono in comune tutti i pianeti, che fanno questa rivoluzione. Herschel ci assicura, che il suo diametro equatoriale sta al suo diametro polare, come 11. a 10. Il medesimo ci annunzia ancora di ben molte osservazioni importanti, relative a Saturno.

## BOTANICA

Le opinioni de' naturalisti sono divise intorno l'ipecaeuana, e questa circostanza ha indotto il signor d'Andrada nativo del Brasile, a pubblicare le notizie, che riguardano questa preziosa pianta. Nel Brasile tre differenti generi portano ugualmente il nome d'ipecaeuana, o di *picacuan*, come essi la chiamano. Il primo chiamasi *ipecaeuana bianca*, o di *Pata*, poichè appunto da questa *capitaneria* la ricavano i portoghesi. Questa è la *viola ipecaenantha* del Linneo, di cui si vede una figura esatta nello *specimen flora lusitanica*, & *brasilensis* del signor Vandelli, stampato

pato a Coimbra nel 1788. Di questo genere ve n'ha un'altra specie nella *capitaneria* di *Minas Geraes*, ed in quella di *Da Bahia*.

L'altra *ipecacuana* si chiama da' naturali brasiliani *cipò*. Essa è la *psicotria herbacea* descritta da Brovvn. Pison, che l'ha pure descritta ne ha data la figura, ma essa è pochissimo esatta. Di questa ve ne sono tre specie, l'una delle quali cresce intorno ad altre piante. Le foglie sono piccole, rotonde, e di color bianco; le radici simili a quelle del *cipero lungo*, ma più grosse. I medici brasiliani vi hanno riconosciuta una virtù purgativa, antidotale, alessifarmaca, e vomitiva, e l'amministrano o in polvere, o in infusione.

L'ultima pianta, che nel Brasile chiamasi *ipecacuanha* in conseguenza dell'efficacia medica delle sue radici, poichè solamente secondo la virtù medica si distinguono colà le piante, è la *caapaja* di Pison, che da alcuni chiamasi anche *contraerva*, in luogo della quale si adopera qualche volta. Essa però è differente dalla *daritena contraberva* del Linneo. Di questa si distinguono principalmente due specie, cioè la *caapaja* de' boschi, e la *caapaja* dei campi. Quest'ultima ha quattro, o cinque foglie di bel verde al di sopra, e un pò pallide al di sotto. Essa è descritta da Pison, e Marcgraf. La *caapaja*

de' boschi al contrario ha le foglie laciniate, lunghe due o tre pollici, molli, e di color verde lucido; i fiori sono simili a quelli della *caapaja* de' campi. Le radici di queste due specie non sono tanto emetiche, quanto quelle della *ipecacuana* vera; e sono cardiache, e sudorifere. Esse sembrano della famiglia delle *malvacee*; e del genere dell'*altea*.

## AVVISO GEOGRAFICO

*Alli signori associati dell'Atlante, che si dà in Siena per i torchi calcografici di Vincenzo Pazzini Carli, e figli mercanti di libri, e stampatori in Siena; i medesimi*

„ Il misurare, come si fa nelle cose umane, dell'avvenire col passato, affine di reggere più sicuro il piede nel camino del futuro, questo è l'artificio dell'umana ragione, che facendo l'uomo partecipe di provvidenza, a Dio in certo modo lo rassomiglia più che ogn'altra creatura terrena. Quello però che può l'uomo in complesso, non lo potendo poi in tutta la serie di quegli accidenti, che accompagnano la vita umana, sovente resta deluso ne' suoi disegni. Ecco il punto di accorgimento della sua debolezza, e lo scoglio, ove rompe la sua vanità „.

„ Quà dovevamo necessariamente

te urtare ancor noi col nostro Atlante, che misurando solo il lavoro col tempo e colle forze, arrischiammo di prescriverne a certo tempo la sua produzione non prevedendo un colpo di malattia del nostro Geografo, che avrebbe sconcertato i nostri disegni, e ritardato il lavoro a scapito della data parola. Ma lode a Dio, la tempesta è svanita, e noi ci riproduciamo nuovamente colla 14. filza di quattro carte allusive alla

*Lorena, e Alsazia.*

*Sciampagna.*

*Province della Spagna situate nel Nord Ovest oggi giorno comprese nella Gallizia nella parte settentrionale del Regno di Leone e nelle Asturie, nella parte settentrionale della Castiglia vecchia, nella Biscaglia, e nell'Alava parimente parte della Biscaglia.*

*Provincia di Cuenca compresa nella parte orientale della Castiglia nuova, e le Province di Murcia e Valenza.* Speriamo nella provvidenza divina, che in avvenire darà alla nostra parola una maggiore stabilità e fermezza; di che pure ci auguriamo nella edizione del Vasari, che sebbene a cagion di nuovi non preveduti emergenti

abbia sofferto anch'essa qualche alterazione nell'ordine de' tomi stabilito nel primo avviso, punto non ne soffrirà nella sostanza e nel tempo, che si prefisse al compimento dell'opera ..

„ Siamo già al quinto tomo di questa edizione, e speriamo che i suoi leggitori convinti dall'evidenza fisica di quattro tomi, che sono oramai di comune ragione rinunzieranno alla fede, che con modi contrari a conciliarla, o per meglio dire, fatti apposta a distruggerla, pretese dal pubblico l'estensore delle Novelle letterarie fiorentine, quando al num. 28. 15. luglio 1791. art. Siena scrisse che la nostra edizione era inferiore molto alle più belle del Torrentino, de' Giunti, e di Roma ... la carta ordinaria, il sesto disaccordo, con quel di più che il Signore Iddio gli perdoni.

L'associazione all'Atlante Sane- se resta tuttavia aperta in Siena al medesimo prezzo enunciato nel primo avviso di paoli tre fiorentini per ogni 4. carte miniate, e di paoli due nere; quella del Vasari a paoli nove fiorentini per ogni volume legato in cartoncino, e paoli undici per ciascheduno di quegli stampati in carta cerulea.

# ANTOLOGIA

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

## P O E S I A

Il P. Carlo Antonio Morondi delle scuole pie, autore della felice versione latina del *matino* del celebre sig. Ab. Parini, da noi non ha guari annunciata nelle nostre Efemeridi, e di cui riferiremo tra poco l'altra con pari

felicità eseguita del *mezzogiorno* del medesimo elegante poeta, è pur l'Autore delle seguenti due odi latine, da lui meritamente consacrate all'Edho sig. Card. Durini, siccome al più insigne e dotto mecenate e cultore delle latine muse, che vanti l'Insubria ai nostri giorni.

Angelo Card. Durinio Musarum delicio, optimarum artium fautori,  
Mecœnati liberalissimo

## O D E.

*O, si quid olim lusimus ardua  
Tecum sub umbra, quod fugit temporum  
Non diruat, Pimplea dulcis,  
Durin' super astra, posco,*

*Da ferre nomen. Non ebat in domo  
Mibi, aut lacunar fulgurat aureum,  
Trabes nec Atlas recisa  
Punica fulcra premunt Hymetto;*

*Benigna culti vena sed ingeni,  
Et vis in ævum est officii memor.  
Num pauperum sanguis parentum  
Inseruisse veter merentem*

M m

Stellis

*Stellis, supremi consilio & Iovis  
Durinio æternum meditans decus,  
Quem vati inornatum sileri  
Hand patitur generosa virtus?*

*Quid rite possit nobilis indoles,  
Pudor modestus, undaque veritas,  
Rerumque prudens, liberalis  
Inque sacros animus poetas,*

*Sensere Subres plus vice simplicî,  
Et qui profundum Danubium bibunt,  
Gallique comes, & Poloni,  
Quis mellus nitere soles,*

*Et gratior quaque imperiis dies  
Risit peractis. Alma Durinio  
Quid debeas, o Roma; testis;  
Qua meritis decus arrogavit,*

*Mens; dum secundos reddidit exitus  
Cura sagaci, spernere fortior,  
Quo majus inspirant venenum  
Livor edax, tumidusque fastus.*

*Quod si arva, claris sanctus honoribus,  
Tenet; nec unquam dimoveas, libens  
Ut ima summis miscet aqua  
Mente catus sapienter uti;*

*Hac ipse fecit Delius ossa,  
Majore plectro cum decorans nova  
Per nubium tractus levatum  
Aura alium dedit ire cygnum,*

*Gratum clorutus: en tibi lauream  
Apollinarem. plenius en sonans  
Vocale pellen. Sive clausis,  
Sive modis placeat solutis*

*Ferri, ut redundans amnis aquis fluit,  
Exitque rupto spumens aegere,  
Ruas profundo immensus ore,  
Atque novos aperire campos*

*Afflatus astro neu timeas sacro.  
Dulci verendos carmine dic Deos,  
Et sanguinem reges Deorum,  
Aut placidos, docilesque mores.*

*Quod omne cantes, nec sine gloria,  
Mirentur omnes; turbaque frontium  
Demittat indoctarum acutas,  
Dum numeris retinentur, aures.*

*Aequi Homerum in colophonium,  
Et cum Catullo Virgilium gravem:  
Sitque integra cum mente felix,  
Neve carens cithara senectus.*

#### Eidem

*Vatum parvus, & infrequens  
Cultor si meritis tollere nunc tuum*

*Tento ad sidera laudibus  
Nomen, romulea splendide purpura*

*Durine o, cithara potens;  
Gratum precipit hoc Mnemosyne melos.*

*Quæ nostro haud sinit immemor  
Delabi ex animo, quod benefeceris,*

*Natarumque vident tuis  
Modos pieridum ludier in modis,*

*Dic, inquit, Claria virum  
Novum arte, ausonii grande decus chori.*

M m 1

Fe-

*Felix ergo tuas, sine,  
 Haud prorsus rudium copia carminum*

*Virtutes celebret: tibi  
 Et plaudat Tanais, Balthaque, si licet.*

*Non crede interitura, qua  
 Ad unda modulator lenae caput, cavam*

*Plectro sollicitans chelyn.  
 Nascentem placido lumine te quidem*

*Vidis Calliope; sono  
 Donatumque cygni pratecuntium*

*Monstrari digito dedit  
 Poetam latio carmine nobilem.*

*At, si Maonides prior  
 Inter pierio numine pereitos*

*Sedet, Teia num latet  
 Musa; aut quod cecinit Stesichorus gravit,*

*Alcaurce minax, fuga  
 Delevit taciti temporis? Haud meis*

*Illo hercle exciderit decus  
 Avo carminibus. Non moriar, bone*

*Quem Durine vocas, amas;  
 Majorque invidia crescami ego posteris*

*Recens laudibus usque, dum  
 Euripus stet aquis euboicis piger,*

*Alternis vicibus fugax.  
 Hinc mecum tacitus sumo superbiam,*

*Cum charta haud sileant mea,  
 Nomen morte carens esse super tibi.*

*Laudes quisque canet tuas ,  
Me dicente simul munificam manum ,*

*Mentem sat facilem , bonos  
Quosque erga studium , molle cor ad preces ,*

*Potensque , atque animo volens  
Jacentes humili tollere de gradu .*

### ELETTRICITA' ATMO- SFERICA

*Transunto del ragguaglio d'un fulmine caduto presso Casalmaggiore con danno di tre persone del Sig. Antonio Guazzi chirurgo .*

„ Ai 15. d'agosto del decorso anno Carlo Moroni in età di 14, Paolo Rossi di 30, e Giacomo dell'Asta di 39 anni, stavano insieme scavando un fosso nella campagna detta i Lamari, distante tre miglia dalla città di Casalmaggiore. Un temporale insorto alle 3  $\frac{1}{2}$  pomeridiane diede molt'acqua per cui quegli uomini ritiraronsi sotto un'altra pianta presso al fosso medesimo; e sebbene già cominciassero a squarciarsi le nuvole, pur una piovicina continuava tuttavia in quel luogo, ond'essi eran' ancor sotto l'albero, quando scoppiò un fulmine, che cacciò dell'Asta nel fosso; Moroni, che con un gomito appoggiavasi all'albero, cadde a piedi d'esso, e Rossi trovossi disteso sopra Moroni.

Dopo un certo tempo di sopimento che niun seppe determinare, dell'Asta fu il primo a chiamare ajuto: Rossi rispose che non avea forza nelle gambe, nè nelle braccia, e credea morto Moroni. Alle grida loro accorse un giovane che chiamò altra gente in ajuto. Fu levato dell'Asta dal fosso, e Moroni cominciò a dar segni di vita, indi a dibattersi con forza tale, che sette uomini facean fatica a tenerlo. Furon poscia su un carro condotti alla prossima villa di Vico-belignano alle rispettive lor case, nel qual viaggio Moroni tuttavia dibattendosi fu preso da replicato vomito „.

„ Essendo io colà chiesto feci levar Moroni dall'angusta stanza ov'era in un'aria mezz'infetta, e collocar nel cortile sullo stesso suo letto. Aveva il volto livido, e 'l corpo che pienamente esaminai, d'un colore rosso-scuro con infiniti forellini nel braccio destro il qual era stato appoggiato all'albero. Languidissimo n'era il polso; pareva che non vedesse nè udisse; ed era preso da



da una convulsione generale con deiezione involontaria e replicata delle urine, e delle fecce. Ordinai le fregagioni, e che venisse bagnato con acqua fresca; gli cavai sangue che uscì con forza, e avea color di sangue arterioso. Cominciò l'ammalato a sentirsi meglio, e a mostrarne chiarì iediz nella respirazione, nel polso, e nel volto; ma per poco. Lasciai uscire un altro po di sangue, e di nuovo si riebbe, e prese poi qualche riposo, essendo stato riportato nella stanza, e avendogli ordinata una mistura calmante „.

„ Andai a visitar gli altri. Dell'Asta avea un forte dolore al dorso, ove vidi una striscia rossa e serpeggiante della larghezza d'un dito, che cominciando dall'angolo inferiore della scapola, estendevasi dalla settima alla prima vertebra de' lombi. Rossi non accusava, che una doglia generale in tutto il corpo. Ad amendue cavai sangue, ed ordinai le fregagioni „.

„ Alla mattina vegnente il Moroni che avea dormito per qualche ora, mostrossi sorpreso di trovarsi ammalato, e non altro accusava che una lassatezza al petto, e alle braccia. Chiesto dell'accadutogli nel dì precedente nulla seppe dirmi. Dell'Asta ben seppe tutto narrarmi, e al già detto aggiunse „ Vidi un volumi-  
„ so globo di fuoco, nero nel

„ mezzo, gettando fiamme da ogni  
„ punto: avea la direzione traver-  
„ sale; ma appena veduto il glo-  
„ bo mi trovai nel fosso, non al-  
„ tro avendo sentito che un odore  
„ di zolfo „. Quest'odore sentiasi ancora alla mattina nelle sue vesti. Egli allora non sentiva altro incomodo che la stanchezza, e un dolore nelle articolazioni delle gambe. Lo stesso a un dì presso narrommi Rossi. In capo a tre giorni tutti furon guariti, e tornarono ai loro lavori „.

„ Mi portai a visitar la pianta sotto cui era succeduta la sventura. Vidi ch'era un olmo non d'alto fusto ma scappezzato, o, come noi diciamo, *scalvato*: alto però circa 60. piedi parigini, superiore a ogni altra pianta del contorno, e frondoso assai. Ove probabilmente Moroni appoggiava il gomito v'era nella corteccia uno squarcio di circa un palmo in lungo e in largo: e nel centro la ferita penetrava entro la parte legnosa, e la corteccia era come forata da tarli. Da questa partivano altre minori lacerazioni e salivano quasi perpendicolari alla sommità del tronco; ma niuna ne vidi ne' rami „.

„ Parmi quindi potersi argomentare che il fulmine sia venuto dall'alto, e giunto al gomito di Moroni siasi gettato sull'uomo come miglior conduttore; e da lui passando al terreno siasi poi  
por

portato ai due suoi compagni. Rilevo in secondo luogo dagli effetti osservati, che la materia fulminea agisce nel sistema nervoso, contraendone più o meno violentemente i muscoli, e uccidendo talor l'animale senza romperne, o viziare l'organizzazione. In terzo luogo ho veduto confermato dal buon successo il suggerimento di far le fregagioni in simili circostanze, oltre l'adoperare altri mezzi da me sopra accennati. Per ultimo provasi da questo, come da molti altri funesti sperimenti, quanto sia pericoloso il ricoverarsi sotto gli alberi in occasione di temporali „.

## M E D I C I N A

Il celebre Trampel, di cui sono noti gli scritti e le ricerche profonde intorno alla gotta, ha creduto finalmente di esser giunto a ritrovare uno specifico contro di questo sinora indomabil morbo. Il rimedio da lui annunciato come tale è

composto di etere zulfurico rettificatissimo, impregnato di fosforo kuncheliano (a): si prendono due oncie di etere, si mettono in una boccia, e vi si introducono 35. grani di fosforo tagliato in pezzi. All'orifizio della boccia si adatta quello di un'altra capovolta, di modo che ne venga a risultare una specie di vaso d'incontro, e la mistura resti ermeticamente otturata. La fiala inferiore si mette in acqua, che si riscalda leggermente. Il fosforo si dissolve e si sviluppano moltissime bollicine di aria. Noi crediamo di dover avvisare essere necessaria gran precauzione nel riscaldare la mistura, per evitare ogni pericolo di esplosione. Due oncie di etere zulfurico quando sia raffreddata la mistura, hanno disciolto quindici grani di fosforo; l'altra parte si precipita. Questo rimedio si amministra alla dose di dieci a quindici gocce tre volte al giorno. Noi ci lusinghiamo, che i medici vorranno mettere a cimento un rimedio, che uno scrittore di

som-

---

(a) Il lettore è memore, che il fosforo era una medicina efficacissima in sul cominciare di questo secolo, e che l'uso fu abbandonato soltanto a ragione del suo prezzo eccessivo. I progressi della chimica lo hanno ora però diminuito di 18. ventesimi. Chi desiderasse conoscere in dettaglio le virtù mediche del fosforo Kunchelliano, oltre le varie opere di materia medica, e di chimica, che ne trattano potrà consultare Menzini della virtù medicinale del fosforo preso internamente. Vitemberga 1751. Quindi la raccolta di memorie intorno l'uso interno del fosforo. Hall. 1760.

somma riputazione ci assicura infallibile contro una malattia, che ha finora deriso tutti i soccorsi dell'arte,

## F I S I C A

Sulle traccie del loro maestro, l'immortale Fracklin, continuano gli Americani a contribuire ai rapidi progressi delle scienze, e ad arricchirle di utili ritrovati. Tale almeno noi riputiamo quello di addolcire l'acqua marina, immaginato felicemente dal signor Allen de Newhaven. Egli si è procurato un moggio ordinario, e vi adattò un falso fondo quattro pollici alto al di sopra del fondo vero. Il falso fondo è sparso di fiori, e coperto di flanella; il vaso si riempie

allora della più fina sabbia, che ritrovare si possa, o si rende il più unito che sia possibile: un tubo, che da una parte comunica nello spazio vuoto tra il vero, e il falso fondo, e dall'altra si leva ad una certa altezza, serve ugualmente ad introdurre l'acqua marina, e ad operare la necessaria pressione sull'acqua, e a forzarla di elevarsi. L'acqua si apre in conseguenza una strada attraverso la sabbia, e si raccoglie al di sopra di essa, nella quale ha deposte tutte le parti eterogenee: al di sopra della sabbia nel legno si applica una chiavetta, od un tubo, con cui si conduce l'acqua dove si desidera. L'acqua è dolce quanto quella di pozzo.

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Histoire naturelle des insectes etc. Istoria naturale degli insetti; del sig. Olivier, dottore di medicina, dell'accademia delle scienze, arti e belle lettere di Marsiglia. A Parigi presso Pancoucke 1791. in 4.*

*L'Arithmetique methodique etc. L'aritmetica metodica e dimostrata, applicata all'arte bancaria, al commercio e alla finanza; con un trattato completo de' cambj stranieri, ed arbitri operati colla regola composta, e di molte fatture e conti simulati de' paesi stranieri; del Signor Ouvrier Delile membro dell'accademia di scrittura etc. Quinta edizione corretta ed accresciuta dall'Autore. A Parigi presso l'Autore nella strada del Foins-St. Jacques. 1791. in 8.*

---

# ANTOLOGIA

---

ΕΤΥΜΟΛΟΓΙΑ

---

## STORIA NATURALE

*Lettera del sig. Commend. Dioda-  
to di Dolomieu al sig. Bar.  
de Salis-Marklin sulla quistione  
dell'origine del Basalte. Art. I.*

„ Io non entrerò nella discus-  
sione dell'etimologia, e del vero  
significato della parola *basalte*,  
avendone già parlato nel catalo-  
go ragionato dei prodotti dell'  
Etna. Egli è più essenziale alla  
quistione, che trattasi, il cono-  
scer la vera natura di quella  
pietra, a cui gli antichi appli-  
cavano questo nome, e s'ella  
fosse o non fosse vulcanica „.

„ Plinio, e Tolommeo indi-  
can con questo nome una specie  
di pietra, che aveva il colore,  
e la durezza del ferro, di cui  
servivansi gli Egiziani per la scol-

tura, e che veniva dall'Etiopia,  
o dalle montagne, che l'Etiopia  
dividono dall'Egitto. Strabone  
ed Erodoto parlano di questa  
medesima pietra nera, durissi-  
ma, di lavoro difficile, sotto al  
nome di *lapis ethiopicus*, dicen-  
do che serviva fra le altre cose  
a far de'mortai „.

„ Dietro a queste indicazio-  
ni io ho studiato con attenzio-  
ne i monumenti egizj formati di  
pietra nera, dotata delle proprie-  
tà che possono farla assomiglia-  
re al ferro. Essi trovansi a Ro-  
ma in tanto maggior numero,  
quantocchè la loro durezza ha  
potuto salvarli dalle rovine del  
tempo, e non hanno potuto in-  
contrar la sorte delle statue di  
marmo, le quali ne' secoli di  
barbarie sono state abbruciate  
per farne calce (a). Io ho dun-

N e que

---

(a) Nel solo museo Borgia di Velletri un sì gran numero si  
ritrova di monumenti egizj, che possono quasi servire a formar l'

que veduto assai statue, e mortai, e sarcofagi ec. fatti di pietre nere, che han tutti i caratteri attribuiti al basalte, e ne han conservato il nome, e posso dire con sicurezza, che queste pietre non son vulcaniche, ad eccezione di una sola statua di Villa Borghese coperta di geroglifici, e fatta di una lava nera seminata di una infinità di piccoli pori, (a).

„ Le altre pietre nere appartengono a diversi generi; alcune sono de' trappi, o scerli in massa, di rado a grani fini, e più ordinariamente di un tessuto scaglioso, come l'*horn-blenda*; più comunemente però queste pietre nere sono di rocca composta, specie di granito, in cui

lo scerlo nero scaglioso domina talmente, che l'intera massa rassembra nera; egli v'è associato con un feld-spato bianco, di cui i grani sono al piccoli, o così intralciati colle scaglie dello scerlo, che si dura spesso fatica a riconoscerlo; qualche volta questo medesimo feld spato par nero, perchè è trasparente, e trasmette il color dello scerlo, con cui è impastato, e di cui accresce moltissimo la durezza. A questa rocca son pur mescolate alcune scaglie di mica nera. Ma siccome non in tutte le parti della massa le sostanze componenti son sempre fra loro nelle medesime proporzioni; così ne avvien qualche volta, che il feld-spato cresce in quantità, e al-  
lor

---

*intera litologia dell'Egitto. Il sig. Card. Borgia, la cui riputazione mi dispensa dal farne l'elogio, avanti d'essere esaltato alla porpora, si valse delle relazioni e dell'influenza che davagli la sua carica di segretario di Propaganda, per far venire dall'alto Egitto tutti i monumenti, che per qualunque modo potevano interessare le scienze, o l'erudizione; molti di questi sono di pietre, che hanno i caratteri attribuiti al basalte, ma niuno è vulcanico.*

(a) Io suppongo che questa lava sia venuta dalla Siria, dove le materie vulcaniche son comunissime, o fors'anche dall'altissima Etiopia; perciocchè se l'alto Egitto avesse de' vulcani, si sarebbe fatto uso più frequente delle sue lave. Io debbo dire contuttociò, che in un gran numero di saggi di porfido di granito, di basalte ec. che mi sono stati mandati delle ruine d'Alessandria, ho trovato una lava porosa, e un frammento di statua fatta di una specie di smalto vulcanico; ma un porto di mare può aver delle pietre d'ogni paese.

lor la rocca prende in questa parte la sembianza d'un vero granito grigio, o rossigno, onde vengono le vene, e le grandi macchie di granito, che trovansi in quasi tutte le grandi masse di rocca nera chiamate *basalti*, e la cui spiegazione avea fortemente impacciati i naturalisti, che avean voluto sostenere, che questa pietra fosse un prodotto del fuoco. Osservando questi basalti antichi io ho veduto il passaggio degli *scerli* in massa quasi omogenea (a) ai graniti neri, e bianchi a grossi grani, formati di una quantità quasi eguale di feld-spato bianco, e di *scerlo*; il qual graduato passaggio unicamente dipendendo dalla maggior proporzione del feld-spato, e dalla maggior grossezza de' grani, non lascia dubbio, che queste rocche non appartenano tutte ad un medesimo sistema di montagne . . .

„Tra i monumenti egizj ve n'ha molti che sono fatti di pietra grigia verdognola durissima, ch'è chiamata *basalte verde*. Anche questa non è più vulcanica delle precedenti, ed egualmente appartiene a diverse specie di pietre. Alcune volte i basalti

verdi sono di *scerli* verdi in massa a tessuto scaglioso assai duro; altre volte sono del genere dei *trappi*, hanno la granitura fina, e serrata, la frattura argillosa; alcuni son *pietro-selci*; ma il maggior numero appartiene alla classe delle rocche composte: allora son qualche volta formati da una base o pasta di *pietro-selce verdognola* con piccolissimi grani di feld-spato bianco, i quali danno alla massa un'apparenza di *pietra arenaria*, o son composti di piccolissime scaglie di *scerlo verde* impastate con una piccola quantità di feld-spato bianchiccio, e formano con diverse gradazioni il passaggio delle pietre omogenee ai graniti detti *granitelli verdi d'Egitto*. Questi basalti verdi al minimo calor che sentano cangiano di colore, e prendono una tinta bruna simile a quella del bronzo; tutti quelli che si sono trovati in qualche incendio, mostrano una siffatta mutazion di colore, pruova certa, che quelli i quali sono verdognoli, non hanno sentita mai l'azione del fuoco . . .

„L'idea della vulcanizzazione degli antichi basalti dee la sua

M m 2

ori-

---

(a) Io dico quasi omogenea, perchè non conosco veruna pietra appartenente, come questa, alle montagne primitive, che osservata accuratamente non indichi un principio di separazione di molte sostanze, che erano insieme impastate, o piuttosto nate in questa pasta.

origine alla fisica costituzione dell' Italia . Le pietre calcaree compongono il maggior numero delle sue montagne, e principalmente la gran catena degli Appennini; le altre han quasi tutte un'origine vulcanica, e i naturalisti poco a poco si sono accostumati a riguardare come prodotti del fuoco tutte le pietre che non eran calcaree, e che avevano un color nericcio. Quindi è che le pietre conosciute sotto il nome di basalti d'Egitto dovettero esser da loro collocate nel numero delle produzioni vulcaniche, e questa opinione fu poi ricevuta senz'altro esame dalla più parte degli altri naturalisti „.

„ Una cagione quasi simile a quella, che ha fatto attribuire agli antichi basalti un' origine vulcanica, ha poi fatto dare il nome di basalte alle vere lave, che hanno un colore, un grano, una durezza pressochè eguale a quella delle pietre egizie, e che si trovano frequentemente in Italia, e soprattutto ne' vulcani di Roma . Queste lave compatte servivan già per ristorare le statue egizie, o per imitarle fin sotto il regno dell'imperatore Adriano, e si è data loro la medesima denominazione come

alle pietre etiopiche, aggiungen-  
dovi l'epiteto d'occidentali „.

„ Le lave compatte nere sono spesso divise in gran prismi regolari e questi, che debbono la loro origine a correnti infocate, sono ordinariamente della lava più dura e più compatta, perchè la cagione che ha prodotto la lor regolare contrazione, ha sospeso al tempo stesso ogni effetto di gonfiamento . Queste lave primastiche adunque, essendo più che tutt'altre simili agli antichi basalti, ne hanno acquistato il nome, e ben presto la parola *basalte* non è più stata da' naturalisti applicata che alle sole lave prismatiche . Tanto meno si dubitò dell' identità dell'origine fra gli antichi basalti, e le lave prismatiche, quali sono quelle del lago di Bolsena, dell' Alvernia dell' Islanda ec. in quanto Strabone osserva, che le pietre nere dell' alto Egitto sui confini dell' Etiopia hanno delle forme regolari. E quindi per una associazione d'idee si riguardarono come vulcaniche tutte le pietre nere suscettibili di prendere una figura regolare e soprattutto la prismatica „.

„ Or se dai Sassoni mineralogici (a) la parola *basalte* è im-

---

(a) Questa lettera fu scritta in risposta ad una del sig. Bar. de Salis, in cui avvisavalo, che era nata questione fra i naturalisti Sassoni, se il *basalte* fosse, o non fosse vulcanico.

piegata nel senso moderno per significare in generale delle pietre nere, che hanno delle forme regolari naturalmente, e se la quistione restringesi a domandare, se tutte le pietre nere del genere de'*trappi*, che han delle forme prismatiche regolari, sian vulcaniche, io risponderò di no; poichè ho già detto da gran tempo, che la contrazione regolare non appartiene esclusivamente alle materie, che hanno avuto la fluidità ignea. Ma se mai i sigg. Werner, e Windenmann, perchè i Sassoni hanno delle pietre nere prismatiche, le quali non son vulcaniche, e non mostrano alcun indizio dell'opera de'fuochi sotterranei, pretendessero che le pietre, le quali in altri paesi han la medesima configurazione, non sian prodotti vulcanici, allor certamente io non potrei essere del loro parere, e con fatti numerosissimi lor proverei, che son caduti in un errore simile a quello degli altri naturalisti, i quali per analogia hanno esteso l'impero del fuoco su tutti i prismi neri di qualunque paese „.

„ Io ho ripetuto fino a sazietà, che le lave nere compatte somigliano così perfettamente ai *trappi*, e alle rocche cornee naturali, che non vi ha alcun carattere esteriore, alcuna differenza nell'analisi, che possa farle distinguere. Ho provato,

che gli osservatori più illuminati gli hanno sovente confusi quando gli hanno esaminati in pezzi isolati, e gli hanno veduti separati dalle lor circostanze locali. Io mi son divertito più volte a imbarazzar de'naturalisti, che pur avevano l'occhio esercitatissimo sopra le rocche naturali, e sulle materie vulcaniche, e che pretendevano di aver de'mezzi infallibili per riconoscere i prodotti del fuoco; e gli ho costretti a confessare dopo continui errori che le pietre naturali somiglian talmente a quelle di origine vulcanica, che in se non portano verun segno che le possa distinguere. Ho provato che le lave non erano vetrificazioni, ma conservavano il colore, il grano, la tessitura, e quasi tutti gli altri caratteri esteriori delle pietre, o rocche, le quali avevano lor servito di base. Ho dimostrato coll'analisi, che il fuoco non avea lor tolta alcuna delle parti costitutive, e non ne aveva loro applicato di nuove. Ho fatto vedere, che le materie medesime più fondibili chiuse ne'corpi delle rocche poteano essersi sciolte in torrenti di fuoco senza aver ricevuta sensibile alterazione; ed ho concluso, che i fuochi sotterranei, benchè producano de'prodigiosi effetti, non operan tuttavia diversamente da quel che facciano i fuochi delle nostre fornaci, e che



che la fluidità ch'essi procurano non è simile a quella che provano le materie che si vetrificano, ma rassembra piuttosto alla fusion de' metalli, i quali non cangiano di natura per essere stati in fusione lungo tempo, e a più riprese. Non parmi dunque singolare, che le rocche cornee, i trappi, e gli scerli in massa della Sassonia possano avere una perfetta somiglianza colle lave nere compatte, senza avere un'egual origine, ed esser passati pel fuoco „.

„ Io credo d'aver dimostrato fino all'evidenza, che tutte le correnti di lave compatte, che arrivano al mare con una certa massa, e grossezza, vi prendono una forma prismatica più o men regolare. Ne ho citati varj esempi antichi e moderni presi ne' vulcani tuttora ardenti. Ho detto e ripetuto, che le correnti le quali hanno fluito sulla superficie della terra, e vi si son raffreddate tranquillamente, si son divise in grossi pezzi irregolari. Ho osservato, che le lave, le quali son penetrate nelle fessure cui han riempito, vi si han presa la forma di piccoli prismi regolari. In tutti i vulcani estinti, dove le lave prismatiche son numerose, ho trovato delle prove sicure della contemporaneità dell'azione dell'acqua, e del soggiorno del mare sovra i pro-

dotti vulcanici; i quali indistintamente all'incontro sempre mi son mancati dove le lave eran divise in grandi masse informi per tutta l'estensione della corrente. Da ciò sono stato convinto, che era necessario un subitaneo raffreddamento, e una contrazione istantanea per produrre il regolare rassodimento delle lave, e che queste non lo potevan provare, se non quando si trovassero in circostanze, che prontamente potessero toglier loro il calore che le dilatava, e rendeva fluide „.

( sarà continuato . )

## BELLE LETTERE

Il seguente lepidissimo componimento è stato fatto estemporaneamente in un caffè, e perciò il discorso è diretto prima a' giovani del caffè, indi ad un maledico. Acciocchè poi quelli che non intendono il greco possano gustare almeno la venustà del sentimento, ne diamo una letterale traduzione latina. Non v'ha bisogno di ricordare l'uso che gli antichi faceano dell'ellébورو per guarire della pazzia, al quale uso allude questo elegantissimo epigramma.

## Βάλδου Βονονιέως εἰς Κόβαλον

## Ἐπίγραμμα .

Ἐλβεβόρου σέφανον δότε μοι, νέοι, ὄφρα τάχιστα  
 Λιδήσω κεφαλὴν ὡς σάφα μαινομένην.  
 Μὴ, τίνα πευθόμενοι, μὴ μέλλετε· οὐ γὰρ ὄρατε  
 Ὅς τις ἐμοῦ πρόσθεν σκέρβολός ἐστι Πίου;  
 Τῇ, κύον· ἀφροσύνης ἄκος ἔσσεται· ἀλλὰ γὰρ αὖθις  
 Ἦν τι ἐνοχλήσῃς, ἄλλο ἄμεινον ἔχω.  
 Οὐ γέρτοι σέφανός σ' ἰήσεται, ἀλλὰ κόρηθρον  
 Συντρίψῃ κεφαλὴν ὡς σάφα μαινομένην.

Baldi Bononiensis in Dicacem

## Epigramma .

*Hellebori coronam date mihi, juvenes, ut subito  
 Redimiam caput manifesto insanum.*  
*Ne, quisnam hic sciscitando, ne moremini: nonne enim videtis  
 Hunc qui me coram conviciator est Pii?*  
*Accipe, canis: stultitia remedium erit: sed enim iterum  
 Siquid molestus eris, aliud prastantius habeo.*  
*Non enim corona tibi medebitur, sed scopa  
 Comminuet caput manifesto insanum.*

## AVVISO LIBRARIO

## Agli amatori di chimica

Il sig. Gio. Antonio Chaptal pubblico professore di chimica a Mompellieri diede l'anno scorso alla luce un trattato elementare di chimica scritto in idioma francese, e diviso in tre grossi tomi in ottavo. Questo trattato presenta con somma chia-

rezza, e metodo i fondamenti di questa scienza; racchiude una gran parte di quei fatti, che promossero in lei la rivoluzione accaduta; e compilato essendosi dopo la pubblicazione dell'opera del celebratissimo sig. Lavoisier, e d'altri molti, che scrissero in questi ultimi tempi sulla mineralogia, e sulla chimica, contiene non solo quanto trovasi di più interessante presso di questi

su-

autori, ma ha di proprio ancora molte avvertenze pratiche, e necessarie per l'esercizio dell'arte.

Un'opera così utile adunque, un'opera, che assicura all'illustre Chaptal un diritto sulla riconoscenza di tutti gli uomini, meritava di esser fatta più comune all'Italia con una versione, che ne agevolasse lo studio. Condotta da questi riflessi, e dalla costante fiducia, che la gioventù, per la quale egli principalmente affaticasi, gli sappia grado, un uomo istruito, e diligente abbastanza per non deludere l'aspettazione di molti dottissimi amici, che gliene diedero impulso, si è determinato all'impresa; aggiungendo di suo alcune note, che serviranno quando per ischiarir la materia, quando per arricchirla opportunamente.

Questa traduzione sarà compresa da cinque volumi in ottavo, il primo de' quali sta per uscire; il secondo sortirà nel

corrente mese di marzo, e gli altri tre successivamente in guisa, che per i primi di giugno sieno tutti assolutamente compiuti. Il tenue ristrettissimo prezzo di ciascuno legato in rustico sarà di lire 4. e 10. soldi veneti per i sigg. associati, che potranno per questo effetto rivogliersi ai principali libraj di Venezia. La carta, il carattere, il testo, e l'esattezza saranno come quelli del manifesto.

Un trattato elementare di chimica, in cui niente resta a desiderare in qualsivisia dei rapporti, che ha questa scienza colla medicina, colla storia naturale, e colle arti; composto da un autore, che noto e per le sue scoperte, e per gl'impieghi onorevoli, forma alle sue produzioni col solo nome un elogio dei più giusti, e dei più eloquenti, verrà, ci lusinghiamo, assai ben accolto. Aggradisca il pubblico, e si approfitti.

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Etrennes aux amateurs etc. Mancina per quei che amano la pulizia e la conservazione de'denti; nuovo almanacco del sig. L. Laforgue dentista. A Parigi presso l'Autore rue des fossés-Saint-Germain-des-prés, près du carrefour de Bussy. 1792.*

---

# ANTOLOGIA

---

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## STORIA NATURALE

*Lettera del sig. Commend. Diodato di Dolomieu al sig. Bar. de Salis-Masklin sulla questione dell'origine del Basalte. Art. II. ed ult.*

„ Non sono le lave nere soltanto, e quelle che han per base o il *trapp*, o lo scerlo in massa, che sappian prendere delle figure regolari. Io ho veduto de' prismi formati di lave di tutti i colori, e di tutte le specie, e ne ho trovato ancor di poro-

se; ma queste sono più rare, perchè il subito raffreddamento che ha prodotta la contrazione regolare, ha pur fermata d'ordinario all'istante l'effervescenza interiore, che cagiona il gonfiamento della massa „.

„ La forma prismatica poi non appartiene esclusivamente alle sole rocche vulcaniche; suscettibili ne sono egualmente anche le pietre prodotte per la sola via umida (a). Nella mia memoria sulle isole Ponzie io ho parlato de' tufi vulcanici della campagna di Roma, che sono  
O o                    stati

---

(a) Non vuolsi confondere la vera forma prismatica coll'apparenza di prisma, che gli strati verticali talor dimostrano. A questo modo si è ingannato il sig. Ferber attraversando il Tirolo; egli ha preso per prismi vulcanici i banchi verticali di porfido, che negli immensi loro sfaldamenti presentano spesso il tagliante di questi banchi, i quali allorchè si guardano di prospetto non lascian vedere all'incontro che grandi tavole attraversate in ogni direzione da fenditure irregolari.

stati impastati dall'acqua, e che han formato contuttociò de' bei prismi regolari. Nelle mie note sulla dissertazione de' prodotti vulcanici di Bergmann io ho citato varie osservazioni che ho fatto sopra a grandi ammassi d'argilla, in cui il disseccamento durante il calor della state produce delle fenditure verticali vicinissime le une alle altre, che li dividono in prismi più o men regolari. Ho parlato eziandio di alcuni banchi di pietre argillose di diverse specie, che han preso le medesime forme, benchè certissimamente appartengano alla via umida „ „

„ Il fluido igneo, e l'acqueo dilatano egualmente i corpi cui penetrano, quando hanno avuto la forza di rompere l'aggregazione delle parti lor componenti, e le molecole cedendo a questa forza di dilatazione ricevono la facoltà di scorrere le une sopra le altre; a questo modo le lave infocate, e le argille imbevute d'acqua acquistano una fluidità pastosa, che le fa scorrere, e stendersi alla maniera de' torrenti. La dissipazione de' fluidi che avevan prodotto un tale stato di espansione, permette all'attrazione di agire per restringere questi corpi novellamente, e allor divengono solidi. Quando tal condensazione non agisce al medesimo istante su tutta la massa, o quando s'opponc alcun ostacolo, sic-

chè la massa non ceda subitamente e interamente a questa contrazione sopra se stessa, vi si producono delle fenditure più o men numerose; queste son per lo più perpendicolari, perchè, come dice il sig. di Buffon, l'azione della gravità delle parti l'una sull'altra in questa direzione è nulla, e all'incontro è del tutto opposta al rompimento nella situazione orizzontale, il che fa, che la diminuzion del volume ha effetto più sensibile nella direzione verticale. Queste fenditure si incrocicchiano in varj sensi, e producono delle figure più o men regolari, le quali varian nel numero delle lor faccie. Per tal maniera il disseccamento, e il raffreddamento, cagionando una medesima contrazione, hanno quasi simili effetti, e le forme accidentali, ch'essi producono, per se stesse non hanno verun carattere, che possa far riconoscere la loro origine „ „

„ Quanto alla regolarità delle forme, io ho detto, e credo pure d'aver dimostrato, che nelle lave essa dipende dal pronto raffreddamento; ma non so quale esser possa la cagione accessoria, che produce questa medesima regolarità nelle pietre argillose, poichè il semplice disseccamento non basta, altrimenti tutte le pietre di questo genere l'avrebbon presa. Convien dunque, che v'abbia un'altra condizione, sen-

za di cui nascan bensì delle fenditure verticali, ma che sole non bastano per formare quegli aggregati immensi di prismi esadri, o pentadri, che noi osserviamo tanto nelle montagne, che appartengono all'acqua, come in quelle che spettano al fuoco. La formazione di questi prismi dipende fors'anche in parte da una causa simile a quella, che dà alle diverse pietre argillose una tendenza a certe forme regolari, qual è la romboide, che appartiene ad una infinità di pietre, in cui l'argilla è una delle principali parti costitutive. In genere però i prismi prodotti dal semplice disseccamento sono più rari di quelli che son dovuti al raffreddamento; ma essendo egualmente possibili nell'uno e nell'altro caso, io ripeterò, che la forma prismatica regolare non è per se sola un carattere sufficiente per decidere se una pietra sia o non sia vulcanica „ „

„ La posizione d'un banco di pietra non basta pur sempre a determinare la sua origine. In una dissertazione sopra i vulcani spenti di Val di noto in Sicilia io ho parlato di una alternazione di strati vulcanici, e calcarei, che si succedono più di venti volte con assai regolarità, e insieme costituiscono di grandi montagne lontane più miglia dal centro de'fuochi vulcanici. Ho veduto nel Vicentino, e nel Ti-

rolo delle montagne calcaree a strati orizzontali di oltre a quattrocento tese d'altezza, sotto le quali eran sepolte delle correnti di lave; ve n'ha dell'altre, che racchiudono fino a venti banchi di lave, o di materie vulcaniche intercalate da banchi calcarei. Queste lave hanno perduto per cagione del tempo, e della infiltrazione i loro pori, e le loro scorie, e tutti gli altri indizj del fuoco; sovente sono lontane sei, otto, e fino a dodici leghe dai vulcani, che le hanno eruttate. Le correnti sono state separate dai crateri, da cui sono uscite, per mezzo di una o più valli, che sonosi aperte posteriormente. Spesso de' tufi vulcanici formati di materie leggieri e polverolente, impastate per la via umida, e mescolate di frammenti calcarei, si trovano accumulati al fondo delle valli a una distanza grandissima da ogni vulcano; le quali materie sono state trasportate da' venti, e adunate in seguito dalle acque ne'luoghi più bassi. In tutti questi casi egli è estremamente difficile il decidere della natura di tali pietre. In breve, senza conoscere perfettamente la fisica costituzione di un paese, senza avere scorse tutte le vicine contrade, senza aver seguito le direzioni, e diramazioni delle correnti delle lave, che sono uscite da un centro evidentemente vulcanico, ma che

si sono poi stese a una distanza, che sorprende color che non sanno che le lave dell'Etna hanno talvolta percorso uno spazio di dieci leghe, non si può sempre affermativamente decidere dell'origine di un banco di pietra nera del genere de' *trappi*, o degli scerli in massa „.

„ Io conchiuderò adunque con dire, che la parola *basalte* ha un senso vago e indeterminato, che i naturalisti le hanno applicati diversi sensi, ch'ella ha prodotto molte incertezze, e molti errori, e che converrebbe ridurla alla sua antica significazione, non esprimendo per essa che una pietra nera durissima, la quale può appartenere egualmente così all'acqua, come al fuoco. Aggiungerò che le vere lave nere quando han delle forme regolari non han maggior titolo alla denominazione di *basalte*, che le lave a massa informe, e che per non fare confusione, converrebbe continuare a chiamarle lave, aggiungendo semplicemente l'epiteto, che conviene alla lor forma, e nominandole *lave prismatiche*, *lave globulari* ec. Dirò che le forme regolari nelle lave sono accidentali, dipendendo esse da qualche particolar circostanza, che queste forme non appartengono a tutte le lave nere, e che invece tutte le lave di qualunque specie, e colore sono capaci egual-

mente di riceverle; che il disseccamento produce delle forme prismatiche regolari egualmente come il raffreddamento, e che per conseguenza le pietre che appartengono alla via umida, possono prendere anch'esse per effetto di contrazione queste forme, le quali però nelle lave son più comuni. Dirò quindi nuovamente, che le forme prismatiche per determinare l'origine d'una pietra non somministrano un carattere più certo, di quel che faccia il colore: i *trappi* neri prismatici di Sassonia, come quelli della Svezia, e della Scozia possono essere stati prodotti per la via umida, mentre quelli del Vivarese, del Vicentino, dell'isole Ebridi, della Sicilia ec. sono stati certissimamente prodotti dal fuoco. Ripeterò ancora, perchè non saprei dirlo di troppo, che le lave non sono vetrificazioni; la lor fluidità somiglia a quella de' metalli fusi, e non cangia nelle parti costitutive l'ordine, e la maniera di esistere; dopo aver fluito le lave riprendono, come i metalli, il grano, la tessitura, e tutti i caratteri della primitiva lor base, effetti che nelle nostre fornaci noi sulle pietre non possiamo produrre, perchè non sappiamo rammolirle col fuoco, senza cangiar la maniera, con cui sono aggregate. Il fuoco de' vulcani non ha tuttavia l'intensità che

che a lui si suppone; ci produce i suoi effetti piuttosto per l'estensione e la durata della sua azione, che per l'intensione della attività ».

## BOTANICA

Una specie di quercia cresce sul monte Athlas, la quale ha ciò di particolare, che le ghiande ch'essa produce, sono dolci, e possono così servire all'economia, come agli abitanti di quelle contrade servono di alimento ugualmente che le castagne presso di noi. Il celebre de la Mark aveva già descritta una simile quercia da ghiande dolci; ma quella del de la Marck è differente da questa, che ora noi annunciamo, ed ultimamente descritta in una memoria presentata all'accademia R. delle scienze di Parigi dal signor Des-Fontaines. Siccome i nativi del monte Athlas la chiamano volgarmente *ballote*, il sig. Des-Fontaines conservò questo nome specifico, e la chiama, e descrive così: *quercus ballote foliis ellipticis, perennantibus, denticulatis, integrisve, subtus tormentosis, frutice longissimo*.

*Fusto* alto da 30. a 40. piedi, da 1. o 2. di diametro; la corteccia solcata, di color bruno, tendente al bigio, i rami aspri disposti in testa ovale, e talora sferica; i teneri germogli bian-

chi, cotonosi, leggermente cancellati.

*Foglie* persistenti, ellittiche, più o meno allungate, ordinariamente arrotondate alla sommità, verdi, e glabre al di sotto, intiere, o leggermente dentate, un pò ruvide, lunghe da uno, o due pollici, larghe da sei a dieci linee, meno piccanti, e meno ondulate di quelle del *quercus ilex*. L., il petiolo lungo circa due linee.

*Fiori* monoici come in tutte le altre specie di quercia.

*Fiori maschi*. I fiocchi deboli, pendenti, cotonosi, ora solitarij, ora uniti alle foglie, fiori ordinarij raccolti in piccoli gruppi lungo l'asse de' fiocchi.

*Calice*. Piccolissimo, membranoso, con 5. o 6. divisioni profonde, ottuse, ineguali.

*Corolla*. O.

*Stami* 7. un pò più lunghi del calice, filetti capillari, antere a due parti quasi sferiche, contenenti polvere gialla.

*Fiori femmine*. Nascono come i maschi soli, o uniti alle foglie, ma sempre sui rami più teneri.

*Calice* persistente, composto di piccole squame ovoidi strettamente serrate.

*Corolla* O.

*Stilo* brevissimo, diviso in 3. o 4. parti, che s'innalzano al di sopra del calice, embrione ovoido.

*Frat-*



Frutto sessile, o posto sopra un pedicello di una a due linee: ghianda lunga da un pollice e mezzo a due sopra cinque a sei linee di diametro, circondata alla base da un guscio emisferico, composto da un gran numero di piccole scaglie ottuse, cotonose, vicine le une contro le altre. Questo guscio rassomigliasi assai a quello del *quercus ilex*.

Forse è questo l'*ilex maj.* del Clusius?

## MINERALOGIA

E' inutile di rammentare che il celebre Ruprecht, ed il sig. Tondi annunziarono l'anno scorso la riduzione in metallo delle terre calcari magnesia, ed alumina. La scoperta è nota a tutti, ed ha eccitato l'ammirazione generale. Tuttavia molti chimici, che hanno ripetute le sperienze di Ruprecht, e Tondi, hanno asserito, che il preteso metallo altro non è, che un fosfato di ferro proveniente dal ferro del carbone, coll'acido fosforico della polvere di copella, di cui servivansi. Tra questi chimici evvi il sig. Savaresi, ed i celebri Vestrumb, e Klaprot. Quest'ultimo soprattutto ha letto all'Accademia di Berlino una numerosa serie di sperimenti, co' quali ha dimostrata l'inesattezza de' risultati di Schemnitz. Tuttavia il sig. Vestrumb, che ripetendo le sperienze di Ruprecht, aveva

tratta la medesima conseguenza di Klaproth, le ha ora intraprese una seconda volta, e in luogo di terra calcare fosforata, come quella delle ossa, di cui si formano le copelle, fece uso di terra calcare purissima, e ottenne ottimi regoli metallici. Quindi il sig. Vestrumb, il quale era uno de' più autorevoli contraddicenti alla verità di queste sperienze, ora n'è divenuto acerrimo difensore; e ci assicura non potersi più dubitare di questa sorprendente scoperta. Ci annunziano anche da Vienna, che Tivaski, e Ruprecht hanno formato un regolo metallico con l'alumina. Il regolo è del colore del nicolo. Il suo peso specifico è 6184. il regolo poi, che Vestrumb ottenne dalla calce, ha un peso specifico di 6571.

A questo proposito noi, che finora restiamo indecisi sopra l'esattezza di queste sperienze, e la realtà della riduzione metallica, osserveremo, che alla sperienza di Vestrumb manca ancora qualche circostanza per renderla decisiva, giacchè escluso anche dalla terra calcare l'acido fosforico, non si può dire escluso interamente dalla sperienza, mentre l'acido fosforico esiste nel carbone, e probabilmente anche nell'olio di lino. Il lettore è memore delle sperienze di Hassenfratz sopra l'acido fosforico del carbone.

ELO-

## E L O G I O

*Di Bartolommeo Bianucci pubblico professore nell'Università di Pisa, scritto dal Capitano Prospero Winkler Baldasseroni, ed indirizzato al nobil uomo il sig. Francesco Sproni cavaliere del sacro militare ordine di Santo Stefano.*

Alle falde di Monte Carlo ragguardevole castello di Valdinievole, celebre per i molti uomini illustri, che di tempo in tempo ha prodotti, l'anno 1718. trasse i suoi natali da onesti parenti Bartolommeo Bianucci; ivi apprese i primi rudimenti della sua morale esistenza, e poscia trasferitosi in Firenze, continuò i suoi studj presso Scipione Bianucci suo zio parroco di S. Apollinare; e quindi nel seminario di quella città, ove non tardò a dare sicuri segni di talento straordinario nella filosofia, e lingua greca, a segno tale, che ivi divenne in breve tempo maestro di retorica, e di filosofia, ed egli fu il primo, che v'introdusse la più sana, siccome quello, che s'era per tempo spogliato di quei filosofici barbarismi, che ad onta dell'illuminato secolo ingombravano le scuole del suo tempo.

Egli rischiarò le menti degli individui a lui confidati, e li allontanò da quei miserabili esercizi, i quali quanto più si eser-

citano con calore, tanto più s'allontanano dalla verità, e vanno a perdersi in tanti pienti.

Fu egli anziosamente desiderato dall'immortale Dot. Gio. Lami, e dal celebre Buondelmonti per socio nell'accademia degli Apatisti, ove il Bianucci ebbe un largo campo nel difficile disimpegno del *Sibillone* di far risplendere quella vasta erudizione, di cui era dotato, ed il Lami medesimo si servì dei suoi lumi nelle celebri *novelle letterarie*, e gradì averlo compagno nella compilazione delle medesime.

Nel 1736. fu destinato pubblico lettore nella Pisana università, ove in principio ammaestrò nella *Dialettica* la studiosa gioventù.

La fisica fu il principale suo scopo; egli ricondusse questo studio, sulle tracce di Nevvton, al più perfetto grado, combinando, e regolando con esso le matematiche discipline, e dimostrando nel suo vero aspetto le più importanti verità della fisica raffinata; conducendo in tal guisa l'umano intendimento alla cognizione preliminare della natura, e spiegandone gli astrusi fenomeni, abbattè le ingegnose ipotesi di Nollet, e di Symmer.

Tralasciò le di lui scoperte nella fisica, colle quali illustrò la letteraria repubblica, lasciando tutto l'assunto all'eruditissima

sim

sima penna di qualche suo collega.

Versatissimo poi nelle scienze teologiche, cioè nella cognizione della Sacra Scrittura, e dei Padri greci, e latini, e nella vera interpretazione, e senso dei concili, preferì egli sempre con magnanima costanza la pura, e franca verità, alla lusinghiera, e timida politica. Profondo letterato, e più ecclesiastico si fece in tutte l'occorrenze l'acerrimo difensore della causa della sana morale, potendosi dire del medesimo:

*Colui, che la difese a viso aperto*  
Avevo sempre in mente le parole del profeta „ *propter Sion non tacebo, & propter Jerusalem non quiescam.* „ Onde l'impudente mensogna tremò al nome di Bianucci, avanti al comparire.

Vero filosofo e religioso mantenne costantemente un umore piacevole, per cui si rese venerabile nel santuario, e brillante nelle letterarie società. Dotato d'una sorprendente memoria e di una enciclopedica eloquenza, unita ad un aspetto

gioiale, non deve recar meraviglia, se la di lui abitazione sembrava un portico d'Atene, concorrendovi a gara la studiosa gioventù, non meno, che il forestiero letterato per apprendere da lui l'arte maravigliosa d'istruire, e dilettae, essendo ancora nelle cose gravi dottamente faceto.

Pagò egli il consueto tributo alla natura il dì 14. di gennaio 1791. in Pisa nel collegio Ricci, del quale era rettore, di una peripneumonia, incontrando il suo fine con quella ilarità, e cristiana rassegnazione propria soltanto delle anime giuste. La di lui morte fu una perdita reale per il pisano Liceo, di cui fu sempre difensore ( *v. giornale dei letterati* stampato in Pisa T. 12. 15. ) Lo fu per gli amici; per i quali si mostrò ogeora affabile, e pronto ai loro bisogni; lo fu per la sua patria, alla quale era oltremmodo attaccato; lo fu finalmente per la repubblica letteraria, la quale perdè nel nostro Bianucci più tosto un' intera accademia, che un semplice individuo.

---

*Si dispensa da Venanzio Monaldini libraro al Corso a S. Marcello*

# A N T O L O G I A

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

## ELETTRICITÀ

Art. I.

In favore di quei che sostengono che niuna delle grandi scoperte, delle quali più si vantano i moderni fosse sconosciuta agli antichi, riporteremo le seguenti osservazioni del sig. Guglielmo Falconer, inserite nel tomo III. delle *memorie della società letteraria e filosofica di Manchester*, e colle quali appunto si pretende dimostrare che gli antichi ebbero non già una qualsiasi leggiera e superficiale idea dell'elettricità, ma che la conobbero in tutta quell'estensione in cui ora si conosce, ne fecero, al pari di Franklin, la felice applicazione alla spiegazione delle meteore, e nominatamente a quella del fulmine, e che giunsero persino a far uso de'conduttori.

„ Ella è, dic'egli pertanto, opinion generale, che l'elettricità, considerata come un principio o una qualità penetrante tutta la natura, fosse sconosciuta ai filosofi dell'antichità. Si conviene però, che alcuni di lei effetti fossero da essi osservati, ma le loro osservazioni li conducessero a credere esser quella una particolare proprietà di certi corpi soltanto, e non già che fosse, come ora vedesi essere, uno dei più generali ed attivi agenti nel sistema della natura. Teofrasto, per quanto io so, è il primo scrittore, che abbia osservata la forza attrattiva de'corpi l'un verso l'altro, distinta dalle attrazioni della gravità e del magnetismo. Egli parla nel suo *trattato sulle pietre*, (a) „ dell' „ ambra cavata nelle coste della „ Liguria, che aveva una forza

P p attratt-

(a) *Theophrast. de lapid.* Or si opina diversamente, poichè credesi che l'ambra opaca sia la più fortemente elettrica per se. *Milner on electricity.*

„ attrattiva. Egli avverte, che  
 „ la più pura aveva questa pro-  
 „ prietà nel più alto grado, e  
 „ che poteva attrarre il ferro „.  
 Lo stesso scrittore ascrive pro-  
 prietà somiglianti al *lapis lynceus*,  
 che ora si crede essere la  
 tormalina, sebbene anticamente  
 si confondesse coll'ambra. Teo-  
 frasto però li distingue uno dall'  
 altro, quantunque ascrive ad am-  
 bedue le stesse proprietà attraen-  
 ti „. Esso possiede, dic' egli,  
 „ una forza attrattiva come l'am-  
 „ bra; e per quanto si dice at-  
 „ trae non solo le paglie e le  
 „ foglie, ma anche il rame ed  
 „ il ferro, se siano in piccole  
 „ particelle (a) „. Plinio ci dà  
 un simile ragguaglio (b). „ L'  
 „ ambra, dic' egli, essendo stro-

„ finata colle dita, e con ciò  
 „ riscaldandosi, attrae a se stes-  
 „ sa le paglie, e le foglie sec-  
 „ che, nella stessa maniera che  
 „ fa la calamita il ferro „. Egli  
 ascrive le stesse proprietà alla  
 pietra lincuria. Solino (c), Pri-  
 sciano (d), e molti altri scrit-  
 tori hanno conosciuta la mede-  
 ma proprietà di questa pietra „.

„ Ma la forza attrattiva che  
 l'elettricità comunica ai corpi,  
 non è la sola proprietà di quel  
 fluido, che fosse conosciuta da-  
 gli antichi. A loro erano ben  
 noti gli effetti della scossa elet-  
 trica, ed hanno minutamente de-  
 scritte le sensazioni cagionate da  
 essa sul corpo umano. Io non  
 pretendo però, ch'essi concepis-  
 sero qualche connessione tra il po-

---

(a) Theophrast. *ibid.*

(b) *Ceterum auritu digitorum accepta vi caloris, attrahunt in se paleas & folia arida, ut magnetis lapis ferrum. Plin. lib. XXXII. cap. 3.*

*Nec folia autem aut stramenta in se rapere, sed avis aut ferri laminas, ibid. Plin.*

(c) *Lapidi isti ad succinum color est, pariter spiritum attrahit propinquantia. Solin. cap. 2.*

(d) *Paleas rapiunt tactu frondesque caducas. Prisc. in Periegesi. In Syria quoque faminas verticillos inde facere & vocare harpaga, quia folia & paleas vestiumque fimbrias ad se rapiat. Plin. XXXVII. 3.*

La parola, con cui si significava l'ambra tra gli Arabi (Karabe), vien detto da Avicenna, essere di origine persiana, e significare la di lei forza di attrarre le paglie. *Salm. de homonym. byles Iatrica.*

potere attrattivo di cui ora par-  
 lai, e quello di cui sono per fa-  
 re menzione. È ora dimostrato,  
 che la facoltà d'intormentire che  
 si è trovata nella torpedine, e  
 in alcuni altri pesci, è in realtà  
 prodotta dalla scossa elettrica,  
 che essi hanno il potere di co-  
 municare a qualunque oggetto  
 lor piaccia, qualor sia con essi  
 in contatto; ed è certamente il  
 modo con cui questi animali di-  
 fendono se stessi, e provvedo-  
 nsi d'alimento. Aristotele (a)  
 dice che la torpedine „ cagiona,  
 „ o produce un torpore sopra  
 „ que'pesci che è per prendere,  
 „ ed avendoli per tal modo ab-  
 „ boccati, sen pasce „. Ei sog-  
 giunge „ che questo pesce si na-  
 „ sconde nell'arena e nel fango,  
 „ e acchiappa il pesce che nuo-  
 „ ta intorno a lui, coll'intormentir-  
 „ lo; del che, dic'egli, alcu-  
 „ ni sono stati testimonj ocula-  
 „ ri. Lo stesso pesce ha pure  
 „ il potere d'intorpidire gli uo-  
 „ mini „. (b) Plinio narra, „  
 „ che questo pesce ha lo pro-  
 „ prietà di comunicare la sua  
 „ qualità d'intormentire, se si

„ tocchi con una lancia, o ver-  
 „ ga; e può comunicare il tor-  
 „ pore ai più robusti muscoli  
 „ del corpo, e lega e ritiene i  
 „ piedi delle più agili persone „.  
 Galeno scrive „ che la torpedi-  
 „ dine (c) è dotata di un tal  
 „ potere, che se viene toccata  
 „ da un pescatore colla sua fo-  
 „ scina, gli s'intormentisce all'  
 „ istante la mano, trasmettendo  
 „ essa per mezzo della foscina  
 „ la sua forza alla mano „.  
 Plutarco dice (d), „ che essa  
 „ affetta i pescatori per mezzo  
 „ della rete; e se una persona  
 „ versa dell'acqua sopra una tor-  
 „ pedine vivente, la sensazione  
 „ passa per l'acqua alla mano „.  
 „ Oppiano (e) è andato più  
 avanti, ed ha scoperti gli orga-  
 ni, pe'quali la torpedine è capace  
 di produrre questo effetto stra-  
 ordinario, ch'egli ascrive a „ due  
 „ organi di una tessitura radiata  
 „ che sono fissi e cresciuti in  
 „ ciascuna parte del pesce „.  
 Claudiano ha scritto un breve  
 poema sulla torpedine, ma egli  
 non fa menzione di altre sue  
 qualità oltre quelle che sono sta-

P p 2

te

(a) Arist. Hist. Anim. L. IX. 37.

(b) *Torpedo etiam procul & longinquo, vel si basta virgave attingatur, quamvis praevalidos lacertos torpescere facit, & pedes quam libet ad cursum veloces & alligat & retinet.* Plin. XXXII. 1.

(c) Galen. de locis affect. (d) Plutarch. de solerti. anim.

(e) Opp. lib. II. ver. 61.

te di sopra rammentate, se non che essa può tramandare la sua influenza dell'amo, con cui vien presa, alla mano del pescatore. Dai riferiti racconti, noi vediamo che i filosofi dell'antichità, hanno accuratamente osservata la natura di questa straordinaria azione, quantunque essi non conoscessero a qual generale principio ciò ascriversi dovesse. Essi conobbero la sensazione, e i suoi effetti sopra il corpo, l'uso che il pesce faceva di questa proprietà per propria difesa e sostentamento, e ch'egli aveva il potere di tramandarla attraverso il legno, i metalli, il canape o lino, ed anche attraverso l'acqua; e finalmente, che questa straordinaria forza era collocata in organi particolari di questo pesce: fatto che la sezione anatomica dell'anguilla elettrica conferma. E' da osservarsi, che

Plinio ascrive questa forza del pesce ad una certa azione invisibile, e le dà lo stesso nome (a), ch'è stato poscia adoperato per indicare l'influenza elettrica „ „

„ E' inoltre da osservarsi, che la scossa elettrica, comunicata per mezzo della torpedine viva, adoperavasi in medicina. Vossio (b) racconta, fondato su qualche antico testimonio, che un inveterato dolor di capo si curava applicando una torpedine viva alla parte dove era situato il dolore. Lo stesso rimedio era ancora in uso per per la podagra; nella qual malattia si ordinava al paziente di porre una torpedine viva sotto i suoi piedi, stando egli sulla riva del mare, e così continuare finchè sentisse il torpore, non solo in tutto il piede, ma nella gamba istessa fino al ginocchio. Narra che con questo rimedio è stato cu-

---

(a) *Quod si netesse habemus fateri hoc exemplo, esse vim aliquam, qua odore tantum & quadam aura sui corporis afficiat membra, quid non de remediorum omnium momenti sperandum est. Plin. XXXII. cap. 1.*

(b) *Vedi ove tratta di Scribonio Largo.*

*Capitis dolorem quemvis veterem & intolerabilem, protinus tollit & in perpetuum remediatur torpedo viva nigra, imposita eo loco qui in dolore est, donec desinat dolor, & obstupescat ea pars, quod quum primum senserit, removeatur remedium, ne sensus auferatur ejus partis. Plures autem paranda sunt ejus generis torpedines, quia nonnunquam vix ad duas, tresve respondet curatio, id est, torpor quod signum est remediationis. Scrib. Larg. cap. 1.*

curato Antero, liberto di Tiberio Cesare (a) „.

„ Dioscoride (b) consiglia lo stesso rimedio per gli inveterati dolori di capo, e per le protusioni del *vestrum*; e Galeno (c) sembra averlo ricopiato nel raccomandare lo stesso rimedio per tali dolori. La stessa applicazione della torpedine pel dolor di testa si vede ordinata in Paolo Egineta (d), e parmi anche in altri più tardi scrittori di medicina „.

„ Un ingegnoso e dotto Signore mi suggerì, esser probabile, che ne' tempi antichissimi, e specialmente a Numa Pompilio secondo re di Roma fosse pur noto il metodo di tirare abbasso il fuoco elettrico dalle nuvole; e che il di lui successore Tullio Ostilio restasse fulminato pel suo malinteso maneggio di un così pericoloso processo. Numa Pompilio era della Sabina, paese compreso ne' confini dell'antica Etru-

ria, dalla quale i Romani trassero la maggior parte dei loro riti e delle loro cerimonie religiose. Diodoro Siculo ci narra, che i Tirreni o Etrusci compatriotti di Numa, in ispecial modo conoscevano ogni circostanza relativa al fulmine, come un ramo di storia naturale, che essi studiavano ardentemente (e) „.

( sarà continuato . )

## P O E S I A

Annunziamo volentieri un elegantissimo sonetto del sig. conte Castone della Torre di Rezzonico fatto quasi estemporaneamente nella circostanza d'essere stata acclamata tra le nobili Pastorelle d'Afcadia col nome di Leucippe Anfrisia la Signora marchesa Gioseffa Cacciapiatti. Nel riportare una sì graziosa produzione del ch. Autore, al quale altre volte ne' nostri fogli abbiamo tributato gli elogi dovuti al raro

---

(a) *Ad utramlibet podagram, torpedinem nigram, vivam, quum accesserit dolor, subicere pedibus oportet, stantibus in litore, non sicco, sed quod alius mare, donec sentiat torpere pedem totum & tibiam usque ad genna. Hoc & in presenti tollit, dolorem, & in futurum remediat; hoc Antero Tiberii libertus supra haereditates remediatus est. Scribon Larg. cap. 221.*

(b) *Dioscorid. lib. 11. Art. Torpedo, vide edit. Matbioli 1560.*

(c) *Galen. simpl. medic. lib. XI.*

(d) *Pauli Eginet. lib. VII. art. Napa*

• (e) *Lib. V. pag. 219. Edit. Rhodeman.*



raro suo merito letterario, non possiamo omettere la spiritosa versione latina della medesima recitata all'improvviso nella sala del serbatoio d' Arcadia dal P. Faustino Gagliuffi ch. reg. delle scuole pie, professore d'eloquenza nel collegio Calasanzio. Una

tale prontezza di canto estemporaneo è riserbata ai soli italiani, e segnatamente ai letterati di Roma, quasi ispirati dalla magnificenza della città trionfale, e parlatori d'una lingua, ch'è figlia della favella consolare.

### A Leucippe Anfrisia Pastorella Arcade

*Se torni al margo del sonante Anfriso,  
Febo, d'Admeto obblierai l'armento  
Per mirar di Leucippe il roseo viso,  
Che val ben cento buoi, pecore cento.*

*Tu dal desio d'amor vinto, e conquiso  
Sarai, ch'unqua non fosti ad arder lento,  
Ma per te nuova Dafne in lei ravviso,  
E piano preda i tuoi sospir del vento.*

*Tu già l'inseguì, ma pietoso il fiume  
S'anco mutasse in verde allor costei,  
Tu nulla ne trarresti, o biondo nume;*

*Ch'io tutte a piene man rapir saprei  
Le care fronde, e l'irio oltre il costume  
D'averne ombrata la mia fronte andrei.*

### Versione Latina.

*Si forte Amphrysi redeas ad pasena, Phoebe;  
Spernes thessalicos, qui placuere greges;*

*Leucippe & visa, caris torquere curis;  
Altera sed Daphne est illa futura tibi.*

*Persequere; incedet vani secura furoris:  
Victa vel arboreo corpore si steterit;*

*Nulla tibi hinc merces. Unas folia omnia carpam,  
Temporaque insueto lata decore tegam.*

La R. accademia delle scienze di Parigi, per ordine del governo, si occupò alcuni anni indietro moltissimo intorno al modo di procurare la salubrità agli ospitali. Il signor le Roi, ch'è stato uno de' commissarj accademici ha composto un'interessantissima opera su di quest'argomento. L'opera è divisa in due parti, nella prima egli parla de' cattivi effetti che nascono dal respirare un'aria corrotta da gran numero di persone unite in un medesimo luogo; nella seconda propone i mezzi di riparare a questo inconveniente.

Il suo progetto si è 1. che i cameroni degli ammalati siano separati l'uno dall'altro, e isolati o del tutto, o quasi del tutto, sicchè l'aria vi possa circolare intorno liberamente, e facilitare così la libera circolazione dell'aria interna.

2. Che ogni camerone sia diviso in cinque o sei parti secondo la maggior o minor sua lunghezza, e che invece di una soffitta o volta continua, ogni parte abbia la sua volta o cupola separata.

3. Che nel mezzo di ogni cupola, si faccia un'apertura, e vi s'adatti un tubo, che sporga in fuori del tetto alla maniera delle canne de' cammini,

4. Che nel pavimento faccian-

si di distanza in distanza degli spiragli, che tirin l'aria esterna, chiamati perciò da lui *pozzi d'aria*.

E' facile, dic'egli, il conoscere, che l'aria in questi cameroni dovrà rinnovarsi continuamente. Imperocchè gli ammalati, gl'inservienti, il fuoco necessario per tener in caldo i rimedj ec. nell'ambiente inferiore eccitar debbono un calor continuo; e come l'aria riscaldata tende a salire, ella andrà in alto, infilerà le cupole, ed uscirà pei tubi che son nel mezzo. Quest'effetto verrà promosso vieppiù dall'aria che i pozzi del pavimento forniran di continuo, la quale sarà tanto più copiosa, quanto più profondi saran questi pozzi, e maggior la distanza fra lo spiraglio che riceve l'aria esterna, e l'apertura della cupola, d'ond'ella esce.

Si comprenderà pur facilmente, segue egli, perchè io divida la volta de' cameroni in più cupole. Avrei potuto farne una sola nel mezzo come nello spedal di Lione, o far dei fori ai quattro angoli. Ma nel primo caso converrebbe che l'aria dalle estremità passasse sopra agli ammalati per arrivare all'apertura del mezzo, e ch'essi ne ricevessero tutta l'infezione. Nel secondo caso essendo la soffitta o la volta tutta unita, e orizzontale, sarebbe difficile che l'aria del mezzo, e principalmente quella che

toc-

tocca la volta si dirigesse verso gli angoli, non avendo niuna corrente che a ciò la spinga.

Qualor si voglia accelerare il cambiamento dell'aria ne' cameroni o a motivo della maligna natura delle malattie che vi si curano, o per la troppa leggerezza dell'atmosfera la quale faccia che l'aria difficilmente vi si rinnovi, o per qualunque altra cagione, basterà alle aperture delle cupole praticare de'siti, ove poter accender del fuoco, o porvi un braciere, e non sarà mestieri d'alcun ventilatore, divenendo così quelle aperture altrettanti veri cammini.

Per meglio difendere gli ammalati dai tristi effetti dell'aria, potranno mettere fra l'uno, e l'altro letto de' paraventi un pò alti. Que-

sti non solo impediranno, che gli ammalati non sian testimonj reciprocamente de' loro mali, e delle loro agonie, ma dirigeranno più prestamente la colonna d'aria dal basso all'alto, toglieranno ogni comunicazione d'aria co' vicini, trattone il mezzo, ove l'aria si rinnova continuamente.

Devesi aggiugnere, che per le malattie contagiose, come il vaiuolo, la febbre maligna, lo scorbuto e simili, avranno a stabilire de' cameroni lontani da quelli che compongono il corpo dello spedale, e dovranno essere, per usare un termine di marina, situati sotto vento di questi, affinchè la loro aria maligna o non mai, o di rado sia verso di questi portata.

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Avis au peuple de la capitale etc. Avviso al popolo della capitale e di tutta la Francia sopra le grasse, e il solo mezzo di farne abbassare per sempre il prezzo; con il segreto autenticamente avvertito di moltiplicare e nel medesimo tempo migliorare tutti i vini nel tino, e di accrescerne la quantità di un quarto, senza spesa e senza verun ingrediente, proposto per associazione a tutti i buoni economi proprietari di vigna ed altri, mediante la tenue spesa di 5. lire, dal Sig. Maupin inventore di quattro grandi mezzi già provati e generalmente dimostrati, di moltiplicare prodigiosamente i grani, i vini, le acquavite, i foraggi, i bestiami, e tutte le grasse. Il prezzo dell'associazione, e le lettere franche di porto si hanno a indirizzare all'Autore a Parigi, rue du pont-aux-choux.*

# ANTOLOGIA

ΨΥΧΗΙΑΤΡΕΙΟΝ

## ELETTRICITA'

Art. II. ed ult.

„ Plinio parla allo stesso modo „. V'ha memoria negli annuali, dic'egli, che con certi sacri riti si respingono i fulmini, o si chiamano. E' fama antica dell'Etruria che il fulmine sia stato impetrato ed evocato anche dal re Porsenna (a). Numa, indubitatamente, fu egli stesso un uomo

sapiente. Egli rettificò il calendario, e per mezzo dell'intercalazione fece sì che corrispondessero gli anni lunari co' solari; conobbe la forza dello specchio concavo nel concentrare i raggi del sole, onde infiammassero i corpi, nel qual modo si accendeva il fuoco vestale; istituì le ceremonie religiose, formò un collegio di araldi, e fu certamente il loro principale legislatore in ciò che riguardava la

Q q

reli-

(a) *Extat annalium memoria sacris quibusdam... vel cogi fulmina vel impetrari. Vetus fama Etruria est impetratum... evocatum & a Porsena suo rege.*

Porsena re degli etruschi non solo conobbe l'arte di evocare il fulmine; ma coerentemente ai principi oggi di recente costruiti un edificio, chiamato poscia il sepolcro di Porsena. Dalla descrizione, che ce ne ha lasciata l'arrone presso Plinio il ch. P. Continovis segret. dell'accademia di Udine non solo ne trasse le misure esatte quanto basta per dimostrare la possibilità dell'edificio; ma ne ha argomentato, che l'oggetto fosse d'attrarre in esso i fulmini. Speriamo di presto veder pubblicata la dissertazione, che in di ciò ha scritta.

religione e le leggi delle nazioni. Tra le altre sue azioni, Livio ci narra, ch'egli fabbricò un altare sul monte Aventino (a) a Giove Elicio, e che di lui diceasi, che avesse il potere di tirare a basso le cose celesti per ispiegare ciò che presagivano i prodigj, e particolarmente i tuoni e i lampi, e per ricevere i celesti consigli in altre importanti occasioni. Arnobio, copiando Plutarco, dice, che Numa ignorando il modo di dirigere il fulmine, cognizione ch'egli desiderava di acquistare, si rivolse alla dea Egeria, che gl'insegnò il metodo di tirare a basso Giove dal cielo. Or noi sappiamo, che nella religione ebraica, l'apparizione visibile della divinità era

sempre sotto la forma di una fiamma di fuoco; testimonio la manifestazione a Mosè per ben due volte, e lo Schechinah del tempio (b). La stessa idea prevalse nella pagana mitologia. Giove, quando fu indotto a presentarsi a Semele (c) col seguiti caratteristici della sua maestà, mostrossi fiammeggiante. Dunque trarre il tuono, e trarre la divinità, era a questo riguardo, una stessa cosa; e ciò appunto al dir di Plinio (d) appoggiato, come egli dice, ad una buona autorità, è quello che è stato spesso volte eseguito da Numa. Esaminiamo ora il ragguaglio della morte di Tulio Ostilio. Livio (e) dice di lui „ che do-  
po d'aver esaminati i com-  
men-

---

(a) *Quaque prodigia fulminibus, aliove quo viro, missa susci-  
perentur atque cutarentur, ad ea elicenda ex mentibus divinis, Jo-  
vi elicio aram in Aventino dicavit, deumque consuluit auguriis, quae  
susciplienda essent. Liv. lib. I.*

*Eliciunt calo te Jupiter, unde minores*

*Nunc quoque te celebrant Eliciumque vocant. Ovid. Fast.  
lib. III. 327.*

(b) Che il tempio di Gerusalemme fosse armato di conduttori elettrici; rilevasi da quanto osservarono i signori Michaelis e Liechtenberg. Se n'è detto qualche cosa in questa nostr'Antologia.

(c) *Immixtaque fulgura ventis*

*Addidit, & tonitrus, & inevitabile fulmen. Ovid. Meta-  
morph. III. 300.*

(d) *Et ante eum a Numa sapius hoc fallitatum, in primo  
Annalium suorum tradidit L. Piso gravis auctor. Plin. II. 53.*

(e) *Ipsium regem tradunt, volentem commentarios Numae*

„mentarj di Numa, e trovatavi  
 „una descrizione di certi oc-  
 „culti e solenni sacrificj fatti a  
 „Giove Elicio, volle eseguirli  
 „in privato; ma per alcuni man-  
 „camenti nel principio e nel  
 „seguito di queste operazioni,  
 „non solo non gli riuscì di ve-  
 „dere alcuna immagine degli  
 „esseri celesti, ma Giove, ira-  
 „to dal vedersi importunato con  
 „que' riti irregolari, colpillo con  
 „un fulmine. L'accese, e 'l ri-  
 „dusse in cenere colla stessa  
 „sua casa (1) „.

„Con Livio si accorda Pli-  
 „nio, ove narra „ che Tullo Osti-  
 „lio „ mentre che stava imi-  
 „tando, in una maniera irrego-  
 „lare ed impropria, i riti di  
 „Numa per attirare il fulmine,  
 „fu da un fulmine colpito „.

„Dionisio Alicarnasseo (b)  
 „concorda pur egli nel dire che  
 „Tullo perisse incendiato insieme  
 „alla sua famiglia. Ma quantun-  
 „que egli narri, che molti opina-  
 „vano che l'incendio del suo pa-

lazzo fosse un artificio per na-  
 scondere l'uccisione del re e del-  
 la sua famiglia, pure egli incli-  
 nava piuttosto a credere che fos-  
 se stato ucciso da un fulmine,  
 per essersi mal diretto nelle sa-  
 cre ceremonie. Tutti convengo-  
 no ch'egli perì in occasione di  
 un temporale, e mentre occupa-  
 vasi privatamente di una ceri-  
 monia religiosa. Considerando  
 lo scopo di questi riti, che con-  
 sistano probabilmente in alcuni  
 apparati ed operazioni, che mo-  
 stravano de' fenomeni elettrici, è  
 cred'io, se non certo, probabile  
 almeno, ch'egli perdesse la vita  
 per non saperne maneggiar a  
 dovere gli stromenti „.

„Leggesi un rimarcabile pas-  
 saggio in Lucano, relativo a  
 questo soggetto. Arunte, dotto  
 etrusco, dianzi descritto come  
 versato negli andamenti del ful-  
 mine (c), raccolse, dic'egli, i  
 fuochi della folgore, ch'erano  
 dispersi pel cielo, e li sepellì  
 nella terra (d). Che cosa è que-

Q q 2 sto

---

*quum ibi quadam occulta sollemnia sacrificia Iovi Elicio facta inve-  
 nisset, operatum his sacris se abdidisse; sed non velle, entum aut  
 curatum id sacrum esse; nec solum nullam ei oblatam caelestium spe-  
 ciem, sed ira Iovis, sollicitati prava religione, fulmine ictum,  
 cum domo conflagrasse. Liv. lib. I. cap. 31.*

(a) *Quod (sc. fulminis evocationem) imitatum parum rite Tul-  
 lum Ostilium ictum fulmine. Plin. lib. II. cap. 53.*

(b) *Dionis. Halic. pag. 176. edit. Sylburgii.*

(c) *Fulminis edoctus motus.*

(d) *Arrens dispersos fulminis ignes*

sto mai se non la descrizione dell'uso di un conduttore elettrico per assicurare le fabbriche dai colpi del fulmine „?

„ Vediamo ora se può formarsi qualche probabile congettura, riguardo i merzi o gli strumenti, ch'essi impiegavano in quelle operazioni. Sappiamo che gli Etruschi e i Sabini compatrioti di Numa adoravano le lance (a), e che furono in fatti gl'inventori di queste armi. E' probabile cosa ch'essi non adorassero, o impiegassero una lancia sola in tali solennità, ma ne unissero buon numero, e forse un ampio recipiente, o ciò che Omero chiama *Δορυθήνη* (b), o una specie di foresta di lance. I primi luoghi di adorazione furono all'aria aperta; e la parola *templum* (c) originalmente significa cielo, o empireo; e gli dei adoravansi in luoghi elevati. La legge fu data a Mosè sul monte Sinai; ed i luoghi eccelsi sono spesso mentovati nella Scrittura

come le sedi delle adorazioni idolatre (d). Ora, se fosse ivi stata collocata una specie di foresta di lance colle punte all'insù e coll'asta di legno secco o forse resinoso, che è un cattivo conduttore, esposte in un'altura, qualora le lance fossero a tal distanza da gettar la scintilla, avrebbero potuto presentare un'apparenza luminosa, e in certe stagioni anche raccogliere il fuoco elettrico in quantità tale da fare una forte scarica, e anche far perire una persona che fosse entro la sfera della sua attività. Né è già questa una semplice congettura. Plutarco narra essersi veduti dei globi di fuoco fermarsi sulle punte delle lance dei soldati: e sappiamo altronde esser cosa comune il veder globi di fuoco fermarsi sugli alberi e sulle antenne delle navi nel mar mediterraneo a' nostri tempi, le quali apparizioni erano anticamente chiamate coi nomi di Castore e Polluce, e negli ultimi tem-

---

*Colligit, & terra mæsto cum murmure condit. Lucan. Phars. l. 606., 607.*

(a) *Sive quod hasta quiritis præcis est diſſa Sabinis  
Bellicus a telo venit in astra Deus. Ovid. Fast. 11. 477.*

(b) *Odys. l. 128.*

(c) *Templum, celum dictum est quia ipsum primo tuemur. Stephan Thesaur.*

(d) *Levit. XXVI. 30. numeri XXII. 41. XXXIII. 52. 1 re III. 2., 3. XII. 31. 33. XIII. 2., 32., 33. XV. 14. ecc.*

tempi i fuochi di S. Elmo; e si argomenta che presagiscano buon tempo. In conseguenza di quell'opinione religiosa la nave di S. Paolo, mentovata negli atti degli Apostoli, aveva le immagini di Castore e Polluce sulla prora. Livio parla di una lancia in una csta che parve ardere per lo spazio di due ore, senza però esserne consumata (a). Qual'altra cosa può essere questa se non il fuoco elettrico „?

„ E' da osservarsi, che Numa non fece già fabbricare un tempio, ma un altare, all'aria aperta, a Giove Elicio, e che era situato sopra un colle, cioè il monte Aventino. Ma di Tullo Ostilio si dice che fosse in qualche rimota parte della sua casa, e solo; e Dionisio Alicarnasseo ci descrive la cosa in modo da farci credere che tai sagrifizj si cominciassero all'incominciar del temporale (b) „.

„ Una lancia pertanto può divenire elettrica in occasione di temporale; circostanza in cui diccsi che Tullo Ostilio sia perito

benchè stando in casa, come rileviamo da Livio. Ma possiamo ben supporre che egli fosse nella più alta parte della casa ch'esser soleva il luogo de'sacri riti, e ivi aveva eretto il suo apparato per tirare abbasso il fulmine. Che la parte più elevata d'una casa fosse il luogo destinato alle sacre cose lo rileviamo dalla Bibbia medesima. Il libro dei re parla degli altari che erano in cima alla stanza superiore di Achaz (c). Geremia (d) parla delle „ case „ in „ cima alle quali gli ebrei avea- „ no bruciato l'incenso a tutte „ le schiere celesti, ed hanno „ versate bevande libate agli „ dei „. Sofonia (a) rammenta coloro „ che adoravano gli eser- „ citi del cielo in cima della ca- „ sa „. Non potè egli allora Tullo Ostilio, supponendolo collocato in una situazione elevata e circondato da un numero di lance a lui molto vicine colle punte all'insù, ricever per mezzo loro un colpo da una atmosfera elettrica? O non potè ella

una

---

(a) *Fragellis, in domo L. Atrci, basta, quam plio militi emer-  
rat, interdum plus duas horas arsisse, ita ut nihil ejus combureret  
ignis, dicebatur. Liv. XLIII. 13.*

(b) *Antiquit. tom. lib. III.*

(c) *Reg. II. 23. 12.*

(d) *Gerem. XIX. 13.*

(e) *Sofonia I. 5.*



una nuvola elettrica essere così attratta, e scaricarsi su una moltitudine di punte metalliche, terminanti in conduttori cattivi, e scoppiare, e uccider lui, e dar fuoco alla casa? E non è egli notabil che Numa fosse istruito del modo di formare un conduttore colla più gran sicurezza, senza forse saperne la teoria, e la ragione? Pur molte volte presso di noi avviene che una casa preservasi per mezzo de' conduttori, e nè gli abitanti di essa, nè gli artefici stessi che hanno eretti i conduttori sanno la ragione della cosa „ „

### FENOMENO SINGOLARE

Il celebre sig. de Luc ci ha dato notizia di un lampo particolare di luce da suo fratello osservato ne' contorni di Ginevra, il quale può, secondo lui, farci veder qualche cosa di chiaro in ciò che i fisici, con tanta varietà di opinioni ci dicono, circa la costituzione dell'atmosfera. Era pertanto nel giorno il termometro a gradi 27. Dopo il tramontare del sole essendo il cielo coperto all'ovest, cominciarono a comparire lampi, che divennero in seguito più frequenti, e finalmente da una di quelle nubi parti un gran lampo di luce diretto da alto in basso, rivolto in ogni verso, e talora anche

raccolto in fasci divergenti di una grand'estensione. Un uomo qualunque privo dell'udito, e che giudicasse soltanto secondo i suoi occhi, non avrebbe potuto dubitare di un tuono violento, e tuttavia non tuonò punto. Le nubi si estesero gradatamente. Spiccavano di continuo lampi tali, che sembravano dover essere accompagnati da un rumore terribile, tuttavia non s'intese quasi rumor sensibile. Nel contemplare questo fenomeno il signor de Luc vide spiccarsi uno di questi lampi, il quale fu accompagnato da un rumore così orrendo, che gli fece curvare le spalle. Venne appresso breve pioggia, continuarono i lampi, e non sentissi più tuono.

Questo fenomeno prova ciò, che già sapeasi, vale a dire, che le esplosioni di nuovo fluido elettrico che formano i lampi, e il fulmine, sono assai bene distinte dalle detonazioni, che vengono appresso, e che formano ciò, che chiamasi *tuono*.

Da questo fatto prende argomento il celebre Autore delle ricerche sulle modificazioni dell'atmosfera, ad annunziare, che la nuova chimica teoria de' geologi, i quali nell'atmosfera sogliono soltanto riconoscere ossigeno, azoto, e calorico non può reggere, poichè in queste ipotesi egli non sa comprendere i fenomeni,

meni, che la scienza meteorologica ci presenta.

E' cosa nota, che il signor de Luc ha già molte volte fatta questa medesima obbiezione ai neologi; ma noi osserveremo, che questo rimprovero se fosse di qualche importanza, non potrebbe punto spettare ai neologi in particolare più che agli altri sistematici, poichè non è questo un punto particolare di dottrina de' pneumatici, ma bensì un principio stabilito dagli Staliani, vale a dire da Bergman, Scheele, Priestley ec. principio, che i pneumatici hanno adottato, perchè mostrato dalla sperienza. Riguardo poi alla quistione noi siamo persuasi, che non vi sarebbe grande difficoltà, se non a indovinare i misteri della natura ragionando colla dottrina de' pneumatici, almeno a darne una spiegazione più plausibile di quella, che ci abbia finora dato il de Luc con ipotesi mille volte variate, e sempre per lo meno più poco fondate, che non lo sia la moderna dottrina intorno la costituzione dell'atmosfera.

### AVVISO LIBRARIO

La società tipografica di Andrea Albizzi e Leonardo Bassaglia, libraj e stampatori veneti ha messo mano alla ristampa di un'opera interessantissima, intitolata: *il Vangelo secondo la con-*

*cordanza de' quattro Evangelisti esposto in meditazioni*. Ben lontano il sig. Ab. Duquesne che n'è l'autore di ordinar questa sua impresa a foggia di tant'altri libri di meditazioni sul Vangelo, egli anzi all'opposto tutta va esponendo la serie dell'istoria evangelica, la concordanza de' quattro Vangelisti, l'analisi e la spiegazione del testo, in modo che tutte unite insieme queste di lui meditazioni formano un commentario continuato, tanto più istruttivo ed interessante, quanto che abbraccia e raccoglie, secondo l'ordine e l'opportunità delle materie, tutti i lumi e le illustrazioni più accreditate che sparse si trovano in tutti gli altri libri composti per ispiegare il Vangelo. Comprovano assai luminosamente il merito e l'eccellenza di sì bell'opera gli elogi, statile fin dal primo suo nascere a larga mano profusi da dotti nazionali non men che dagli esteri, non che le molte replicate edizioni della medesima uscite successivamente tanto in Francia che nell'Italia, ove fu dessa trasportata nel nostro idioma; e quanti mai, sia original sia tradotta, la lessero, la meditarono, tutti l'hanno riconosciuta del pari dotta, utile, interessante, tutto essendo in essa metodico, concatenato, semplice, ed istruttivo; e quel che ne accresce il pregio, tutto pieno d'unzione. I parrochi  
spe-

specialmente, i ministri della parola di Dio quanti soccorsi, quanti soggetti non vi ritrovano di omelie, di esortazioni, d'istruzioni pastorali e familiari, di cui ciascuna meditazione può esserne come l'abbozzo, facile per chiunque a potersi compiere, aumentare, e perfezionare secondo l'esigenze del luogo e del tempo. L'anime devote poi, quelle che tanto godono di meditar le azioni e le istruzioni di nostro Signore, a noi trasmesse dai santi Evangelisti, quai fonti inesaurite di spiritual delizia e consolazione non debbono mai gustare, messe così a portata ogni giorno di scorrere di verità in verità, conoscere la religione cristiana e i doveri ch'ella impone, disingannarsi de' folli errori da cui sedotti sono i mondani, e piene di viva fede, di speranza, e di amore verso il sommo bene, occuparsi e posseder tutti i mezzi per acquistare quella consolazion soda che solo viene da Dio. Meritava ben un'opera di tanto pregio, che dovendo prodursi a luce da' veneti torchj non foss'ella presentata al pubblico altrimenti che in maniera degna dell'argomento, dell'autor che la scrisse, del luogo dove esce a luce, e soprattutto delle pie e religiose persone, a servizio di cui si è concepito il disegno di ristamparla. Quindi è pertanto che distribuita essa com'era in dodici tomi in forma di 12. la detta società

la diede ad imprimere alla stamperia di Carlo Palese, nota per le buone edizioni che da essa sono uscite; e perchè superi questa in effetto, quanto al lusso tipografico, tutte le altre precedenti edizioni, si è procurato di fregiar ciascuna tomo con bellissime stampe in rame di vago ed ingegnoso disegno, allusive tutte al soggetto evangelico propostosi a conoscere e meditare. Dietro alla distribuzione sua ne' dodici volumi è anche impegno degli editori che in ciascun mese successivamente se ne pubblichino un tomo; cosicchè al compiersi dell'anno avrà perfetto compimento questa edizione, la quale in tutte le sue parti, tanto più sta a cuore ai medesimi di renderla degna del pubblico universal gradimento, quantochè servir dee quale saggio preliminare in eleganza ed esattezza per le altre molte tipografiche imprese, che la società suddetta si darà subito dopo l'onore di assumersi, l'una dopo l'altra, a servizio e soddisfazione della pia, cristiana, letteraria repubblica, a cui si professa che tutti saran per esser soltanto gli studj suoi e le sue fatiche dirette e consacrate.

Si propone pertanto l'associazione di un'opera così importante al tenue prezzo di tre paoli per ciascun tomo da pagarsi soltanto alla consegna di ciascuno di essi.

*Ne riceverà in Roma le associazioni Gregorio Settari librajo al corso all'insegna di Omero.*

---

# ANTOLOGIA

---

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTICHITÀ

*A Sua Eccellenza il signor D. Alessandro de Souza, e Holstein conte di Sanfrè e Motta Linaresi in Piemonte, commendatore dell'ordine militare di Cristo, del consiglio di S. M. Fedelissimo, e suo inviato straordinario, e ministro plenipotenziario presso la Santa Sede. Art. I.*

L'AVVOCATO CARLO FEA.

Quanto già debbano, e siano per dovere in appresso le nostre antichità Romane, la topografia delle vicinanze di Roma, e le notizie di scavi di antichi monumenti, all'intelligenza, al gusto, e al genio magnanimo, e generoso dell'Eccellenza Vostra, io mi era già proposto di farlo rilevare nel tomo secondo della mia *Miscellanea antiquaria*, in

cui specialmente renderò conto degli scavi intrapresi da lei nel territorio dell'Ariccia, e negli altri vicini, e delle cose in essi ritrovate, fra le quali primeggia la sublime mezza testa dai labbri in su di un eroe, forse Meleagro, la statua di Sileno, la punta di un piccolo obelisco con geroglifici in marmo bianco, e un bel Titiro, o Coribante in bassorilievo a forma di piatto. Ma le notizie delle antichità, che V. E. si compiacque di farmi osservare giovedì scorso 22. del corrente marzo, meritano di essere più presto comunicate al pubblico; perchè interessano in un modo particolare le antichità, e la storia Romana.

Riguardano queste le rovine di una delle più celebri vetuste città di questi contorni, di quella città, in cui furono educati Romolo, e Remo (a), e che

R r

tanto

---

(a) Dionis. lib. 1. Plut. in *Romulo*, Festo ec. L'eruditissimo Monsig. Galletti nella sua opera *Gabio antica città di Sabina*, pag. 58.,

tanto resistè alla potenza Romana da non poter esser soggiogata se non per frode dai Tarquinj, e colla celebre tacita risposta dei più alti papaveri, o gigli troncati a colpi di bastone (a), vale a dire Gabio. Di questa città fino al giorno d'oggi si era ignorato il vero sito anche dai più illustri antiquari, dal Kircher (b), dall'Olstenio (c), dal Cluverio (d), dal Fabretti (e), dal Papebrochio (f), dal Volpi (g), dal Venuti (h), e da tanti altri, che ne fecero ricerca. Chi la voleva a Zagarolo, chi a Galliciano, chi all'osteria del finocchio per la moderna strada di Palestrina, chi all'altra osteria per l'antica via di Gabio, e di Palestrina prima d'arrivare al lago di Pantano, chi più in là

del lago, e chi a Castiglione un miglio lontano della predetta via di Gabio, e Palestrina. Ora dunque il sito ne è sicuramente scoperto; e s'avrebbe anche potuto ritrovarlo due secoli fa, se Pirro Ligorio nel darci nei suoi manoscritti esistenti nella Biblioteca Vaticana (i), varie lapidi trovate forse nel recinto della città, e pubblicate dal Volpi (k), con altre notizie di scavi, ci avesse notato il luogo preciso ove si rinvennero: tanto giova il far bene gli scavi, conoscerli, e tenere da conto delle notizie locali, ed erudite, che possono ricavarvene.

Ha dato luogo a questa fortunata scoperta lo scavo per trovare antichità aperto mesi sono dal sig. Gavino Hamilton, rinomato

---

per trovare argomenti da sostenere la sua scoperta di un'altra città di Gabio nella Sabina, ove ora è Torri, ha creduto, che in questa fossero educati i due fratelli.

(a) Liv. lib. 1. cap. 20. Dionis. lib. 4. Val. Mass. lib. 7. cap. 4. Ovid. Fast. lib. 2.

(b) Lat. vet. par. 4. cap. 1. pag. 120.

(c) Adnot. in Ortel. v. *Burranus lacus*, e poi Annot. in Ital. ant. Cluv. pag. 199.

(d) Ital. ant. lib. 3. cap. 4. pag. 954.

(e) De aq. & aquaed. diss. 2. num. 310. pag. 168.

(f) Act. SS. 10. junii, vit. SS. Getul. Zot. ec.

(g) Vet. lat. tom. 9. lib. 17. cap. 1. pag. 249.

(h) Descr. di Roma dell'Eschinardi, par. 2. cap. 6. pag. 257.

(i) Art. Gabii.

(k) Loc. cit. cap. 2. 3.

mato per queste cose egualmente che per il suo merito nella pittura, accanto al predetto lago di Pantano in una tenuta del sig. principe Borghese. Per rendere più interessante la scoperta, e in maniera, che mai più non si possa dimenticare, prima di parlare dello scavo, rilevarò alcune cose, che conducano quasi per mano i curiosi a rivederne gli avanzi al luogo stesso.

A mano sinistra della porta Maggiore era anticamente la porta Gabiusa, o Gabina, così detta appunto perchè da quella si usciva per andare a Gabio (a). La strada, che ne partiva, detta anche Gabina (b), andava direttamente a questa città, e quindi a Palestrina, antica Preneste, detta perciò anche via Prenestina. Esiste ancora tale strada mal conservata, quantunque non sempre la stessa in ogni

tratto, e va agli stessi luoghi; ma non è più carrozzabile fin là; ed è la terza a mano sinistra uscendo per la porta Maggiore. Al nono miglio s' incontra un ponte, gettato unicamente per passare un fosso profondo quasi sempre asciutto se non piove, detto dagli antichi *pont ad nonam*, e al presente *ponte di nona* (c); ponte di cinque arcate tutto di pietra gabina tagliata a gran quadri, che per la sua grandiosità, e bellezza tirò tosto a se gli occhi di V. E., e i miei, e che meriterebbe per se solo, che tuttora si facesse quella strada per andare a Palestrina. Passata la predetta osteria di Pantano a quasi un miglio prima di arrivare ad una caseggiata, che sta a mano destra sulla strada, si vede ancora ben conservata una porzione della via Gabina coi suoi gran selci; e andando più

R 1 1

in

---

(a) Il citato Monsig. Galletti pag. 61. ha voluto trovare anche la porta Gabina verso il suo Gabio.

(b) Liv. lib. 5. cap. 28. Donati *Roma vet. lib. 3. cap. 21.* Parla di questa strada una iscrizione trovata forse in quei contorni, portata dal Grutero pag. 150., e dal Volpi cap. 3. pag. 280.:

P. SCAPTIVS . P. F

GABINAM . VIAM . ORNARI . AC . REFICI

SVA . IMPENSA . CVRAVIT

(c) Monsignor Cecconi *Storia di Palestr. lib. 1. cap. 2. pag. 17.* descrive minutamente le cose, che si osservano per questa strada; e nota, che nel viaggio d'Innocenzo XIII. a Poli l'ottavo miglio era segnato poco lungi da questo ponte.

in là meno d'un mezzo miglio si vede sull'alto a mano sinistra, e sulla cresta del lago Gabino ora detto di Pantano, e di Castiglione, un avanzo grandioso di fabbrica di pietre quadrate, e a destra una fila parallela degli alberi della tenuta di Pantano. In questo intervallo, e più in su, all'aspetto di levante, e di mezzo giorno, in una quasi insensibile pendice è il luogo dello scavo, al duodecimo miglio da Roma, come si prova attualmente, e come scrivono gli antichi (a), salvo qualche errore di amanuense in taluno (b).

Qui dunque scavando il sig. Hamilton ha trovato avanzi tali, e tanti di fabbriche, e di monumenti antichi, da non potersi dubitare, che vi fosse la città di Gabio. Tutto il terreno mostrava anche alla superficie per un gran tratto di campagna, di essere formato da calcinacci, e frammenti testacei, o come dicono volgarmente *sasalino*. Tastando in varie parti il signor Hamilton quasi sempre ha trovati i muri delle case, e i pavimenti di varie maniere; ma secondo le regole degli scavi,

osservò che già vi era stato cavato altra volta, e tolte, se vi erano, statue, ed altre cose antiche: e chissà, che qui non siano state trovate le iscrizioni mentovate del Ligorio? Finalmente seguitando a tastare trovò la rovina vergine, e ricca di cose stimabili in statue grandi, e piccole, bassirilievi, pavimenti di musaico, bagni, fontane, tubi di piombo, iscrizioni in marmo, ed altre cose, che descriverò più minutamente nella *Miscellanea*; essendo qui lo scopo mio principale di far riconoscere il sito dell'antica città. E' cosa evidente da quello, che osservammo nelle rovine, che non era ivi una villa, o più; ma bensì case unite di una città, e della città di Gabio, come provano le iscrizioni. Fra le teste due ne notammo, belle assai, di Bruto, simili a quelle del Museo Pio-Clementino, e del palazzo Rondanini, una testa di Tiberio piuttosto bella, una di Adriano mediocre, e un bellissimo busto panneggiato di Settimio Severo conservatissimo, che è notabile, perchè finora altro non ve se n'è trovato d'impe-

---

(a) Strab. *lib.* 5. Dionis. *lib.* 4. le tavole itinerarie antiche, e l'itinerario d'Antonino.

(b) Vedansi il Claverio *loc. cit.* pag. 955. Volpi *cap.* 1. pag. 248. seq.

Imperatorè dopo di lui. Alcune di queste teste appartengono a quattro statue togate, che vedemmo poste in disparte. Si ammirò un bel pavimento di mosaico fra gli altri, in una stanza non molto grande, con bei lavori, a pietruccie non tanto minute, di ornati, e di figure di guerrieri, e d'uccelli, tra i quali è riconoscibile un papagallo ritratto con vivissimi colori.

( sarà continuato . )

L'importanza ed interesse dell'argomento, che si aggira sulla ricuperata salute di uno de' primi luminari, della Romana porpora, l'E.mo sig. Cardinal Garampi, e l'eleganza unita alla pietà che distingue il seguente componimento, ci autorizzano a qui inserirlo, sicuri d'incontrare il genio di tutti i nostri lettori.

Ad B. Virginem, cum Josephum S. R. E. Cardinalem  
Garampi, gravi morbo liberatet.

L. JACOBI MARIOSI

Soteria

*Ergo, diva potens, juvat  
Arot ante tuas fundere lacrimas,  
Ferventesque preces, quibus  
Exorata, statim vota precantium  
Pronis auribus excipis.  
En jam Roma tibi, lathifera procul  
Expulsa febrium lue,  
Sanum restituit, Virgo, Garamplam;  
Vix ore exciderant pio  
Immixta lacrimis Romulidum preces,  
Cum diva e solio annuit,  
Et spem non dubiam cordibus auxiliis  
Adducens, animum meta,  
Et magna trepidum mæstitia expedit:  
Nam, cum tabifici furens  
Vis morbi, medica, quos adhibent manus  
Succos vinceret, oraque  
Pallor conficeret, fœdaque languidis,  
Et jam deficientibus  
Hæret macies, corporis artubus,*



*Ab! vita nimium brevis,*  
*Tentabat Læbetis fila recidere,*  
*Nil mores faciens pios,*  
*Acceptaque recens præmia purpura.*  
*At, discrimine in ultimo*  
*Illum ut depositum, & semianimem aspicit*  
*Virgo, lumine amabili,*  
*Fulgentique micans, quo mare temperat,*  
*Quo arcet fulmina, quo jubat*  
*Atris e tenebris evocat aureum;*  
*En se proripiunt febres*  
*In præceptis, subito & desinit igneus*  
*Fervens visceribus calor.*  
*En frendens rabie, livida morsibus*  
*Discerpit Læbetis labra,*  
*Non sic, icario sub cane, languidam,*  
*Demissamque comam, erigunt*  
*Flores, quos placidis nox rigat imbribus;*  
*Ut, non ante domabili*  
*Pulsa convolvit peste, Garampius.*  
*Irrorans oculos sopor,*  
*Optatusque diu, jam tacitus redit;*  
*Et gratus stomacho cibus,*  
*Vires in gracili corpore roborat.*  
*Jam mentis solidus vigor,*  
*Vanas non patitur ludere imagines;*  
*Semim frontis bilaris nitet,*  
*Nativusque color labitur in genas.*  
*Ut primum hæc cupide audiit,*  
*Gestit lætitia, turba Quiritium,*  
*Sacrisque undique canticis,*  
*Et plausu, incipiunt soluere gratias*  
*Divæ, quæ decus inclitum*  
*Patrum, quos decorat gloria purpura,*  
*Orci e faucibus obstatit,*  
*Excitus tumido Tiberis ab alveo*  
*Plaudit. Vistula consonat,*  
*Detentusque pigro Danubius gelu.*

Il celebre sig. Guthrie avea di già esaminato a Pietroburgo l'acqua che risulta dalla liquefazione della crosta glaciale, che in inverno si osserva inerente a' vetri delle finestre. Dalle sue sperienze risultava, che quest'acqua è impregnata di gaz acido carbonico. Il sig. Schroetter ha ora richiamato a nuovo esame quest'acqua, e confermando la osservazione di Guthrie, ha inoltre scoperto, che quest'acqua è più dell'altre in singolare maniera volatile. Egli ha preso un cucchiario da caffè di acqua della Neva, e separatamente un'ugual dose di acqua proveniente dalla liquefazione della crosta ghiacciata aderente alla parte inferiore de' vetri delle finestre: ambi i fluidi furono esposti in una stessa temperatura, che il signor Schroetter non indica, e conservati per ben 24 ore. L'acqua del fiume Neva non andò soggetta a sensibile diminuzione di volume; l'altra al contrario fu interamente svaporata. L'acqua ottenuta dalla brina liquefatta, sottomessa a simile sperimento in paragone coll'acqua di neve fusa, e coll'acqua del fiume Neva, presentò i risultati seguenti:

Acqua di brina evap.	$\frac{1}{4}$
Acqua di neve evap.	$\frac{1}{2}$
Acqua del fiume Neva evap.	$\frac{1}{4}$

Ben inteso, che la quantità di acqua, la forma, e ampiezza del vaso, il contatto coll'aria, e la temperatura era la medesima. Di qui conchiude l'autore, che il gelo comunica una qualità volatile all'acqua.

## MATERIA MEDICINALE

La *Jacea arvensis tricolor* ridotta in polvere, è stata raccomandata contro la crosta lattea de' fanciulli, ed il successo ha molte volte corrisposto all'aspettazione, alcune altre delusa. Per assicurarsi dell'effetto di questo rimedio, il sig. Tillenius propone di unire alla polvere di jacea nella dose di due scrupoli, due grani di zolfo dorato di antimonio. In questo modo gli è riuscito di operare guarigioni anche in altre espulsioni pustulose nel viso di adulti, e in brevissimo spazio di tempo. Siccome il rimedio è innocente, si potrebbe per avventura utilmente tentare di farne uso contro le espulsioni nel viso, così abbondanti in alcuni paesi, e che si dicono espulsioni saline.

2. L'uso dell'arnica è divenuto comune anco presso de' nostri medici, fra i quali se molti ne sono, che ne praticano l'uso, altri pure lo trascurano per mancanza di buon successo. Questo inconveniente nasce, al dir dello stesso Tillenio, dal far uso de'

de' fiori, in luogo delle foglie, nelle quali ha riconosciuta una efficacia di gran lunga maggiore. Esso le adopera nella dose di una e due dramme infuse in birra, o vino, da prendersi giornalmente.

3. Rammenteremo ancora, che lo stesso Tilkenio raccomanda

come utile contro l'epilessia il muriato ammoniacale impregnato di rame. Al qual riguardo avvisa i medici di non lasciarsi punto intimorire dal pregiudizio, che questo rimedio possa riuscir velenoso, mentre sino ad uno scrupolo, dic' egli, si può amministrar senza timore.

### LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Le tableau naturel de l'homme etc. Il quadro naturale dell'uomo, ovvero osservazioni fisiologiche sopra i diversi caratteri degli uomini; del sig. Clarier. Parigi presso Fuchs 1791. in 8.*

*Extrait de la Flore Françoise etc. Estratto della Flora francese del sig. de la Marck. Prima parte che contiene l'analisi de' vegetabili, per arrivare alla cognizione de' generi. Parigi presso Visse 1791. in 8.*

*Dissertation sur quelques effets de l'air etc. Dissertazione sopra di alcuni effetti dell'aria ne' nostri corpi; descrizione di una siringa pneumatica, e suoi usi in alcune più frequenti malattie, con parecchie osservazioni; del sig. Pierfrancesco Benezet Tamard dottore di medicina professore di chirurgia etc. Avignone presso Giovanni Aubert 1791. in 8.*

*Gonzalve de Cordoue etc. Consalvo di Cordova, ossia Granata riconquistata; del sig. de Florian, dell'accademia francese, e di quelle di Marsiglia, Firenze etc. Parigi presso Didot il vecchio 1791. vol. 1. in 8.*

*Tableau general etc. Quadro generale dell'impero Ottomano; del sig. Cav. de Mouradgèa d'Obsson. Parigi presso St. Julien. Tomi 1. 2. 3. 4. e 5. in 12.*

*Cours d'étude pharmaceutique etc. Corso di studio farmaceutico; del sig. E. G. B. B. de la Grange, maestro di farmacia in Parigi. Presso Jansen 1791. 4. vol. in 8.*

# ANTOLOGIA

ΥΥΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

## ANTICHITA'

rio presso la Santa Sede .  
Art. II. ed ult.

A Sua Eccellenza il signor D.  
Alessandro de Sousa, e Holstein  
conte di Sautfrè e Motta Inar-  
di in Piemonte, commendatore  
dell'ordine militare di Cristo,  
del consiglio di S. M. Fedelissi-  
ma, e suo inviato straordina-  
rio, e ministro plenipotenziaria.

L'AVVOCATO CARLO FEA.

Veniamo alle iscrizioni, che  
sono lo scopo principale del di-  
scorso. Eccole tutte di seguito,  
per farvi poi sopra qualche os-  
servazione.

I.

VENERI . VERAE . FELICI . GABINAE

A . PLYTIVE . EPAPHRODITVE ACCENS . VEL . AINCOIATON . ERICANVI TEMPLVM CVM  
SIGNO . AEMO . EFFIGIE . VENERIS . ITEM SIGNIS . AEMIS . N . III . DISPOSITIS . IN ZOTHECIS . ET  
BALNEIS . AERLIS . ET . ARAM . AENDAM . ET . OMNICVLTY . AISOLO . SVAPSCYNIA . FECIT CVIVS . QV  
DEDICATIONEM DIVINIT . DECVRIONIVLLEING . X . V . ITEM . VI . VIR . AVG . RING . X . III . ITEM TARIK  
KARIS . INTRA . MVRYM . NEGOTIANTISVE . X . II . ET . NI . X . M . N . ERI . PTEL . GABINOS . INTVLIT . ITA .  
(VT . EX  
VIVIS . EIVIDEM . SYMMAIQVOD . ANNIS . III . E . OCTOBRE . DOL . NATALIS . PLVTIAE . VERAE  
FILIAR . SVARDECVR . ET . VI . VIR . AVG . FVBLICE . IN TRICLINIS . SIT . EPTLENTVE QVOD SI  
FACERE . NEGLEXERINT . TYNO . ADMVNICIPVM . TVICVLANDR HL . X . M . N . PERTINGANT  
QVAT . CONFERTIM . EXIGANTVE . LOC . DATO . DECENTO . DECVR

DEDICATA IDIVS MAIS

I . VENTILIO . APRONIANO . Π . L . SERGIO . PAVLIO .

Π . COI

S s

## II.

A. PLVTIO . EPAPHRODITO  
 ACCENSO . VELATO .  
 NEGOTIATORI . SEMICARIO .  
 LIBERTE . PATRONO  
 OB . MERITA  
 HVS .

## III.

FL. T. FIL. VARIANE  
 OB . MERITA  
 CRESCENTIS  
 AVGVSTOR . LIB. PATRIS . HVS  
 QVI . OMNES . HONORES  
 MVNICIPI . N. DELATOS . SIBI  
 SINCERA . FIDE . GESSIT .  
 DEC . POPVLVSQ .

## IV.

AGVSTAE . T. P. PRISCILLAE  
 SACERDOTI . SPEI . ET . SALVTIS . AVG.  
 EX . D. D. GABINI . STATVAM . PVBLICAE . PO  
 NENDAM . CVRAVERVNT . QVOD . POST  
 INFENSAS . EXEMPLO . INVSTRIVM . FEMINAR.  
 FACTAS . OB SACERDOTIVM . ETIAM . OPVS . PORTIC.  
 SPEI . VETVSTATE . VEXATVM . PECVNIA . SVA . REPECTV  
 RAM . SE . PROMISERIT . POPVLO . CVM . PRO  
 SALVTE . PRINCIPIS . ANTONINI . AVG. PII  
 PATRIS PATRIAE . LIBERORVMQVE . HVS  
 EXIMIO . LYDORVM . SPECTACVLO EDITO  
 RELIGIONI . VESTE . DONATA .  
 VNIVERSIS . SATIS . FECERIT  
 CVIVS . STATVAS . HONORE CONTENTA  
 INFENSAM  
 POPVLO  
 REMISERIT  
 L. D. D. D.

## V.

P. CLODIVS . HELIX  
L. ATILIVS . THAMYRVS  
PRÆFECTI . AVGUSTAL  
BASIM . POSVERVNT . ET  
STATVAM . REFECERVNT

D. S. P. EX. D. D.

## VI.

== ESAL. DIVI ==  
== ARTHIC FIL. ==  
== V. VAR. N. TROIAN ==  
== V. IANO . AVG. ==  
== — — — — ==

## VII.

== == — ==  
== HERC ==  
== SAC ==  
== == ==

La prima è scolpita sopra una lastra di marmo bianco bislunga, e di più palmi, con cornice attorno: la II. III. e IV. sono incise sopra basi quadrate, che forse erano tutte di statue: la V. è in una piccola lastra di marmo; e le altre due sono in frammenti pure di lastre di marmo, e tutte in buoni caratteri. Nella prima, che è curiosa, e interessante per molti riguardi, tuttochè l'

argomento, o disposizione di essa non sia rara, abbiamo notizia primieramente d'un tempio dedicato a Venere Felice Gabina, soprannominata *Vera* dalla famiglia, che forse lo dedicò; nominandovisi poco dopo *Plutia Vera*; come in una delle lapidi riferite dal Ligorio (a), Giunone Gabina è cognominata *Aufustiana*, dalla famiglia *Aufustia*; e così osservammo (b) di altri cognomi dati

S a 2 in

(a) Volpi loc. cit. cap. 3. pag. 274.

(b) Miscell. tom. I. pag. 132.

in altre lapidi a varie divinità.

L'autore di essa è Aulo Plazio Epafrodito, lo stesso, che è nominato nella seconda, in cui venendo detto *accensus velatus*, si comprende, che pure nella prima le parole ACCENS. VEL. AL, che così stanno nel marmo da me ben osservato, e copiato fedelmente, vanno lette *accensus velatus*. Costui si dice *negotiator sericarius*. La parola *textor sericarius* è usata anche da Giulio Firmico (a); e sì nell'uno, che nell'altro luogo va intesa di un mercante, e di un tessitore di seta. E' cosa nota ormai, e generalmente convenuta, che *sericum* sia la seta, così chiamata dai popoli *Seres*, d'onde l'avevano gli antichi; ossia essi i Cinesi, o i popoli all'occidente di questi (b). Ammiano Marcelino scrive (c), che al suo tempo, vale a dire sotto i figli di Costantino, l'uso della seta era comune, quando prima era riservata ai nobili; e più si propagò al tempo di Giustiniano, ch'ebbe i vermi per coltivarla (d).

Ciò, che fa più al proposito nostro, è che nella lapide viene poi nominata la *repubblica Gabina*, i Decurioni, e i Seviri Augustali, e il corpo de' *negozianti tabernarii*, e forse di vino: le quali cose provano Gabio repubblica, o municipio, e che aveva i suoi magistrati, ed una popolazione competente. Ometto tante altre riflessioni, e commentarj eruditi, che potrebbero farsi sul rimanente della iscrizione, ma che qui sarebbero troppo lunghi, e non necessari. Dirò soltanto, che potevasi averne l'epoca dai consoli registrati vi sotto; ma nulla se ne può ricavare, non trovandosi questi nei fasti consolari Romani; perchè forse sono i Duumviri capi della stessa repubblica, o municipio, che talora consoli trovansi anche nominati (e).

Del municipio Gabino si parla eziandio nella terza iscrizione, e nella quarta, e quinta si hanno i Decurioni Gabini. In questa quarta, ch'è un elogio pubblico ad Agusia Priscilla sacer-

(a) *Astron. lib. 8.*

(b) Ved. il Kircher *China illustr. par. 4. cap. 11.* d'Anville *Dissert. sur la Serique Acad. des inser. tom. 32. pag. 573. segg.*

(c) *lib. 23. cap. 6.*

(d) *Procop. de Bell. Goth. lib. 4. cap. 17.*

(e) *Capac. Hist. Neapolit. lib. 1. cap. 9. pag. 74.* Mazochi *Amphitb. Camp. pag. 24.*

dotessa della Speranza, e della Salute Augusta, è da tarsi attenzione ad Antonino Pio, che vi si dice *padre della patria*. Se tale acclamazione è riferita alla loro patria, cioè a Gabio, noi abbiamo in Antonino Pio il restauratore di questa città, che vi avrà mandata una colonia; ond'è, che *Colonia Pia Gabina* viene nominata in un'altra iscrizione fra le suddette del Ligorio (a). Nè faccia maraviglia, che la città di Gabio si trovi così chiamata, *colonia*, e *municipio*, o *repubblica*; perocchè, sebbene l'una, e l'altro fossero molto diversi, talvolta si confondevano, abusivamente parlando (b); ovvero si potrà dire, che ritenendo Gabio la sua libertà, e altri diritti, e vantaggi di municipio, le fosse concesso per onore il titolo di colonia, come si è pensato in altri casi consimili (c). Chi sa poi, che l'*augustorum* della terza lapide, gli *augusti*, de' quali Crescente era liberto, non fossero Marco Aurelio, e Lucio Vero successori d'Antonino Pio?

La sesta lapide pare, che riguardi Adriano; potendosi trova-

re il suo nome nell'ultima linea *Adriano Augusto*, e nelle altre *nipote di Nerva*, e *figlio di Trajano*. Nella settima si parla forse d'un tempietto dedicato ad Ercole; mostrando probabilmente una fabbrica pubblica la grandezza delle lettere, alte quasi quattro dita. Oltre queste iscrizioni abbiamo lette le due appresso in due tubi di piombo differenti, della capacità di poco più d'un'oncia d'acqua:

Q LIGINIVS CHRYSIPPVS FEC  
CLODIVS LONGINVS FEC

In un mattone rotto, e scritto in linea dritta, si lesse C.NABVI

Queste sono tutte le lapidi trovate finora. Io credo, che anche all'epoca medesima vadano riferite tutte quelle del Ligorio riportate dal Volpi; e spero, che altre se ne troveranno, con altri monumenti posteriori all'età di Settimio Severo, di cui rammentammo il busto, come spero, che sia per rintracciarsi il circondario delle mura per vederne l'ampiezza. Forse prima dalla Colonia mandatavi dall'imperatore Antonino Pio la città doveva essere desolata, e ridotta a pochissima gente, e a qualche onco-

(a) Volpi *loc. cit.* cap. 2. pag. 269.

(b) A. Gellio *Noct. attic.* lib. 13. cap. 13.

(c) Mazochi *Colon. de Neapol.* Pellegrini *Appar. alle ant. di Capua*, disc. 2. cap. 21. in fine.



osteria, secondo che ne dicono Cicerone (a), Orazio (b), Dionisio (c), Properzio (d), Giovenale (e), e Lucano (f), il quale ne assegna per cagione le guerre civili di Roma. Quando poi nuovamente sia andata in rovina fino al punto di obbliarsene la situazione, non sarà facile il dirlo. Argomentando dalla serie dei vescovi Gabinati riferiti dall'Olstenio (g), e dal Coleti (h), e supponendo, che ivi risedessero, potremmo dire, che la città esistesse ancora nel fine del secolo ottavo. Ma io sospetterei, che l'abbiano rovinata o i Goti, o i Longobardi, o altri di quei distruttori settentrionali, che già notammo (i) aver dato il guasto ai costorni di Roma nel V. VI. VII. e VIII. secolo; contribuendovi anche l'abbandono degli abitanti nella decadenza di Roma

dopo Costantino, e la mala aria delle campagne (k).

Gli scrittori della prima epoca di Gabio parlano con lode particolare d'un tempio, che aveva Giunone in questa città, e della venerazione grandissima, che vi si portava: Virgilio lo ricorda fra gli altri (l):

*Quique altum Praneste viri, quique arva Gabina*

*Iunonis, gelidamque Anienem,  
& roscida rivois*

*Hernica saxa colunt:*

ove Servio nota: *Gabii diu in agris morati tandem Gabios condiderunt. Unde perite Arva dixit, non menia. Sane illic Iuno religiosissime colitur*; quasi volendo indicarcene il culto anche al suo tempo, cioè nel IV. secolo dell'era cristiana. Di Giunone Gabina *Anfustiana* si parla nella citata

(a) *Orat. pro Planc.*

(b) *Lib. 1. epist. 11. v. 7.*

(c) *Lib. 4.*

(d) *Lib. 4. el. 1.*

(e) *Sat. 3. 7. e 10.*

(f) *Lib. 7. vers. 391.*

(g) *Adnot. in Ital. ant. Cluv. pag. 197. seq.*

(h) *App. ad Ughell. Ital. sacr. tom. 10. pag. 107.*

(i) *Dissert. sulle roc. di Roma nel Wink. Stor. delle arti del dis. tom. 3. pag. 310.*

(k) Se Monsig. Galletti *loc. cit. pag. 36.* avesse avuto notizia del risorgimento di questa città, da non potersi fondare unicamente sui detti autori, che la dicono quasi rovinata, non avrebbe cercato di levarle anche la sede vescovile per darla al Gabio preteso di Sabina, rigettato anche ultimamente dallo Sperandio *Sabina sacra, e profana cap. 7. pag. 35.*

(l) *Æneid. lib. 7. vers. 681.*

tata lapide del Ligorio ; e in altra , che dà appresso , è detta *Giunone Gabina Albana*. Che sia la stessa , e lo stesso tempio , non importa a ciò , che sono per dire . Il modo , con cui Virgilio parla del tempio di quella dea ai suoi giorni , e il suo paragone forse col tempio della Fortuna a Preneste , mi fa credere , che fosse un edificio grande , e che quasi sovrastasse alla città , e territorio , detto perciò *arva Gabinae Junonis*. Ora di questo tempio non potrebbero essere quei grandiosi muri sulla cresta del lago , a sinistra di chi va allo scavo , che ricordammo ? La loro forma è d'una cella di tempio quadrata , fatta della pietra tagliata ivi accanto , detta Gabina , che è una specie di peperino , assai buona per fabbricare , che resiste al fuoco , come dice Tacito (a) , e di cui faceasi in Roma uso grandissimo (b) . Attorno si vedono altri muri assai grandi , che pajono di portici quadrati ; e avanti alla porta si riconosce un declivio semicircolare amplissimo , che a prima vista , coperto , come è , quasi

tutto di terra e d'erba , comparisce la parte interna d'un teatro colle sue gradinate ; ma V. E. quasi a colpo d'occhio congetturò , che fosse una scalinata magnifica da salire al tempio ; e con mature osservazioni ce ne assicurammo . Così davvero , che quel tempio faceva una grandiosa , e stupenda mostra da dominare sulla città , e sul territorio , e da vedersi ben da lontano come quello di Preneste ; e non intendo , come gli scrittori predetti avessero potuto disputare sul sito di Gabio , se avessero attentamente considerati questi soli avanzi di rovine . Merita la cella , che gli architetti , e gli amanti di antichità più istruiti la vedano con occhio studioso , per la sua bellezza , e conservazione , colle commisure delle pietre sì fresche , e ben unite , che pajono fatte jeri . Ma più ne crescerebbe il pregio , se si scoprisse la scalinata , che vi porta ; e infinitamente più ancora si darebbe piacere a tutto il mondo , se fosse toccato in sorte ad un'anima grande , come quella di V. E. , il poter emulare Carlo III.

---

(a) *Annal. lib. 15. cap. 43.*

(b) *Strab. lib. 5. pag. 238. Paris. 1610.* Questa pietra non è che una lava , come si vede dalla sua qualità , e suoi strati provenienti dal vicino lago , che era il vulcano . Anche oggidì le acque di questo esalano odore di fegato di solfo .

lo III., che scopri le ugualmente sepolte, e dimenticate città d'Ercolano, Pompeja, e Stabia. Sarei certo, che passeggiremmo per tutte le strade di Gabio, entreremmo nelle cose, e nei tempj, ed altri pubblici edifizj; e chi non potesse avere un tal contento sul luogo stesso, ne contemplerebbe almeno i disegni incisi in rame.

Sono ec.

### AVVISO LETTERARIO

Al principiar del corrente anno si è incominciato a pubblicare in Vienna un giornale col titolo di *mercuro italiano*, di cui si promette di dare un volume in ottavo verso la fine di ogni mese. Questo giornale sarà destinato all'utilità di due nazioni legate fra loro di una strettissima corrispondenza, onde si studierà di renderlo interessante sì per i tanti tedeschi, che coltivano la società degl'italiani e la lor favella, che per gl'italiani bramosi di sapere della Germania più di quello, che ricavasi dalle semplici gazzette.

Riflessioni sopra gli avvenimenti della giornata, novità letterarie e scientifiche di ogni genere, invenzioni, scoperte, elogi, paralleli, aneddoti di tutti i tem-

pi e di tutti i luoghi, mode del bel sesso, mode di lusso e comodo, e mode morali saranno gli oggetti, sui quali si eserciterà la critica imparziale di questo nuovo foglio periodico.

Altre materie o pezzi interessanti verranno al medesimo somministrati da diversi professori ed amatori di studi gravi, come di belle lettere ec. che promettono la loro assistenza.

Si consegnerà altresì regolarmente in questo *mercuro* una fedele traduzione degli editti, regolamenti, ec. che si anderanno pubblicando in quella imperial residenza.

Le lettere e commissioni possono dirigersi immediatamente alla direzione del *mercuro italiano* nella *Grunnergasse*, num. 843. a Vienna franche di porto.

L'associazione costa in Vienna per tutto l'anno fiorini sei, da pagarsi anticipatamente almeno per sei mesi.

Il prezzo stabilito per ciascun tometto fuori di associazione è di 40. kr.

Il *mercuro italiano* si distribuirà in Vienna nel negozio di Giuseppe Stabel *librajo nella strada detta Wollzeile*, num. 813. dirimpetto all'ufficio della posta delle lettere, ed il medesimo librajo riceverà le associazioni.

---

# A N T O L O G I A

---

Ψ Ξ Η Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

---

## P O E S I A

Il sig. Ab. Don Francesco Venini è l'autore di questa canzone. Essa è indirizzata al Signor de Boisgelin uno delle tante illustri vittime della fatale rivoluzione della Francia. Un tal componimento non è punto inferiore all'altre leggiadrissime

poesie stampate dall'Abate Venini l'anno scorso, e le quali han fatto chiaro all'Italia, che può egli gareggiare co' migliori poeti del secolo, come l'opere sue scientifiche avean già dimostrato poter lui sedere a scranna co' più sublimi filosofi, e matematici.

*Noccbier , che da ogni cielo  
Lontan tolca del mar le vie profonde,  
Ove l'eterea sfera  
Solo è confine delle inospit'onde:  
A cui d'Enro e di Noto  
Non è il furore ignoto,  
E sa come sovente il mare infido  
Congiando in atra la ridente faccia  
Mugge irato, e di fiera  
Morte minaccia  
La navigante schiera;  
Non egli incanto spiega  
Bei remi e vela d'or fulgida e d'astri  
E in schifo umil del regno  
Nettunio sfida le tempeste e i mostri.*

T t

Ma

*Ma di querce e di pini  
 Tratti dai gioghi alpini  
 Immense moli ben connette e lega;  
 E la prora ne tesse alta, e i potenti  
 Fianchi di suo gran legno,  
 Cui nè di venti  
 Vince, nè d'onde ideo.*

*Con questo ei di procello  
 Non timido per l'acque ardito move  
 Mal conosciuto ancora  
 Mari cercando e terre e genti nove.  
 Or fra 'l ghiaccio notante  
 Senza cambiar sembianza  
 Osa tanto inoltrar, che alfin le stelle  
 Tarda dell'austro ai padri nostri ignote  
 Gli splendon d'alto; ed ora  
 Sotto a Boote  
 Spinge l'audace prora.*

*Alfin d'ogni periglio  
 Che nel cammin difficile sostiene  
 Trionfator conduce  
 Là d'onde ei mosse le velate antenne.  
 Ove gli strani eventi  
 L'Europa e merci e genti  
 Seco mirando ignote inarca il ciglio,  
 Nè quella di saper nobil ricchezza  
 Che il Giaion novo adduce  
 Vuom meno apprezza  
 A cui ragion sia duce.*

*Guerrier che delle irate  
 Squadre impavido affronta e spade ed aste  
 Quando più serve il crudo  
 Marte fra spenti corpi, e membra guaste  
 Nell'orribil battaglia  
 Inerme non si scaglia  
 Ma d'elmo eletto acciaio, e ben temprate  
 Piastre d'usbergo armangli il capo e 'l fianco,*

E 101-

*E sotto il ferreo scudo  
S'agita franco  
Il braccio non ignudo.*

*Tale, o Raimondo, è l'arte  
Con cui contro i perigli al corpo infermo  
Senno d'umana mente  
Provvede accorto, e fabbricar sa schermo.  
Ma dell'animo ai mali  
Qual trova scampo! o quali  
Sa ordir consigli a minorarli in parte!  
Mortal, che esulta ai giorni lieti e ride  
Gonfia d'aura insolente  
Egro poi stride  
Più acuto al mal presente.*

*Quanto da queste ab! sono  
L'opre diffirmi, ed i pensier del saggio!  
E quanto a farne istrutti  
Lume del ver risplende in tuo linguaggio!  
Quando il tempo è felice  
De' casi umani, ci dice,  
Non ti creder maggiore. Il breve dono  
Cogli, se puoi, della fortuna avara;  
Ma tra' tuoi dolci frutti  
L'anima prepara  
Canto o pagnar coi lutti.*

*Della difficil prova  
Signor tu sai, che il grave tempo è giunto;  
E ovunque or volgi il guardo  
Gran fortune cader vedi in un punto.  
Te pur la sorte avversa  
Vedi a ferir converto;  
Ma la via del tuo petto ella non trova  
Chiato in iocraticb'arme ad ogni offesa.  
Nè mai, se vibra il dardo,  
Alla difesa  
Ti scontra o incerto o tardo.*

T t 1

Ogni

*Ogni ben che la Diva  
 Già ti largì incostante, or ti ritoglie,  
 Grado, potere, argento,  
 E quanto in alto stato onor l'accoglie.  
 Ma i vetri del cor senti  
 Rapirti ancor non senti  
 O la nobil prostrarti alma, che scivola  
 D'ogni umile pensiero, immota al grato  
 Forte al doglioso evento  
 Statti, e del fato  
 Non declina cimento.*

*Di tuo esempio a me stesso  
 L'util norma io propongo, e il cor di smalto  
 Impenetrabil vello  
 Della fortuna a tollerar l'assalto.  
 So ch'ella a me con gioco  
 Crudel può toglier poco,  
 Cui nel tempo miglior poco ha concesso.  
 Ma il cimento non fia perciò men fiero  
 Se a lei deggio il suo preto  
 Rendere intiero  
 Sì che poi nudo io resto.*

## METEOROLOGIA

Il sig. D. Gaetano d'Ancora, dopo 'di aver trattato in una sua stimabilissima opera data, non ha guari alla luce, dell'origine de'pozzi, delle cisterne e de'fossi, prende anche ad esaminare l'uso che gli antichi fecer de'pozzi, come preservativi de'tremuoti, e se non a prevenirli interamente, almeno a diminuirne gli effetti. „ La riflessione, dic'egli, sull'esperienza di sentirsi un interno fragore nelle

viscere della terra in tempo della concussione, il vedersi per lo più terminare con eruzioni mofetiche, e vulcaniche, e talvolta con semplici casmi, ed aperture nella superficie della terra, gli fece ben presto capire, che dando un esito a questo interno spirito, o aere commovente (secondo la più comune opinione degli antichi), rinchiuso nelle cavità della terra, si potrebbe almeno in parte evitar la scossa, ed i suoi perniciosi effetti. E poichè gli antichi furono

no

no meno speculativi, e più intenti e solleciti per la causa pubblica della comune conservazione; così non tardarono a cavar de' gran fossi, e pozzi profondi intorno alle città per lusingarsi almeno di riparare dal danno le società, che vi abitavano. E se riflettiamo, che tutte le opinioni delle antiche nazioni, o almeno delle più culte, circa l'origine de'tremuoti si riducevano a tre principj; cioè a sviluppo di fuoco sotterraneo o sia centrale; di aere intasato nelle cavità della terra; o pure a rigurgito delle acque dell'abisso (tutti e tre i quali sistemi furono adombrati da' poeti sotto le favole della cascata di Vulcano dal cielo, dell'otre de' venti di Eolo, e del tridente percussore di Nettuno), maggiormente ci persuaderemo, che, da qualunque di queste cagioni immaginassero provenire i tremuoti, potevano sempre lusingarsi, che con dare un esito per mezzo de' pozzi al principio concuiente avrebbero potuto sperare degli effetti felici. Nè vale opporre pel rigurgito delle acque, che i pozzi possano riuscir anzi dannosi; poichè potendo l'impeto di esse da ogni dove aprirsi la strada, sarà sempre miglior avviso facilitarne l'uscita per condotti aperti ad arte al di fuori delle città, dove appunto si è avvertito, che sollevansi cavare i pozzi, e le fosse

profonde. E per rispetto al sistema dello sviluppo del fuoco, non essendo le scosse cagionate dal preteso fuoco centrale, ma bensì dal fluido elettrico, secondo le teorie de' migliori fisici, sparso per le viscere della terra, potevano benissimo sì fatte cave dargli un esito per rimettersi in equilibrio coll' elettricismo dell' atmosfera. „

... Plinio ( lib. 2. c. 79. ) avendo conosciuto, che i tremuoti provenivano dall'istessa cagione de' fulmini nell'aere: *neque aliud est in terra tremor quam in nube tonitru*, assicura poco dopo, ( c. 82. ) che le frequenti caverne proprie a dare un'uscita al fluido sottile che scuote la terra nello svilupparsi, possono riuscire di riparo alle scosse. „

„ Giova qui anche al proposito il riferire l'opinione, che gli antichi avevano di non esser soggette a'tremuoti diverse regioni, ed in particolare l'Egitto, per conoscerne più o meno la probabilità. Gli Egizj, cavando de' pozzi, e de' fossi, or per avere acque men torbide che quelle del Nilo, or per deviare le acque soverchie di questo fiume, ora per celare e rendere iniscopribili i cadaveri de' gran personaggi, cagionarono in quel suolo tanti, e sì replicati spiragli da poterlo rendere meno sensibile agl'insulti de'tremuoti. „

„ Siamo inoltre assicurati da au-



autorevoli scrittori, che per mezzo de' pozzi i tremuoti presagivansi. Cicerone (de div. lib. 1.) ce ne racconta due, uno in persona di Anassimandro per la città di Sparta, e l'altro di Perecide per l'isola di Samo, benchè in questo secondo caso non nomini il luogo, come pure fa Plinio, che rammemora tal fatto (a); ma ne abbiamo la notizia da Massimo Tirio (b), e da Laerzio nella vita di detto filosofo. L'istesso Plinio (c) tra gli altri segni, che annovera come presagi del tremuoto, dice: *est & in puteis turbidior aqua, nec sine ictu sedio*. Seneca parlando delle dottrine di questo fenomeno (d), osserva, che *hiberno tempore cum supra terram filius est calens putei*. Quindi conchiude il sig. d'Ancora coll'osservazione, che nel decorso di tanti secoli, ed anche dopo il miglioramento della fisica, all'intuori di questo solo riparo de' pozzi più o meno accreditato secondo il genio de' teoretici, non altro si è potuto finora ideare confacente al bisogno.

## F I S I C A

E' cosa assai rara che i fisici

abili ad esperimenti di molta delicatezza, si trovino in circostanze favorevoli per intraprenderli e proseguirli. Il sig. Williams maggiore nel corpo reale d'artiglieria di Quebec ha potuto felicemente riunire queste due condizioni, in alcune esperienze da lui istituite ad oggetto di valutare e conoscere la forza espansiva dell'acqua nell'atto della congelazione. Queste esperienze furono fatte con bombe di ferro chiuse fortemente con caviglie pure di ferro, e in tale stato esposte al rigoroso freddo, che d'ordinario si prova nell'inverno a Quebec. Le bombe adoperate aveano da dodici sino a dodici e mezzo, e tre quinti di diametro. Le dimensioni di una bomba di 13 pollici erano le seguenti: circonferenza 12, 8, diametro interno 3, 1, spessore del metallo al luogo dell'apertura 1, 7. Le altre bombe avevano dimensioni corrispondenti a questa medesima proporzione. La caviglia era a un di presso di forma conica. In tutte le esperienze è stato impossibile d'introdurre tant'oltre la caviglia di ferro dolce, ch'essa potesse resistere alla forza espansiva dell'acqua nel congelarsi. La caviglia fu sempre gettata ad

(a) L. II. c. 79.

(b) Sermone tertio.

(c) L. II. c. 81.

(d) Nat. Quæst. L. V. c. 13.

ad una distanza considerabile, e là in quel sito, ove era, si osservò sempre una colonna di ghiaccio, lunga da due e mezzo a otto e mezzo pollici, e del diametro istesso dell'apertura. Il signor Williams si è in conseguenza determinato di misurar la forza espansiva con osservare la distanza, cui verrebbe lanciata una cavicchia di un dato peso; mentre fosse la bomba in una posizione determinata, e la cavicchia spinta tant'oltre quanto fosse possibile con ugual numero di percussioni. In una sperienza si è fatto uso di una cavicchia con uncini, che ne impedivano l'uscita, e allora la bomba crepò. Il risultato generale delle sperienze di Williams è che l'espansione dell'acqua può valutarsi a un ottavo del suo volume totale.

Rimane ora a sapersi se v'abbia un corpo capace a resistere alla forza espansiva dell'acqua che si congela, quindi pure se l'acqua messa in uno stato, in cui incontri opposizioni alla sua estensione, si potrebbe agghiacciare. Del resto si può pur anche credere, che il ghiaccio può essere più, o meno poroso, e che la compressione, e le forti resistenze possano produrre un ghiaccio più denso.

Noi desidereremmo, che si fatte sperienze venissero pure ripetute con bombe di oro, che

si sa essere considerabilmente più tenace del ferro. Forse potrebbero esse resistere all'espansione del ghiaccio.

## PREMII ACCADEMICI

La R. accademia delle scienze e belle lettere di Mantova, propone pel concorso a' premj da distribuirsi nell'anno veggente 1793., i seguenti argomenti.

Per la Filosofia.

*Se giova più applicarsi a diverse scienze, o l'abbandonarsi a una sola, e qual influenza abbiano questi due metodi nel progresso delle scienze, e nel carattere di chi le coltiva.*

Per le Matematiche.

*Gli astronomi, e cosmografi hanno fino ad ora generalmente supposta l'eguaglianza, e similitudine dei due emisferi boreale, ed australe, in conseguenza eguali le distanze dei due poli all'equatore, eguale la lunghezza de' gradi terrestri, eguale la compressione ai poli. Ciò premesso si domanda: 1. Se questa supposizione sia reale; oppure se dai fenomeni, ed osservazioni fino ad ora fatte, possa dubitarsi del con-*

contrario: 2. Se la teoria newtoniana della gravitazione universale sia necessariamente unita alla supposizione di tale eguaglianza: 3. Quali finalmente sarebbero le sperienze, ed osservazioni, che si dovrebbero permettere per poter con certezza pronunciare sopra un tal dubbio.

#### Per le Fisiche

- \* *Determinare quali virtù predominino nella radice di calaguala col mezzo della chimica; ma più cogli effetti sperimentati nelle varie malattie, e quali siano i caratteri, che possono guidare a distinguere l'ottima.*

#### Per le belle lettere.

*In quale stato si trovasse la letteratura de' mantovani al tempo di Vittorino da Feltre celebre letterato del secolo XV., quali fossero i meriti di quest'uomo, e quale influenza abbia avuta general-*

*mente ne' progressi della letteratura italiana la scuola, ch'egli aprì in Mantova per ordine del marchese Gianfrancesco Gonzaga.*

L'argomento segnato coll'asterisco, perchè proposto per la seconda volta, riporterà il premio duplicato di due medaglie di 50. fiorini l'una.

Si avvertono i concorrenti, che le loro dissertazioni debbono essere scritte in idioma latino, o italiano, e trasmesse al segretario perpetuo della R. Accad. sig. Matteo Borsa. Si avvertono inoltre, che se difficoltà insormontabili hanno costretta l'accademia quest'anno a differir fin ad ora la pubblicazione del suo elenco, questo non sarà però in detrimento dei loro diritti, perchè in vece di chiudere il concorso dentro il dicembre del 1791. come porterebbe la consuetudine, esso si riterrà aperto fino a tutto il febbrajo 1793.

### LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Cours d'étude pharmaceutique etc. Corso di studio farmaceutico; del sig. E. G. B. B. de la Grange, maestro di farmacia in Parigi. Presso Jansen 1791. 4. vol. in 8.*

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ANTICHITA'

*A Sua Eccellenza il signor D. Alessandro de Sousa, e Holstein conte di Sanfrè e Motta Inardi in Piemonte, commendatore dell'ordine militare di Cristo, del consiglio di S. M. Fedelissima, e suo inviato straordinario, e ministro plenipotenziario presso la Santa Sede.*

### L'AVVOCATO CARLO FEA.

Lo scavo della città di Gabio seguita ad essere fecondo di belle cose, di statue, di busti, di bassirilievi, e d'iscrizioni. Si è scoperta anche una fabbrica, che fu creduta un foro, o altro edificio pubblico, con delle statue attorno nell'interno, che

pareva piazza, o cortile pavimentato di pietre riquadrate. Ma di tutte queste, ed altre cose se ne riparlerà in altra più opportuna occasione. Ora devo tornare a dir qualche cosa all' E. V. su quei due consoli della prima lapide riportata nell'altra mia, che dissi di non avere rinvenuti nella serie dei fasti consolari Romani. Scrivendo allora in fretta, e quasi su due piedi, io mi fidai dei fasti correnti generalmente, senza fare ricerche ulteriori, e più critiche. Io seguito ricercando meglio, e parlando con altri, venni a conoscere, che dessi erano veramente consoli di Roma, e che la loro epoca era all'anno 163. di Gesù Cristo. In quest'anno i fasti ordinarij presso l'Almeloveen (a), il Petavio (b), il

V v

Lan-

---

(a) *Fasti consul. ad b. a. edit. 1740.*

(b) *Ration. temp. ad b. a.*

Langlet (a), e tanti altri hanno *T. Junius Montanus*, e *L. Vettius Paulus*, fondati, per quanto ho potuto capire, sopra una iscrizione riportata dal Mazochi (b), dal Panvinio (c), dal Grutero (d), dal Ferretti (e), dal Muratori (f), e da altri, che ha *L. Vettio Paullo, T. Junio Montano Cos.* Il Panvinio nota, che anche il libro di Cuspiniano ha per consoli *Montano*, e *Paolo*. All'opposto le antiche croniche, di Prospero d'Aquitania (g), di Cassiodoro (h), di Mariano Scotto (i), i fasti consolari Idaziani dati dal Labbé (k), gli anonimi dati dal Noris (l), altri anonimi tratti da un codice della biblioteca d'Oxford pubblicati da Adriano Relando (m) hanno per consoli a quell'anno *Aproniano*, e *Paolo*, fuorchè Mariano Scotto, che li riporta all'anno 170. La cronica Alessandrina, o Pa-

scale ha gli stessi (n), e più decisamente ancora i fasti in greco tratti dallo stesso Relando da un manoscritto della libreria medicea (o), e quelli di Teone dati dal Dodwello (p), hanno *απρονιαρι το β και παυλος το β*, appunto come nella nostra lapide coll'aggiunta del secondo consolato di queste due persone, *Aproniano II. Paullo II. consulibus*. Dalla lapide rileviamo anche di più: abbiamo il nome, e prenome dei consoli bello, e netto senza equivoco: e così abbiamo la prova più dimostrativa, che le croniche, e quei fasti non si siano tutti accordati a sbagliare, come bene riflettè il citato Muratori (q), che non pareva probabile. Resterà dunque a vedere, se si possa accordare la nostra lapide coll'altra citata, che dà persone diverse. Il Tillemont (r) rigetta quei due consoli,

- 
- (a) *Tavolette cronol. par. 1.* (b) *Inscr. ant. pag. 21.*  
 (c) *Fast. lib. 1. pag. 346. edit. 1558.*  
 (d) *Pag. 50. n. 3.* (e) *Mus. lapid. pag. 27.*  
 (f) *Nov. thes. inscr. pag. 336. n. 4.* (g) *Chron. ad b. ann.*  
 (h) *Ad b. a.*  
 (i) *Chron. lib. 1. cent. 1. presso Pistor. Rer. German. Tom. 1. pag. 380.*  
 (k) *Fasti Idat. presso Grevio Antiq. Rom. tom. II. col. 258.*  
 (l) *Ivi col. 355.* (m) *In append. all'Almeloveen pag. 363.*  
 (n) *pag. 259. edit. 1688.* (o) *Ivi pag. 514.*  
 (p) *Dissert. Cypr. app. pag. 27.*  
 (q) *Annali d'Ital. all'anno 168.*  
 (r) *Hist. des emp. in M. Aur. not. II. tom. 2. pag. 558. ediz. ven.*

soli, e approva unicamente *Aproniano*, e *Paolo*, perchè non si ricava dalla iscrizione, a qual anno vadano precisamente riferiti, nè da essa si comprende se siano ordinarij, o surrogati: e che per l'anonimo, il Cuspiniano non dice, che sia differente da Cassiodoro; ma che nell'edizione citata del Noris vi stanno *Aproniano*, e *Paolo*. Anzichè rigettare subito questi consoli, mi pare, che dalla nostra lapide si possa trarre qualche argomento per confermarli. Dell'esistenza, e autenticità di quella iscrizione, che li porta, non se ne può dubitare, perchè si sa, che fu trovata nel secolo XV. in un tempio scoperto al tempo di Sisto IV. vicino a S. Maria in Cosmedin, e poi distrutto; e forse da quel tempo fino al dì d'oggi esiste nel palazzo de' conservatori in Campidoglio sotto alla statua dell'Ercole in bronzo dorato, per la cui dedica aveva servito (a). La differenza, che passa riguardo al console Paolo tra queste lapide, e la nostra, non è sennonchè nel nome di *Pettio* che ha quella, e *Sergio*,

che ha l'altra. E' così piccola tal differenza, che si può facilmente supporre uno sbaglio nell'una, o nell'altra. Ma in quale si potrà piuttosto supporre tale sbaglio? In quella, che si fece per Roma, e vi stava esposta agli occhi di tutti; o nell'altra che, sebbene forse fatta anche in Roma, stava poi in un piccolo paese? A favore di questa militerebbe primieramente, che nell'uno, e nell'altro console combina con tutti i documenti citati; e per l'altra non siamo egualmente certi, che non possano spettare i suoi consoli ad un altro anno: in secondo luogo è da rilevarsi la diligenza nel notare il secondo consolato d'amendue; nel che si accorda coi fasti greci. Per l'altra si potrebbe dire, che dei *Pettii* ne abbiamo due altri consoli poco prima, e uno poco dopo; e il nostro potrebbe essere uno della stessa famiglia; all'opposto di *Sergj Paoli* non troviamo, che il proconsole nominato negli atti degli Apostoli (b) di troppo anteriore a quello della iscrizione. Con tutto ciò, che non mi pare

V v 2 di

(a) Si veda la mia *Miscell.* pag. 220. Il Muratori dice d'averla avuta dal museo del card. Alessandro Albani; ma vi è qualche equivoco nell'espressione; volendo forse dire, che era tratta da qualche ms. della libreria Albani.

(b) *Cap.* 13. v. 7.

di molto rilievo, penso che si possano mettere con sicurezza nei fasti consolari i due personaggi delle lapide Gabine con quei loro nomi. Che se si potessero trovare altre ragioni in favore di *Pettio Paolo*, io ne sarei ben contento; perchè potremmo ricavarne l'epoca della statua dell'Ercole, che vi sta sopra. Per l'altro console *T. Giannio Montano* potrebbe dirsi, che sia stato suffetto, come osservò già il Muratori, o forse anche suffetto uno degli altri due.

Vede V. E. come con queste osservazioni cresce di molto il valore della nostra lapide, che ci ha fatto così inopinatamente recuperare due consoli Romani sotto il felice governo del filosofo imperatore M. Aurelio. L'epoca non sarebbe molto lontana dalla restaurazione della città di Gabio fatta colonia, o restata municipio (a), per beneficenza d'Antonino Pio: perchè questo imperatore morì nell'anno 161. di Gesù Cristo: e volendo anche supporre, che abbia mandata la colonia in Gabio al principio del suo regno, avremmo una trentina d'anni, cioè dal 138. al 168., e in questo frattempo secondo la nostra

lapide abbiamo la città circondata di mura (come pare vada inteso *l'intra murum*), vi stava un corpo di negozianti, forse di vino, e un negoziante di seta, che dovea essere ricco per alzare un tempio a Venere con la di lei statua, e altre quattro di bronzo, con ara, e porte parimente di bronzo.

Prima di finire non ometterò di notare due errori di penna scorsi nella passata mia: 1. di *terza strada* in vece di *seconda* quando si esce da porta Maggiore: vale a dire, che la strada, che porta ora direttamente a Gabio è quella dirimpetto alla porta: 2. che il ponte di nono è di sette arcate, non di cinque, compresevi le due più piccole alle due estremità.

Sono ec.

## P O E S I A

Tra i sublimi e robusti sonetti del celebre poeta Ferrarese Sig. Canonico Minzoni si distingue e da tutti è conosciuto quello sopra la morte di Cristo. Desso fu ripetuto nell'adunanza tenutasi secondo il solito, dalla nostra Arcadia nell'ultimo venerdì santo, con un altro sonetto di ri-  
spo-

---

(a) Intorno a questa promiscuità può vedersi anche lo *Spanhemio ad constit. Anton. exerc. 1.*, ove ne tratta a lungo.

sposta e colle medesime rime,  
composto dal P. Francescantonio  
Fasce delle scuole pie, profes-  
sore di belle lettere nel collegio  
Nazareno. Il meritato applauso

341  
che riscosse questo secondo so-  
netto, da tutti giudicato degno  
di poter gareggiare col primo,  
ci determina a riprodurli tutti  
due in questi fogli.

Sulla morte di Cristo

Del Signor Canonico Minzoni

### S O N E T T O

*Quando Gesù coll'ultimo lamento  
Schiuse le tombe e le montagne scosse,  
Adamo rabbuffato e sonnolento  
Levò la testa e sovra i piè rizzosse.*

*Le torbide pupille intorno mosse  
Piene di meraviglia e di spavento,  
E palpitando addimandò chi fosse  
Lui che pendeva insanguinato e spento.*

*Come lo seppe, alla rugosa fronte  
Al crin canuto ed alle guance smorte  
Colla pentita man feo danni ed onte.*

*Si volse lacrimando alla consorte,  
E gridò sì che rimbombonne il monte;  
Io per te diedi al mio Signor la morte.*

Risposta di Eva ad Adamo per allusione al soprascritto

### S O N E T T O

*Al giusto del marito aspro lamento  
Fra l'affanno, e l'orror tutta si scosse,  
E aprendo il ciglio grave e sonnolento  
Eva dal suolo in cui giacea rizzosse.*

Tro



*Tre volte lacerta il piè rattenne e mosse ;  
Ma i lumi non osò per lo spavento  
D'intorno alzar , che ben sapea chi fosse  
Colui ch'alto pendea trafitto e spento .*

*Levando alfin la vergognosa fronte  
A lui si volse colle guance smorte ,  
Che reo già fessi de' miei falli ed onte .*

*Fiso guatollo , abi misero consorte ,  
Quindi gridò sì che muggionne il monte :  
Perchè meco t'unisti a dargli morte ?*

## A V V I S O

*E programmi per il concorso a' premj Curlandesi , tanto di scoltura , e di architettura fin' ora non deliberati , quanto di pittura pel venturo anno 1793.*

Radunati gl' illustrissimi , ed eccelsi signori senatori presidenti dell'istituto delle scienze di Bologna la sera del 13. marzo corrente anno 1792., riscontrarono il giudizio dato dalli signori accademici Clementini , eletti giudici sopra le operazioni d'intaglio , venute a concorso per ottenere il premio *Curlandese* , promesso con il programma dell'anno presente 1792., e venne riconosciuta, e trovata degna di premio la contrassegnata con la seguente epigrafe greca: Οὐρανὸς Ζεαυγός :

Aperta la schedola corrispondente all'epigrafe , esistente negli atti del segretario dell'eccel-

sa Assunteria , viddesi , che ottenuto aveva il concorde favorevole sentimento dei giudici il signor Giuseppe Rosaspina bolognese , la cui operazione , meritò particolar lode . In conseguenza fu deliberato al medesimo , e consegnato il premio , consistente in una medaglia d'oro del valore di venti zecchini romani , colla solita effigie del serenissimo signor Duca istitutore .

Essendo poi rimasto in sospeso per mancanza di concorrenti , il premio di scoltura , già proposto per l'anno 1791., viene dato nuovo concorso al medesimo pel venturo anno 1793. con lo stesso programma , e sopra lo stesso soggetto , che è il seguente .

*Una vestale , la quale assiste al fuoco sacro , che arde sul tripode.*

Questa operazione dovrà essere eseguita in bassorilievo in marmo , nè dovrà eccedere la mi-

misura di palmi due e mezzo romani di altezza, e di palmi tre di lunghezza.

Siccome pure non essendo rimasto deliberato il premio di architettura già proposto pel presente anno 1792, viene dato nuovo concorso al medesimo pel venturo anno 1793. sopra lo stesso soggetto, cioè:

*Una scala magnifica per un palazzo regio.*

I concorrenti a questo premio, dovranno dare la pianta esatta della scala, spaccato, ed elevazione de' prospetti, ed anche le spiegazioni, e dichiarazioni in iscritto occorrenti; potranno darsi tanti fogli separati, di grandezza però uniformi, e la lunghezza di essi non dovrà essere meno di palmi due, e mezzo romani, e così pure la larghezza.

Inoltre a seconda delle generose destinazioni di S. R. A. il sig. Duca di Curlandia, restano invitati ancora tutti, tanto nazionali, che esteri a concorrere all'altro premio di pittura, che ricorre pel venturo anno 1793, per cui si propone il seguente soggetto, cioè:

*Nel tempio di Diana avanti l'ara, ed il simulacro della dea si dipinga la vergine Cidipe in atto di leggere in un pomo le parole scritte da Acconcio. In disparte sia Acconcio, dimostrante aver egli ascosamente gettato tal pomo, e giulivo di suo artificio, e sia*

*col manto quasi caduto a terra. Presso la vergine Cidipe sianvi alcune donzelle, venute anch'esse al tempio, e più addietro qualche sacerdote di Diana; sul qual soggetto potrà dare lumi l'epistola 19. d'Ovidio.*

A regola de' concorrenti a questo premio di pittura rimangono avvertiti, che le operazioni dovranno essere dipinte in tela, e colorite, e che i quadri non eccedano la misura di palmi quattro romani di altezza, e sei di larghezza, e che le tele vengano spedite avvolte, e rotolate sopra un bastoncino, e ben chiuse in una cassetta, o tubo, guardate, e ricoperte da tela cerata, e non mai distese sul telaio.

Chiunque vorrà concorrere a' detti premj su rispettivi proposti soggetti, dovrà entro il mese di dicembre del corrente anno 1792. esibire per se, o per procuratore, al segretario dell'eccelsa Assunteria il proprio nome, sigillato in modo, che al di fuori non possa leggersi, e questo foglio sarà poi esternamente contrassegnato con qualche epigrafe, motto, o verso a piacimento.

Le operazioni sopra gl'indicati soggetti, dovranno essere terminate, e trasmesse nel mese di gennaio del venturo anno 1793, e dovranno esser marcate con l'istessa epigrafe, motto, o verso corrispondente al nome dell'operatore.

Nel

Nel susseguente mese di febbrajo, dato prima il giudizio da' professori, destinati dall'accademia Clementina, a norma delle veglianti leggi, l'eccelsa Assunteria riscontrerà il nome di chi l'avrà ottenuto favorevole con l'epigrafe già esistente negli atti, e la persona notata riceverà il premio della medaglia d'oro del valore di zecchini 40. romani pe'due premj rispettivi di scoltura, e di pittura, e di zecchini 20. per l'architettura. Se la persona da premiarsi sarà in Bologna, riceverà la medaglia di premio in proprie mani, se lontana, se le farà avere per mezzo di legittimo mandatario da lei deputato.

Se nessuna operazione ottenga favorevole il sentimento de' professori giudici, il rispettivo premio, o premj rimarranno in sospeso, e sopra i medesimi soggetti sarà dato nuovo concorso l'anno susseguente, senza pregiudizio del premio ordinario, corrispondente alla facoltà, alla quale spetta.

Qualunque operazione dovrà essere consegnata al custode dell'istituto entro il mese di genaro 1793., come fu detto, be-

ne involta, o incassata, e suggellata in modo, che non possa vedersi da alcuno; ed i signori forestieri concorrenti potranno spedire la loro, volendo, o per la posta, o per qualunque altro mezzo, con l'indirizzo al di fuori: *all'illustrissima, ed eccelsa Assunteria dell'istituto di Bologna*.

Le operazioni premiate si conserveranno nelle stanze dell'istituto col nome dell'operatore a perpetua memoria; quelle, che non avranno ottenuto premio, saranno restituite a'presenti, e se fossero lontani, o forestieri, saranno consegnate a legittimo procuratore da loro deputato in Bologna.

Qualunque nazionale, od estero, che volesse concorrere a'suddetti rispettivi premj proposti (come ne vengono tutti col presente avviso incoraggiati ed invitati), e chi desiderasse dichiarazioni, o lumi su'metodi, e le regole prescritte, potrà per se, o per altri dirigersi al segretario dell'Assunteria dell'istituto, dal quale riceverà le opportune direzioni, a norma delle stabilite leggi pel conseguimento di detto premio *Curlandese*.

---

*Si dispensa da Venanzio Menaldini librajo al Corso a S. Marcello.*

---

# A N T O L O G I A

---

ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ELETTRICITA'

*Art. I.*

Avendo noi riportata una memoria del signor Falconer, e l'estratto di un opuscolo del sig. Gaetano d'Ancora, sopra le cognizioni ch'ebbero gli antichi dell'elettricità tanto artificiale, che naturale od atmosferica, crediamo di far piacere ai nostri lettori di aggiungervi ancora il seguente estratto di un opuscolo scritto contemporaneamente sopra il medesimo argomento dal sig. Anton-Maria Vassalli, le di cui produzioni fisiche han già tante altre volte fregiati questi nostri fogli.

Ben ebbe ragione, dic'egli, il giudizioso Bacone di dire che quando alcuni ritrovati erano nuovi, veniano annunziati con favole d'ogni maniera, enigmi, parabole, e similitudini. Così ne' tempi addietro riputate erano imposture, e sciocchezze, alcune verità che ora sono dimostrate, e chi

sa che non si dimostrino una volta come vere quelle asserzioni che or sono disprezzate e vilipese da chi non ancora ben le conosce! Gli antichi nelle scienze naturali, non di rado con la loro sagacità indovinarono e scrissero ( benchè privi di solida base ) diverse verità ed ipotesi, alle quali i moderni non arrivarono se non per mezzo di replicate osservazioni e sperienze. Della qual cosa si hanno chiare prove nell'attrazione universale accennata da Platone nel Timeo, e descritta da Plutarco, che non ignorò le due forze di proiezione e di attrazione, da cui è retto l'universo. Democrito disse chiaramente, che la via lattea non è altro che la luce di moltissime stelle confuse insieme. Pittagora immaginò il sistema del mondo, che a' nostri giorni chiamasi Copernicano. Platone, e Niceta dissero, che la terra, ed i pianeti s'aggirano intorno al proprio asse. Seneca scrisse delle

X x

co-

comete in modo che pronosticò apertamente la vera teoria delle medesime. La pluralità dei mondi è opinione niente meno che moderna. Orfeo cantò che la luna è abitata. Nè la sola astronomia ci somministra argomenti della singolare sagacità degli antichi, poichè la teoria dei colori del Newton ritrovasi accennata da Pittagora, e da Platone; l'opinione su la generazione del conte di Buffon è analoga a quella di Empedocle, e d'Anasagora; e gli altri sistemi su lo stesso oggetto furono pure da scrittori antichi indicati. Io Teofrasto scopronsi chiare tracce del sistema di Linneo, ed Aristotele riferisce alcune osservazioni sopra la polvere fecondante delle piante. Talora, è vero, si attribuiscono agli antichi scoperte ch'essi non fecero; ma è vero altresì che certe fiate i moderni negano senza fondamento agli antichi quelle cognizioni, che essi non hanno, tacciando persino d'impossibilità ciò che essi non sanno eseguire, come sappiamo essere accaduto riguardo agli specchi ardenti di Archimede, creduti favolosi da Keplero, Cartesio, ed altri, sebbene fossero confermati da Diodoro Siciliano, Luciano, Dione, Galieno, Tzetze, e varj altri scrittori, i quali forse non sarebbero stati da tanto da mettere la cosa fuori di dub-

bio, e si disputerebbe ancora sopra la possibilità di tali specchi, se il celebre Buffon non avesse rinnovato nel giardino del re di Francia quello che aveano veduto diciannove secoli addietro i mari di Siracusa. Fra le scoperte che credonsi recenti, e che probabilmente devonsi agli antichi, io credo poter annoverare la mirabil arte di tirare i fulmini; e omettendo quanto altri su di ciò scrissero riferirò alcune congetture che la lettura degli antichi scrittori mi fece nascere in mente.

Che gli uomini si occupassero molto della meteorologia rilevasi dal celebre poeta e filosofo M. Manilio (lib. I. v. 99. . 103. ); e ce ne conviecono il padre della medicina Ippocrate, e Teofrasto; e quanto naturale sia all'uomo l'attendere alla scienza dei fenomeni atmosferici, si può conoscere dal costume, che gli Europei trovarono nel Messico, quando lo scoprirono, cioè che l'imperatore, dopo d'essere stato eletto, veniva obbligato a giurare, che per tutto il tempo, che terrebbe le redini del governo, le piogge cadrebbero opportunamente, le riviere non farebbero guasti, le campagne non patirebbero sterilità. Il qual giuramento comunque ridicolo potesse sembrare, considerato sotto l'aspetto pos-

sibile, come già scrisse il cel. Ab. Toaldo (a), altro non viene a significare, che un impegno morale, per cui qualunque disgrazia fosse per accadere allo stato per vicende delle stagioni o altro, la vigilanza del sovrano avrebbe provveduto a tutto, sicchè il popolo non ne sentisse le conseguenze; e così operavano in effetto gl'imperatori del Perù. Ora pare, che nè quei selvaggi avrebbero potuto aver tale idea di obbligare i loro sovrani ad assumersi questo peso, nè si sarebbe ritrovato alcuno, che avesse voluto prendere un tanto impegno, se fra di loro non vi fossero stati alcuni meteorologisti, i quali sapessero di poter giudicare delle future raccolte da osservazioni antecedenti, onde potere per tempo prendere le opportune determinazioni. Che se conoscevano gli antichi le varie meteore, egli è fuor d'ogni dubbio, che, per essere più brillanti e portentose, dovevano specialmente conoscere quelle, che ai nostri giorni si dimostrarono prodotte dall'elettricità, della quale non solo

ammiravano i volgari fenomeni dei lampi e fulmini, ma ancora non pochi di quelli, che per mancanza di cognizioni furono creduti miracolosi, come è per esempio la stella, che si osservò sulla lancia del celebre capitano Spartano Gilippo, mentre si portava in soccorso dei Siracusani; la quale osservazione viene riferita da Seneca, di cui quanta sia l'esattezza nella descrizione di questi fenomeni, si vede da ciò che segue: *in romanorum castris visa sunt ardere pila, ignibus scilicet in illa delapsis; qui saepe fulminum more animalia, ferire solent, & arbusta; sed si minore vi mittuntur, defluunt tantum, & insident, non feriunt, non vulnerant. Alii inter nubes eliduntur, alii sereno . . . Nam sereno aliquando caelo quoque tonat . . . Quandoque igitur fiunt trabes, quandoque clypei, & vistorum imagines ignium, ubi in talem materiam incidit similis causa, sed major* (b). Molte altre simili osservazioni si ritrovano in Tito Livio (c), nei commentarj di Cesare (d), in Plinio (e), in Procopio, che narrò

X x 2

un

- 
- (a) La meteorologia applicata all'agricoltura num. 105.  
 (b) *L. A. Seneca nat. quest.* lib. 2. cap. 1.  
 (c) Dec. 7. lib. 1. cap. 13.  
 (d) *De bello Afric.* cap. 6.  
 (e) *Hist. natur.* lib. 11. cap. 37.

un simile fatto avvenuto al suo padrone il celebre Belisario nel tempo, che guerreggiava contro i Vandali (a); ed in altri storici, che nominar perduta opra sarebbe (b), troppo noti essendo questi fatti: nè s'ignora, che credendosi operazioni delle divinità, venivano da' superstiziosi popoli tenuti per sicuri annunzi delle future fortune; e non so, che altri, eccetto i Friulesi, abbiano tirato un buon partito da simili apparenze. Questi, secondo la narrazione fatta dal dottor Bianchini all' Accademia delle scienze di Parigi (c), usano da tempo immemorabile di tenere una picca piantata verticalmente colla punta all' insù sopra uno de' bastioni del castello di Duino posto alla spiaggia dell' Adriatico, e quando il tempo si mostra procelloso, il soldato di guardia esamina con un brandistocco, che là a tal fine si tiene, la punta della picca, dalla quale se vede ad uscire frequenti scintille, od un fiocco di fuoco, suona tosto una campana, che ri-

trovasi poco lungi, per avvertire gli agricoltori, ed i pescatori della burrasca, che sovrasta, ed à quel segno tutti si ritirano. L' antichità di tale usanza non solo viene confermata dalla tradizione nazionale, ma ancora da una lettera del P. Imperati benedettino scritta del 1602., il quale alludendo a questo costume de' Friulesi scrisse: *igne, & basta bi mire utuntur ad imbres, grandines, procellasque praesagendas tempore praesertim autumno.*

Con tutto ciò generalmente si è creduta invenzione dell' immortale Franklin l' arte di derivare i fulmini, e di riparare gli edifici; non ostante che le asserzioni degli antichi dessero luogo a dubitarne.

Poteasi prendere per una semplice superstizione ciò che ad Egeria maestra di Numa fa dire Ovidio

..... *Placide fulmen  
Est, ait, & saevi flectitur ira  
Jovis* (d).

Ma Manilio più filosofo che poe-

ta

(a) *De bello Vandal.* lib. II. cap. 2.

(b) Un simil fatto avvenne nell' agosto del 1790. in Transilvania fra Szegwares e Millenbach al reggimento Belgiojoso. Tutte le punte delle bajonette avevano una fiammella, e 'l campo parca di fuoco.

(c) *Mem. dell' accad. delle scienze* 1764. pag. 48. La lett. del dottor suddetto fu però scritta del 1758.

(d) *Fast.* lib. III. vers. 289.

ta dice apertamente che l'uomo  
*Eripuitque Iovi fulmen, vires-*  
*que tonandi* (a),

e ciò dice in contrapposizione degli errori dell'arte della divinazione, alla quale l'uomo si era rivolto prima di usare della ragione, e perscrutar la natura. Nè certamente indica il sospendere i fulmini colle preghiere l'espressione *eripuit*; ma bensì una violenza con cui disarmò Giove, e gli toglie la forza di fulminare. Nè ciò ha detto Manilio per affettare ateismo e dispregiare gli dei, come usarono quasi tutti i poeti d'allora, Lucrezio, e Virgilio, e Orazio, e Lucano; poichè egli disse chiaramente che la macchina mondiale

*Vis anima divina regit, sacro-*  
*que meatu*

*Conspirat Deus, & tacita ra-*  
*tione gubernat*,  
 e ammette quella concatenazione di cause, e quel fatalismo, che tanto impugnato avea Lucrezio:

*Fata regunt orbem, certa stant*  
*omnia lege*.

Per la qual cosa non potendosi attribuire ai sacrificj la virtù, che Manilio attribui all'uomo di togliere i fulmini a Giove, nè ad una maligna idea contro la

divinità, sembrami, che si possa con qualche probabilità concludere, che Manilio abbia voluto significare, che gli uomini appresero a liberarsi dal fulmine, ossia deviarlo per mezzo di conduttori; tanto più che espone tante altre scienze, cui l'uomo attese prima di darsi a questa, la quale venne in seguito dei più serj studj meteorologici.

Il citato verso di Manilio per se solo appena avrebbemi destato un momentaneo sospetto; ma femmi riflettere a molte altre testimonianze degli antichi, che in questo pensiero mi confermarono. Fra queste può anche aver luogo l'usanza di Tiberio di coronarsi d'alloro ogni qual volta il cielo era borrascoso; la qual cosa non si può dubitare, che facesse per ripararsi dal fulmine, cui soprammodo temeva, come dice apertamente Svetonio (b); e tal opinione riguardo all' forza repellente dell'alloro ritrovasi pure in Plinio, il quale scrisse: *Ex iis, qua terra gignuntur, lau-*  
*ri fruticem non icit* (c). Con-

vien anzi dire essere questa opi-

nione antichissima, poichè se ne

ignora l'origine, e nemmeno se-

pe rinvenirla Polidoro Virgilio,

la cui perizia nell'indagare gli

in-

(a) Vers. 104. (b) Vit. Tib. §. 69.

(c) Lib. II. cap. 16.



inventori delle cose lo rende immortale; e che avendo l'alloro per stemma gentilizio, aveva una certa ambizione a rilevare l'antichità di questo attributo.  
( *sarà continuato.* )

## CHIMICA

Col nome di *sal catartico nuovo*, si è introdotto presso i medici inglesi un sale neutro composto di soda, e di acido fosforico applicato la prima volta alla medicina dal dottore Pearson, e con tanto successo, che l'uso ne divenne generale. Quindi essendo questo sale diventato un articolo di commercio, siccome sempre succeder suole di tutte le cose, ne' varj depositi, che le fabbriche inglesi hanno fatto di questo sale in Olanda, ed in Allemagna, da' negozianti intesi unicamente a mascherare la maniera di prepararlo, spacciavasi sotto diversi nomi, quale si è quello di *sal catartico nuovo*, con cui chiamavasi in Amsterdam, di *sal purgativo d'Inghilterra*, etc. Il signor vander Jande chirurgo di Liegi, il quale ignorava probabilmente, che il dottore Pearson aveva egli stesso pubblicata la composizione di questo sale, si accinse ad esaminarlo, e ne ha discoperte le parti, che lo compongono.

Ora ci indica il mezzo di prepararlo con economia, e questo mezzo tanto più volentieri lo annunciamo, in quanto che è lo stesso che ha ultimamente il Dott. Pearson medesimo comunicato al sig. Hassenfratz; onde nell'annunciare il metodo di vander Jande, noi annunciamo ugualmente quello dell'autore. Il metodo adunque consiste in separare l'acido fosforico dalle ossa, e purificarlo il più che è possibile dalla scienite, che contiene sempre, e se sia necessario, scolorarlo con acido nitroso. Riguardo alla preparazione di quest'acido non entreremo in più minuto ragguaglio, poichè il metodo di farlo è assai noto. Si prende adunque dell'acido fosforico, e si satura con sufficiente quantità di soda: si filtra il liquore per separarlo da un sedimento calcareo, che si forma; si svapora, e si lascia cristallizzare. Il peso di sale, che si ottiene, corrisponde a  $\frac{1}{4}$  di quello della soda adoperatasi.

Questo sale è un purgante per avventura il più dolce, e il più comodo, che possenga la medicina; non cagiona neppur il menomo dolore di ventre, e ciò, che è più di tutto, si è, che non ha sapore alcuno medicinale. In Inghilterra si amministra nelle vivande in luogo di sal comune alla dose di due dramme a un'oncia. I medici potranno  
(*fin.*)

finalmente nelle loro cure conseguire la circostanza del *fuende*, che quasi da tutti ricercasi.

## ISCRIZIONI

In occasione dell'elezione e consecrazione de' nuovi vescovi del regno di Napoli, per cui tant'onore si accresce ai gloriosi

351  
nomi dell'immortale PIO SESTO e del magnanimo re delle due Sicilie Ferdinando IV., si è pubblicata in quella dominante la seguente elegantissima iscrizione in stile lapidario, la quale e per l'argomento e per il pregio dell'aurea latinità con cui l'espone ed adorna, siam sicuri che avran caro i nostri lettori di trovare riportata in questi fogli.

### PIO . VI.

PONTIFICI . MAXIMO  
CHRISTIANOR. PARENTI . OPTIMO  
QVOD

AB . ADEPTO . SVMMI . PONTIFICATVS . HONORE  
ORTHODOXA . FIDE . ADSERTA . ET . PROPVGNATA  
SALVBERRIMIS . AD . ECCLESIAE . REGIMEN . BONVM  
SANCTIONIBVS . PROMVLGATIS  
ET . SVVM . ET . CATHOLICVM . NOMEN  
APVD . POTENTIORES . PRINCIPES . ACATHOLICOS  
MAGNVN . EFFECERIT  
NE . SACERDOTIVM . INTER . ET . IMPERIVM  
OB . DISSIDIA . IN REGNO . NEAP. OLIM . REPRESSA  
ITERVM . IN . BELLVM . ERVMPENTIA . RELIGIO . POLLVERETVR  
MALIS . EX . CONCITATA . DISCORDIA . INGRVENTIBVS  
PRVDENTIA . AC . DEXTERITATE . INCOMPARABILI  
AVERRVNCATIS  
SE . QVE . INTER . ET . FERDINANDVM . IV.  
SICVLORVM . REGEM . PIVM . FEL. AVG.  
DISSENSIONIBVS . DIREMPTIS  
PONTIFICIA . ET . REGIA . DE . SACRIS . EPISCOPOR. ELECTIONIBVS  
ANTE . HAC . AEMVLA . IVRA  
AD . CONCORDIAM . AETERNVM . DV RATVRAM  
REVOCaverit  
PACIS . ET . QVIETIS . FVNDATORI . EXIMIO  
PVBLICAE . SALVTIS . AVCTORI . INCLYTO  
REI . ROMANAE . AVGENDAE . STVDIOSISSIMO  
AD . BONAR . ARTIVM . PRAESIDIVM . NATO  
AD . PRAECLARIORA . OMNIA . FACTO  
CATHOLICI . GRATI . HETERODOXI . ADMIRABVNDI  
SOSPITATEM . COMPRECANTVR.

AV.

La prima edizione italiana degli elementi di chimica di Lavoisier fu in un momento smaltita in Italia. Quindi dai torchi del sig. Zatta, e figli di Venezia uscirà intera in giugno la seconda edizione egualmente divisa in 4. tomi che costerà soltanto, legata, lire sedici venete. Oltre alle preziose aggiunte inedite, spedite in quest'ultimi giorni dall'Autore al Dandolo traduttore, contengono i due primi volumi com: si sa: I. Gli elementi teorici di tutta la scienza chimica dietro le proprie sperienze e nomenclatura dell'autore: II. Le tavole di nomenclatura di tutte le sostanze semplici e di tutte le sostanze composte e sali neutri, onde a colpo d'occhio si possa scorgere quanto appartiene a ciascuna operazione della chimica: III. Tutta la parte della chimica pratica appoggiata a tredici tavole in rame ripiene di macchine, fornelli, attreci ec. il tutto espresso colla naturale sagacità, dottrina, e semplicità dell'autore, cose tutte che niun trattato elementare di chimica, benchè posteriore, immaginabilmente contiene: IV. Il terzo to-

mo comprende il trattato delle affinità del gran Morveau, opera sublime, e guida unica della scienza chimica: vi sono finalmente nel quarto tomo i due dizionarij di nomenclatura chimica del Dandolo, in cui si spiega la natura d'ogni sostanza, e si stabiliscono le regole di tutta la nuova nomenclatura. Oltre alle note obbiettive e correttive del testo, vi saranno in note illustrative, quanto gli elementi di chimica di Proust, Chaptal, e di altri dotti autori, benchè di gran lunga inferiori al genio del gran Lavoisier, avranno detto di utile ed elementare, che possa in qualche modo servire di lume al giovane chimico. In questo complesso anche l'idiota potrà facilmente acquistare importantissime cognizioni di chimica, e di fisica, ed il medico, ed il farmacista particolarmente vedrà in un baleno dissipato quel velo che lo teneva avvolto nella più fatale incertezza sul nome e sulla natura delle sostanze destinate alla conservazione ed al riparo della salute umana. Vengono ricevute le associazioni in qualunque città d'Italia da cadauno de' principali libraj. Poche sono le copie in carta fina, e molte in carta mezzana.

---

*Si dispensa da Venanzio Donaldini librajo al Corso a S. Marcello.*

---

# ANTOLOGIA

---

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ELETTRICITA'

Art. II. ed ult.

Ma ommettendo queste ricerche lontane, ricerchiamo notizie più chiare e precise del nostro soggetto. Plinio intitola *de fulminibus evocandis* il capo 53. del libro II. della sua storia naturale; e benché egli riputasse somma audacia il credere che si possa comandare alla natura, e condurre i fulmini; pure da sincero storico riferisce le tradizioni antiche dalle quali rilevavasi, che i fulmini si potessero obbligare a discendere ed evocarsi, che ciò si facesse nell'Etruria, che fatto l'abbia Porcena, che ciò abbia frequentemente eseguito Numa, cui avendo voluto imitare Tullo Ostilio e non avendo saputo imitarlo a dovere, sia stato da un fulmine

percosso: quindi fra i Giovi Statori, Tonanti, e Feretrij i Romani avevano pure gli Elicij, *ab eliciendo*, cioè dal tirar giù. Da questo testimonio di Plinio è manifesto essere stata presso gli antichi ferma credenza, che il fulmine si possa costringere a discendere, ovvero, come pensavano gli altri, ottenere. La qual persuasione per se stessa sarebbe già un valido argomento per credere, che tra gli antichi alcuni abbiano conosciuto abbastanza la teoria elettrica per trarne il più utile partito.

Tito Livio conferma il detto da Plinio narrando che Numa fu il primo ad elevare un tempio a Giove Elicio; ed Ovidio (a) sotto il velo della favola ci fa sapere, che Fauno e Pico re degli Aborigeni avevano ciò, a Numa insegnato. Si disputa sul

Y y

no-

---

(a) Fast. lib. III. vers. 309.

nome degli Aborigeni, e sulla loro epoca, ma qualunque opinione si adotti, certo che popoli erano antichissimi; onde vetusto sommamente è l'uso de' conduttori elettrici. Vero è che il poeta Sulmonese nulla narra del modo di cui dice *stire nefas homini*, e si contenta di conchiudere che Giove tonante si tira giù dal cielo, onde Elicio si chiama.

*Eliciunt calo te, Jupiter, unde minores*

*Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.*

Probabilmente nemmen'egli sapeva il segreto; ma quando avesse pur avuta cognizione d'un'arte, che con somma segretezza doveva mantenersi da coloro, che tiravano un grande profitto dalla credulità del popolo, non l'avrebbe manifestata tanto per non pubblicare un'arte, che gli poteva essere utilissima, quanto per non dimostrare al volgo la falsità de' racconti, che gli si facevano riguardo alle divinità.

Il disastro accaduto a Tullo Ostilio rammentato da Plinio, e narrato più diffusamente da Tito Livio (1), non ci lascia dubitare che Numa non avesse veramente l'arte di condurre i fulmini. A Tullo poi per mancanza di tutte le debite cautele

accadde ciò, che a' nostri giorni è succeduto alle vittime dell'elettricità il sig. Richmann, cioè furono amendue fulminati; con questa sola diversità, che essendo alquanto differenti gli aggiunti del fulmine per la copia del fluido, che discese pel conduttore del terzo re de' romani, e quelli del luogo ove cadde, non solo uccise l'inesperto sperimentatore, ma appiccò ancora il fuoco alla casa. Alla quale spiegazione non credo, che ostino le espressioni *sacrificia*, *sacrum prava religione*, che ritrovansi in questa relazione, giacchè oltre le ragioni di sopra riferite relativamente ad Ovidio sappiamo, che gli antichi cercavano sempre di dare un'apparenza di religioso mistero a tutte le cose, che potevano avere qualche influenza nel civile governo, e facevano uso dei sacrificj, e delle favole, col di cui velo tenevano il popolo nell'ignoranza, della quale in tutti i tempi i dotti astuti hanno sempre profittato. A noi adunque spetta il togliere questo velo, nel che per quanti vi abbiano già faticato, non vi ha dubbio, che si possa ancora raccogliere abbondantissima messe. La difficoltà è posta nel pericolo di attribuire agli antichi le

---

(1) Dec. I. lib. I. cap. 12.

le nostre idee, e prendere grossissimi granchi nell'interpretare le favole. Fra queste, per quanto all'oggetto nostro s'appartiene, v'ha la potestà conceduta ad alcuni Dei di lanciar fulmini; cosicchè gli Etruschi al dir di Plinio avevano nove divinità fulminanti; ma i Romani non ne ritennero che due, cioè Giove che fulminava di giorno, e Plutone di notte. Vero è però che Virgilio la facoltà medesima attribuisce non solo a Giunone come suora e consorte di Giove, ma anche alla dea della sapienza Minerva, forse perchè col sapere si dominano i fulmini stessi.

Checcchè s'ia però delle favole, è certo che noto era agli antichi che non tutti i fulmini vengono dal cielo, leggendosi in Plinio (a): *Etruria erumpere terra (fulmina) quoque arbitratur; qua infera appellat*; in Seneca dove narra i tredici nomi dati a' fulmini da Cecinna Errusco: *Inferna cum e terra exsiliunt ignes* (b); nelle *Recognizioni* di S. Clemente, opera supposta, ma antica, trovasi pure, che

di Zoroastro venne detto *fulminis ad calum vehiculo sublevatum* (c).

Una cosa per ultimo ci rimane ad indagare prima di por fine a questo mio lavoro, e questa si è la maniera con cui gli antichi attiravano i fulmini. Secondo il celebre Abate Bertholon essi si servivano parimenti che noi, di conduttori di ferro, leggendosi nel medesimo (d). *Il conste par Hérodote qu'en pouvoit, il y a plus de deux mille ans, attirer la foudre avec une pointe de fer: selon cet auteur, les Thraces désarmoient le ciel de ses foudres, en décochant des flèches en l'air, & les Hyperboreens en lançant pareillement dans les nues des piques armées d'un fer pointu*. Posta la verità di questi fatti, sembrami evidente, che gli antichi conoscevano la deferenza del ferro con qualunque nome potessero chiamare la proprietà d'attirare e trasmettere la materia fulminante. Dissi però secondo il Bertholon, perchè questi pose le citazioni a varj altri fatti, alcuni de'quali furono già narrati da Priestley (e),

Y y 1

ma

(a) Lib. e cap. sovracit.

(b) *Natur. quest.* lib. II. cap. 49.

(c) *Clem. Recogn.* lib. IV. num. 18.

(d) *Électricité des météores* tom. I. pag. 67.

(e) *Hist. de l'électr.* tom. II. pag. 179. e seg.

ma non segnò in qual libro Erodotò abbia queste relazioni; e quando ho letto il padre della greca storia, e segnai alcune relazioni di temporali, non mi ricordo d'aver ritrovato il primo, ed il terzo de' fatti narrati, e per quanto spetta al secondo, che ritrovasi nel capo VI. del libro IV., vien posto sotto altro aspetto dallo scrittore, il quale dice: *Questa gente (parlando dei Geti valentissimi di tutti i Traci) si estima immortale, perchè credono, che l'anima non muoja, ma che uscita dal corpo vada a Salmosin; questo è un suo Dio nominato da alcuni di loro per altro nome, cioè Beleiziu... I Thraciani, sempre che tuona o folgora, trabano le sagitte contro il cielo, minacciando a quelli dei, che laruso abitano, stimando il suo, che è sotto la terra, esser più potente (a); quindi aggiunge: Io ho inteso da' Greci, che abitano in Ponto, che questo Salmosin fu uomo, e vivette servo di Pitaghora, dell' isola di Samo, e fatto dipoi franco, e ricchissimo a un tratto, ritornò nella patria: ed essendo tra quelle rozze genti, e bestiali, prese in breve grandissimo credito, come colui, che lungamente tra' Greci*

*era conversato, e con Pitaghora, che già non fu degli ultimi sofisti tra filosofi... Così dicono que' Greci, il che poco credo io, sapendo, che molti anni fu avanti a Pitaghora costui. Checchè ne sia però di questa divinità dei Traci, dalla riferita narrazione appare, ch'essi volevano combattere co' numi fulminatori nella guisa che Caligola voleva venire a duello con Giove, piuttosto che togliere i fulmini per mezzo delle saette. Vero è però, che i Traci potevano aver avuto il consiglio di lanciare le saette verso il cielo da Salmosin, il quale avendo conversato per lungo tempo co' Greci, poteva aver imparato dai medesimi quest' arte di scemar la materia fulminante nelle nubi, ed averla sotto il velo della pugna insegnata a' suoi paesani, dicendo loro di combattere, ch'esso, come loro Dio, gli avrebbe ajutati, e purchè pugnassero con ardore, e gettassero infinite saette, sarebbero stati vincitori. A questo fatto riferito da Erodotò altre usanze degli antichi dagli storici confermate potrei riferire, che appo certuni sarebbero forse argomenti di qualche probabilità in favore della loro cognizione del*

---

(a) Herodotoe *alt.* tradotto di greco in lingua Italiana per il conte Matteo Maria Bojardo. Venezia 1539. car. 128.

del modo d'attirare o dissipare l'elettricità. Così per esempio, essendo dimostrato dalle sperienze del Beccaria, e di varj altri, ed avendo' provato io stesso, quanto la fiamma sia atta a dissipare l'elettricità, potrei asserire, che l'uso di placar Giove Irato per mezzo de'sacrifizj, nei quali gli antichi bruciavano sui roghi le vittime, procedeva dal sapere, che la fiamma disperde il fluido elettrico, ossia procurando un libero passaggio fa sì, che equilibrare si possa. Parimenti potrei sospettare, che il famoso tempio di Gerqsolima tanto quando fu costruito da Salomone, quanto nell'esser riedificato da Erode il grande (a), fosse stato munito di tante punte metalliche, di tante lastre d'oro, e di tanti conduttori, che dal tetto giugnevano a terra per preservarlo dal fulmine, come doveva essere infatti, e fu preservato, quantunque la situazione, e la struttura dovessero renderlo molto soggetto. Ma sem-

bra, che abbiamo bisogno d'affidarsi ad autorità dubbie per dimostrare, che gli antichi tiravano i fulmini nella stessa guisa, che usiamo noi, giacchè, come afferma l'autore del *compendio cronologico della storia della fisica*, non solo sappiamo, che sotto Antonino imperadore, Marco Aurelio, Comodo, ed altri furono coniate diverse medaglie a Giove Elicio, ma *une personne* ( dic'egli ) *digne de foi a assuré* ( Mr. Dutens ) *qu'il avoit vu une médaille par laquelle Jupiter paroissoit dans le haut vers le ciel, la foudre en main, & un homme placé à terre tenant un cerf volant* (b). Dalla quale medaglia riferita da un uomo degno di fede pare, che non si possa dubitare, che ai medesimi sia stato noto l'uso dei cervi volanti per tirare l'elettricità dalle nuvole; laonde dobbiamo conchiudere, che gli antichi usavano lo stesso metodo, che si usa al giorno d'oggi per esplorare l'elettricità atmosferica, e diri-

ge-

---

(a) Riguardo a quello di Salomone Gioseffo Flavio storico ( *delle antichità e guerre Giudaiche* Venezia 1581. parte I. pag. 113. ) dice „ per dire in brevità non lasciò parte alcuna dentro, e di fuori, „ che non fosse indorata „ e quale straordinaria quantità di metallo fosse nella struttura di quello d'Erode, è manifesto dallo stesso scrittore parte II. lib. XV. capo 14.

(b) *Abregé chronol. pour servir à l'histoire de la physique* tom. I. pag. 60.



gere i fulmini; il qual metodo non potendo passare per la mente di chi non ha molte altre idee sulle proprietà dei diversi corpi relativamente all'elettricità, parmi, che l'illazione più naturale sia, che la più remota antichità conobbe le principali proprietà del fuoco elettrico: le quali cognizioni intanto si credettero novissime scoperte de' moderni, e lo furono realmente, in quanto che con moltissime altre si erano perdute.

## ASTRONOMIA

Il sig. Herschel ha scoperto che Saturno ha due anelli separati da un intervallo di 996. leghe, attraverso del quale egli ha chiaramente veduto il cielo. Egli ha misurato il diametro esteriore dell'anello, e l'ha trovato essere di 80710. leghe. Egli ha pur trovato che il quinto satellite di Saturno s'aggira sul proprio asse in 79. giorni 7. ore e 47. minuti, che è appunto il termine di sua rivoluzione; talmente che questo satellite presenta sempre il medesimo aspetto al pianeta, come fa la luna rispetto alla terra.

Aggiungeremo a questa astronomica notizia le seguenti comunicate al pubblico dal signor Shroeter nel decorso febbrajo in data di Hilienthat; cioè

1. Ch'egli ha determinato che

le montagne vicine al corno meridionale di Venere sono alte 21362. tese, osservando che questo corno qualche volta diventa ottuso dall'ombra, quando nell'istesso tempo ha un punto illuminato a una certa distanza dentro la parte oscura.

2. Che la rotazione di Venere intorno all'asse è compita in 23. ore e 21. minuti, avendo ciò determinato dall'osservare il ritorno di questo stato ottuso del corno meridionale del pianeta dopo lunghi periodi; e che questo stato ottuso ec. non dura più di due ore, ed anticipa un poco ogni sera successivamente.

3. Che l'equator di Venere, è molto inclinato verso l'ecclettica; avendo ciò determinato dalla mutazione rapida soprammentzionata del corno del pianeta, che dimostra che il polo deve essere notabilmente distante dal corno.

4. Che ai 30. dicembre 1791. egli vidde sulla luna un nuovo cratere come un'ombra in una regione ch'egli aveva prima ben osservata, e che agli 11. febbrajo non ne poteva vedere la minima traccia; donde egli sospetta che questo sia stato il vapore oscuro d'una eruzione recente, che si sarà svaporato prima dell'ultima osservazione.

5. Che nel febbrajo 1791. egli vidde una nuova montagna centrale in mezzo del cratere orientale

tale di *Elicon* che non gli era mai comparsa, benchè egli avesse spesso esaminato quel sito. Egli sospetta che l'*Elicon* occidentale sia stato intieramente formato dopo il tempo di Evelio.

## ECONOMIA

La società, che il celebre Guglielmo Jones ha istituito nel 1784. a Bengala, ha cominciato a far conoscere all'Europa alcune arti particolari a quelle nazioni, le quali, sebbene da noi riputate barbare, non mancheranno tuttavia di somministrarci curiosi, ed utilissimi lumi. Il metodo, di cui si servono per distillare, descritto dal signor Keir nelle memorie di quella società, vien riputato da molti fisici d'Inghilterra superiore a tutti gli apparati che seppe immaginare i fisici, i chimici, e i distillatori d'Europa. Ecco lo

Sia una giara di terra assai ampia in un forno, il quale in sostanza non è, che un foro proporzionato all'ampiezza della giara scavato in terra. Al collo della giara applicano con luto di terra un coperchio con foro, che lascia adito al vapore: questo coperchio lo chiamano *adker*. Al di sopra di questo coperchio, e al luogo stesso dell'apertura sta capo volto, e lutato un recipiente di rame. La distillazio-

ne si fa con fiamma continuata ardentissima. Il signor Keir crede questa specie di alambicco superiore ai nostri di Europa in quanto che dice aver osservato, che il prodotto è più considerevole d'assai, e che nei nostri alambicchi il tempo lungo di troppo, in cui il vapore si trattiene nella testa di moro, lascia luogo al calore per operare l'unione dell'acqua coll'olio essenziale.

## A V V I S O

*Agli amatori delle belle arti e della bibliografia.*

La *bibliografia architettonica, e delle arti subalterne*, che sino dal 1788. ha incominciato, ed ha quindi continuato a pubblicare per le stampe Vaticane di Luigi Perego Salvioni, il canonico Angelo Comolli, ha riscosse finora dal pubblico erudito sì cortesie, e vantaggiose approvazioni, ch'egli non può non esserne sommamente soddisfatto. Un faticoso lavoro, che si è creduto necessario per riempire quel vuoto, che nella parte bibliografica avevano le belle arti, abbisognava certamente di un tale incoraggiamento, e frutto di questo è appunto la sollecitudine, con cui l'autore ne ha ogni anno pubblicato periodicamente un volume. Quello di cui ora si annunzia agli amatori la pubblicazione

zione è il *quarto*, ed è il compimento della prima parte, che secondo la proposta divisione contiene la storia delle opere elementari, e fors'anche la maggior parte di tutta la materia, giacchè le tre parti consecutive non sono soggette a que'tanti rapporti, cui fu necessario assoggettare la prima. Ecco dunque ben inoltrata un'opera, che dal principio sembrava di un intricato lavoro, e che si presentava all'autor medesimo in un aspetto complicato, e di maggior estensione: la parte più copiosa, e più difficile è compita, e pubblicata; e delle altre il materiale è già pronto per pubblicarsi. Resta solo, che gli amatori continuino ad onorar l'opera della compiacenza loro, ed arricchirla de'loro lumi, e a proteggerla benignamente; mentre impegnato così l'autore dalle officiosità

di un pubblico rispettabile continuerà anch'egli il suo lavoro bibliografico con soddisfazione, e con zelo; e lo stampatore animato, come spera, dalla puntualità de'compratori ne continuerà con diligenza, e con premura la pubblicazione.

Tutta l'opera ( e separatamente pe'signori associati ogni volume ) si vende al solito prezzo di paoli otto per volume dallo stampatore suddetto Luigi Perego Salvioni nella piazza di S. Ignazio, e da Mariano de Romanis librajo a Pasquino; presso i quali esistono ancora vendibili a paoli tre alcune poche copie della *vita inedita di Raffaello da Urbino*, che lo stesso autore della *bibliografia architettonica* ha copiosamente illustrata con note, e ristampata l'anno scorso con notabili aggiunte.

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*A picture of Italy etc. Quadro dell'Italia, tradotto dall'originale tedesco di Gili d'Archenholz capitano al servizio di S. M. Prussiana, dal sig. Giuseppe Trapp. Londra presso Robinson 1791. vol. 2. in 12.*

*Experiments and observations etc. Esperimenti ed osservazioni sopra la corteccia dell'angustura; del sig. Augusto Everardo Brande. Londra presso Payne 1791. in 8.*

*An essay on injourious custom of mothers etc. Saggio sopra l'ingiurioso costume delle madri non allattare i propri figli, con alcune istruzioni circa la scelta delle balie, e lo svezzamento de' bambini; del sig. Beniamino Lara. Londra presso Moore 1791. in 8.*

---

# A N T O L O G I A

---

## Υ Τ Χ Η Σ Ι Α Τ Ρ Ε Ι Ο Ν

---

### ISCRIZIONI, E ARCHITETTURA

La pompa funebre, celebrata-  
si magnificamente nella regia par-  
rocchia di S. Felicità di Firen-  
ze per l'esequie di S. M. l'im-  
peratore Leopoldo II. ci dà mo-  
tivo di arricchir questi fogli,  
facendo menzione delle produzio-  
ni di due valentuomini, del sig.  
Abate Luigi Lanzi, e del sig.  
Giuseppe del Rosso, il primo  
antiquario, ed il secondo uno  
degli architetti di S. A. R. Ferdi-

nando III. Granduca di Toscana;  
e de' quali quegli è l'autore delle  
seguenti iscrizioni, questi del  
ben inteso lugubre apparato, che  
succintamente siam per describe-  
re. Facciamoci dunque dalla fac-  
ciata. Presentavasi in essa una  
magnifica porta sepolcrale senza  
frontespizio, sopra la quale po-  
savano due figure ammantate,  
piangenti, con vasi lagrimatoj  
in mano all'antica. Una lapida  
scritta, collocata sopra di quelle,  
laconicamente additava tutta la  
funebre festa così:

*Imp. Leopoldo . II. Augusto*  
*Regi . Hung. Bobe. Gal. opt. princ.*  
*M. D. Ferdinandus . III. filius*  
*Cum . tota . familia . sua*  
*Tumulum . honorarium*  
*Hostiam . solemnem . piacularem*  
*Laudationem . pompam . funeris*  
*Publice*  
*Ob . merita . principatus . ejus*

Lo stemma imperiale, che inter-  
rompeva il frontespizio della fac-

ciata, vasi ardenti, e facelle sul  
fianco di esso, trofei, ghirlande,  
Z z e va-

e varj altri ornamenti accessori, maestrevolmente distribuiti, concorrevano ad accennare lo stesso. Entrando nel tempio, il colpo d'occhio di sorprendente spettacolo confermava nell'aspettazione, che promossa avea la facciata. La vaghezza e il buon gusto dell'apparato, la giudiziosa distribuzione d'emblemi diversi allusivi al defunto sovrano, il bizzarro aggruppamento de' lumi, portati la maggior parte da fasci di palme e d'alloro, insomma il tutto insieme animava senz'occultare in veruna parte l'architettura del tempio medesimo, e combinava nella maggiore armonia, che desiderar si potesse. Sorgeva alla metà della chiesa l'angusto mausoleo, immaginato in modo, che non ingombrava la veduta di alcuna delle parti componenti il tutto; onde tutto serviva al medesimo, ed esso veramente vi trionfava. Ergevasi questo sopra un piano elevato da terra, ed accessibile per quattro ingegnose scalinate presso i quattro angoli. Sul giro esteriore di questo piano posavano varj candelabri ed urne, d'onde risaltavano diversi gruppi di lumi simmetricamente disposti. Al di dentro di questo stesso piano, che lasciava un comodo passeggio pe' saggi ministri, si elevava un imbasamento composto da quattro piedistalli circolari, che formavano la massa

principale, e che riuniti nelle parti laterali lasciavano traforata la faccia principale. Posavano su questi quattro statue maggiori del naturale, esprimenti la clemenza, la giustizia, la religione, e la pace, egregiamente eseguite da i quattro celebri scultori regj i signori Spinazzi, Caradori, Capezzoli, e Belli. Per mezzo di quattro maniglie sostenevano queste il sarcofago angusto, sopra del quale un obelisco troncato presentava da due maggiori lati l'effigie di Cesare a bassorilievo, circondata d'alloro. Dalla sommità dall'obelisco scendeva il manto imperiale, che si spandeva sul sottoposso sarcofago; e terminava quella col cuscino e corona imperiale. Rivolgendosi a basso nel vuoto dell'imbasamento vedevansi oltre varie bandiere le aquile imperiali disposte sopra varj gradini, in atto di sostenere colle ale e colla testa un altro cuscino, su cui posavano le tre corone d'Ungheria, d'Austria, e di Boemia, lo scettro, e la spada; e da i lati del cuscino pendevano gli ordini del Toson d'oro, di Maria Teresa e di S. Stefano d'Ungheria; le quali formavano un gruppo elegante e grandioso. Anche la scelta armoniosa delle tinte de' marmi consistenti in graniti di specie e colori diversi, ed in porfido, che formavano i fusti de' piedistalli, insieme co' rapporti di

di finissimo gusto, e corniciami dorati, concorreva all'accrescimento di vaghezza, ed offriva da qualunque aspetto masse grandiose e vedute ricchissime. Terminava finalmente la macchina in un grandioso baldacchino, nel cui fregio leggevasi a lettere d'oro: *Leopoldus II. imperator sem-*

*per augustus*. Sull'arco della tribuna era riportato lo stemma Cesareo fiancheggiato da due fame con trombe e colle ale ripiegate. Sopra i frontespizj di quattro porte, che ornano le pareti laterali della chiesa, stavano le seguenti belle e sugose iscrizioni.

Prima.

*Liberalitati . Augusti*

*Qui . aulae . modestia*

*Magnos . sumptus . in . rem . pub . alens*

*Opis . indigenos . per . Etruriam*

*Stipe . congiarijs . adfatim . juvit*

*Urbesq . temporibus . difficillimis*

*Moln . terrae . lue . fove . tentatas*

*Grandi . pecunia . solatus . est*

Seconda.

*Providentiae . Augusti*

*Qui . Tusciam*

*Re . agraria . et . commercijs . auctam*

*Magnificentia . operum . publicorum*

*Opportuniorum . terra . mariq .*

*Spectabilioremq . reddidit*

*Cujus . municipia*

*Aequatis . ponderibus . legibusq .*

*Omnia . unam . rem . pub . fecit*

Terza.

*Paci . Augusti*

*Qui . quum . belli . artes*

*Ob . humanitatem*

*Pacis . artibus . posthaberet*

*Germanico . admotus . imperio*

*Arma . suscepit . invitatus . volens . posuit*

*Belgicum . tumultum . bellum . turcicum*

*Pacaverit*

*Victis . jus . belli . abstinuit*

*Pax . R . P . extremus . vitae . ejus . actus . fuit*

*L 1 2*

Quar-

## Quarta.

*Virtuti . Augusti**Qui . vim . ingenii . et . cultum . animi**Dignam . fastigio . suo . nactus**Regiam . sobolem**Doctrinis . moribus . ita . instituit**Ut . Austriacae . virtutis . laudem**In . certam . novi . saeculi . spem**Etiam . posteris . propagaverit*

Universale fu per tutta Firenze l'applauso alla dottrina dell'erudissimo scrittore, alla bravura de' valenti scultori, ed all'ottimo gusto e conosciuta abilità del ragionato e dotto architetto, che sovente ci dà colle produzioni della sua penna occasioni di lodarlo nelle nostre Efemeridi, e di cui ora ci dispiace, che unitamente alla sostanza di questa relazione non ci sieno stati trasmessi gli elogi fattigli giustamente dalle muse dell'Arno. Ammirazione ed encomj similmente riscosse la robusta e franca orazione dell'eloquentissimo monsig. Roberto Costaguti vescovo di San Sepolcro e predicatore quaresimale a quella regia corte; recitata in mezzo al pontificale di quell'egregio arcivescovo, ed alla presenza de' reali sovrani, amore, delizia, e speranza grande di quella degna nazione, de' quali la pietà diè l'ultimo compimento alla patetica funzione, ed al sagra spettacolo.

## ARTI UTILI

*Notizie sulla pianta Chi ossia Oldenlandia umbellata, estratte dalle carte esistenti presso la società delle arti e manufatture di Londra, e comunicate alla società patriottica di Milano dal sig. Antonio Songa console imperiale in Londra, e socio corrispondente della medesima.*

„ Nel mandare i semi della pianta *Chi* o *Choy* o *Che* ( poichè in tutti e tre questi modi si scrive ) misti alla sabbia con cui raccolgonsi, v'unisco copia delle notizie che qui sono state mandate intorno alla sua coltivazione ed uso; non è forse difficile che in qualche parte della Lombardia nostra trovinsi climi e terreno a tal pianta opportuno „.

„ In tre carte diverse si sono avute queste notizie, e sebbene in molte cose combinino, pur a maggiore rischiarimento, tutte e tre qui s'inseriscono „.

Rag.

*Ragguaglio mandato da Madras  
in data de' 3. agosto 1788.*

„ La pianta *Chi* cresce dovunque, come picciola erba selvatica; ma solo mediante una coltura particolare, le radici di essa acquistano il bello e permanente colore rosso: se ne preserva solo il seme necessario alla coltivazione. Per giudicare se altrove possa allignare, se ne consideri il clima e 'l fondo. Il clima della costa di Coromandel è noto. Riguardo al fondo sembra che la scomposizione de' monti, lavata giù dalle piogge abbia steso un suolo cretoso, che domina alcune miglia sull'antico letto del mare, e forma una pianura al lungo della costa, due o tre piedi più alta che la superficie del mare medesimo „.

„ Vi sono de' fiumicelli a poche miglia l'uno dall'altro, che portano quantità grande di sabbia, ch'è poi rigettata da' flutti sul lido anche molto indentro, sicchè copre per alcuni piedi la creta. Su tal sabbia che è sparsa eguale e piana si coltiva il *Chi*. Il piano sabbioso è lavorato a solchi come un giardino, nel quale i semi vengono sparsi nel luglio ed attentamente irrigati ogni terza mattina al levar del sole per un mese „.

„ Il valore di questa radice, a Madras impedisce che sia mandata in Europa; e altronde la

forza del sole è necessaria ad ottenere l'intero effetto nella tintura. Un tintore deve alle volte ripetere l'operazione 400. volte prima di ottenere il vero colore „.

„ La radice, che è molto sottile e lunga, dopo ch'è asciutta e messa in fascetti di una spanna di grossezza, si porta al mercato, ov'è venduta, secondo la qualità, a ragione di dieci pagode, o lire quattro sterline, fin'a 70. pagode, o lire 28. sterline il *mound*, che è una quarta parte di un quintale.

*Direzioni per coltivare il Sirvello, o radice Chi, di Mandraso Mercatosh, e Gadgeodelloa Uncatromadao fermieri ec. mandate con un sacco di semi in data degli 11. febbrajo 1790.*

„ Nella prima stagione, chiamata *Orthady Soada*, in agosto, o settembre, i semi devono essere sparsi in terreno smosso da frequenti vangature o rovesciature quattro mesi prima; e le radici si raccoglieranno in febbrajo, o marzo „.

„ Nella seconda stagione, chiamata *Ivacassaadoo*, il seme si sparge in novembre; e le radici si colgono in luglio „.

*Maniera di raccogliere i semi*

„ Poichè i semi non si possono raccogliere, ma cadono sulla sabbia, sen fa la provvisione prede-



dendo la superficie o strato superiore della sabbia medesima prima che si svelgano le radici, e si tengono in luogo alto asciutto, difeso dalle piogge „.

*Maniera di seminarlo alla prima stagione.*

„ Il suolo dev'essere formato principalmente di sabbia in luogo irrigatorio, e sgombrato da ogni sasso. Indi copresi la terra colla sabbia raccolta insieme a' semi, e si irriga costantemente per tre giorni; e poscia due volte al giorno con uno annaffiatojo, ed una volta al giorno per un mese, con acqua mista di sterco vaccino. Quando piove l'annaffiare a semplice acqua può essere ommesso. Quando le tenere pianticelle compariscono, devono essere diradate, se sono troppo fitte „.

„ Pare che l'acqua con isterco vaccino sia creduta necessaria non ostante le piogge ec. „

„ Se si semina nella seconda stagione, essendo allora al tempo delle piogge regolari, si deve innaffiare solo il primo giorno „.

*Altro ragguaglio trasmesso nello stesso tempo.*

*Traduzione dall'jalinga per la coltivazione del Chi, o Chay.*

*Modo di raccogliere i semi della radice Chay.*

„ Quando le piante sono bene cresciute e colorite di rosso, e dopo che hanno prodotto frutto e lunghe radici, è il tempo di

raccogliere il seme, che si può solo raccogliere colla sabbia, la quale dev'essere tenuta come quasi in un macchio fino all'autunno susseguente, perchè non è servibile in quell'anno „.

„ Il terreno dev'essere sabbioso e ben ingrassato con letame di pecora; ovvero che le pecore siano state chiuse sul terreno per tale oggetto, e poi arato; e quanto più è arato, è meglio, fin a sei od otto volte. Deve essere perfettamente piano, senza erba, e diviso in ajuole larghe una verga, e lunghe quattro, con un canaletto per l'acqua. I semi devono spargersi rari, e coprirsi con foglie di palmito, ed essere innaffiati sopra queste, affinchè non siano portati via dall'acqua, fin a che sortono dalla terra vegetando, il che succede in 5., o 6. giorni „.

„ Per due mesi il terreno deve tenersi costantemente umido; e vuol essere inoltre annaffiato con acqua mista con sterco vaccino ogni mattina. Nel rimanente de' mesi, il letame vaccino si può ommettere, purchè il terreno sia sempre innaffiato due volte al giorno, cioè mattina e sera „.

„ Non deve permettersi che alcun'erba cresca fra queste piante. Così facendo crescerà in 6. mesi; ed allora devonsi le radici scavare con una grossa barra di ferro, affinchè non si rompano; e porre in piccioli fasci da farsi asciug.

asciugare; de'quali poi formansi fasci più grossi di due *monas* cadauno, o anche di 150. libb. di peso „.

„ Tagliata la pianta, le radici devono essere bene pulverizzate, cioè battute a segno di essere ridotte ad una fina polvere, e poste in un vaso col quadruplo di acqua, si facciano bollire per qualche tempo, affine di adoperare il colore sia per imprimerè, sia per tingere in rosso „.

„ Pei *calancà*, o *scitz*, gli stampatori usano altre cose insieme alla radice *Chay*, secondo il bisogno; come legno *brasile*, per indicare dove il rosso dev'essere dato; ma la radice n'è il principale colorante „.

„ Il terreno ove una volta si è seminata tal pianta, si lascia sei anni senza coltivarlo per lo stesso oggetto „.

## II.

La società delle arti di Ginevra ha incaricata la deputazione di chimica di verificare il processo datoci dal signor cav. di S. Real per rendere i cuoi impenetrabili all'acqua, senza che perdano punto di forza, o di morbidezza. I signori Senebier e de Saussure figlio, nominati per quest'oggetto hanno trovato che quel processo ingegnoso del sig. di S. Real poteva ancora perfezionarsi. Fa-

cendovi alcuni cangiamenti son riusciti a preparare un cuojo più durevole che quello del suddetto cavaliere, e che assorbe meno acqua. Il processo consiste a tenere il cuojo in un'acqua corrente fino a che non la lordi più, lasciarlo quindi asciugare all'aria libera per molti mesi, poi collocarlo per quarantotto ore nel sevo fuso riscaldato a 51 gr. del termometro reaumuriano, e infine farlo passare alla trafilà. Il cuojo così preparato non solo serve a fare scarpe assolutamente impenetrabili all'umidità, ma serve pure con vantaggio a tutti gli usi ne'quali si trova esposto ad uno sfregamento considerevole e all'azione dell'acqua. Il sig. Paul l'ha adoperato per uno de' pestoni della gran macchina idraulica di Ginevra. E' stato esposto per due mesi ad uno strofinamento continuo, e ad una grandissima pressione, e dopo questo tempo si è trovato sano come a principio dello sperimento; mentre il cuojo comune posto in simili circostanze sarebbe consumato.

## INVENZIONI UTILI

La medesima società ha ancor pubblicato la composizione di un olio atto a ingrassare le ruote degli oriuoli da tasca, scoperta molto importante per l'orologeria.

geria. Il signor Clavel, che ha trovata tal composizione, ne ha comunicato alla società il suo processo che è egualmente curioso che semplice. All'avvicinarsi de' freddi rigorosi il signor Clavel purifica la cera vergine tenendola fusa per qualche momento nell'acqua bollente: le immondezze vanno a fondo, e la cera pura galleggia. Quando è rappresa, ne prende il peso di sei grani che fa fondere al minor caldo possibile in un'oncia del più fino olio d'ulivo. Chiude quindi quest'olio in un'ampolla lunga e stretta che espone alla congelazione. Esso presenta allora una massa bianca, e omogenea. Quando la primavera fa alzare il termometro a 15 o 18 gr. si separa alla superficie uno stra-

to sottile d'olio limpidissimo e trasparente. Questo strato s'accresce a misura che s'alza il termometro; e quando questo è a 20 gr. l'olio limpido occupa a un dipresso la metà dell'ampolla, mentre la metà inferiore presenta un sedimento bianco e sudicio. Se ne decanta la parte chiara; ma in questo stato l'olio non ha sufficiente tenacità, e non resta abbastanza aderente alle ruote. Gli si dà la tenacità stendendolo su un corpo liscio ove in capo a sei mesi acquista la tenacità necessaria per gli scappamenti a riposo. Se vi si lascia esposto per minor tempo acquista una tenacità minore qual richiedesi per le altre ruote.

---

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Mineralogische und bergmännische beobachtungen etc. Osservazioni meteorologiche relative al lavoro delle miniere di alcune regioni montuose dell'Asia, fatte dal Sig. G. Fil. Riess, e pubblicate colle note del dottore L. R. Karsten. Berlino presso Rottmann 1791. in 8.*

---

# ANTOLOGIA

---

## ΕΥΧΗΙΑΤΕΡΙΟΝ

---

### BIBLIOGRAFIA

Io. Baptista Federicio monacho  
Cassinensi, & P. C. Pb. In-  
vernizius in C. R. Advoc.  
P. S. D.

*Audire te velle, res praeclare  
gestas Placidi, fratris tui, litte-  
ris consignare. Gratum accidet  
hoc praesertim iis, quos cum ho-  
mine illo clarissimo conjunxerat  
amicitia, ut in his tamquam ejus  
vestigiiis vita delectentur. Deni-  
que si tradita litteris sunt ab ex-  
traneis hominibus laudationes mul-  
torum, qui vix erant aliqua lau-  
de digni, tua pietatis in fratrem  
erit, nolle sinere, ut vir, cum  
viveret, omnibus probatus, sum-  
maeque laude dignissimus, ne fra-  
trem quidem meritorum suorum  
praconem habuerit. Quare perge,  
& munus hoc infer memoria fra-  
tris tui. Velim tamen illa ne prae-  
termittas, quae ignota pluribus,  
majorem, ut mihi videtur, lau-  
dem postulant. Quot enim fue-*

*runt, ac sunt viri docti, vigilas  
& labores suos in sui commenda-  
tionem vertunt: scilicet, scriptis  
libris, sui nominis memoria ser-  
viunt, ex qua uberes capiunt fru-  
ctus vigiliarum studiorumque suo-  
rum. At frater tuus, quamquam  
monumentum ingenii, diligentiae,  
doctrinae eximium sibi posuerit in  
eo libro, quem Potapositionam vo-  
cant, in quo viri docti eruditio-  
nem illius summam, atque in no-  
tandis explicandisque temporis prae-  
teriti monumentis peritiam admi-  
rantur, e suis tamen laudibus plu-  
rimum semper liberaliter subtra-  
xit, ut vigilis studiisque suis  
aliorum fama serviret. Ex qua  
incredibili praeclarissimi illius ho-  
minis liberalitate factum est, ut,  
cum eximiarum rerum auctor ipse  
revera sit, earum non modo lau-  
dis alii capiant fructus, verum  
etiam, aliorum ut serviret nomi-  
ni, mandare litteris alia ingenii  
sui monumenta nequiverit. Quae  
magna clarissimi viri laus est,  
quam turpe esset posteros latere.*

A a a

Cu.

Custodiebat enim ille veteres libros, atque volumina, quæ in archivo vestro, atque in bibliotheca sunt. Comes viri eximii, incredibili cum diligentia conjuncta, plurimos quotidie excitabat, qui peterent ab eo exempla librorum ac monumentorum, quibus ipse cumulatissime satisfaciebat. Atque, ut sileam ceteros, tacere de me non possum: qui cum ab eo petissem, ut vetustum atque egregium librum vestrum, in quo est Frontinus de aquæductibus manu scriptus cum Polentiana editione conferret, quamquam nulla mecum esset conjunctus officiorum aut amicitia necessitudine, brevi tamen dierum spatio collatum diligentissime librum remisit: ex quo intellexi, quam male Polenus eo excellenti libro usus sit in Frontino emendando. Nam cum frater tuus acutissime omnia vidisset, omniaque accuratissime adnotasset, non loca tantum plurima Frontini emendavit, verum etiam effecit, ut tentari vestigia possint notarum illarum, quæ in eo occurrunt, & de quibus viri docti hactenus desperarunt. Addam specimen, ne de industria virum clarissimum laudasse videar. Vale. D. XIII. X. Maj. MDCCXCII.

Var. Lect. nonnullæ ex cod. Cassin. Sex. Julii Frontini de Aqueduct.

Edit. Poleni fol. 10. v. 1. nomine Cæsaris. Cod. nomine Julii Cæsaris.

fol. 11. v. 4. influunt aquæ. Cod. confluunt aquæ.

fol. 14. v. 1. belli XXXI. Cod. belli vicesimo.

Ibid. v. 2. Appia inducta est. Cod. Appia in urbem inducta est.

fol. 21. v. 6. incipit distribui Appia sub Publicii clivo. Cod. incipit distribui Appia uno Publicii alvo.

fol. 22. v. 3. condita CDXII. Cod. condita quadringentesimo octogesimo uno.

fol. 28. v. 1. inter cives & peregrinos jus dicebat. Cod. inter cives jus dicebat.

fol. 35. v. 4. passuum CDLXIII. Cod. passum septem millium quadringentorum sexaginta trium.

fol. 46. v. 1. modum invenerunt. Cod. modum vocaverunt.

fol. 50. v. 1. condita DCCXCIV. Cod. condita septingentesimo nonagesimo.

fol. 53. v. 4. ut adjectione sui. Cod. ut adjectiones sex.

fol. 78. v. 3. non alieni . . . . modi. Cod. non alieni autem modi.

fol. 92. v. 4. quinarix quadrantem. Reliquis.

Cod. quinarix & bessem. In reliquis.

fol. 95. v. 1. LXV. dodrantem &c.

Cod. sexaginta sex sextantem. Ita &c.

fol. 96.

fol. 96. v. 1. quinariz XXV. dex-  
tans &c.

Cod. quinariz viginti septem  
in centenum &c.

Ibid. v. 2. quinariz LXXXIV.  
Cod. quinariz octoginta  
sex.

fol. 98. v. 2. quinariz XCVII.  
Cod. quinariz nonaginta  
octo tamquam.

fol. 100. v. 3. in acceptorio.  
Cod. in acceptore.

fol. 103. v. 2. supinus nec ad  
haustum.

Cod. supinus idest ad hau-  
stum pronior.

fol. 105. v. 6. adeotatum & . . &c.

Cod. adeotatum. & diame-  
metri triontem digitum di-  
ci quamque quinariz se-  
scuncia & scripulis tribus  
& bes scripuli. digitus  
quadratus in latitudine &  
longitudine.

fol. 107. v. 7. & digiti sescun-  
ciam &c.

Cod. et digiti sescuncia capit  
quinariz digitus rotundus.

Ibid. v. 10. septuncem semun-  
ciam.

Cod. septuncem & semun-  
ciam sextam.

fol. 113. v. 2. quinariarum &c.

Cod. quinariarum decem duo  
millia septuaginta quin-  
quaginta quinque. in ero-  
gatione decem quatuor  
millia decem & octo. plus  
in distributione quam ac-  
cepto computabatur qui-

371  
naria mille ducentis se-  
xaginta tribus.

fol. 115. v. 2. qui nariarum  
DCCCXLI.

Cod. quinariarum octingen-  
tarum uniuscujusque ad  
caput.

fol. 125. v. 8. quinariarum  
DCCII.

Cod. quinariarum sexcenta-  
rum quinquaginta dua-  
rum.

fol. 135. v. 5. commentariis  
MDCCLII. Adeo autem  
nostra certior est &c.

Cod. commentariis mille se-  
ptingentis quinquaginta  
duabus . . . . . adeo autem  
nostr. . . . . tior est men-  
sura, ut ad septimuch ab  
urbe &c.

fol. 141. v. 15. obstant . . . . .  
quod ipsis . . . . . mensuris.

Cod. obstantibus quod ips. . .  
mensuris.

fol. 193. v. 11. Augusti nomi-  
ne &c.

Cod. haustus nomiae quod  
ad idem.

fol. 200. v. 11. sunt familiar.

Cod. sunt . . . . . familiar.

fol. 201. v. 4. familiar est. Cod.  
familia numerus est.

fol. 203. v. 10. ex . . . . . Cod.  
ex olei difficilie.

fol. 212. v. 2. reficerentur. ex  
agris. Cod. reficerentur . . .  
ex agris.

fol. 215. v. 5. exciderentur. Cod.  
exciperentur.

A 2 2 2

fol. 218.

fol. 113. v. 4. Cos. &c.

Cod. Consul . . . . . populum  
jare rogavit. populusque  
jare scivit in foro pro ro-  
stris Aedis Divi Julii P.R.  
Julia tribui Sergia princi-  
pium fuit pro tribus sex  
L.F.virro. quicumque &c.

fol. 116. v. 4. secare . . . . . cu-  
ratores .

Cod. secare sentes . . . . . cu-  
ratores .

fol. 117. v. 1. erunt & fornices  
& muros .

Cod. erunt & fortune . . . . &  
murorum .

## A N A T O M I A

Alcuni anatomici ci hanno vo-  
luto ultimamente insinuare, che  
nell'occhio del vitello marino il  
nervo ottico sia situato nel cen-  
tro, quando si sa che in tutti  
gli altri animali del mondo, il  
nervo ottico si ritrova a lato  
dell'asse. Il sig. Leeds, che ha  
voluto verificare questo fatto no-  
tomizzando l'occhio del vitello  
marino, ha scoperto, che a que-  
sto riguardo esso non è punto  
diverso dall'occhio degli altri ani-  
mali. Un fenomeno singolare pe-  
rò, che l'anatomia dell'occhio  
del vitello marino gli ha presen-  
tato, si è, che la papilla è pic-  
colissima, e non si rassomiglia,  
che alla puntura di un ago me-  
diocre; sebbene l'occhio privato  
della membrana adiposa, e de'

muscoli, abbia tre pollici e no-  
ve linee di circonferenza. Que-  
sta apertura ha la forma di un  
triangolo equilaterale.

## II.

Il sig. Gennetès lesse ultima-  
mente alla società delle scienze  
di Montpellier una sua osserva-  
zione che riguarda il passaggio  
de' testicoli dall'addome, ove  
gli aveva la natura riposti, nel-  
lo scroto, in una persona di an-  
ni diciassette.

Nel nascere di questo garzo-  
ne il difetto di organizzazione  
ingannò le persone poco instrut-  
te, che vegliarono al parto, e  
fu battezzato per una fanciulla, co-  
me ne portò gli abiti, e n'ebbe  
l'educazione sino agli anni 17.,  
i quali passò fra il sesso femmi-  
nile, che ammiratore de'suoi ta-  
lenti per la musica, e de'suoi  
dolci costumi, lo amava assai.  
All'epoca indicata, il tuono di  
voce cominciò a variare, la puber-  
tà si manifestò al mento, e si  
spiegarono due tumori alle an-  
guinaia. Il medico che fu chia-  
mato per visitarlo, vi trovò un  
membro distinto, e vi riconob-  
be ne' tumori i testicoli. Un pò  
di pressione che vi fece, decise  
subito del passaggio di questi  
nello scroto, ch'era assai diste-  
so. Le altre circostanze di que-  
sta osservazione non fanno al no-  
stro proposito.

POE.

## P O E S I A

Nella medesima arcadica adunanza de' 23. dello scorso febbrajo in cui fu letto il bellissimo sonetto, da noi non ha guari rifetto di S. E. il sig. conte Rezzonico della Torre, colla felicissima versione latina fattane estemporaneamente dal P. Gagliuffi, riscosse anche meritamente particolari applausi il seguente filosofico-poetico sonetto dell'ornatissimo cav. signor conte Andrea

373  
de Carli, il quale cerca qualche volta nella poesia un letterario sollievo ai più severi studi di politica e di economia, ai quali è profondamente ed abitualmente applicato. Non crediamo che l'inesausto, e per tutti caro ed interessante argomento delle lodi dell'immortale PIO SESTO, possa essere adombrato in una maniera più filosofica, più nobile e più degna del gran soggetto, di quella che distingue questi pochi versi.

### Il Genio immortale di PIO VI.

## S O N E T T O

*Come del mondo l'anima famosa ,  
Che Plato stabilì, tutto reggea ,  
E moto , e vita , ed ordin ne prendea  
Ne l'emisfero duplice ogni cosa ,*

*Così di Pio la mente portentosa  
Veggio animar la veneranda Dea ;  
L'Antichità , che senz'onor giacea  
De l'universo al dotto ciglio arcosa ;*

*E là sorger delubri , ed obelischi ,  
E quì vita spirar pennelli , e marmi ,  
E l'arti risorir de i tempi prischì ,*

*E porre il freno in van sprezzato al mare ,  
Dar sagge leggi ; onde maggior de i carmi ,  
De la fama , e del tempo il Genio appare .*

AV.



In mezzo al favore si spiegato e sì universale di tutta la colta Italia per le produzioni del celebre Sig. Conte Francesco Algarotti non è da dubitarsi, che il progetto che ora le si presenta di una nuova edizione delle medesime che si è intrapresa in Venezia per le stampe di Carlo Palese, non sia per incontrare il più lusinghiero accoglimento.

La fortuna che hanno avuto i nuovi editori di poter consultare ed esaminare tutti gli scritti che formano la suppellettile letteraria del co: Algarotti ne ha porto la facilità di arricchire la loro edizione di considerabili aggiunte, fra le quali tiene il primo luogo la *vita di Cesare*, ossia il *triumvirato di Cesare*, *Crasso*, *Pompeo*; opera di rara dottrina, che illustra un tratto grande della storia romana con politiche considerazioni e paragoni di quei tempi coi nostri, e la quale, benchè, non senza detrimento delle lettere, sia per l'immatura morte dell'autore rimasta giacente, pure è abbastanza avanzata per formare un libro di giusta mole lavorato in ogni sua parte con gusto di non volgare erudizione, e sparso di sì bei lumi di critica e di filosofia, che ben meritevole il rendono della pubblica luce e dell'applauso de' letterati.

Non meno di questa considerabile e forse più ата a pascer la curiosità degli amatori della colta letteratura si è l'aggiunta, che i nuovi editori intendono di fare del carteggio del co: Algarotti; e chiunque sia mediocrementr instrutto delle circostanze luminose che distinsero costantemente la carriera di questo letterato, di leggieri potrà formarsi un'idea sull'importanza ed estensione di questo articolo. Tratto da una serie di onorate combinazioni a conoscere da vicino quanto v'ebbe di più grande e di illustre nel nostro secolo seppè il co: Algarotti coi pregi singolari dello spirito e del cuore conciliarsi la stima e l'amore universale, per modo che si può dire senza esagerazione aver egli avuto con raro esempio ammiratori ed amici quanti il conobbero. Monumento perenne di sì onorifica colleganza, oltre le pubbliche dimostrazioni che ne riscosse dal gran Federigo, sono le lettere che in grandissima copia rimangono presso i suoi eredi scritte a lui da personaggi più distinti per chiarezza o di sangue o di dottrina o d'impresè; del qual onorifico e dotto carteggio una scelta s'è fatta dai nuovi editori che si pubblicherà per l'ornamento e l'interesse dell'italiana letteratura. Alla testa di questa collezione saravvi la corrispondenza di Federigo col co: Algarotti.

rotti; pezzo importantissimo e che affatto manca nella collezione delle opere postume di quel re filosofo: verranno in seguito le pistole di altri principi privati e personaggi distinti, alle quali succederanno quelle dei letterati, schiera doviziosissima e nella quale primeggiano Manfredi, i Zanotti, Conti, Metastasio, Frugoni, Giacomelli, Paradisi, Voltaire, Maupertuis, d'Argens, Formey, Harvey, Hollis, Taylor How, e quelle donne celebri non meno per gentilezza di spirito che per copia e splendore di dottrine; la Montaigu, la Chastellet, la d'Aguillon, la du Boccage, la Denkelman, e più d'una Italiana.

Ma alla perfetta esecuzione di quest'ultimo divisamento confessano gli editori sin da principio di aver bisogno de' soccorsi e della cooperazione de' letterati particolarmente italiani. Nella dovizia in che sono di lettere scritte al cor Algarotti, altrettanto si trovano in difetto delle corrispondenti risposte, quantunque parecchie sian venuti a capo di raccapezzarne dalle sue minute, ed altre gentilmente loro sieno state comunicate dai possessori; ma un gran numero ancora ne manca, e particolarmente quelle a' Manfredi, ai Zanotti, a Frugoni, al Metastasio, al Paradisi e ad altri parecchi illustri italiani. Si rivolgono pertanto gli editori con confidenza ai letterati della na-

zione, affinchè ne ajutino a scoprire e mettere insieme quanto può esservi quà e là sparso delle pistole familiari ed erudite del nostro autore, onde con tali ajuti ridurre al suo pieno compimento un carteggio di cui forse non avrà l'Italia il più curioso ed interessante.

La graziosa forma de' caratteri che furon tratti dalla fonderia del celebre Didot di Parigi, la nitidezza della carta, l'esattezza scrupolosa della correzione, e le diligenze adoperate nella disposizione e giudizioso assestamento di ogni parte dalla ben nota abilità del benemerito stampatore signor Carlo Palese, tutto ha confluito alla eleganza ed alla magnificenza insieme di questa edizione. Non si è voluto nemmeno ch'ella mancasse di quegli esteriori adornamenti, i quali comunque non necessarij a stabilire il merito tipografico di una edizione, ne rilevano peraltro e di gran lunga ne accrescono lo splendore, quando non sieno con soverchio lusso e senza un'adeguata scelta distribuiti. Epperò oltre il ritratto in grande del chiarissimo autore tratto da un bellissimo e spirante pastello del famoso Liotard, e il disegno del mausoleo fattogli erigere in Pisa da Federico il grande, si l'uno che l'altro superiormente intagliati dal valentissimo artefice sig. Raffaello Morghen, i quali

si collocheranno in fronte dell'opera; vi saranno ad ogni volume parecchie vignette in forma di capipagina con soggetti per lo più allusivi all'argomento de' varj trattati, tutte eccellentemente rappresentate dal vivo e diligato bulino dello stesso celebre incisore. Nè minore approvazione incontreranno appresso gl'intendenti parecchi altri fregi di questo genere che ne ha somministrati lo stesso co: Algarotti, il quale non fu solamente, come ognun sa, discernitore finissimo ed ottimo giudice nelle arti del disegno, ma seppe ancora addestrar la mano all'esercizio del disegnar netto ed elegante; della quale abilità sua fede ne fanno gli studi a penna che in copia grande si conservano presso i suoi eredi, e parecchi intagli da lui stesso eseguiti maestrevolmente in istagno, ed altri fatti incidere dal celebre Mauro Tesi: dai quali abbozzi ed intagli hanno trascelti i nostri editori i più belli, per collocarli quà e là ne' varj luoghi, ove cadranno più in acconcio, ad uso or di finali ora di capipagina, e furono incisi con gran finitezza ed altrettanto spirito dal sig. Francesco Novelli, giovine di grande aspettazione, e il quale sotto la scorta

dell'egregio sig. cavaliere Denon, quel gran maestro dell'intagliare franco ed animato, che ha saputo innalzar le sue opere all'espressione più veritiera ed energica del colorito e della maniera de' più celebri maestri di pittura, è giunto ad emular col bulino i tratti arditi e terribili del celebre Rembrante.

Li due primi volumi di questa nuova edizione doveano darsi in luce entro il prossimo passato marzo, e costantemente ad ogni tre mesi se ne pubblicheranno due volumi. Il prezzo n'è fissato inalterabilmente a cinque soldi veneziani il foglio; restando a carico degli acquirenti la legatura e le spese di porto. Chi vorrà farne acquisto potrà rivolgersi a dirittura all'editore, ch'è il sig. Dott. Aglietti, ovvero darsi in nota al sig. Foglierini librajo in merceria dell'orologio, e generalmente a tutti i distributori di questo avviso. Quelli poi che condiscondendo generosamente alle richieste degli editori, avessero a comunicare ai medesimi lettere o scritti inediti di altro genere del chiarissimo autore potranno farli pervenire alle mani del suddetto sig. dottor F. Aglietti a S. Canziano.

---

*Si dispensa da Venanzio Monaldini librajo al Corso a S. Marcello.*

---

# ANTOLOGIA

---

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## ECONOMIA

*Saggio intorno alla maniera di rendere più economico il consumo dell'olio, che serve per uso delle lucerne, e delle lampadi del P. Giovambattista da S. Martino letter capuccino, uno dei quaranta della società italiana, ec.*

... Perdere est dignus bona  
Qui oescit uti.

*Senec. trag. 4.*

### Art. I.

„ Uno spirito di economia, e di risparmio si spande a nostri giorni con la maggiore effervescenza, e si va aprendo l'accesso fino a' gradini del trono: tutto è diretto fra noi a restringere, e a diminuire le spese superflue: in ogni cosa si cerca la ritenutezza, la frugalità, la parsimonia: pare che il circolo de' nostri bisogni debba essere circoscritto dalle leggi di un'au-

stera e vegliante politica, nel tempo medesimo, che i desiderj dell'uomo crescono a dismisura, e minacciano di sormontare qualunque riparo. Non per tanto l'economia, quando sia ben diretta, lungi dall'opporci all'aumento del nostro ben essere, ella è dessa ben anzi l'arte la più proficua, e la meglio confidente al destino del genere umano, quella, che ci procura un gran numero di beni, e che tende a farci godere di quelle abbondevoli profusioni, che la natura a larga mano tutto di ci prepara. Imperciocchè l'uom moderato e frugale niente è mosso dai sordidi, e schifosi sentimenti della tenacità, e dell'avarizia; ei non ammassa ogni cosa, per poi non servirsi di niente, come fa l'uom gretto, e spilorcio; ma pieno del grande oggetto, che lo penetra, mette ogni sua sollecitudine nel togliere gli scialacqui superflui, a solo fine di abbondare vie maggiormente

B b b

men-

mente delle cose necessarie ; scende co'suoi calcoli ai più minuti dettagli , considera gli oggetti in tutti i loro rapporti , esamina le circostanze , e cerca in tutti i modi possibili di conciliare col minore dispendio la soddisfazione d'un maggior numero di bisogni . Perciò lasciando io pure tutto quello , che non ha una influenza diretta col grande scopo della comune felicità , mi adatto all'istinto dominante del secolo , siegno le linee filosofiche , che conducono al sublime intento , e fra le immense diramazioni , cui può estendersi la grand'arte economica , imprendo a deciferarne un solo punto , ch'è quello di rintracciare il modo , onde il consumo dell'olio , che serve per uso delle lampadi , e delle lucerne , riesca più economico . Un articolo egli è questo , che ridotto alla pratica , potrà divenire ben mille volte più vantaggioso di tante districte incongruenti intorno agli enti di ragione , alla omeomeria degli atomi , alla quadratura del cerchio , che formavano altre volte l'occupazione favorita degli uomini di studio „ .

„ Fra le molte vie , per le quali può aver luogo lo smarrimento , e la dispersione delle cose utili , la più ricca , e traboccante perdita per noi è forse quella , onde una grande quantità di sostanze si dileguano in vapore ,

e svaniscono a' nostri sguardi , senza alcun nostro profitto . In tal guisa la massima parte del calore , che tramandano i cammini , e le stufe , per noi è perduta , quando non si abbia la cautela di costruirli in maniera , e con tai materiali , che sieno poco buoni conduttori del fuoco . Ne'mosti , che fermentano , il gas , l'aroma , lo spirito ardente , e le altre parti più volatili e preziose , si disperdono all'aria , qualor non si chiuda con esattezza l'apertura del recipiente . I vini prelibati che si conservano entro alle bottiglie , lo spirito retto delle piante , la canfora , i fluidi volatili , le sostanze eterree svaporano in breve tempo , e riduconsi a capo morto , se i vasi che li contengono non sieno con tutta diligenza occlusi . A questa classe medesima appartengono pure gli oli , di cui ci serviamo per uso delle nostre lampadi . Malgrado tutte le attenzioni in ciò che spetta alla qualità , e alla grossezza del lucignolo , alla disposizione , ed al governo del lume , alla forma della lucerna , ed al sito ove si colloca , l'olio che si destina a questo uso , non si converte tutto in alimento della fiamma . Una porzione di esso , che talora è più , talor meno grande , a norma delle varie circostanze , si riduce in filiggine , senza essere di alcun vantaggio , anzi con real-  
de-

detrimento dalla fiamma, che riesce più tenebrosa ed oscura. Ecco dunque il problema, che io propongo a me stesso, e che m'industrierò, se ciò fia, di risolvere. *Determinato il tempo in cui dee continuare ad ardere una lucerna, trovare il modo d'impiegarvi la minor possibile quantità di olio senza punto pregiudicare alla chiarezza e alla vivacità della fiamma* „.

„ L'ardere di una lampada, secondo le moderne teorie, non è altra cosa, che uno sviluppo rapido, ed impetuoso del principio infiammabile contenuto ne' corpi combustibili, ed in modo distinto negli oli di varie specie. Per ispiegare questo fenomeno così usuale, e così poco inteso dal volgo degli uomini, non fa duopo tradur qui per istesso il grandioso sistema dell'esimio sig. Crawford, oramai abbastanza noto, rapporto alla combustione, ed al calor animale. Basta soltanto far risovvenire, che essendo l'aria un composto di fuoco puro, e di una base, qualunque ella sia, cui esso si attiene; nell'atto in cui il principio infiammabile comincia a svolgersi, e a

farsi libero (a), si slancia repentinamente sull'aria medesima, ne prende possesso, facendo da essa precipitare la materia del fuoco, la quale con una evoluzione egualmente rapida scuote vie maggiormente il principio stesso infiammabile, e da questo pronto scambievol passaggio, da questo mutuo ardente conflitto trae origine la fiamma. Quindi è che per l'accendimento delle materie combustibili si richiede di necessità indispensabile, ed assoluta il concorso dell'aria atmosferica, o dirò meglio, di quella porzione di aria vitale, che si trova frammischiata con l'aria comune, come quella dalla quale si sviluppa il principio igneo; nè si convertano in alimento del fuoco che quelle sole particelle infiammabili, le quali in mezzo all'impetuoso disvolgimento possono giungere immediatamente, e senza alcuno intermezzo al contatto dell'aria stessa: di maniera che tutte quelle, che, o per la veemenza del loro corso, o per quale altra siasi cagione, non pervengono a questo necessario contatto, non si cambiano altrimenti in fiamma, ma unendosi

B b b a ad

(a) Varie sono le maniere di dare eccitamento allo sviluppo del principio infiammabile. Ciò si ottiene con la mescolanza di certi liquori a freddo, con la confricazione de'solidi, ma specialmente coll'avvicinare al corpo, che si vuole accendere, una sostanza, che sia in attual combustione.

ad altre parti eterogenee frapposte, se ne esalano in filiggine. Da ciò ne avviene, che se noi sottoporremo alla distillazione una sufficiente quantità di questa filiggine, da essa ricaveremo tuttavia dell'olio: indizio ben manifesto, che una porzione di quell'olio da noi impiegato per uso delle lampadi, se ne esala inutilmente, senza ritrarre da essa alcun vantaggio „.

„ Partendo da questi principj, che mi sembrano della massima evidenza, tutta l'arte dee esser rivolta in far sì, che l'evoluzione delle particelle oleose sia trattenuta dal compiersi con tanta veemenza, affinchè per tal mezzo possano tutte successivamente presentarsi al contatto dell'aria, e quindi servire al magistero della fiamma. Se ciò si ottenga, il problema è risolto; e noi con la medesima quantità di olio potrem conseguire un lume che continuerà più lungamente ad ardere. Ma quale sarà poi l'artifizio, e lo studio di frenar l'impeto di una sostanza, che nel colmo delle sue effervescenze si sottrae all'attenzione del più cauto ed esperto osservatore? Il mezzo forse il più acconcio sarebbe quello di mescolarvi per entro qualche altra sostanza incombustibile, per disgregare l'ammasso delle particelle affluenti, e renderne più lento lo sviluppo, quando già non si supen-

se, che la fiamma, specialmente delle sostanze oleose genera tanto maggior fumo, quanto più grande è la copia delle materie straniere, fra le quali si trova imbarazzata, e ravvolta. Basta per certificarsene a pieno, introdurre, così per una semplice prova, entro la fiamma di una lucerna qual siasi altro corpo incombustibile, come sarebbe un ago, un cannello di vetro, uno spillo di metallo, od altro; e noi la vederemo tosto intorbidarsi, e divenire più fumosa, e più oscura. Non per tanto io scorgo una differenza che sembra non essere stata finora molto avvertita, la quale porge un temperamento per conciliar le difficoltà che abbiain per le mani. Un corpo straniero posto entro la fiamma, ossia, il che torna lo stesso, introdotto in mezzo ai rutilanti vapori, divenuti omai liberi e disciolti, rende, non v'ha dubbio, più oscura la fiamma, per la ragione che col suo proprio contatto diminuisce il contatto de' vapori stessi con l'aria. Tutto però all'opposto succede, allorchè una sostanza incombustibile viene a mescolarsi, non co' vapori volatilizzati, e fiammeggianti, ma con l'olio stesso in natura, prima di passarsene allo stato di vapore. Questo corpo eterogeneo, quando abbia le condizioni che si richiedono, lungi dallo impedire il contatto delle

delle particelle oleose con l'aria, serve anzi di ritegno alla rapida loro evoluzione, ne rallenta il corso imperioso di maniera, che potendo tutte successivamente combinarsi con l'aria, vengono a somministrare un alimento più continuato alla fiamma. Seguendo ora il filo di queste rimarchate teorie, discendiamo alla ricerca di quel mezzo, che ci conduca al conseguimento del fine, che ci siamo proposto „.

„ Varie maniere di mescolanze ci vennero consigliate da parecchi fogli stranieri, da dover si fare con l'olio delle lampadi a motivo di renderne più economico il consumo, niuna delle quali per altro corrispose agli sperimenti, e alle molteplici prove, che ne feci. Oltre a che, spoglie, quali ci furono recate, delle necessarie teorie, mancanti d'ogni accurata osservazione, nè punto corredate da quelle decisive sperienze, che lasciano ovunque impresso il carattere della verità, non poteano meritarsi neppure l'approvazione, e la confidenza del pubblico. Non tutte le sostanze possono essere idonee a questo affare, e la scel-

ta di esse dee esser preceduta da quello spirito di discernimento, e di analisi, che sia fondato sulle proprietà delle sostanze medesime, da mettersi in uso. Quattro condizioni pertanto trovo necessarie nella sostanza da mescolarsi con l'olio; 1. ch'ella sia incombustibile; 2. che non sia volatile; 3. che sia dissolubile nell'olio; e 4. infine che sia facile a separarsene (a). Io mi dispenso dal dimostrare ad una ad una la necessità di tali condizioni; dacchè chiunque abbia una benchè minima traccia del magistero della combustione, può da se stesso facilmente riconoscerla. Trattandosi di moderar l'impeto, onde il principio infiammabile dell'olio con troppo violento passaggio si riduce in vapori, egli è ben chiaro, che nessun corpo volatile, o che sia egli stesso capace d'infiammarsi, non può esser atto a questo lavoro. Così pure se la materia posta in uso, tuttochè non combustibile, nè volatile, sarà interposta soltanto, e non intimamente disciolta nella sostanza dell'olio, non potrà neppur essa avere una presa sufficiente per im-

bri-

---

(a) Quindi è, che il salnitro, l'arena, la canfora, il tartaro, l'acqua, lo spirito ardente, e moltissime altre materie, non sono atte a questa mescolanza; perchè mancano ad esse una, o più delle indicate qualità,



brigliare gli effluvi oleosi, e renderne tardo il loro corso. Pel contrario, quando l'aderenza delle due sostanze, disciolte fosse troppo intima, l'ostacolo alla volatizzazione sarebbe forte più del dovere, ed il lume anziché continuare ad ardere, verrebbe totalmente ad estinguersi. Per la qual cosa dopo varie perquisizioni, e ricerche, sempre già con la mira alle condizioni ora esposte, mi determinai finalmente pel sal marino, e venni ad istituire le seguenti sperienze.

„ Presi un'oncia di olio di uliva, secondo il peso della libbra sottile di Venezia, dalla quale avendone separata una picciola porzione, entro a questa infusi due scrupoli di sal comune ben secco, e polverizzato. Sbattei con diligenza ed a lungo questo miscuglio, sino a formare una specie di liquido unguento, che versai poscia entro al restante dell'oncia di olio, continuando ad agitare, e a dibattere il tutto, finchè il sale ne fu disciolto. Apparecchiate indi due lanternucce affatto simili, posi in una di esse l'oncia di olio così saturato di sale, e nell'altra versai un'altra oncia di olio puro, senza veruna mescolanza di sale, o di altro. I lucignoli di queste due lucerne erano ciascuno di quattro fili di bambagia, ed amendue della medesima grossezza; con

la sola differenza, che il lucignolo, che dovea servire per l'olio saturato di sale, il feci prima inzuppare nell'olio, ed il ravvolsi dappoi entro al sale asciutto, e stritolato, affinchè ne rimanesse affatto intriso. Il tutto così apparecchiato, accesi contemporaneamente questi due lumi, e l'oncia di olio puro mantenne la fiamma per 317 minuti; dovechè l'altra oncia di olio saturato di sale continuò ad ardere per minuti 507.

( sarà continuata. )

## MINERALOGIA

Il sig. Jaquin descrisse la prima volta un nuovo minerale di piombo spatico di Carinzia, che fu esaminato poco dopo da Valsen, il quale ha preteso avervi scoperto del volfram tra le sue parti costitutive. Heger annunciò alcuni anni dopo nel giornale di Grell, che in conseguenza delle sue sperienze riguardava questo minerale come un' ossida di piombo, mineralizzata dall'acido tungstico. Questa differenza di opinioni, annunciate, come fondate sopra di esatte sperienze, indusse il celebre Klaprot a testarne una nuova analisi. Dalle sperienze del chimico di Berlino risulta, che il piombo spatico di Carinzia è composto di ossida di piombo con acido molibdico. Il piombo è il pri-

primo fra i metalli, e semimetalli, che siasi scoperto mineralizzato da quest'acido, ed il minerale di Carinzia è finora unico nel suo genere. Dalle esperienze, che Klaprot ha fatte sopra di questo molibdato di piombo naturale, ne viene pure a risultare un fatto nuovo, che merita tutta l'attenzione de' chimici, ed è che la molibdena cangia di forma esteriore, secondo il diverso metodo, che si adopera a precipitarla dalle sue dissoluzioni alcaline. Essa è o cristallina, o in forma di terra di colore d'arancj. Sotto forma di cristalli si dissolve nell'acqua pura, e negli acidi; sotto forma di polvere bianca non si dissolve nell'acqua, ma si dissolve coll'aggiunta di un po' d'acido muriatico; e sotto forma di terra gialla non si dissolve nell'acqua, e nemmeno negli acidi. La ragione di queste differenze si è, che ne' due primi casi il precipitato non è un'ossida pura di molibdeno, ma un sale neutro molibdico, e sotto forma di terra gialla è un'ossida tutta pura.

## II.

Dobbiamo al sig. Gregor la scoperta di un nuovo metallo, da lui chiamato *menakanite*. Egli trovò nella provincia di Cornwallis una sabbia nera ferruginosa in apparenza, e simile alla pol-

vere da schioppo, ed intraprese di esaminarla. Fra le molte esperienze fatte dal sig. Gregor, ne annuncieremo due, o tre soltanto, che bastano a indicare le differenze fra questa, e le altre sostanze metalliche finora conosciute. L'acido zolfurico dissolve il metallo, e la dissoluzione è di color giallo. Se si aggiunge alla dissoluzione del ferro, essa prende un color rosso di ametista. Il prussiato di potassa aggiunto alla dissoluzione zolfurica, vi forma un sedimento bianco-giallastro, e la tintura di galla precipita la medesima dissoluzione in colore di arancio. Ma se alla dissoluzione zolfurica mista con prussiato di potassa si aggiunge dell'acido nitrico, compare l'azzurro; e se alla dissoluzione mista con tintura di galla si aggiunge dell'acido nitrico, la mistura si tinge in nero. La medesima cosa succede se in luogo di acido nitrico si mette nella dissoluzione dell'ossida nera di manganese. Il sig. Gregor è persuaso essere questo un metallo nuovo differente da ogni altro, giacchè riducendo questa sabbia ottenne un regolo anche differente da ogni altro. E siccome questa sabbia si trova nella provincia di Menakan, diede al metallo il nome di *menakanite* dal luogo, ove fu la prima volta scoperto. Il sig. Keir però, e molti altri chimici non sono ancora ben per-

persuasi, che questo esser non debba la modificazione di un qualche metallo fra quelli, che già conosciamo, piuttosto che un metallo affatto nuovo.

## AVVISO LIBRARIO

Dalla stamperia Salomoni è uscito al principio del cadente mese il programma di un'opera, che avrà per titolo: *Dialoghi dei vivi, o trattenimenti sulle correnti materie*.

La guerra, si dice giuditosamente in questo manifesto, che oggidì fassi al trono, e all'altare, non fu in origine, che una guerra di opinioni, e in conseguenza di penne. Ora ciò che fece la penna, perchè la stessa non tenterà di disfare? E perchè l'arte, che ha servito ad ingannare i popoli, non servirebbe a disingannarli? L'effetto poco sensibile per certe persone, ma però molto reale, che hanno prodotto (continuano a dire gli autori del manifesto) i nostri precedenti scritti, c'impegna a continuare; perchè a misura che gli avvenimenti si sviluppano, e verificano le nostre congetture, la nostra veduta si estende, e si fortifica. Dall'altra parte l'interesse è grande, ed universale. Non trattasi solamente della Francia, ma dei regni, che la toccano, e di quelli che toccano

questi, cioè di tutti; perchè tutti si tengono „.

„ L'analisi del carattere, e del genio degli autori principali della rivoluzione; l'esposizione dei maneggi adoperati per eseguirla; la reclamazione dei diritti del re, del clero, della nobiltà, e degli emigranti in genere; il calcolo delle forze rispettive dei due partiti; la risposta alle personalità lanciate contro del clero, spogliandolo; l'enumerazione degli inconvenienti annessi alle grandi, e subite innovazioni; la definizione della vera libertà, e l'indicazione dell'unico rimedio a' mali presenti, questo è il nostro soggetto „.

„ Si è scelta la forma del dialogo ad imitazione de' massimi scrittori per dare al soggetto più di naturale, di piccante, di forza, e di vita. I principali personaggi del tempo sono o gli interlocutori, o il soggetto di questi discorsi. Abbiamo, quant'è possibile, prestato ad essi le loro opinioni, ed i loro sentimenti conosciuti: mostriamo di più le molle, che li hanno mossi, e tal volta senza loro saputa. L'associazione è aperta per tutto questo mese a paoli tre presso Mario Nicoli cartolaro a Monte Citorio, e alla stamperia Salomoni. Ai non associati non si rilascerà a meno di paoli quattro, riescendo il libro alquanto voluminoso.

# ANTOLOGIA

ΤΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

## ECONOMIA

*Saggio intorno alla maniera di rendere più economico il consumo dell'olio, che serve per uso delle lucerne, e delle lampadi del P. Giovambattista da S. Martino lettore cappuccino, uno dei quaranta della società italiana, ec.*

... Perdere est dignus bona  
Qui nescit uti.

*Senec. trag. 4.*

*Art. II. ed ult.*

„ Fin qui la teoria va perfettamente d'accordo con l'esperienza, e con la pratica. Il sale comune è una sostanza, la quale non è punto combustibile; questo sale non è volatile; si discioglie nell'olio, avvegnachè in minor dose di quel che sia nell'acqua, e da esso poi se ne separa, allorchè l'olio se ne passa allo stato di vapore e di fiamma.

Quindi le particelle saline unite all'olio, formano un composto più tardo a volatilizzarsi, e presentansi quindi successivamente al contatto dell'aria; il che è appunto quello che si richiede, perchè tutto l'olio abbia a convertirsi in alimento della fiamma, senza che porzione di esso venga a disperdersi in fumo. Che ciò poi realmente succeda, ne abbiamo una prova ben chiara dal vedere, che saturando di sale qualunque altra specie d'olio, anche d'inferior qualità, se ne ottiene un lume più chiaro, e risplendente, di quel che sia allorchè si fa ardere così solo. Sicchè mediante questo nuovo artificio, oltre al risparmio dell'olio, ch'è notabilissimo, abbiamo anche il vantaggio di essere esenti dal fetore, e dal fumo, che spandono per lo più le lucerne, allorchè si fa uso degli oli più densi, come sono quelli di noce, e di lino „.

„ Animato da questo primo

C c c

spe-

sperimento, ne institui una serie di molti altri, osservando sempre lo stesso metodo. In ciascuna delle mie prove io mescolava entro una determinata dose di olio tanto sale, quanto bastasse per renderlo satollo, con l'avvertenza che il sale fosse bene stritolato, ed asciutto. Alla lucerna, che conteneva quest'olio così pregno di sale adattava un lucignolo di cotone, prima temperato nell'olio, indi intriso nel sale in polvere. Nel tempo medesimo, che accendeva questo

lumme, nell'altra lucerna faceva ardere un'egual quantità di olio puro senza sale, il cui lucignolo era uguale all'altro in grossezza, ma senza verun'apparecchio. Dodici furono gli esperimenti, che ho istituiti con l'olio di uliva; e nella qui appresso tabella io pongo e la quantità dell'olio impiegato in ciascuno esperimento, ed il tempo, in cui ha continuato ad ardere tanto l'olio puro, quanto quello, ch'era saturato di sale „.

## T A V O L A

*del tempo, in cui la quantità di olio di uliva notata de' qui espressi esperimenti continuò ad ardere, tanto essendo l'olio solo, quanto essendo mescolato col sale.*

Sperimenti	Olio di uliva solo		Olio di uliva mesc. con sale	
	sua quantità	sua durata	sua quantità	sua durata
Primo . . .	once 1	minut. 327	once 1	minut. 507
Secondo . .	„ . . . 1	„ . . . 342	„ . . . . 1	„ . . . 493
Terzo . . .	„ . . . 1	„ . . . 321	„ . . . . 1	„ . . . 501
Quarto . . .	„ . . . 2	„ . . . 683	„ . . . . 2	„ . . . 986
Quinto . . .	„ . . . 2	„ . . . 624	„ . . . . 2	„ . . . 1011
Sesto . . .	„ . . . 2	„ . . . 673	„ . . . . 2	„ . . . 1005
Settimo . .	„ . . . 3	„ . . . 985	„ . . . . 3	„ . . . 1501
Ottavo . . .	„ . . . 4	„ . . . 1311	„ . . . . 4	„ . . . 1975
Nono . . .	„ . . . 4	„ . . . 1324	„ . . . . 4	„ . . . 2028
Decimo . . .	„ . . . 5	„ . . . 1634	„ . . . . 5	„ . . . 2516
Undécimo .	„ . . . 5	„ . . . 1639	„ . . . . 5	„ . . . 2487
Duodecimo .	„ . . . 6	„ . . . 1987	„ . . . . 6	„ . . . 3002
Somma totale	„ . . . 36	„ . . . 11850	„ . . . . 36	„ . . . 18012

„ Dalla esposta tavola si viene a rilevare primieramente, che data la medesima quantità di olio, e posta la medesima grossezza de' lucignoli, il tempo, in cui continua ad ardere, non è sempre uguale, tanto se si parla dell'olio puro, quanto di quello ch'è saturato. Così nell'esperimento primo l'olio puro durò minuti 417, e nel secondo minuti 342, quantunque e la quantità dell'olio, ed i lucignoli fossero del tutto uguali. Similmente l'olio saturato nel primo esperimento durò minuti 507, e nel secondo minuti 493. Ciò probabilmente dee dipendere dalla combinazione di tali varie circostanze, che non è possibile il poterle prevenire. In secondo luogo si raccoglie, quale in pieno calcolo sia il risparmio, che ne risulta, dal saturar l'olio di sale, conforme alla maniera fin qui descritta. In tutti e dodici gli esperimenti la quantità dell'olio impiegata fu di libbre tre (a), tanto di olio puro, che di olio saturato. Ora tre libbre di olio puro mantennero la fiamma per

11850. minuti, come appare dalla somma totale posta in fine della tavola; dove che le tre libbre di olio saturato giunsero a mantenerla per minuti 18012, il che sta nella proporzione, come di 100 a 152, cioè prossimamente, come due a tre. Perciò quella stessa quantità di olio, che secondo il metodo consueto alimenterebbe il lume per l'intervallo di due ore, saturandolo di sale, e poste tutte le altre cose uguali, giunge a mantenerlo al di là di tre ore; ed il risparmio ascende quindi a più di una terza parte di olio „.

„ Per concepire un'idea un pò meglio estesa di questo vantaggio, io suppongo con un calcolo fatto così all'ingrosso, che in tutta la provincia Vicentina esistano 520 lumi, che ardano continuamente, parlando de' soli lumi di uso comune, voglio dire, di quelli, che si tengono accesi nelle chiese, nelle cappelle, ne' dormitorj de' regolari, delle monache, de' luoghi pii, e lasciando a parte tutti quelli, che si adoperano nelle famiglie pri-

C c c 2

vate,

---

(a) In tutti questi esperimenti feci uso delle once, e delle libbre di olio computate, non a misura, come comunemente si costuma, ma a peso, servendomi della libbra sottile di Venezia, la quale sta alla libbra Troy d'Inghilterra, come 5760 a 7156. Sicchè una libbra di questo peso formerebbe per un di presso once  $6\frac{2}{3}$  computate a misura.

vate, i quali devono ascendere a un numero ancor maggiore. Sicchè in questa ipotesi io mi restringo ad 80 lumi di questo genere per la città di Vicenza, ed a 440 pel restante della provincia, attribuendone due soli per ciascun villaggio, terra, o castello; il che dee essere inferiore di molto al vero. Ciò supposto, alcuni diligenti economi hanno calcolato con le prove alla mano, che per mantenere una lampade, la quale arda giorno, e notte, durante il corso di un anno, si richiedono libbre 100. di olio computate a misura. Quindi per mantenere i lumi 520 già supposti, il consumo sarebbe di libbre 52,000 all'anno. Ora abbracciando il metodo proposto di saturar l'olio di sale, per mantenere gli stessi lumi, stando il risultato delle mie prove, basterebbero libbre 34,376 ed il risparmio sarebbe di libbre 17,724. Da questo piccolo cenno ognun potrà vedere, quale sarebbe il vantaggio per tutta l'Italia, se i lumi, che ardono nelle chiese, quelli che ser-

vono per illuminar le contrade delle città, quelli de' teatri, de' luoghi pii, de' conservatorj, de' conventi, fossero modellati su questo perno; e quale ancor maggiore senza paragone alcuno, se se ne introducesse l'uso anche nell'interno delle famiglie „.

„ Compiuti i sperimenti intorno all'olio di uliva, volli tentarne le prove anche con quello di noce, e con quello di lino. Seguendo dunque il metodo stesso più sopra indicato, istituii altri dodici confronti con l'olio di noce, e così pure altrettanti con quello di lino. La quantità dell'olio che ho impiegata, fu di libbre tre a peso di olio puro di noce, ed altrettante dello stesso saturato di sale; e così pure di libbre tre di olio di lino puro, con egual quantità del medesimo impregnato di sale. Ed ecco in un solo punto di vista la somma de' risultati che ne ottenni, cui per averne sott'occhio il confronto vi aggiungo anche quella dell'olio di uliva, qui sopra riportata „.

( di uliva	( 11850	( 18012
Ollo solo( di noce-durò min.(	15046-con sale durò min.(	15292
( di lino	( 15540	( 17961

„ Confrontando insieme queste tre qualità di olio, allorchè se ne fa uso senza alcuna mescolanza di sale, il più economico di tutti è quello di lino; indi ne viene appresso quello di

noce; ed in fine quello di uliva, ch'è il meno durabile di tutti. Per la qual cosa la gente del contado, senza forse niente sapere della maggior durabilità dell'olio di lino, e solo pel riflesso del

del suo minor costo, ne fa continuo uso ne' bassi loro servigi. Se poi si paragona la durata di ciascuno di questi oli, allorchè sono impregnati di sale, quello di uliva, quantunque da se solo sia il meno economico di tutti, pure con questo semplice artificio, ei viene a sormontare tutti gli altri, e a rendere un risparmio superiore a qualunque di essi. Avvegnachè però gli oli di noce, e di lino non divengano tanto economici quanto quello di uliva, pure volendone fare uso, sarà sempre ottima cosa il renderli saturati; per la ragione che se ne ottiene sempre qualche risparmio, e perchè altresì essendo così saturati tramandano minor fumo, ed offendono meno le persone che vi stanno d'appresso (a) „.

„ Io prego tutti quelli, che vorranno profittare del metodo, che ho loro suggerito, a non

volermi tosto condannare, se alle prime prove che ne verranno facendo, incontrassero qualche difficoltà. Tutte le pratiche recenti di qualunque genere elle sieno, e per quanto facili sembrino a prima vista, esigono una certa tal quale destrezza, che non si apprende se non coll'assuefazione, e coll'esercizio. Taluno forse prima anche di averne fatto alcun saggio, mi obietterà che la mescolanza del sale dee esser causa, che il lume arda con iscoppiettio, e con rumore; cui ho l'onore di rispondere, che esso arde anzi con la maggior placidezza del mondo, se si eccettui il solo primo momento in cui si viene ad accenderlo. Del resto, se si avrà l'avvertenza, che il sale sia ben disciolto nell'olio, e che il lucignolo, ciò forse che maggiormente preme (b), sia ben intriso nel sale, io non so vedere, qua-

---

(a) Se la mescolanza del sale con diverse specie di olio, ha la facoltà di renderne più economico il consumo, v'ha tutta la lusinga di credere, che anche mescolando una data dose di sale entro alla caldaja, ove si ritiene liquefatto il sevo, o la cera per farne candele, ciò potrebbe contribuire ad un risparmio assai notevole. Questo sperimento, che io non ho eseguito, e che pur meriterebbe di esserlo, non lascerà forse di corrispondere alla nostra aspettazione.

(b) Per distinguere l'effetto, che dipende dalla saturazione dell'olio dall'effetto proveniente dall'essere intriso il lucignolo nel sale, feci ardere separatamente due porzioni uguali di olio,



quale ostacolo possa frapporsi alla felice riuscita di questo metodo. La quantità del sale è di un'oncia, o di un'oncia e mezza per ogni libbra di olio a peso; ma non è neppur necessario, che questa proporzione sia presa a tutto rigore. Se il sale sarà in minor copia, l'unico inconveniente che ne possa succedere, sarà quello, che l'olio non manterrà tanto a lungo la fiamma, quanto farebbe se esso ne fosse pienamente saturato. Per l'opposto se la dose del sale fosse oltre il bisogno, quello di sopra più che non è tenuto in dissoluzione dall'olio cadrebbe al fondo, e il tutto si ridurrebbe alla perdita dello stesso sale; anzi neppure a questa, mentre il detto sale può essere impiegato in altri incontri. Il disturbo di dover fare disciogliere il sale entro l'olio, non è tale che abbia a distoglierci da questa utile pratica. Allorchè si tratti di eseguire questa operazione in grande, non è necessario ripeterla di volta in volta. Ella è questa una fa-

cenda, che si può anticipare per dei mesi interi. Entro alla pila ove conservasi l'olio si versa tanta copia di sale stritolato, ed asciutto, che sia nella proporzione sopra indicata, e che basti a satollarne l'olio. Si agita di quando in quando l'infusione, affinchè il sale se ne resti meglio disciolto; e lungi questo mesuglio dal recare pregiudizio alcuno, serve anzi alla migliore e più lunga conservazione dell'olio „.

„ Divulgando un processo, che tende a perfezionare la gran scienza dei bisogni dell'uomo, non faccio che adempiere uno de' più essenziali doveri, che m' incombono verso l'umanità. Un tributo egli è questo, di cui mi conosco debitore a tutti gl'individui della mia specie. Ciascuno dal canto suo, e secondo i propri talenti, dee contribuire ad' aumentar la massa della comune felicità; e chiunque allettato dalle lusinghe del privato interesse, si riserva la notizia di qualche pratica vantaggiosa, fa ol-

---

l'una di olio saturato, il cui lucignolo non era intriso, e l'altra di olio puro non saturato, il lucignolo del quale era intriso nel sale. Dal risultato di questo confronto venni a comprendere, che due terzi del risparmio totale dipende dall'intridere il lucignolo nel sale, e l'altro terzo dalla saturazione dell'olio. Ma siccome questa prova fu unica, così da un solo sperimento non sarà mai lecito dedurne una conseguenza da potersi riguardare come certa.

oltraggio alla natura, esercita una specie di monopolio verso il restante degli uomini, e defrauda i suoi simili di quanto forse il solo azzardo gli ha fatto conoscere „.

## ARTI UTILI

Il *salericum* è una specie di flusso particolare, che i contadini Russi preparano, e vendono agli argentieri, che lo adoperano per fondere, e saldare l'argento, nè finora si era giunto a scoprire il mezzo di prepararlo. Il sig. Georgi. chimico di Pietroburgo ha intrapreso ad esaminarlo, e discopertine i principi costituenti, c'insegna il seguente modo di farlo. Si prende dell' alcali caustico in quantità sufficiente; vi si uniscono due libbre di grasso di montone, e si cuoce insieme il tutto, sin che ne risulti un sapone. Allora si aggiungono tre libbre di sal comune. Si forma subito un sedimento di color bruno tenace; si agita ben bene il tutto, per unire di nuovo il sedimento col liquido, e si versa in un'olla di terra, e si svapora a siccità; la massa, che si ottiene, è il *salericum*.

## AVVISO LIBRARIO

Per far vedere che non è sempre vero il proverbio *figulus figulum odit*, non ci graveremo

di annunciare al pubblico una nuova opera periodica, intrapresa a Teramos nel regno di Napoli dal sig. professor Comi, la quale ha per titolo: *commercio scientifico d'Europa col regno delle due Sicilie*. Se ne daranno alla luce sei volumi all'anno, uno alla fine di ciascun bimestre, ed il primo che abbiain veduto, dà ogni diritto ad una favorevole aspettazione.

Con ulteriore avviso il dotto compilatore ci fa sapere che siccome il prezzo annuo di carlini 40 stabilito nel prospetto tempo fa pubblicato per associazione a quest'opera è sembrato arduo a certuni forse non assuefatti al grave dispendio de' giornali, l'ha perciò riabbassato a carlini 30. annui ( paoli 24 di Marca ) per le copie di carta ordinaria da stampa, facendo rimanere il prezzo di carlini 40 ( paoli 32 ) per quelle stampate in carta reale sopraffina. L'anticipazione si riceve, a piacimento di ciascheduno, per metà in ogni principio di semestre, o per intero, nel qual caso vi è il rilascio di 2 carlini in generale. I signori sottoscrittori sono in libertà di dar la commissione a Teramo al sig. D. Francesco Saverio Pallotta, ma sieno prevenuti di affrancar lettere di avviso e danaro, e d'indicare la direzione rispettiva pel recapito de' volumi affrancati di porto sino a Napoli, a Roma,

ma, ad Ancona, e a Ferrara; In ogni volume s'inserirà il supplemento del catalogo de' nuovi associati, e si darà una copia franca per ogni dieci di essi. Gli associati intanto facciano sapere il più presto possibile di qual carta bramino gli esemplari.

Qualora poi questa intrapresa incontrasse il gradimento del pubblico, le più oneste condizioni che l'A. può offrirgli per agevolarne la sottoscrizione a qualunque genere di persone sono le seguenti. Dal momento che gli associati di Regno saranno giunti al numero di mille, ne sarà loro riabbassato l'annuo prezzo a car-

lini 18, e fuori di regno a paoli 18 per le copie in carta ordinaria da stampa, e a carlini 18, e a paoli 28 per quelle di carta reale sopraffina, ben inteso però che pagandosi detta anticipazione per intero, vi sarà il rilascio di 2 carlini come sopra, e che la spesa del porto anderà a conto degli associati. Coloro intanto che desiderano solamente sottoscriversi sotto queste ultime condizioni non hanno a fare che inviare i loro nomi per qualsivoglia mezzo non dispendioso, assicurando tutti nello stesso tempo che i volumi saranno più ingranditi che al presente.

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

The history of the island of Dominica etc. *Istoria dell'isola della Dominica, in cui si descrive la sua situazione, la sua estensione, il suo clima, le sue montagne, i suoi naturali prodotti etc.* del sig. Atwood. Londra presso Johnson 1791. in 8.

Kurtzefaste abhandlung uber die Aetz Kunst etc. *Memoria sull'arte d'incidere ad acqua forte, con 84. tavole incise col descritto metodo;* del sig. Gianarrigo Tischbein, ispettore della galleria di quadri del Langravio di Assia Cassel. A Cassel 1791. in fol.

Supplement au dictionnaire des jardiniers etc. *Supplemento al dizionario de' giardinieri, il quale comprende tutti i generi e tutte le specie di piante, non bene circostanziate nel dizionario di Miller, colla loro descrizione presa dai migliori autori, o fatta sulle piante medesime, e l'indicazione della maniera di coltivare un gran numero di queste piante;* del sig. Chazelles. A Metz presso Claudio La Mort tomo I. e II. in 4.

---

# ANTOLOGIA

---

## ΨΥΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

### ECONOMIA

*Istruzione su la coltura del cotone a color di camoscio mon. data alla società patriottica di Milano dal sig. Don Giuseppe Giovene canonico della cattedrale di Molfetta, socio corrispondente della società medesima ec. ec.*

„ Il cotone di cui mi dò l'onore di presentare i semi all'illustre società patriottica di Milano, sembra essere di quella specie, che da Linneo vien detta *gossypium hirsutum*. E' ben vero però, che vi è molta confusione non meno tra gli agricoltori, che tra i botanici nel determinare le specie, e le varietà del cotone, a segno che l'Accademia delle scienze di Parigi credè nel 1777 dover proporre per soggetto di un premio il determinare per mezzo di caratteri costanti, facili a riconoscersi ancor da quelli, che non aves-

sero fatto noo studio particolare della botanica, le differenze che trovansi fra le diverse piante di cotone d'Asia, d'Africa, e d'America. Prima perciò d'indicare il metodo di coltivazione di questa pianta, non credo affatto inutile il descriverla, comparandola col cotone ordinario bianco, detto da Linneo *gossypium herbaceum*, come più universalmente conosciuto „.

„ Debbo al coltissimo ed umanissimo monsignor Don Francesco Acquaviva i primi semi, che n'ebbi. La pianta al portamento, ed a quello che dicesi *habitus* annunzia di essere originaria del nuovo mondo. Fino da che spunta dal terreno si fa distinguere dal cotone ordinario pel colore del suo fusto, ch'è di un rosso vinato. Giunge nelle buone terre fino all'altezza di tre piedi parigini, vale a dire per una metà di più su l'altezza del cotone ordinario. Ramosissimo per se stesso, anche senz'aiuto dell'ar-

D d d

te

te ( nel che differisce anche dal cotone ordinario ) prende una bella forma, e sembra una picciola vite per le sue grandi foglie, che non sono, almen vedute da lontano, gran fatto dissimili dai pampini. Queste sono ordinariamente incise in tre pezzi o lobi, quandochè le foglie del cotone ordinario sono incise per lo più in cinque pezzi. Le prime anche sono di un colore più carico, specialmente nel tempo della maturità, e senza dubbio più gajo, e di più bell'occhio delle seconde. Ma ecco quello, che forma la differenza costante, ed a parer mio, specifica del cotone, che descrivo „.

„ Il celebre Linneo dovè certamente dettare la descrizione generica del *Gossypium*, che trovasi nel suo *genera plantarum*, sul cotone ordinario. Egli primieramente descrive il calice esteriore così „ *Monophyllum semitridum, planum, majus* „. Semitridum è infatti il calice esterno del cotone ordinario; ma il cotone, di cui io tratto, lo ha interamente *trifido*, cioè tagliato fino dalla sua origine in tre porzioni distinte. Così anche disse il calice interiore „ *obtusè quinquefariam emarginatum* „ ed il nostro cotone lo ha a cinque come denti. Finalmente esso Linneo descrisse il pericarpio „ *Capsula subrotunda acuminata 3 seu*

*4-ocularis, 3 seu 4-valvis* „, ed è in fatti tale nell'ordinario cotone; ma il nostro ha generalmente 4, talvolta 5 loculi, e così 4 valvole, talvolta 5. Il citato Linneo chiamò questa specie di cotone *Gossypium hirtatum* senza dubbio dalla specie di peluria, che veste il gambo, ed i rami di questa pianta; ma questo carattere è comune ad altre specie di cotone. Neppure il Tournefort gli assegnò il vero carattere con adattare a questo cotone la frase di *xylon Americanum praestantissimum semine virescente*. Ha in fatti, è vero, questa pianta i semi verdastri, siccome il cotone, che produce ha un bel colore di camoscio; ma il clima talora cambia in bianchi gli uni e l'altro. Crederci dunque potersi a questa specie di cotone adattare la frase specifica „ *Gossypium caule ramoso, calice exteriori trifido, interiori quinquefariam, capsula 4 seu 5-oculari* „. Ma io mi affretto di passare a dire della sua coltivazione „.

„ Un clima caldo, o almeno una esposizione calda e solleggiata, terreno sciolto, grasso, o ingrassato, e non adombrato affatto da alberi, o da fabbriche, ecco ciò che desidera questa pianta. Preparato antecedentemente il terreno con due lavori per assottigliarlo, e scioglierlo, si semina verso la fine del marzo,

o a principio di aprile, o quanto prima si conosca essere la terra sufficientemente riscaldata dai raggi solari. Bisogna però fare scelta dei semi, mettendo da parte tutti quelli, che non fossero ben nutriti, o non verdi. La mancanza del color verde nel seme indica degenerazione. In Puglia si crede, nè io ho esperienza in contrario, che il seme di ogni cotone che sia stato per qualche notabile tempo soggetto ad esser iovato dal fumo di un qualche cammino, si renda sterile, ed inutile. E perchè i semi nel loro stato naturale sono aggruppati tra loro, locchè renderebbe assai incomoda, e non eguale la seminazione, a renderli perciò sdruciolevoli nelle mani, si usa tra noi il seguente artificio. Si mettono in acqua naturale, tenendoli in molle per qualche breve tempo. Quindi, estratti dall'acqua, si rotolano su la faccia di una larga pietra, in cui sia stata sparsa della terra. Questa si attacca intorno ai semi, che si rendono simili ai nocciuoli di ulive. Io, in vece di far questa operazione colla semplice terra, uso impastriacciare i semi in concime vecchio, e terrificato „.

„ Così tutto preparato si passa alla seminazione, che deve essere molto fitta, acciò trovandosi sterili alcuni semi, come facilmente accade, non si perda

molto terreno inutilmente. Basta seminare alla profondità di buone tre dita traverse. Seminandosi tra noi anche in grandi tenute, si usa buttar il seme a mano aperta sul terreno, che poi si ara, e successivamente si erpica, o si agguaglia in altra maniera; ma seminandosi in piccole porzioni di terra, si usa colla piccolla zappa scavare un fossetto di tre dita profondo, farvi cadere due semi, e colla stessa zappa coprirli, e così via via. Questa operazione del seminare devesi fare a tempo asciutto, credendosi anche nociva la pioggia, che succede immediata alla semina „.

„ Verso gli ultimi di di aprile, o anche prima, quando veggansi le piante aver messe interamente due foglie, oltre le foglie seminali, si diradano sveltendo quelle, che fossero raddoppiate, o soverchiamente vicine, giacchè le piante devono essere distanti l'una dall'altra almeno un buon piede di Parigi, e se dippiù, meglio. Nell'atto di farsi questa operazione, si rincalzano le piccole piante rimastevi, e si zappa il terreno. Verso la metà di giugno si ripete l'operazione di zappare il terreno, e di purgarlo dall'erbe, ed in luglio si ritorna a fare l'istesso per la terza volta. Ogni cotone ama, che la terra sia tenuta soffice, e monda dall'erbe „.

D d d 2

„ Il

„ Il nostro cotone ha bisogno di poca, e rara pioggia, e quando questa manchi dee supplirsi colla irrigazione, badando a dare una zappata dopo la irrigazione, quando il terreno lo soffra. Quando la pianta lussureggi soverchiamente, sarà necessario con una forbice, o altrimenti colle unghie spuntarla in cima. Questa operazione, che è assolutamente necessaria al cotone bianco ordinario, che naturalmente non è, o è poco ramoso, non divien necessaria pel cotone a color di camoscio. Negli anni mediocrementemente asciutti io l'ho trascurata piuttosto con profitto; ma negli anni piovosi l'ho trovata proficuissima „.

„ Fatti questi lavori non resta altro a farè se non che, ove la stagione sia umida e con poco sole, sarà utile togliere alcune delle grosse foglie, che ingombrano la pianta, acciò si acceleri, e si perfezioni la maturazione de' bottoni, che tra noi appellansi noci per la somiglianza che ne hanno. La raccolta si fa in ogni settimana, o anche più spesso, secondo che si aprono le noci. Quanto più dura a stare su la pianta il cotone, se ne tira più perfetto, e di miglior colore. Bisognerebbe veramente raccogliarlo quando è tutto uscito fuori della buccia, e minaccia quasi di cadere a terra. Si anticipa solo quando si teme di

acqua, o di furioso vento. L'una e l'altro lo butterebbero sul terreno, lo disperderebbero, o almeno lo imbratterebbero. Dovrà raccogliersi il solo cotone, lasciando la buccia su la pianta, e ciò deve farsi con tale avvertenza, che il cotone non s'imbratti, e non se gli attacchi qualche porzione del calice già secco. Ciò nuocerebbe alla buona qualità. Io ho raccolto del bel cotone fino al dicembre, giachè questa pianta non cessa di dar fiori, e bottoni in fino a tanto, che non resti attaccata da un forte freddo. In ciò pur differisce dal cotone ordinario, il quale fino dall'ottobre cessa di dar fiori e frutti a dirittura. Se fatti nel clima proprio la pianta del cotone a color di camoscio è biconale, e nel nostro clima di Puglia anche talora conserva per tutto l'inverno radice e stelo vivente per rigermogliare alla nuova primavera. Comunque però sia, quelle noci che per freddo sopravvenuto non han potuto aprirsi sulla pianta, si raccolgono con porzione di ramo, e si fan seccare in casa, ajutandosi anche col fuoco. Se ne ricava cotone non buono certamente per usi nobili, ma non inutile affatto „.

„ Raccolto il cotone si soleggia per togliergli qualche residuo di umido, che nuocerebbe alla conservazione. Dopo ciò si pas-

## ANTICHITA' ETRUSCHE

sa a snocciolarlo con un istrumento composto di due cilindretti di legno tra noi detto *manganello*, e finalmente si passa al battitore per ridurlo atto alle manifatture. Ho sperimentato, che da tre libbre di cotone a color di camoscio, snocciolate che sieno, si ricava una libbra di cotone netto, quando per una libbra similmente netta, vi vogliono sei libbre di cotone ordinario „.

„ Un cenno sul colore di questo cotone. Resiste benissimo alla lisciva di cenere, ed al sapone. Gli alcali ne rendon più forte il colore, gli acidi lo dilavano, ma lo fanno di miglior occhio. Io volli provare, se infondendo in caldaja d'indaco una stoffa di questo cotone già naturalmente gialla, potesse inverdarsi; ma ne restai deluso. Ho sperimentato bensì, che la tinta in nero prende benissimo su questa specie di cotone, e certamente molto meglio, che sul cotone bianco, come ognuno anche per teoria può esserne persuaso. Sarebbe desiderabile, che in tutte le manifatture, che si destinano al nero si sostituisse nell'ordinario questa specie di cotone „.

*Particola di lettera del sig. Giuseppe del Rosso cel. architetto fiorentino al eb. sig. Leonardo de' Vegni, in data di Firenze del 15. mag. 1792. a Roma.*

„ Ecco una nuova per voi e per me interessantissima. Jeri mattina fui a visitare uno scavo intrapreso in Fiesole prossimo al recinto delle antiche mura etrusche dalla parte interna della città. In questo si è trovata la scalinata d'un tempio etrusco voltato perfettamente all'oriente. Esiste questa tutta intera, e di essa a un angolo vedesi la massa di un pilastro quadro con una modinatura, che posa sopra il piano grandiosa, ed insieme molto curiosa. Alcune delle grandi pietre, che lo formano, sono state malavvedutamente rimosse. Ho ordinato, che sien riposte al luogo loro, che si seguiti la traccia delle mura per ritrovare almeno l'intera pianta, e che si tenga conto di qualunque frammento di modinature, di colonne ec. Bella cosa, se si venisse a capo di scoprire cosa veramente sia un tempio etrusco, e molto più se si trovasse tanto, che c'indicasse un vero ordine toscano! Contate per ora sulla mia diligenza, e premura; e voi sarete l'unico, che informerò tratto tratto de' progressi di questa



sta scavazione. A suo tempo avrà il pubblico i disegni, e le descrizioni più esatte, se si troverà tanto, che il meriti „.

## ISCRIZIONI

Ecco una breve, ma elegante iscrizione che il sig. Conte Gio-

vanni Trieste di Treviso ha consecrato al merito singolare di uno de' nuovi vescovi napolitani, Monsig. Vincenzo Lupoli, e che siam sicuri che i nostri lettori, a nessuno de' quali può essere ignoto l'insigne soggetto che vi si loda, troveranno con piacere inserita in questi fogli.

*Vincentio . Lupulo  
Domo . Neapoli  
Moribus . Ingenio . Virtutibus . Que  
Eximio  
Iurisconsulto . Ac . Theologo  
Laudatissimis . Operibus . Editis  
Clarissimo  
Quod  
Ferdinandus . IV. Vtriusq. Siciliae . Rex . P. F. Aug.  
Illum . Merito . Telesinis . Antistitem . Dederit  
Et  
Iuribus . Religiosa . Pace . Vtrinq. Servatis  
PIVS . VI. PONT. OPT. MAX.  
Vniuersa . Christiana . Republica . Plaudente  
Cum . Plurimis . Aliis . Siciliarum . Episcopis  
Confirmaverit  
Ac . Ex . XIV. Vna . Simul . In : Vaticano . Templo  
Consecrari . Iusserit  
IV. Non . Martias . Clj . 13CC. LXXXII.  
Ioannes . Com . Tergestus . Can . Tarnisinus  
Praesuli . Incomparabili . Et . Amico . Praestantiss.  
Favita . Quaeque . Felicia . Que  
Ex . Animo  
Trecatur*

## A V V I S O

*Ai signori dilettanti di storia e  
di calcografia .*

Il secolo decimottavo , or-

mai quasi compito, forma un'epoca luminosa e distinta nella storia delle nazioni, e dei regni di tutta l'Europa. Nessuno fu mai di questo più fertile d'avvenimenti strepitosi e degni di

passare alla memoria della posterità. Quasi tutte le grandi nazioni d'Europa furon vedute in esso cambiare aspetto mercè il genio immortale de' loro monarchi, o di grand'uomini che sorsero dal loro seno. Un Pietro il grande legislatore e conquistatore di un immenso impero, e di vaste provincie nell'Europa e nell'Asia; Caterina II. grande al pari di lui nelle gesta gloriose e nelle conquiste, cambiarono l'aspetto dell'impero di Russia, e fecero conoscere all'Europa attonita la grandezza d'una nazione per lo innanzi incarcerata fra i boschi e diacci del settentrione. Il genio di Federico II. elevò il mirabile edificio della potenza prussiana. Maria Teresa, esempio di costanza e di virtù, tenne in piedi la vasta monarchia dell'Austria, e porse i mezzi agli augusti suoi figli Giuseppe II. e Pietro Leopoldo imperatore, di grandeggiare fra le più formidabili potenze dell'Europa, successivamente segnalandosi nelle militari imprese, e nella grand'arte della pace e della politica. La Svezia e la Polonia, mercè il valore e la virtù de' loro monarchi, diedero al mondo intero lo spettacolo, non meno interessante, di eroi che seppero trionfare e della civile discordia e degli esterni nemici. Pieni di memorabili avvenimenti in questo secolo accaduti, sono i fasti della nazione brit-

tannica, in tutte le parti del globo, segnalandosi e nelle scoperte maravigliose di nuove terre, e nelle conquiste d'immensi paesi nell'Asia. I regni di Lodovico XIV. e de' suoi due successori, quali non presentano oggetti degni d'essere rappresentati alla posterità? La Spagna, il Portogallo, e l'Italia stessa hanno onde fornire quadri non meno interessanti per la loro singolarità e grandezza.

Scegliere di tutte le nazioni i fatti più segnalati de' loro fasti; rappresentarli al vivo colla magia del disegno; moltiplicarli coll'arte squisita dell'incisione, questo è il pensiero, questa è la nuova intrapresa che si propone il negozio di Antonio Zatta e figli librai e stampatori veneti col pubblicare un'opera, che avrà per titolo: *fasti del secolo decimottavo rappresentati in disegno per mano di valenti maestri, ed incisi in rame*. Questi fasti comprenderanno adunque gli avvenimenti più memorabili del secolo decimottavo, della Russia, della Germania, della Svezia, della Polonia, dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna, del Portogallo, e dell'Italia, e ne formeranno una storia parlante. Questa raccolta servirà non solo per comporre un corpo di stampe in rame destinate a formare in libro i *fasti del secolo* in cui viviamo, ma di

di più potranno servire a gentile ornamento de' gabinetti, adattandoli in forma di quadro, perciocchè tutt'i rami saranno di grandezza eguale in mezzo foglio imperiale colle *inserizioni* appiedi del fatto di storia rappresentato nel quadro.

L'incisione sarà di gusto finito, ad imitazione delle opere più belle di questo genere, che sono state introdotte in Europa, e che sembrano incontrar maggiormente il genio delicato della nostra età.

La pubblicazione si farà mensualmente, colla consegna ai signori associati di una o due stampe al più, le quali saranno e nitide e scelte, nè si pagheranno più di lire una per ciascuna.

Si darà principio dai *fasti dell'impero di Russia*, nei quali gli avvenimenti gloriosi del regno di Caterina II. avranno il primo luogo. Indi verranno, a norma della più giudiziosa scelta degli intendenti che diriggon l'intrapresa, i *fasti* dell'altre nazioni secondo che caderà in acconcio,

in maniera però che dovendo la collezione essere composta di parecchie serie di stampe, nessuna di esse rimarrà imperfetta.

La distribuzione, che si farà alli signori associati che avranno favorito il loro nome e recapito, comincerà nel corrente mese di giugno; le altre puntualmente seguiranno a pubblicarsi di mese in mese fino al totale compimento dell'opera; ed anzi per soddisfare il genio esiziodio di quei che amano la varietà, si daranno interpolatamente i *fasti* di una e quelli di altra nazione, senza intendere perciò di ometterne nessuno, che meriti di essere tramandato alla posterità.

Gli amatori e conoscitori delle belle arti, che vorranno associarsi, si diriggeranno in Venezia al negozio Zatta al *traghetto di S. Barnaba*, ovvero alla loro bottega in *merceria appiè del ponte de' Baretteri* all'insegna di San Luigi Gonzaga, e fuori di Venezia si rivolgeranno ai principali libraj d'Italia.

## LIBRI NUOVI OLTRAMONTANI

*Avis aux sages femmes etc. Avviso alle levatrici, del signor Sacombe dottore di medicina e chirurgia nella facoltà di Montpellier etc. Parigi presso Croullebois 1792. in 8.*

# ANTOLOGIA

ΥΤΧΗΞΙΑΤΡΕΙΟΝ

## P O E S I A

Il suono dell'eroiche trombe dell'immortale Lodovico Ariosto, e dell'ammirabile Torquato Tasso ha sgomentato molti chiari ingegni italiani i quali non hanno osato di seguire le vestigie di quelli per timore di non poterli raggiungere. Ma forse se l'impresa è difficile sarà anche impossibile? La presente questione potrà decidersi, quando sarà pub-

blicato colle stampe il poema della coronazione di Angelica e di Medoro del ch. sig. Abate Gaetano Palombi, il quale nella orditura, e nello stile gareggia col cantore di Orlando senza perder di vista quel di Goffredo. Essendoci riuscito di ottenere dalla gentilezza dell'autore alcune poche stanze noi le comunichiamo di buon grado ai lettori, acciò essi conoscano *ad ungue leonem*.

Le prime stanze del primo canto.

*Voglio d'epica tromba al suon cantando  
 Seguir la donna del Catai signora,  
 Che fuggita di mano al pazzo Orlando  
 Tenta fuggir dagli altri amanti ancora,  
 Or ch'ella le marine onde solcando  
 Verso l'indico ciel volge la prora,  
 Per dar lo scettro, e la corona d'oro  
 Del patrio regno al suo fedel Medoro.  
 Musa deh fa, che questa mia fatica  
 Abbia quella, ch'io spero, immortal gloria:  
 Tu le bell'opre dell'etade antica  
 Sepolte nell'oblio chiama a memoria,*

E c c

On d'io

Ond'io col tuo favor canti è ridica  
 Le ignote imprese di mal nota istoria,  
 E giunto al fin della prefissa meta  
 M'acquisti il nome di non vil poeta.

**CATERINA** immortal, che prendi a sdegno  
 La vile inerzia, e le belle arti esalti,  
 Tu reggi l'ale al temerario ingegno  
 Avido di spiegar voli tropp'alti,  
 Tu che cerchi col premio e coll'impegno,  
 Che l'oppressa virtù s'erga e risalti,  
 Sosta trovando su la Neva asilo,  
 Quale trovò da Tolomeo sul Nilo.

**Per** la difficil via d'un mar sì vasto  
 Tu sarai la mia scorta, e la mia stella,  
 Né di venti nemici al fier contrasto  
 Avrò timor di torbida procella,  
 Ma valicando i flutti, a cui sovrasto,  
 Nuovo ciel scoprirò, terra novella,  
 Per toglier solo dal letreo lavacro  
 L'opre degli avi tuoi, che a te consacro.

Spesso di Sacripante il nome invito  
 Tra 'l suon dell'arme replicarti io bramo  
 Che, se 'l ver dal fedel Turpin fu scritto,  
 Leggo, che se' di sì gran ceppo un ramo.  
 Di lui, che ognor fu difensor del dritto  
 In luce le stupende opre richiamo.  
 Benigna intanto a queste mie fatiche  
 Volgi dal trono le pupille amiche.

**Se** un dì verrà, che sgombrò il cor d'affanni,  
 Sublime estro febeo m'empia la mente,  
 Farò ad onta de' secoli e degli anni,  
 Che viva il tuo gran nome eternamente,  
 Quando tolto Bizanzio a' suoi tiranni  
 Lavorai sottratto a servitù dolente,  
 E nella Grecia mia libera or serua  
 Sia ritornata l'esule Minerva.

Dell'Europa e dell'Asia a te soggetta  
 Le tue belliche schiere intanto aduna,  
 Or che 'l fato s'arride, ora che stretta  
 Nel crine hai già l'istabile fortuna,

**E che**

*E che l'aquila tua par, che prometta  
Colle penne oscurar l'Odrisia Luna,  
Di cui sogliono ornar le tracie schiere  
I gemmati turbanti e le bandiere.*

*Ma se più lungamente io mi diffondo  
Su l'opre tue, che già son tante e tali,  
Che la fama dal vecchio al nuovo mondo  
N'empie la bocca a tutti noi mortali,  
Pria d'addestrarmi al non usato pondo  
Scrittor sarei de' tuoi stupendi annali,  
E stretto mi vedrei dal nuovo impegno  
A traviar dal mio primier disegno.*

Stanze tolte dal canto VII.

*Volto allora a Finalba in questi accenti  
Ragiona ad essa l'indovin Calcante.  
CATERINA è costei, che in men di venti  
Anni farà tante conquiste e tante,  
Che 'l regno suo dall'iperborree genti  
Dilaterà sino all'egio spumante,  
E ognor sarà sul debellato trace  
L'arbitra della guerra e della pace.  
Sotto gli auspicii suoi guida al conflitto  
Giorgio le schiere ed Ozzaroffo assale,  
E fa cadere il difensor trafitto  
Tra l'orror d'una strage universale.  
Bender schiude le porte al duce invitto,  
Che teme d'incontrar fortuna uguale.  
Ed Acherman, che verso il mar si stende  
Con Tulica e Isazi a Potentchin s'arrende.  
Con ugual sorte, e con ugual coraggio  
Cozimo il prode Solticoffo espugna.  
Suaroffo al Viuir fa doppio oltraggio  
Pria che nuovo rinforzo lo raggiunga,  
E lo sforza oltre l'Istro a far passaggio  
Coi pochi avanzi dell'infanta pugna;  
E assalendo Ismail, che gli resiste  
L'opra corona delle sue conquiste.*

E c c 2

L'in-

*L'intrepido Repnin, che nulla teme  
 Del superbo Jussuff assale il campo,  
 E con tanto valor l'incalza e preme,  
 Che appena trova di fuggir lo scampo.  
 Herman troncando a Batal Bey la speme,  
 T'òsa di porgli alla vittoria inciampo,  
 Prigionier lo conduce, e spoglia tutto  
 L'esercito da lui vinto e distrutto.*

## ECONOMIA

„ Sanno i nostri fattori, i negozianti di biade, e gli stessi contadini, che quando sui loro granai il formento, o la melica si è ricoperta di una sottile tela di ragno bianco, che ha la figura di una muffa, è segno che non ha patito alcun discapito, e che può correre liberamente in commercio e servire al panificio, al solito cibo della polenta, ed alla seminazione ancora. Ma non sanno essi che quella ragnatela, o muffa, è una finissima tessitura di invisibili filamenti, di sufficiente consistenza, la quale può avere molti usi nei bisogni della vita umana, e somministrar un nuovo pascolo ma innocente perchè poco dispendioso, alla vanità delle donne. Nella villa di Lovaria presso Udine nella casa dei nobili signori Coronella era stato riposato in una camera nel passato giugno 1791. del grano di sorgo turco, ed a finestre socchiuse, ed invetriate serrate vi era restato quasi dimenticato fino all'otto-

bre. Entrarono alcuni contadini dipendenti dalla casa nella stanza, e videro tutto il soffitto di quindici piedi in quadro ricoperto di una specie di tela bianca, e su per le muraglie liscie una quantità grande di vermetti, che dal mucchio della detta biada, salivano in alto verso il soffitto all'officina di quel vasto loro lavoro. I detti contadini fecero strazio di quella tela; ma il sig. Co. Antonio Dragoni che n'ebbe qualche pezzo, trovatala di una conveniente consistenza provò con un pennellino a lavarla, e la ridusse ad un bel candore, e consegnatine alcuni pezzi alle Madri di S. Chiara, queste fortificata avendola con un poco di colla, e tinta, o piuttosto spruzzata con opportuni colori, ne hanno formato dei bellissimi fiori, che per la loro leggerezza sono di un singolarissimo pregio. Esaminata questa tela col microscopio rappresenta all'occhio un labirinto di fili in giro ravvolti uno sopra l'altro, e fortemente conglutinati con certi puntini, o gruppetti all'occhio nudo in-  
 vi

visibili quà e là dispersi . Posta sulle bilancette dell'oro si è trovata così leggiera che un pezzo pesante di due scarsi grani era più grande di un foglietto ordinario di carta da scrivere , che ne pesava quarantasei . Abbruciandola si raggrinza come la pelle ; e tramanda l'odore di quei grani di sorgo turco , che si scottano per farne dei grossolani confetti . I vermetti industri fabbricatori di questo bisso sono simili a quelli che mangiano le pere , giallicci , delicati , e con un beccuccio nerissimo . Delle farfallette che ne nascono , nè dei loro bozzoli non si è potuto avere contezza „ .

### AVVISO LIBRARIO

I signori Antonio Zatta e figli libraj e stampatori veneti , dopo di avere prodotto coi loro torchi tante opere di sommo pregio , uscite dalle penne più famose del secolo , o venerate dall'antico universale consenso de' letterati , ad una ora si accingono la quale , benchè di minore importanza , non lascerà per questo di essere assai utile ed interessante . Essa avrà per oggetto la coltura dello spirito , e il dilettevole trattenimento di ogni sorta di persone , e avrà per titolo : *nuova biblioteca piacevole, ossia corso di amena letteratura,*

*tratto dalle opere dei più celebri autori di genio del secol nostro .*

A quest'annunzio mal si apporrebbero al vero coloro , che pensassero essere loro pensiero il divulgare inetti o labrici scritti , ovvero mordaci satire , o altri simili libricoli , che inondarono l'Italia senza lasciarvi traccia del loro nome . Sono essi ben lontani dal rinnovare l'estinta memoria di questi infami scrittori col farli rivivere per mezzo de' loro torchi . Nel formare l'enunciata nuova *biblioteca* , hanno essi prima di tutto riconosciuta la necessità di dare all'Italia un'opera di tal genere , in tempo che già , e l'Inghilterra e la Francia , più d'una ne hanno prodotta ; onde dar pascolo all'avidità di lettura , e soddisfare a quel bisogno di trattenimento di spirito , che tutta la colta società risente alla giornata . Imperciocchè , è forza il confessarlo , non havvi lettura più amena e più dilettevole dei libri di genio e d'immaginazione . E' corta l'età del mondo : sono sterili d'avvenimenti le storie , e insufficienti ad ammaestrare l'uomo in tutti gli accidenti della vita . Si dovette perciò ricorrere all'immaginazione , che spaziando fra gli smisurati campi del verosimile , si compiace nell'imitare la storia , farla ricca di avvenimenti possibili , involati per così dire al nulla . Quindi immesso è dello scrit-



scrittore immaginoso il campo, e senza qualche gloria non vi si miete. Diedero i Greci il primo esempio, e colsero le prime palme. I modelli di loro servirono di regola alla posterità, e le nazioni più colte ne più bei secoli delle lettere, si pregiarono sempre di averli imitati.

L'Italia nostra non trascurò questo genere, e segnalossi sopra tutte le altre nazioni. Venero gli Spagnuoli, i Francesi, gl'Inglese, e finalmente i Tedeschi sforzaronsi di superarla: innumerevoli storie dilettevoli comparire si videro in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni lingua, sebbene a dir vero pochi quelli furono, che con lode vi riuscissero. Pure nella farraggine incalcolabile di queste operette d'immaginazione, molte immortali resero i loro autori: molte furono riconosciute eccellenti per la perfetta morale, per la delicatezza de' sentimenti, per i principj di eroica virtù, per l'artificio della loro condotta, per le istruzioni, e per il diletto che la lettura di loro produce. Di queste pertanto intendono gli onesti editori, di parlare, di questi intendono di comporre la loro *biblioteca* che si annunzia al pubblico, invitandolo a concorrere coll'associazione. Questa collezione sarà purgata da tutto quello che non è decente, che non è utile per la perfezione della mo-

rale, che non è diletto. Quattro generi di scritti piacevoli si riconoscono, e di tutti si cercherà di dare i migliori pezzi che formano sin'ora la delizia delle persone di spirito: i filosofici, i quali hanno per iscopo di porre in derisione l'errore; i morali, ovvero di sentimento, che combattono il vizio: i galanti, che rappresentano tutte le vicende della vita civile, e scuoprono tutte le finenze della corruzione, ed i pericoli della società: i maravigliosi infine, i quali hanno per iscopo di dilettere e trattenere con favole le menti avida di cose che le sorprendano, come sono i racconti delle fate, ed altri simili componimenti. Si potrebbero trovare in tutti questi quattro generi, nomi famosi d'autori che vi si sono segnalati; Fenelon, Ramsay, Prevost, le Sage, Marivaux la Place, Rabutin, Mercier, d'Arnaud, Riccoboni, Scarron, Richardson, Florian, Sterne, Grainville, de Beaumont, Terrasson, d'Alton, le Tourneur, Cantwel, de Moutens, e tanti altri ben noti. Gli editori non prenderan giammai regola dalla fama dell'autore, ma beasi dall'applauso che comunemente, avran riportato i loro scritti e procureranno di dare quelli di più sana morale, e di un gusto più riconosciuto.

I dotti stessi, e quelli che han-

hanno buon gusto nelle belle lettere, e la mente educata alla meditazione, avranno di che occuparsi in questa *biblioteca*. Imperciocchè non havvi cosa più dilettevole per le persone ben formate di spirito e di cuore, quanto que' leggiadri scritti, che rendono amabile la filosofia, e dilettevole l'erudizione per mezzo di ridenti immagini, di leggierezze, e di frizzi arguti. Le persone di mondo, e quelle specialmente che sono destinate a formare l'ornamento della società, ricaveranno dalla lettura della medesima quell'utilità che appena colla sperienza di molti anni potrebbero acquistare. Si aggiunge a ciò, che gli editori sono determinati di corredare la loro edizione con tutti que' pregi che possono convenire ad opere di siffatto genere; e tra gli altri è loro divisamento di adornare ogni tomo con qualche rame di buon gusto, e di bella invenzione.

Questa edizione dovendo servire al trattenimento nelle ore di ozio, deve essere di forma adattata a recarsi in tasca occorrendo. Quindi è che quanto al prezzo si prenderanno per norma le *biblioteche* di tal natura, uscite in Londra, e in Parigi, come le più eleganti e proporzionate. La legatura sarà corrispondente, e tale da riescire di soddisfazione a' signori associati.

Fatti conoscere i pregi di questa intrapresa, e l'utilità che trarne potranno le persone di spirito e di buon gusto, resta a far parola delle condizioni dell'associazione, alla quale per le ragioni di sopra addotte non si può fissare alcun limite. Si propongono pertanto gli editori di pubblicare annualmente ventiquattro tomi, simili nella forma, nella carta e caratteri al saggio che daranno in luce, cioè uno ogni quindici giorni. Cadaun tomo sarà spedito franco alli signori associati nelle città qui sotto descritte; ed a que' tali dimoranti nelle città non espresse si faranno un dovere d'indicare il nome di qualche loro corrispondente nella città o paese vicino, col quale potranno stabilire le necessarie intelligenze, onde far recuperare i tomi nei tempi determinati senza soverchio incomodo.

Dodici dei sopradetti tomi, cioè per mesi sei, si pagheranno dagli associati paoli venti romani, o siano lire venti moneta corrente in Venezia, e non abba-  
siva; da sborsarsi anticipatamente nell'atto della sottoscrizione, dichiarandosi che sarà libero alli signori sottoscrittori di pagare l'anticipata, anche per un solo trimestre, cioè paoli dieci. E poichè si desidera, che tutti quelli i quali vorranno concorrere all'associazione, conoscano col fatto il

il merito della *raccolta*, e siano nel tempo stesso certi dell'esecuzione di quanto si asserisce, prendono gli editori positivo impegno di spedire a chiunque ne facesse espressa ricerca, alla metà del corrente mese di giugno il primo tomo della *biblioteca*, che dopo 15 giorni sarà immediatamente seguito dal secondo, e di questi due tomi, che serviranno come di un saggio dell'opera, non se ne ripeterà il pagamento, se non nel solo caso, che quelli i quali li avranno richiesti non volessero concorrere all'associazione proposta. Alla metà poi del mese di

luglio seguirà la spedizione del terzo tomo, e al solo ricever di questo si dovrà pagare l'anticipata nel modo di sopra espresso, ovvero dichiarare di non esser disposti ad associarsi, mentre in allora sarà sospesa ogni ulterior spedizione.

Tutti quelli cui non piacesse il far acquisto di questa *biblioteca*, dopo averne veduto il primo tomo, sono pregati di renderne avvertiti gli editori, acciocchè possano tralasciare sul fatto la spedizione dei tomi susseguenti.

*Città fin dove si francheranno i tometti agli associati.*

Ancona.  
Brescia.  
Bergamo.  
Bassano.  
Belluno.  
Bologna.  
Conegliano.  
Chioggia.  
Foligno.  
Feltre.  
Firenze.  
Ferrara.  
Genova.  
Lucca.  
Milano.

Modena.  
Mantova.  
Napoli.  
Parma.  
Padova.  
Pesaro.  
Roma.  
Rovigo.  
Ravenna.  
Rimini.  
Savile.  
Treviso.  
Vicenza.  
Verona.  
Udine.

---

# ANTOLOGIA

---

## ΥΤΧΗ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

### ISCRIZIONI

I nostri lettori, che hanno assaporato le forbite iscrizioni, riferite non ha guari in questi fogli, composte dall'eruditissimo signor Ab. Lanzi in occasione delle solenni esequie che si celebrarono in Firenze per la morte dell'imperatore Leopoldo II., ci vorranno facilmente permettere di riportare anche quelle che in questa medesima funebre circostanza si lessero nella chiesa cattedrale di Mantova, siccome lavorate ancor esse con non dispregevole gusto di latinità dal be-

nemerito sig. segretario Volta. Siccome abbiain fatto delle prime, ci farem strada a riferire anche queste altre col dare una succinta idea della funebre architettura, che le accompagnava.

Sorgeva pertanto nel mezzo della R. D. basilica, nobilmente apparata a lutto, un superbo catafalco architettato a candelabri sul gusto antico, che poggiavano sopra un basamento ottagonolare, in mezzo del quale si vedeva l'urna sostenuta da quattro statue fermate sopra un sol piedestallo. Si leggeva in un lato di questo la breve iscrizione:

*Memoriae*

*Et . Quiesci . Aeternae*

*Leopoldi . II. Aug.*

*Optimi*

*Maximique . Principis*

Dall'altro lato vi era quest'altra iscrizione in versi:

*Dum . Tua . Pallentes . Sequimur . Pia . Funera . Caesar*

*Et . Fumant . Sacris . Tibura . Cremata . Focis*

*Caesar . Ave . Exclamant . Populi . Pacemque . Precantur*

*Augusto . Cineri . Questibus . Et . Lacrimis*

F f f 2

L'una

L'urna era dipinta a bassorilievo ne' quattro lati: rappresentava il primo l'incoronazione di S. M. a Francofort; il 2. il matrimonio de' due suoi figlj colle RR. principesse di Napoli; il 3. l'alleanza stabilita col re di Prussia nel congresso di Pilitz; e 'l 4. il congresso di Sistow per la pace del Turco. Ne' due laterali del piedestallo dell'urna v'era il diritto e 'l rovescio d'una medaglia rappresentante nel diritto l'effigie in profilo di S. M. con intorno

*Leopoldus II. Imp. Aug.*, e nel rovescio Mantova in abito di matrona sedente coperta gli occhj colla destra in atto di piangere. Circondavano il catafalco quattro grandi statue, che simboleggiavano la giustizia, la pace, la prudenza, e la sapienza, e negli spazj intermedj si leggevano scritte a grandi caratteri sul basamento suddetto, interrotto nel mezzo da una scala che guidava all'urna, le cinque seguenti brevi iscrizioni:

## I.

*Pater . Patriae . Acqui . Rectique . Vindex  
Suscepta . Iurium . Provinciarum . Tutela  
Saluti . Opulentiae . Et . Commodis  
Civium . Prospexit*

## II.

*Mentis . Et . Animi . Divinitus . Praestans  
Leges . Mores . Ordines  
Ad . Parandam . Novi . Saeculi . Gloriam  
Sapientia . Sua . Constituit*

## III.

*Fundator . Quietis . Pacisque . Artibus . Favens  
Rei . Publicae . Tranquillitatem  
Prudentia . Non . Armis  
Servavit . Incolumem*

## IV.

*Adfabilis . Omnibus . Indulgens . Blandus . Amicus  
Imperii . Sui . Magnitudinem  
Majestatemque  
Aequavit . Clementia*

## V.

*Natus . Ad . Perennitatem . Austriaci . Nominis  
Biennio . Vix . Imperator  
Desiderium . Sui . Reliquis  
Semperiternum*

Intor.

Intorno alla chiesa si vedevano a foggia di lapidi antiche pendere diversi cartelloni con sopra de' motti allusivi alle virtù del defunto sovrano estratti dalla S. Scrittura. Sopra la porta della chiesa inter-

*Imp. Caesaris . Francisci . Et . M. Theresiae . Augg. F. Caroli . VI. Nep. Leopoldi . I. Pronep. Leopoldo II. Aug. Quem . Nuper . Ad . Avitum . Imperium . Felici . Omine Proficiscentem . Laeta . Lubens . Vidit . Et . Prima . Inter Subditas . Civitates . Experta . Est . Patriae . Patrem Mantua . Nunc . Moerens . Supremum . Grati . Animi Officium . Principi . Omnium . Indulgentissimo . Solvit IV. Idus . Mai . C1513CCXCII.*

*Mantua . Lacritiam . Sat . Nondum . Oblita . Recentem Has . Leopoldo . Tibi . Lacrimas . Perfundit . Adempto Aeternumque . Memor . Renovabit . Corde . Dolorem*

*Quum . Moritura . Tui . Nunquam . Sit . Gratia . Facti*

Fuori della porta medesima nel vestibolo della chiesa apparato quest'altra epigrafe, che serviva d'introduzione: pur esso a gran lutto leggevasi

*Leopoldo . II.*

*Imp. Caes. Aug.*

*Felicitati . Orbis . Austriaci*

*Hilaritati . Imperii . Desiderio . Populorum*

*Votis . Omnium*

*Immatura . Morte . Praecepto*

*Funerum . Solemnia*

*Iussu*

*Francisci*

*Aug. F. Et . Her*

L'architettura del catafalco era tutta del bravo architetto di Mantova sig. Paolo Pozzo, che ne ha fornito il disegno: il lavoro delle statue del signor Stanislao Somazzi valente modellatore: i dipinti degli ornati del sig. Giuseppe Crevola, e di altri allievi della R. accademia delle belle

namente vedevasi innalzata quest'altra iscrizione, colla quale Mantova testificava il suo particolare cordoglio nel risovvenirsi de' benefizj ricevuti:

arti di detta città, e quelli de' bassirilievi in figure del pittore mantovano sig. Felice Campi.

Il celebre sig. Ab. Clemente Bondi contribuì ancor egli a render vieppiù patetica e interessante questa funzione, con recitarvi un suo eloquentissimo funebre

F f f 2

elo-

elogio, che tutti intenerì, e riscosse gli applausi universali.

### INVENZIONI UTILI

„ Si conosceva da lungo tempo la proprietà del solforeto di potassa, e del gas idrogeno solforato di precipitare in nero il piombo che si trovava nel vino, da cui si determinava la di lui presenza, ma questa prova non è riconosciuta ne' vini sospetti molto vantaggiosa, perchè essa precipita nel medesimo colore anche il ferro. Per supplire adunque alla mancanza di un reagente che nel vino non iscopra che i metalli nocivi si propone il seguente licore, il quale precipita il piombo e il rame in nero, l'arsenico in color ranciato ec. e non precipita il ferro, il quale non essendo nocivo anzi buono per la salute poco importa che vi sia „.

#### *Ricetta.*

„ Mescolate parti eguali di gusci di ostrica e di solfato polverizzato. Mettete il miscuglio in un crogiuolo; fatelo riscaldare in un fornello a vento, e accrescete il fuoco subito fino ad arroventare il crogiuolo per 15 minuti. Raffreddata la massa conservatela in una caraffa ben chiusa „.

„ Per preparare il licore si

mettono 110. grani di questa polvere con 180. grani di cremor di tartaro in una caraffa ben forte e si riempie di acqua comune che si fa bollire per un'ora e si lascia raffreddare. Si chiude la caraffa immediatamente e si agita di tanto in tanto. Dopo alcune ore si decanta il licore limpido e si travasa in piccole caraffe della capacità di un'oncia dopo aver messo in ciascuna di esse 10 gocce di acido muriatico. Si chiudono esattamente con un mastice composto di cera e un poco di trementina „.

„ Una parte di questo licore mescolato a tre parti di vino sospetto, scoprirà per via di un sensibilissimo precipitato nero la minima quantità di piombo, di rame, ec. ma non produrrà verun effetto sul ferro che per avventura vi si potesse ritrovare. Fattosi questo precipitato si può provare se havvi anche del ferro saturando il licore decantato con un poco di sal di tartaro, il licore ritornerà tosto nero „.

„ I vini puri rimangono limpidi coll'aggiunta di questo licore „.

### PRÉMJ ACCADEMICI

La società patriottica di Milano, nell'adunanza tenuta il giorno 24. di marzo 1793., portò nel seguente modo il giudizio sul-

sulle dissertazioni concorse allo scioglimento de' quesiti proposti, e nuovi quesiti proposte per l'avvenire.

Varj erano i quesiti, altri per un tempo indeterminato, ed altri fissati al corrente anno, o a questo prorogati.

1. Un premio di 50 zecchini offrì la società a chi avesse presentata la migliore descrizione, sì riguardo alla diagnosi, come riguardo alla cura preservativa ed eradicativa, della malattia delle vacche chiamata volgarmente dai nostri fittabili e casari la zoppina. Una sola dissertazione è stata presentata. E poichè non si può portarne giudizio senza verificare coll'esperienza l'utilità delle cure indicate, la società si riserva a ciò fare colla maggiore possibil sollecitudine.

2. La società avea pur offerto un premio di zecchini cento a quello che, dietro gli esperimenti già fatti altrove, sarà capace di ridarre nella più economica maniera il nostro ferro fuso in utensili servibili all'uso comune, come pentole, mortaj, vasi d'ogni figura ec. Il sig. Giuseppe Arcigoni di Lecco, per meglio soddisfare alle viste della società, ha stabilita nella sua patria una manifattura di tali utensili: e la società che l'ha esaminata per mezzo de' suoi delegati, ha riconosciuto, che sebbene la manifattura non sia portata a tutta la

perfezione in qualche genere de' vasi indicati nel programma, pure era egli con molta spesa ed industria riuscito nella maggior parte, e v'eran altronde tutte le apparenze, che tra breve fosse per giugnere alla desiderata perfezione: onde gli ha assegnato il proposto premio.

3. Chiesto avea la società in qual migliore e più economico modo si possano costruire presso di noi i mulini da macinar grano e altre biade, cosicchè sieno messi in azione dalla minor quantità d'acqua possibile; e nel migliore e più economico modo vengano pur macinati i grani. Desiderava la società che cogli esperimenti si confermassero le teorie nuove o incerte, si trattasse della macinatura economica, ed estendeva il quesito anche ai mulini natanti. Il premio offerto era di 50 zecchini per chi avesse pienamente soddisfatto alle inchieste della società, mandandone il disegno o il modello di 75 zecchini a chi lo avesse fatto costruire nella Lombardia Austriaca. L'Autore della dissertazione col motto: *colvitur & colectur*: , la quale l'anno scorso era stata dalla società commendata, ha poscia presentato anche un ben fatto modello e delle addizioni. Non ha però pienamente soddisfatto al quesito, onde la società, desiderando valersi delle utili notizie e suggerimenti, che quel-



quello scritto contiene, ha destinata all'autore una medaglia d'oro del valore di 20 zecchini, qualora acconsenta che s'apra il biglietto contenente il suo nome, e lasci alla società medesima lo scritto, i disegni, e il modello.

4. Relativamente al quesito per la *Farmacopea pe' poveri ec.* la società volendo facilitare la soluzione d'alcune parti che le sembrano più importanti, chiese:

1. *Un breve compendio delle malattie più comuni e facili ad accadere, e che richieggono il più pronto soccorso, siccome sono avvenimenti, effetti d'arie mefitiche, spaventi, cadute nell'acque ec. unitamente ai metodi per ottenerne il più sollecito soccorso, facendosi carico dei rimedj soliti usarsi in tali occasioni dal popolo comunemente, o per confermarne il vantaggio, o per dimostrarne la insufficienza.* 2. *Che se le indichino gli abusi popolari tanto nella città quanto nella campagna del nostro paese intorno alla fisica educazione, e conservazione de' bambini, e al trattamento delle puerpere, ed a quelli comuni empirismi soliti usarsi dal popolo sia ne' bambini sia per riguardo alle gravide e puerpere, dimostrando o l'inutilità, o il danno reale, o anche quella parte de' vantaggi che potessero avere.* A questi due articoli la società si propose d'avere l'opportuno riguardo (considerando il premio proposto per

tutto ciò che ha rapporto alla chiesta *Farmacopea*) per chi gli avesse trattati nel miglior modo, tanto insieme uniti quanto separati. Due furono gli scritti presentati al concorso. Uno col motto: *valetudo humana exiguo admodum simplicium apparatu...*, *regi-atque restitui potest ec.* e l'altro col motto: *Il faut conserver des enfans pour avoir des hommes:*. Non avendo i soci delegati potuto ancora portarne un accertato giudizio per l'estensione e l'importanza dell'argomento, si riserva la società di decidere del premio a più opportuno tempo.

5. A richiesta del fu conte Bettoni bresciano, uomo sommitamente benemerito dell'agricoltura, delle arti, e dell'umanità, erasi proposto un premio di 100. zecchini, da lui depositati, per 25 novelle dirette all'istruzione de' giovani di quattordici in sedici anni. Queste, tratte dal vero o dal verisimile, interessanti pel soggetto e per la condotta, scritte con purgato stile ma senza affettazione, dovevano esser tali da eccitar vivamente i giovani all'amore, e alla pratica delle virtù sociali, e all'abborrimento de' vizj che lor s'oppongono, e da avvezzarli per tempo all'uso di una prudente riflessione nel governo di se medesimi, e nelle loro relazioni cogli altri. Era in arbitrio di chiunque il presentar-  
ne

ne quel numero che più gli piacesse : giacchè fra tutte le novelle de' concorrenti si sarebbero scelte le venticinque che meglio corrispondessero alle succennate condizioni, e sarebbero state premiate a proporzione, cioè a ragione di quattro zecchini per ciascuna. Molte novelle furono presentate in quest'anno ma, ossia che i buoni scrittori, che pur non son rari in Italia, sdegnino d'occuparsi di quest'argomento, ossia che nol vogliano trattare col necessario studio e diligenza, la società, che non è certamente disposta ad essere soverchiamente difficile, ha avuto il dispiacere di non trovarne alcuna degna di premio.

6. Dopo d'aver premiate le presentate collezioni dell'erbe de' prati asciutti artificiali, la società avea fatte le seguenti domande. 1. *Volendosi formare un prato artificiale d'una sola specie d'erbe, come di trifoglio, d'erba medica ec. quale conviene scegliere nelle diverse circostanze di fondi? Come questa dee coltivarsi, e darsi al bestiame?* 2. *Convien egli pel bestiame sostituire all'erbe le foglie degli alberi, o le radici d'alcune piante, come rape ec.? Quali sono, il fra queste, che fra quelle, le più opportune? Come debbono coltivarsi, prepararsi per pascolo, e conservarsi?* Una sola dissertazione è stata presentata che la società

non ha riputata degna di premio.

*Questi per l'anno corrente 1792.*

7. Un premio di cento zecchini vien offerto a chi presenterà la migliore memoria sulla malattia volgarmente detta *polmonea* delle vacche, la quale è una specie di peripneumonia, o infiammazione de' polmoni così chiamata e descritta dagli scrittori veterinarij, se non che quella di cui qui si tratta è epidemica, mentre la semplice peripneumonia può essere sporadica: distinzione che trovasi giudiziosamente stabilita dal sig. Vitet (*med. veterin. tom. II. pag. 604.*), ov'egli classifica la nostra *polmonea* sotto il titolo di *inflammation epidémique de poitrine*. E' noto alla società che questa malattia si conosce pe'suoi sintomi, e da alcuni si cura anche felicemente; ciò non ostante, desiderando essa di rendere universale fra noi il migliore e più sicuro metodo di cura sì eradicativa, che preservativa, ha determinato di dare il suddetto premio all'autore di quella memoria in cui con chiarezza, con pratiche osservazioni, e colle rispettive specifiche formole degli opportuni rimedj sarà meglio descritta la diagnosi, e la cura di questa malattia; ma avanti d'accordare il premio, intende di verificare con pratiche osserva-

zio.

zioni fatte sotto gli occhj de'suoi delegati l'efficacia de'metodi e de'rimedj che verranno proposti dai concorrenti.

8. Chiede la società: *quali sono le malattie a cui soggiacciono presso di noi i vermi da seta? Quali ne sono i prognostici? Quali le cagioni? Quali gli effetti? E quali i rimedj?* Il premio sarà di 30 zecchini a chi meglio risponderà.

9. Propone un premio di cinquanta zecchini a chi le indicherà *il metodo di tingere con piante indigene o forastiere, che possano presso di noi coltivarsi, il lino, e la canapa in un bel color rosso permanente.*

10. Riguardo al male della zoppina e alla Farmacopea pe' poveri rimangono sospesi i quesiti esposti sotto i num. 1. e 4., ma relativamente alla seconda, proponesi, sotto le stesse condizioni indicate al num. 4., un premio per chi darà nel miglior modo una notizia de'rimedj popolari usati in varie malattie dal volgo idiota per una specie di tradizione, esaminando i vantaggi e i danni che possano apportare.

11. Per le novelle (vedi n. 5.) v'è luogo ancora per ventuna.

12. Riguardo alla coltivazione de' prati asciutti (vedi num. 6.), la società lascia sussistere il premio di 25 zecchini offerto per le due domande ivi esposte; e a chi introdurrà nella Lombardia Austriaca nuovi semi di piante destinate a pascolo del bestiame, continua ad offrire un premio proporzionato al vantaggio, che sarà per arrecare.

Ogni dissertazione vuol essere contraddistinta da un motto, il quale sia poi replicato al di fuori d'una compiegativa carta sigillata, entro cui sarà il nome dell'autore, e che non s'aprirà, se non quando dalla società sarà giudicata degna di qualche premio la dissertazione.

Gli scritti de' concorrenti farannosi pervenire franchi di porto dentro il mese di novembre dell'anno fissato ai premj diversi nelle mani del segretario perpetuo delle società sig. Carlo Amoretti, o del vice segretario da eleggersi, (avendo in questi giorni cessato di vivere il sig. Ab. D. Giacomo Cattaneo), i quali ne daranno la ricevuta, e al presentarsi di questa saranno restituite le dissertazioni non premiate.

---

*Si dispensa da Venanzio Monaldini librajo al Corso.*

---

# ANTOLOGIA

---

ΨΥΧΗΣ ΙΑΤΡΕΙΟΝ

---

## CHIMICA

*Articolo di lettera del sig. Gio-  
berti membro dell'Acc. R. delle  
scienze di Torino ec. al sig.  
L. Bragnatelli.*

„ Mi ha recato gran maravi-  
glia, e piacere nel tempo stes-  
so il veder riprodotto nell'ulti-  
mo volume dell'eccellente vostra  
biblioteca il mio esame delle  
sperienze; che il Dott. Priestley  
opponessa alla nuova chimica dot-  
trina del Lavoisier. I chimici  
Stahliani non vorran certo saper  
buon grado alla premura vostra  
d'insultare le loro opinioni. Io  
pertanto ve ne ringrazio; non  
che al veder rinnovate le cose  
mie, una lusinga vi ravvisi al  
mio amor proprio, ma perchè  
amo veder propagata una teoria  
la più certa che si sia veduta mai,  
( se egli è vero, che nelle scien-  
ze di fatto, la esperienza sia la  
guida la più sicura ) e la più  
propria per avventura a far ono-

re all'ingegno umano; ma la più  
oltraggiata or con direttamente  
negar i fatti contro le regole del-  
la più giusta equità, or con un  
solo autorevole nome, or con  
semplici asserzioni, ed ora pur  
anche con ben assurdi sofismi.  
Questi ostacoli pertanto sono ne-  
cessarij. Tutta la storia letteraria  
c'insegna, che senza di essi trop-  
po tenue sarebbe la gloria di  
quelli, a' quali riesce di operar  
nelle scienze una rivoluzion sa-  
lutare. Il nome di Newton non  
sarebbe sicuramente sì noto a  
tutti, se il suo sistema non aves-  
se avuto a lottare, e a distrug-  
gere gli errori del suo predeces-  
sore Cartesio. Io credo però,  
che questi ostacoli siano per es-  
sere assai poco durevoli, e va-  
lorosi a militare contra la nuo-  
va dottrina pneumatica. Io ho  
inteso volentieri, e con dispia-  
cere nel tempo stesso che quegli  
fra i chimici Stahliani, il quale  
più di tutti si è dimostrato ze-  
lante per sostenere la Stahliana

G g g

dot

dottrina, e che di tutti era per avventura il più prode a difenderla sia ora disposto a rinunciare all'impresa, e a deporre le armi. Voi ben comprendete, ch'io vi parlo del sig. Kirwan, di cui voi stesso faceste conoscere all'Italia le ingegnose ragioni, con cui seppe nel suo saggio sostenere il flogisto, e impugnare la dottrina pneumatica. Che saranno per dire i signori Stahliani in vedere questo loro primario atleta, e dirò quasi unico sostegno, a deporre le armi, e inoltre impugnarle a negar quel preteso flogisto, di cui tanto si affaticava per dimostrare a loro favore l'esistenza chimerica? Quanto a voi, che vi conosco tutt'affatto imparziale permettete, che fedelmente vi trascriva un articolo di lettera, che in data de' 15 febbrajo mi scriveva il sig. Bertholet, e poi giudicate voi stesso de' progressi della nuova teoria del Lavoisier; „ Voi avete adottate le nostre opinioni; „ noi ne abbiamo intesa la nuova con singolare piacere; ultimamente abbiamo pur ricevuto l'adesione de' signori Landriani, e de Saussure. In uno de' prossimi volumetti degli annali chimici voi vedrete una lettera del sig. Black, nella quale egli si dichiara tutt'affatto in favore della nuova teoria; e una ne ho ricevuta dal sig. Kirwan, il quale fra

„ i nostri avversarj è quegli incontestabilmente, che abbraccia „ ciò la questione sotto il più esteso punto di vista, e che „ nelle sue obbiezioni ha fatto il „ miglior uso della logica; *depongo finalmente le armi*, mi „ scrive egli, *e abbandono il flogisto*. Egli prende inoltre un „ partito degno veramente di „ un'anima grande: mi annunzia, che tosto che avrà terminato un libro inteso a dimostrare la quantità d'acido contenuto nei sali, egli stesso „ pubblicherà la confutazione del „ suo saggio sopra il flogisto „. Questi fondamenti mi lasciano credere, che pur troppo per gli Stahliani, è più vicina di quello, che non si creda la totale rovina del loro flogisto. Egli è ben vero, che è ora uscito in campo a difenderli il sig. Moynet, di cui voi avrete veduti gli argomenti nel volume della R. nostra Acc. delle scienze; ma le ragioni, che questo mineralogo ha saputo addurre sono ben poco proprie a tenere sospese le opinioni de' chimici. I nostri Torinesi sono tuttavia quasi tutti Stahliani. Il sig. Fontana, e il sig. Dott. Giulio sono i soli, i quali mi assicurano d'essere disposti a calar la visiera. Quanto agli altri sembrano far qualche caso di una speranza del celebre nostro sig. Bonvicini. Questa speranza voi l'avrete letta nella bella

bella memoria di questo chimico sopra l'alcali flogisticato inserita nell'ultimo volume dell'accademia R. delle scienze. Egli ha osservato, che precipitando una dissoluzione d'argento per mezzo dell'alcali flogisticato il sedimento che formasi non cede punto l'acido prussico all'alcali aerato; e inoltre ha osservato che quando si digerisce il prussiate d'argento nell'alcali aerato si separa una polvere nera. Questa polvere nera il sig. Bonvicini la crede una specie di carbone, e pensa che si formi nell'operazione; e altri meno intelligenti sembra che credano aver in mano il flogisto sotto forma concreta. Che ve ne pare di queste industriose conclusioni? Quanto a me certamente io penso, che questa esperienza non sia niente affatto suscettibile di venir applicata a tenore della teoria Stahlian, la quale se si vuol adottare è senza meno insufficiente a spiegare la pretesa formazione della polvere carbonosa; e fate pur delle ipotesi quante volete, non vi riuscirà giammai di combinar gli elementi in cui si risolve il carbone, ed operarne una formazione sintetica. Che questo fatto poi possa impugnare la dottrina del Lavoisier, il crederlo mi pare un errore evidente. V'ho di già fatto osservare, che gli alcali dissolvono una considerabile quantità di carbone; egli è pure

ugualmente ben dimostrato, che i prussati metallici non sono altrimenti suscettibili d'essere interamente privati dell'alcali con cui era unito l'acido prussico precipitante. Quindi la polvere carbonosa non sarebbe nella sferenza del Dott. Bonvicini, che un carbone separato dall'alcali ancor inerente ai prussiate d'argento. Inoltre voi ben conoscete le belle esperienze di Scheele intorno all'acido prussico. Non ha egli fatto vedere, che il carbone è una parte costituente dell'acido prussico istesso? Il sig. Berthollet lo ha dimostrato in appresso con argomenti, che non sono soggetti ad alcuna eccezione. Qual maraviglia adunque, che nella esperienza del Dott. Bonvicini questo carbone, la cui inerenza al prussiate d'argento per due incontestabili ragioni è dimostrata chiaramente, si sia manifestato? Quindi come mai il carbone, che preesiste nel prussiate d'argento può egli manifestandosi, provare l'esistenza del flogisto; e come mai si può concludere, che un corpo semplice, ed elementare manifestandosi sotto la sua forma naturale, ci debba persuadere a favore d'un altro essere immaginario, che si vuol ravvisare nel corpo stesso, che manifestasi, e del qual essere non si può dimostrar l'esistenza nemmeno nella natura?

Le tormaline, e i topazi erano finora le sole pietre, in cui riconosciuta si fosse la proprietà di elettrizzarsi spontaneamente riscaldandole. L'Abate Hauy, che ha messo a cimento quasi tutti i fossili conosciuti, non ne aveva osservato alcun altro, che godesse di questa proprietà, se non l'ossida di zinco cristallizzata; e lo stesso fenomeno gli presenta ora il borato magnesio-calcare, accompagnato inoltre da altre particolarità degne di attenzione. Questo sale forma cristalli poliedri a 22. lati, che si possono riguardare come cubi incompleti ne'loro 12 spigoli, a' quali sono sostituiti altrettanti pentagoni allungati, e in quattro de'loro angoli solidi, a'quali si sostituiscono sei esagoni regolari, di modo che quattro angoli restano diametralmente opposti a 4 altri. L'elettricità della tormalina si esercita nella direzione di un asse, che passerebbe per gli angoli solidi alle due estremità del cristallo, di modo che una di queste due sommità è sempre positivamente elettrica, e negativamente l'altra. Nel borato magnesio-calcare si possono considerare come differenti quattro assi, ciascuno de'quali passerà per due angoli solidi opposti al cubo nel poliedro, o ciò ch'è lo stesso per il centro di uno de' lati

essagonali e per la sommità dell'angolo solido opposto a questo lato. L'abate Hauy ha trovato, che le forze elettriche si esercitano nelle direzioni di questi quattro assi, di modo che quello de'due angoli solidi relativi ad un medesimo asse dà sempre segni di elettricità positiva, mentre l'angolo solido opposto dà sempre segni di elettricità negativa „.

Il sig. abate Hauy è persuaso, che questa specie di combinazione quadrupla di due elettricità ne'cristalli di borato magnesio-calcare dipende dalla figura.

### AVVISO LIBRARIO

Il sig. Avv. Giovanni Ristori ha pubblicato, non ha guari in Bologna il *prospetto* di un'opera latino-italiana sopra le leggi che ci governano, la quale doveva incominciare ad escire alla luce nel principio del decorso maggio, a un foglio per settimana, e al prezzo di un zecchino all'anno per gli associati. Il titolo italiano dell'opera che si promette a cui esattamente corrisponde il latino, si è questo:

*Nuovo digesto delle leggi romane; a cui rigettate le leggi che più non convengono ai nostri costumi, le pugnanti, le ripetute, abbreviate le troppo prolisse, disposte le rimanenti in un*

re

*ordine più esatto, vengono aggiunte le decisioni dei moderni giureconsulti tratte in gran parte dalla celebratissima Rota romana; come pure le dottrine oramai ricevute di altri dottori ed i canoni di uso più frequente; il tutto però disposto separatamente nei suoi titoli rispettivi, per opera e studio dell'avv. Giovanni Ristori, e dal medesimo tradotto in italiano, ed illustrato con introduzioni preliminari, osservazioni critiche, e brevi note.*

Premesso pertanto nell'accennato prospetto un sensato discorso intorno alla necessità di una meglio ordinata compilazione delle leggi, sotto le quali viviamo, passa il sig. Avv. Ristori ad accennare come fra tanti innumerevoli giureconsulti due appena se ne contino, cioè Domat e Pothier, i quali siensi accinti in qualche modo ad illustrare la scienza legale riordinando le leggi. Domat estrasse dal testo una giudiziosa scelta di quelle leggi, che più erano di uso; ma una tale scelta forse troppo ristretta non ha potuto riuscire di grande utilità, come è accaduto alla nuova disposizione delle leggi, da lui supposta secondo l'ordine della natura. Pothier al contrario riordinando il testo, e servendosi delle fatiche immense di Cujacio, Donello, Duareno, Favre, Go-

tosfredo, e dell'Augustin, niente ha omissso o risecato, niente ha condannato, niente aggiunto. Battendo ora una strada media fra questi due giureconsulti, evitando cioè la ristrettezza del Domat, e la sazietà del Pothier è d'opinione il nostro sig. Avv. Ristori che si possa rendere un segnalato servizio alla giurisprudenza, rifondendo più utilmente l'opera di Giustiniano.

Il metodo da questo legislatore seguito nelle pandette, se non è il migliore possibile, è però comodo bastantemente per insegnare la pratica del foro, e l'esercizio della giustizia. Dalle regole infatti di istituire un giudizio, intentando un'azione, egli conduce gradatamente fino all'appellazione, esponendo le leggi dei contratti, dei quasi contratti, dei possessi, e le pene dei delitti. Per qual ragione abbandonare un piano mediocrementemente buono, che ha subita la prova del tempo, e si è accreditato nell'opinione, per correre l'azzardo di un preteso migliore? Perché piuttosto, se nell'esecuzione di questo vasto disegno s'incontrano difetti, non curarli, non toglierli? si trovano inutili prolissità: perchè non risecarle? membra disperse: perchè non riordinarle? contraddizioni, enimmi: perchè non conciliarle? non decifrarli? ripetizioni: niente di più facile, che evitarle.

Due grandi restaurazioni vi  
ab-



abbisognerebbero ancora. La prima sarebbe l'autentica versione, onde questo corpo di leggi fosse alla portata dell'intelligenza di tutti gli uomini, giacchè tutti gli uomini hanno interesse di conoscere le leggi a cui sono soggetti. L'altra consisterebbe in una nuova collezione di leggi, riferibili alle nuove costumanze.

Da lungo tempo si avvolgeva il sig. Avv. Ristori in queste riflessioni, quando leggendo il trattato di Bacone da Verulamio de *novis digestis legum* T. IV. si determinò all'impresa, perchè trovò che le idee di questo gran pensatore combinavano con le sue esattamente. Rende egli un tributo di venerazione a quel genio immenso con riportare i suoi aforismi.

Aphorismus 59.

*Quod si leges alia per alias accumulata in tam vasta excreverint volumina, aut tanta confusione laboraverint, ut eas de integro retractare, & in corpus sanum, & abile redigere ex usu sit, id ante omnia agitor; atque auctores talis operis inter legislatores, & instauratores rite, & merito numerantur.*

Aphorismus 60.

*Huiusmodi legum expurgatio, & digestum novum quinque rebus absolvitur. Primo omittantur absoluta, quae Justinianus antiquas fabulas vocat; deinde ex antinomii recipiantur probatissima, a-*

*boleantur contrariae. Tertio bonae-janomia, sive leges quae idem sonant, atque nil aliud sunt, quam iterationes ejusdem rei expungantur; atque una quaequam ex illis, quae maxime est perfecta retineatur vice omnium. Quarto si quae legum nihil determinent, sed quaestiones tantum proponant, easque relinquant indecisas, similiter facessant. Postremo quae verborum inveniantur, & nimis proluxa contrabantur magis in arctum.*

Aphorismus 61.

*Omnino vero ex nunc fuerit in novo digesto legum, leges pro jure communi acceptas, quae tamquam immemorales sunt in origine sua, atque ex altera parte statuta de tempore in tempus super addita scorsim digerere, & componere; cum in plurimis rebus non eadem sit in jure dicundo, juris communis & statutorum interpretatio, & administratio; id quod fecit Tribonianus in digesto, & codice.*

Aphorismus 62.

*Verum in huiusmodi legum regeneratione atque structura nova, veterum legum, atque librorum legis verba prorsus & textum retineto: licet per centones, & portiones exiguas eas excerpere necesse fuerit, ea deinde ordine contextito. Etsi enim fortasse commodius, atque etiam si ad rectam rationem respicias, melius hoc transigi posset per textum novum, quam per huiusmodi confarcinationem, tamen in legibus, non tam stylus, & de-*

*descriptio, quam auctoritas spectanda est. Alias videri possit huiusmodi opus scholasticum potius quiddam, & methodus, quam corpus legum imperantium.*

Aphorismus 87.

*Practica vero plurimum interest, ut ius universum digeratur ordine in locos & titulos, ad quos subito prout dabitur occasio, recurrere quis possit, veluti in promtuarium paratum ad presentes usus.*

Questi aforismi, da colui dettati, che dette il piano per la restaurazione di tutte le scienze, stettero in luogo di grande incoraggiamento. Con la garanzia di Baccone concepì dunque il sig. Ristori la lusinghiera speranza di formare un'opera quasi originale delle pandette di Giustiniano, e di riordinare un corpo di leggi bastantemente completo, e del tutto autorizzato.

Ecco il piano che in conseguenza si è proposto di seguire.

Per l'edizione del testo latino si prevarrà delle pandette del Pothier, non meno che del *corpus juris* del Gotofredo. Seguendo il piano generale delle pandette non si permetterà che quei soli cangiamenti, a cui verrà condotto dall'ordine delle materie. Il dislocamento più notevole seguirà nei titoli *de regulis juris*, & *de verborum significatione*, che dall'estremità del libro cinquantesimo, ed ultimo trasporterà al libro primo. Gli è sembrato infatti, che l'or-

423  
dine delle cose prescrivesse, che dovessero prima premettersi le regole generali, onde farsi strada alle particolari. Cujacio era in questo contrario al Gotofredo, perchè giudicava, che il titolo *de regulis juris*, tal qual è, richiedesse delle cognizioni superiori a quelle di un principiante. Ma non offenderà per questo il sig. Ristori l'autorità sempre imponente del Cujacio, poichè non prenderà dal titolo *de regulis juris*, che le regole puramente generali, come le ricaverà egualmente da tutto il corpo delle leggi; riserbando poi a riunire nei suoi titoli rispettivi tutte le altre leggi, che sono particolari, e che Triboniano ridusse confusamente a quell'estremità dell'opera. Gli è sembrato pure, che l'esattezza del metodo prescrivesse di premettere la spiegazione dei vocaboli tecnici, avanti d'introdursi nella vastità della scienza. Seguendo l'esempio del Pothier ha egli ridotto il titolo *de verborum significatione* all'ordine alfabetico, onde possa servire all'occorrenza di comodo repertorio; ma non l'ha, come lui, ampliato a segno di ripetere ciò che ha il suo luogo altrove, formando quasi un lessico giuridico.

Per ciò che riguarda la versione italiana, affinchè riesca autentica essa starà di contro al testo latino. Una tale operazione renderà superflui gli enormi volumi degli interpreti, sgombrerà di spine

ne la scienza la più utile, e risparmierà ai giovani apprendisti dure fatiche, melanconie, tedj, languori. Fa maraviglia come nessuno fra' moderni, seguendo l'esempio dei Teofili, e dei Talelei, o quello di Gneo Flavio, e di Elio Sesto, abbia pensato finora a tradurre autenticamente il testo delle leggi, e decifrarne gli enigmi. Eppure mille grandi giureconsulti, autori tutti di libri in foglio dovettero più volte trascorrere quella *L. 9. C. de legibus* in cui si prescrive che: *leges sacratissima quæ constringunt hominum vitas intelligi ab omnibus debent; ut universi præscripto earum manifestius cognito, vel declinent, vel permixta sectentur.*

Riguardo alla nuova collezione di leggi somministreranno fondi ricchissimi il testo canonico, le dottrine generalmente seguite dei moderni giureconsulti, e le decisioni della sacra Rota Romana, niente meno pregevoli dei responsi dei prudenti di Roma antica. Tutte le dottrine che ivi adunerà il N. A. verranno accompagnate dall'esatta indicazione del luogo, da cui saranno state tratte.

In ultimo le osservazioni critiche offriranno un *rosso* quasi geometrico di diritto di ragione, che finora inesattamente si è chiamato da alcuni diritto pubblico, da altri diritto di natura, e delle genti; confondendo così promiscuamente idee diverse, per timore di azzardare una nuova denominazione. Queste osservazioni critiche si pubblicheranno contemporaneamente con i fogli del nuovo digesto, ma formeranno un'opera separata, ricevendo una diversa numerazione di pagine.

Dichiarandosi minimo fra tutti i giureconsulti, che lo hanno preceduto, non gli imiterà il nostro sig. Avv. Ristori nello sfarzo dell'erudizione. Ne eviterà anzi scrupolosamente tutta l'inutilità, ed impiegherà in vece l'analisi, e il raziocinio esatto, che o non tutti fra essi hanno conosciuto, o molti hanno trascurato. Il suo scopo è di far note generalmente le leggi, con cui vengono regolati i diritti degli uomini; non già d'inziarli nella storia, e nell'antiquaria. Per tali oggetti vi sono de' libri senza numero, e tutti eccellenti.

---

*Si dispensa da Venanzio Monaldini librajo al Corso.*

## I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE NEL TOMO XVIII.  
DELL' ANTOLOGIA ROMANA.

## A

## ANATOMIA

- A** Rticolo di lettera del sig. Francesco Bartolozzi sopra alcune scoperte anatomiche fatte dal sig. cav. Fontana intorno all'origine, diramazioni ed uso del nervo intercostale, e di altri nervi ancora . p. 106.
- Su di alcune particolarità dell'occhio del vitello marino; del sig. Leeds . p. 171.

## ANTIQUARIA

- Risposta ad alcune censure fatte al supplemento numismatico Banduriano dato in luce dal sig. ab. Girolamo Tanini . p. 73.
- Osservazioni sopra una lapide, spettante a Settimio Severo, e M. Aurelio Antonino suo figlio, esistente nella cattedrale d'Anagni; del P. Tommaso Gabrini C. R. M. p. 161. 169. 177. 185. 193. 201. 209. 217. 225. 233.
- Notizia di alcune lapidi ritrovate nella dissotterrata città di Gabbio; del sig. avv. Carlo Fea . p. 113. 121.
- Supplemento ed illustrazione delle suddette notizie; del medesimo . p. 337.
- De' ruderi di un antico edificio e-

trusco dissotterrato presso la città di Fiesole; del sig. Giuseppe del Rosso . p. 397.

## ARTI UTILI

- Osservazioni chimiche sopra l'arte tintoria; del sig. Bertholet . p. 29.
- Composizione del *giallolino* di Napoli svelata p. 53. col. A.
- Composizione di una lacca di color violaceo, che si conserva inalterabile per qualunque tempo . 53. col. B.
- Maniera di fabbricare il cinabro in gran dose . p. 70.
- Sul miglior metodo di tingere le stoffe col *santal* rosso; del sig. Wogler . p. 153.
- Notizie sulla pianta *chi*, ossia *oldelandia umbellata*, e sul suo uso nel tingere in rosso; del sig. Antonio Songa p. 364.
- Miglioramenti fatti al processo dato dal sig. cav. di S. Real per rendere i cuoj impenetrabili all'acqua, senza pregiudizio della loro forza e morbidezza; de' signori Senebier e Saussure figlio p. 367.
- Maniera di fare il *saleritam*, specie di flusso particolare; che i Russi preparano e vendono agli argentieri; del sig. Georgi . 391.

H h h

AS.

## ASTRONOMIA

Degli elementi di un sesto e settimo satellite di Saturno, e dell'atmosfera di questo pianeta; del sig. Herschell. p. 269.  
 Di due anelli separati ond'è cinto il suddetto pianeta; del medesimo; e di alcune altre osservazioni astronomiche del sig. Schroeter circa l'altezza di alcune montagne di Venere, la rotazione di questo pianeta, e alcuni nuovi crateri della Luna. p. 358.

## AVVISI LIBRARI

p. 7. 10. 47. 54. 71. 80. 96. 111. 119. 167. 176. 216. 223. 263. 271. 287. 311. 328. 352. 359. 374. 384. 391. 398. 405. 410.

## B

## BELLE ARTI

**L**ettera del fu cons. Gio. Ludovico Bianconi sopra una pretesa antica pittura esistente nella nobil casa Tommasi di Cortona. p. 199.

## BELLE LETTERE

Sopra un distico di Agatia, letteradi S. E. D. Marcantonio Cattaneo a S. E. D. Innocenzo Odescalchi de' duchi di Bracciano p. 69.

Prefazione e prodromo della nuova edizione di Orazio fatta per i torchi Bodoniani da S. E. il sig. Cav. D. Niccola Azara. p. 81.

Lepidissimo ed estemporaneo epigramma greco, colla sua versione latina, sopra di un maledico parlatore di caffè, del sig. ab. Baldi p. 286.

## BIBLIOGRAFIA

Varianti lezioni del libro di Frontino *de aqueductibus* ricavate da un codice cassinese, e trascurate dal Poleni; del sig. avvocato Filippo Invernizzi p. 369.

## BOTANICA

Descrizione botanica di quattro nuove specie di salici; del sig. Giorgio Francesco Hoffmann. p. 64.

Notizie circa tre diversi generi d'ipecacuana, o *picacuan*, che conosconsi nel Brasile; del sig. d'Andrada. p. 270.

Nuova descrizione d'una specie di quercia indigena del monte *Atblar*, la quale produce le ghiande dolci; del sig. des Fontaines. p. 293.

## C

## CHIMICA

**S**perienze le quali dimostrano che l'alcali flogisticato precipita in azzurro altri metalli, o almeno il mercurio, oltre il ferro; del sig. Wernberger. p. 46.

Preparazione di un alcali flogisticato privo di ferro, e proprio perciò a non indurre in errore nelle analisi de' corpi, e segnatamente delle acque minerali; del signor Giobert p. 47. col. A.

Osservazioni sopra l'acido carbonico prodotto dalla fermentazione dell'uva, e l'acido acetoso che risulta dalla di combinazione coll'acqua; del sig. Chaptal. p. 126.

ESM

Esame di una sperienza del sig. Bonvicini, che sembra contraria alla nuova chimica dottrina del Lavoisier, e favorire la teoria Stahljana; del sig. Giobert. p. 133.

Esperienze chimiche sopra la natura del sangue; del sig. Bader. p. 144.

Maniera di desfogisticare il residuo della distillazione dell'etere vitriolico; del sig. Piebearring. p. 149.

Esperienze che provano che alcuni sali posson render l'acqua in istato di ebullizione, propria a ricevere diversi gradi di calore sensibile; del sig. Achard. p. 175.

Sulla natura de' sali che si ricavan da' frutti capaci di fare il vino; de' sigg. Lassone e Cornette. p. 223.

Composizione e preparazione del coal detto *sal catartico nuovo*; del sig. Van-der-jande. p. 330.

#### CHIRURGIA

Sulle cagioni della pericolosa infiammazione, che generalmente succede alle ferite del sacco erniario, e di altre parti del corpo; del signor Alessandro Morno. p. 11.

Dissertazione sulla frattura della rotella; del sig. Bernardino Manzotti. p. 17. 25. 33. 41. 49. 57. 65.

#### CRONOLOGIA

Sopra l'era de' maomettani, chiamata comunemente *egira*; del sig. Marsden. p. 143.

#### E

#### ECONOMIA

Sopra l'acero zuccherino dell'America settentrionale, e il modo di trarne lo zucchero; del sig. cav. Luigi Castiglioni. p. 14.

Nuova specie di pane economico; del sig. Adamo Kan. p. 31.

Metodo per trarre il zucchero dal miele; del sig. Lowitz. p. 54.

Fecondazione artificiale di diverse specie di lino, ad oggetto di perfezionarne la qualità; del sig. Kœlreuter. p. 152.

Sull'influenza della luce solare nell'imbiancare la cera; del sig. Senebier. p. 221.

Descrizione di un semplicissimo metodo di distillare che si usa a Bengala; del sig. Keir. p. 359.

Maniera di render più economico il consumo dell'olio, che serve per uso delle lucerne; del P. Giambatista da S. Martino. p. 337. 385.

Istruzione sulla coltura del cotone a color di camoscio; del sig. Giuseppe M. Giovenc. p. 393.

Uso per diversi lavori che potria farsi della ragnatela che si forma sulla superficie del grano o della melica ammuffita. p. 404.

#### ELETTRICITA'

Dell'effetto che producono le scintille elettriche nell'aria fissa; del sig. Monge. p. 118.

Sulla cognizione che gli antichi ebbero dell'elettricità tanto arti-

G g g 2

tifi.

tificiale, che naturale; del sig. Guglielmo Falconer. p. 397. 305.

Sopra il medesimo argomento, opuscolo del sig. Anton-Maria Vassalli. p. 345. 353.

#### ELETTRICITA' ATMOSFERICA

Lettera del sig. ab. Spallanzani al P. Barletti, sopra di un fulmine sollevatosi dalla terra. p. 188.

Lettera del sig. van-Mardum al sig. de laMetherie sulla cagione della morte degli uomini, e degli altri animali percossi dal fulmine. pag. 265.

Transunto del ragguaglio di un fulmine caduto presso Casalmaggiore con danno di tre persone; del sig. Antonio Guazzi chirurgo. p. 177.

#### ELOGJ

di Bartolommeo Bianucci pubblico professore nell'università di Pisa. p. 395.

#### F

#### FARMACIA

**E**Stratto di alcuni metodi per preparare la terra foliata di tartaro. p. 5.

Vera maniera di preparare l'estratto di saturno, e l'acqua vegeto-minerale: del sig. Murray. p. 110.

#### FENOMENO SINGOLARE

Di alcuni lampi particolari di luce osservati, dopo il tramontare del sole, ne' contorni di Ginevra; del sig. de Luc. p. 310.

#### FISICA

Esperienze tentate dal sig. Fordyce e da altri membri della R. società di Londra, col rimanere per più di una mezz'ora in una temperatura maggiore di quella ordinaria del sangue umano, ed esame delle conseguenze che si pretese poter trarre da questi esperimenti. p. 31.

Nuovo *endiometro*, in cui la quantità d'aria pura contenuta nell'atmosfera si determina, dalla diminuzione cui soggiace l'aria atmosferica in cui arde un pezzo di fosforo; del signor Riboud. p. 95.

Esperienze dirette a provare che la fiamma di una candela, e quella del zolfo, passando attraverso del prisma, si separa, come la luce solare, in diversi colori; del sig. Nordmorck. p. 103.

Esperienze le quali dimostrano che la differenza tra il colore del sangue venoso, ed arterioso in un animale vivente, vien diminuita coll' esporlo al calore, ed accresciuta quando si espone al freddo; del signor Crawford. p. 108.

Lettera del sig. ab. Spallanzani al sig. ab. Fortis sugli esperimenti fatti colla *verga divinatoria* dal Pennet in Pavia. p. 113. 121.

Lettera del P. Giambatista da S. Martino al P. D. Francesco M. Stella, ove si ricerca: *donde venga somministrata alle piante*

*te quella quantità d'acqua ch'è richiesta al loro nutrimento . p. 245. 253.*

*Appendice alla memoria del sig. cav. Lorgna intorno alla dolcificazione dell' acqua marina per mezzo della congelazione . p. 240.*

*Nuovo e semplicissimo metodo di dolcificare l' acqua marina , del sig. Allen de New-haven . p. 280.*

*Sulla maggior volatilità ed altre proprietà particolari dell'acqua che risulta dalla liquefazione della crosta glaciale che ne' climi settentrionali si forma sopra i vetri delle finestre; del sig. Schroetter . p. 319.*

*Esperienze dirette a calcolare la forza espansiva dell' acqua nell'atto della congelazione, del sig. Williams . p. 324.*

*Proprietà del borato magnesio-calcare di elettrizzarsi spontaneamente riscaldandosi, e particolarità di quest' elettrizzamento; del sig. ab. Haüy . p. 420.*

## I IGIENE

**E** *Sperimenti e riflessioni sopra i vantaggi che si posson trarre dai naturali ventilatori; del sig. cav. Avogadro di Casanova . p. 249. 257.*

*Intorno al modo di procurare la salubrità agli ospedali; del sig. le Roi . p. 303.*

## 421 INVENZIONI UTILI

*Metodo di rendere la polvere da schioppo , un terzo superiore di forza , in proporzione della sua bontà; del sig. dott. Francesco Baini . p. 6. col. A.*

*Metodo di preparare l'inchiostro della china . p. 6. col. B.*

*Maniera d'incidere sopra il vetro coll' acido spatico; del signor Paymaurio . p. 37.*

*Composizione di un olio atto a ingrassar le ruote degli oriuoli da tasca; del sig. Clavel . p. 367. col. B.*

*Ricetta di un reagente che, senza attaccare il ferro, precipita soltanto in nero il piombo ed il rame che può trovarsi nel vino, l'arsenico in color ranciato ec. p. 412.*

## ISCRIZIONI

*Iscrizione in stile lapidario in lode di PIO SESTO, e di Ferdinando IV. re delle due Sicilie pubblicata in occasione dell'elezione e consecrazione de' nuovi vescovi del regno di Napoli. p. 351.*

*Iscrizioni che si lessero nella R. parrocchia di S. Felicità di Firenze nell'esequie di S. M. l'imperatore Leopoldo II. del sig. ab. Luigi Lanzi . p. 361.*

*Iscrizione in stile lapidario consecrata al merito di uno de' nuovi vescovi napoletani Monsig. Vincenzo Lupoti, dal sig. conte Giovanni Trieste di Treviso . p. 398.*

*Iscri-*



Iscrizioni che si lessero nella cattedrale di Mantova nell'esequie ivi celebrate alla memoria dell'imperatore Leopoldo II.; del sig. segretario Volta, p. 409.

## M

## MATERIA MEDICINALE

**A**nalisi dell'oppio, e sperienze tentate col medesimo sugli animali vivi; del signor dottor Leigh, p. 87.

Efficacia della *jacea arvensis tricolor* ridotta in polvere meschiata col zolfo dorato d'antimonio contro la crosta lattea de' fanciulli, ed altre espulsioni pustolose nel viso degli adulti; siccome ancora dell'*arnica*, e del muriato ammoniacale impregnato di rame contro l'epilessia; del sig. Tillenius, p. 319.

## MECCANICA

Sulle pressioni esercitate da un corpo sostenuto da tre o più appoggi collocati nell'istesso piano; del sig. Deslanges, p. 247.

## MEDICINA

Guarigione mirabile di un tifico disperato col solo uso della cicuta; del sig. dott. Zeviani p. 63.

Lettera del sig. dott. Pietro Orlandi al sig. march. Giuseppe Banzi sull'uso medico del sapone fatto coll'olio delle bacche del *sanguigno* o *sanguinella*. p. 89. 97. 105.

Alcune pregevoli osservazioni sopra la cura dell'idrofobia; del sig. Portal, p. 124.

Osservazioni sopra una malattia, che viene in conseguenza della trapiantazione de' denti; del sig. Spence p. 151.

Preteso specifico contro la gotta; del sig. Trapel p. 279.

## METALLURGIA

Considerazioni sopra il ferro ne' suoi differenti stati; de' sig. Vandermonde, Bertbolet e Monge, 76.

Tentativi per rendere più duro il piombo, unendolo coll'antimonio; del sig. Gmelin, p. 262.

## METEOROLOGIA

Periodo di variazioni diurne nella declinazione dell'ago calamitato; del P. Cotte, p. 159.

Dell'uso che fecero gli antichi de' pozzi e delle cisterne, come preservativi de'tremuoti; del sig. D. Gaetano d'Ancora, p. 332.

## MINERALOGIA

Ricerche sopra la struttura del cristallo di monte; del sig. ab. Haüy, p. 79.

Nuove sperienze in favore della pretesa riduzione in regoli metallici delle terre calcari magnesia ed alumina; del signor Vestrum, p. 294.

Nuova analisi del piombo spatico di Carinzia; del sig. Klaprot, p. 382.

Di un nuovo metallo della provincia di Cornwallis, chiamato

me-

menakante ; del sig. Gregor .  
p. 383.

## P POESIA

**P**ER la promozione alla segreteria di stato nel ripartimento di grazia e giustizia del signor Marchese D. Saverio Simonetti : sonetto del sig. Gregorio Mattei . p. 127.

Per la morte di un fanciullo ; anacreontica del N. U. sig. Luigi Pizzicanti al sig. Angelo Minucci . 129.

Nella morte del signor Girolamo Pompei , terzine della signora contessa Paolina Suardo Gismondi . p. 213.

Sopra il ritratto di S. E. la signora Barbara Litta-Belgiojoso , dipinto dal sig. Gaspare Landi ; ode aleica del sig. ab. D. Natale Rusnati . p. 229.

Per la morte del principe Potemkin il Taurico : ode del N. U. signor Luigi Pizzicanti . p. 241.

Due odi latine del P. Carlo Antonio Morondi consacrate al merito del sig. Card. Angelo Durini . p. 273.

Per l'acclamazione tra le pastorelle d' Arcadia della signora marchesa Gioseffa Cacciapiatti , sonetto estemporaneo del sig. conte Gastone della Torre di Rezzonico , e versione latina parimenti estemporanea

del medesimo fatta dal P. Paus-  
tino Gagliuffi . p. 301.

Per la recuperata salute di S. Em. il sig. Card. Garampi , ode latina del sig. Gio. Giacomo Mariosa . p. 317.

Ode del sig. ab. Francesco Venini al sig. de Boisgelin , una delle tante illustri vittime della presente rivoluzione della Francia . p. 329.

Sonetto di risposta e colle medesime rime al celebre sonetto del sig. can. Minzoni sulla morte di Cristo , che incomincia : *Quando Gesù coll'ultimo lamento* : del P. Francescantonio Facc . p. 340.

Il Genio immortale di PIO SESTO ; sonetto del sig. conte Andrea Carli . p. 373.

Saggi di un nuovo poema inedito , che ha per titolo : *la coronazione di Angelica e di Medoro* ; del sig. ab. Gaetano Palombi . p. 401.

PREMI ACCADEMICI  
p. 136. 159. 248. 255. 335. 341.  
412.

## S STORIA NATURALE

Descrizione di un nuovo genere di serpenti dell' isola di Giava ; del sig. Claudio Federico Hornstedt . p. 64.

Impostura e composizione artificiale di una pretesa pietra pirofana : del sig. di Saussure il figlio . p. 94.

Des-

Descrizione di un pesce de' mari dell' Indie, sinora poco conosciuto: del signor Broussonet. p. 125.

Lettera del P. Paolo Carcani al sig. ab. Spallanzani sopra la respirazione de' pesci. p. 137.

Storia naturale della *sertolara* e della *tubolara*: del sig. Filippo Cavolini. p. 181.

Lettera del sig. commend. di Dolomieu al sig. Bar. de Saffo-Masklin sulla questione dell'origine del basalto. p. 181. 189.

V

#### VETERINARIA

Osservazioni ed esperienze sulla qualità velenosa e mortifera del ranuncolo arvense: del sig. dott. Brugnoni. p. 1. 9.







